

# ARCHITETTURA DELL'IMPERMANENZA

OLTRE IL CAMPO PROFUGHI:  
NUOVE STRATEGIE DEL PROGETTO  
PER IL DISPLACEMENT

Sapienza Università di Roma - Facoltà di Architettura  
DIAP - Dipartimento di Architettura e Progetto

Dottorato di Ricerca in Architettura - Teorie e Progetto

XXXII ciclo - Curriculum A

Dottoranda: Fiamma Ficcadenti

Tutors: prof.ssa Domizia Mandolesi

prof.ssa Rosalba Belibani

Coordinatore del dottorato: prof. Piero Ostillo Rossi

# ARCHITETTURA DELL'IMPERMANENZA

Oltre il Campo profughi:  
nuove strategie del progetto per il displacement



DOTTORATO DI RICERCA  
ARCHITETTURA  
TEORIE E PROGETTO

Sapienza Università di Roma - Facoltà di Architettura

DIAP - Dipartimento di Architettura e Progetto

Dottorato di Ricerca in Architettura - Teorie e Progetto

XXXII ciclo - Curriculum A

Dottoranda: Fiamma Ficcadenti

Tutors: prof.ssa Domizia Mandolesi

prof.ssa Rosalba Belibani

Coordinatore del dottorato: prof. Piero Ostilio Rossi





**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

## Sapienza Università di Roma - Facoltà di Architettura

DIAP - Dipartimento di Architettura e Progetto

Dottorato di Ricerca in Architettura - Teorie e Progetto

XXII ciclo - Curriculum A

**Dottoranda:** Fiamma Ficcadenti

**Tutors:** prof.ssa Domizia Mandolesi

prof.ssa Rosalba Belibani



DOTTORATO DI RICERCA  
ARCHITETTURA  
TEORIE E PROGETTO

### COMITATO DEI MEMBRI ESPERTI

LUCIO ALTARELLI,  
LUCIO BARBERA  
LUCIANO DE LICIO  
MARCELLO PAZZAGLINI  
ROBERTO SECCHI

### COLLEGIO DEI DOCENTI

**Coordinatore** prof. PIERO OSTILIO ROSSI

Componenti del collegio

ROSALBA BELIBANI  
MAURIZIO BRADASCHIA  
ANDREA BRUSCHI  
ORAZIO CARPENZANO  
ROBERTO CHERUBINI  
ALESSANDRA CRICONIA  
ALESSANDRA DE CESARIS  
PAOLA VERONICA DELL'AIRA  
EMANUELE FIDONE  
GIANLUCA FREDIANI  
CHERUBINO GAMBARDELLA  
ANNA GIOVANNELLI  
ANTONELLA GRECO  
PAOLA GREGORY  
ANDREA GRIMALDI  
FILIPPO LAMBERTUCCI  
RENZO LECARDANE  
DOMIZIA MANDOLESÌ  
LUCA MOLINARI  
RENATO PARTENOPE  
ANTONELLA ROMANO  
PIERO OSTILIO ROSSI  
ANTONINO SAGGIO  
GUENDALINA SALIMEI  
ANTONELLO STELLA  
ZEILA TESORIERE  
NICOLETTA TRASI  
NILDA MARIA VALENTIN  
MASSIMO ZAMMERINI



## *Ringraziamenti*

Ringrazio la prof.ssa Domizia Mandolesi per l'appoggio e l'incoraggiamento che mi ha offerto da subito nell'affrontare una ricerca su questo tema e per la disponibilità che ha dimostrato in ogni momento di incertezza che ho avuto nell'indicarmi la strada da dove ripartire.

Ringrazio la prof.ssa Rosalba Belibani per il sostegno e la costanza con cui mi è stata accanto in ogni fase della stesura di questa tesi e non solo.

Ringrazio il prof. Roberto Secchi per i suoi suggerimenti in un momento chiave per la ricerca e per aver saputo leggere "tra le righe" del mio lavoro.

Ringrazio Selenia, collega e amica speciale senza la quale questo dottorato non sarebbe stato lo stesso. La mia "buddy".

Ringrazio i miei colleghi, tra le cose più preziose che il dottorato mi lascia è la loro amicizia.

Ringrazio la mia famiglia, perchè è grazie a voi che ho compiuto questi passi nella mia vita.



*"Progettare ha senso nella misura in cui non tutto,  
nel mondo esistente, è come dovrebbe essere"*

*Z. Bauman*

# Indice

<b>Abstract.....</b>	<b>VIII</b>
----------------------	-------------

<b>Struttura della ricerca.....</b>	<b>XIV</b>
-------------------------------------	------------

## **PRIMA PARTE\_Displacement/dislocazione**

<b>0. Introduzione.....</b>	<b>31</b>
-----------------------------	-----------

*«Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle sale d'attesa dei nostri aeroporti come in certe periferie delle nostre città.»*

Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*

<b>I. Migrazione Forzata e Displacement.....</b>	<b>36</b>
--	-----------

I.1 Il XXI secolo: l'Era delle Migrazioni.....	37
--	----

I.1.1 Il lessico e il <i>labelling</i> della crisi.....	43
---	----

I.1.2 I numeri e i caratteri dell'emergenza.....	47
--	----

<b>2. Lo spazio della migrazione.....</b>	<b>50</b>
---	-----------

2.1 Displacement: lo stato di deriva.....	51
---	----

2.2 Il management del fenomeno migratorio.....	56
--	----

2.2.1 La gestione spaziale del displacement.....	58
--	----

2.2.2 Ri-costruire Habitat: una prospettiva spazialista.....	63
---	----

2.3 La questione dello “spazio umanitario”.....	66
---	----

2.3.1 Il ruolo dell'architettura.....	72
---------------------------------------	----

2.3.2 Il compito degli architetti.....	76
--	----

## SECONDA PARTE\_Encampment/il Campo

<b>3. Encampment: abitare il confine.....</b>	<b>90</b>
3.1 Il margine a margine.....	91
3.2 Genealogia dell'encampment: cenni storici.....	97
3.2.1 Forme archetipiche del controllo: il Campus e il Castrum.....	104
3.2.2 Campi, sostantivo plurale.....	110
3.2.2.1 <i>Campi informali, spontanei e                 autonomi.....</i>	112
3.2.2.2 <i>Campi urbani per Rom e Sinti.....</i>	116
3.2.2.3 <i>Campi per le emergenze ambientali.....</i>	120
3.3 Il Campo profughi contemporaneo: una istituzione spaziale.....	124
3.3.1 La pianificazione del Campo: <i>L'Handbook for Emergency e Lo Sphereproject.....</i>	140
3.3.2 Il design del Campo: <i>Lo Shelter design Catalogue.....</i>	157
3.4 Una sintesi: Note a margine di un Campo.....	172
3.5 Learning from Zaatari: un'esperienza metaprogettuale.....	213

## **TERZA PARTE\_Architettura dell'Impermanenza**

<b>4. Impermanenza come crisi.....</b>	<b>238</b>
4.1 Il Campo profughi: Quasi-città, non-città, dispositivo.....	239
4.1.1 Città e Campo: rapporti di convivenza, rapporti di confidenza.....	243
4.2 Isola_menti: dal Campo alla "Città che esclude".....	251
4.3 Iconografia del Campo e della "Città che esclude".....	262
4.3.1 Analisi iconografica.....	264
<b>5. Impermanenza come valore.....</b>	<b>306</b>
5.1 Il "divenire" come <i>modus essendi</i> .....	307
5.2 Architettura nel Tempo: vivere l'impermanenza.....	312
5.2.1 Verso l'impermanenza: la trasformatività nel progetto.....	326
5.3 Architettura nell'emergenza.....	337
5.4 Contro-Iconografia: il progetto per l'impermanenza.....	354
<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>411</b>
<b>Epilogo.....</b>	<b>420</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>424</b>





*Se siamo linee di forza, abbiamo bisogno di spazio per correre.*

## *Abstract*

La nostra epoca postmoderna è stata definita in ambito sociologico come “era delle migrazioni”<sup>1</sup>. Forse tra le dinamiche più liquide della nostra modernità, le migrazioni di massa e i conflitti sociali associati a questo fenomeno obbligano ad un necessario ripensamento del modo in cui occupiamo le nostre città, tracciamo confini e innalziamo barriere, in pratica di come abitiamo il mondo.

Oggi, L'Alto Commissariato per i Rifugiati presso le Nazioni Unite (UNHCR) indica che 70,8 milioni<sup>2</sup> di persone si trovano a vivere la condizione di *displacement*, sono *displaced people*, persone “senza luogo”. L'UNHCR stima ufficialmente – dunque sottostima – che per il 2050 il numero salirà a 200 milioni. Guerre, conflitti etnici, povertà, disastri ambientali, cambiamenti climatici sono le ragioni principali che stanno spingendo intere popolazioni ad attraversare i confini del proprio paese alla ricerca di una nuova terra che possa accoglierli, assicurarli la sopravvivenza e consentirgli l'accesso a una vita più dignitosa. Incrociando i dati ufficiali con le previsioni delle Nazioni Unite che ipotizzano che entro il 2030 il 60% della popolazione mondiale vivrà in città e metropoli, risulta evidente che la questione dei migranti e del loro reinsediamento è una questione urbana. Questo esodo globale, infatti, porta con sé l'urgenza di ricollocazione di questa enorme massa di popolazione e ciò avviene attualmente attraverso diversi meccanismi, sistematizzati nel corso del tempo dalle organizzazioni umanitarie internazionali, quali il rimpatrio volontario attraverso modalità protette, l'integrazione locale e il reinsediamento in un paese terzo. Esiste, tuttavia, una quarta soluzione rappresentata dalla figura istituzionale del campo di accoglienza: il Campo Profughi. Dall'analisi delle tendenze di crescita e sviluppo dei maggiori Campi del mondo, negli ultimi anni,

1 S. Castles, M. J. Miller, *L'era delle migrazioni*, Odoya, 2012.

2 Fonte: UNHCR, gennaio 2019 <https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>. Ultimo accesso: 20/09/2019.

in ambito scientifico (soprattutto sociologico e di teoria politica) si è giunti alla considerazione che il comportamento di tali infrastrutture spaziali può essere sempre più assimilato dal punto di vista quantitativo a quello di un impianto urbano: la loro estensione, il numero delle persone insediate e il tempo di permanenza al loro interno degli abitanti determinano la necessità che i campi di accoglienza siano configurati attraverso processi di pianificazione e progettazione che tengano conto del sito e della comunità da insediare, riproducendo modelli di sviluppo e crescita propri della realtà urbana. Ma operando un'analisi qualitativa che interpreta la città come il luogo delle relazioni, degli scambi, dei contatti sociali e delle diversità, la forma del Campo si manifesta come una sorta di "anti-città": uno spazio dove la diversità è negata, dove al centro è posta la "nuda vita" dell'uomo ovvero la sua esistenza meramente biologica e dove viene negata qualunque istanza dell'essere umani oltreché esseri viventi, spingendo in un limbo di ambiguità il concetto stesso di gesto umanitario che da un lato preserva l'esistenza, la *zoé*, negando, attraverso lo strumento del Campo, ogni possibilità di esercizio del diritto alla *bios* e alla *psyché*.

I campi sono insediamenti che si pongono in zone isolate, collocati ai margini fisici e culturali del mondo, a fare da spartiacque tra società civile e luoghi dell'abbandono. Sono dispositivi imponenti, "striature" di uno spazio "liscio", che crescono a ritmi inconcepibili. I Campi sono insediamenti immediati, gettati nel mondo in un istante fondativo, improvvisi per il loro carattere imprevedibile e "definitivamente temporanei".

L'obiettivo della tesi parte da questo ossimoro e cerca di indagare, a partire dalle ricadute spaziali del fenomeno migratorio contemporaneo, la dimensione del Campo profughi evidenziandone le storture e i paradossi, facendo emergere come la loro messa in discussione rappresenti uno degli impulsi più forti per ragionare sul tema - sempre più emergente - della produzione di spazio per l'impermanenza e di come questo carattere stia assumendo rilievo non solo in ambito teorico e della ricerca, ma come costituisca un aspetto non marginale nel progetto anche nella città contemporanea. Come scrive Agamben: «Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle *zones d'attente* dei nostri

aeroporti come in certe periferie delle nostre città»<sup>3</sup>.

I migranti, vivendo una dimensione spaziale fluida e transitoria, mettono in crisi con la loro stessa esistenza il modello di un'architettura concepita per una relazione statica e lineare delle dimensioni di Spazio e Tempo e la loro vita "transeunte" pone nuove questioni sulla costruzione dello spazio che deve accoglierla, sulla materia con cui deve essere composto, sui presupposti della sua fondazione, sulle forme che deve esprimere.

Il rovesciamento della figura del Campo, spazialità radicale che estremizza l'atteggiamento ufficiale con cui si è cercato di arginare e "controllare" il fenomeno del *displacement*, la si può costruire a partire dal riconoscimento del concetto di impermanenza come valore nel progetto a scapito di un ripensamento del principio della *firmitas*, che invece vede l'architettura come atto di rivendicazione di una "quota di eternità" strappata alla storia. "Il tempo è il nuovo spazio"<sup>4</sup> sostengono alcuni e noi ci uniamo al coro.

La finalità della tesi è duplice: da un lato, affermare la necessità di un maggiore interessamento e coinvolgimento degli architetti nella questione relativa alla gestione spaziale del fenomeno dei flussi migratori e porre la questione del fenomeno della diffusione della pratica dell'*encampment* come questione disciplinare, ancorché estrema, della ricerca e della prassi architettonica; dall'altro, l'obiettivo è di mettere in luce alcune nuove parole operative per il progetto di architettura che sappia affrontare il problema della rappresentazione spaziale e della sua costruzione quando essa rappresenta l'incognita in un'equazione in cui il Tempo è l'unica variabile nota.

Pensare il progetto di architettura nell'orizzonte dell'impermanenza ci dice, forse, con le parole di Ignasi de Sola-morales che "c'è una forza nella debolezza" e ci chiede di rivendicare un'architettura che sappia pensare spazi "forti", a fronte di un progetto "debole", ovvero un progetto che si ponga come uno strumento processuale in grado di adattarsi al divenire, e non come una risposta univoca e determinata alla domanda che all'architetto viene posta.

Nella "debolezza" del progetto, che compone a maglie larghe, l'architettura si apre al possibile e al divenire. È la debolezza progettuale

3 Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, 2005, p. 197.

4 ZUS, *City of permanent temporality. Incomplete & unfinished*, Naio10, 2019, p. 170.

invocata da Vattimo nelle sue teorie sul pensiero contemporaneo che interpreta il mondo e le sue manifestazioni non in maniera univoca e unitaria, ma incompleta e imperfetta e dunque adattabile alla complessità del mondo contemporaneo.

L'impermanenza come valore per il progetto spinge a immaginare strutture aperte, indeterminatezza a priori dei processi progettuali, molteplicità delle forme e delle configurazioni, istantaneità nella manifestazione dei luoghi. Questi sono ambiti di ricerca sempre più urgenti per cercare di dare risposta alla crisi e per assolvere ad un nuovo compito che il fenomeno migratorio pone come sfida agli architetti, che non è più quello di disegnare "la casa dei giorni migliori", come diceva Prouvé, ma affannarsi, fino alla fine, nel comprendere quale possa essere la casa per quelli peggiori.

La tesi si struttura in tre parti: la prima parte introduce la questione migratoria e il fenomeno del *displacement* e i sistemi di spazializzazione ufficiali in risposta alla crisi inquadrabili nell'ambito di quello che viene definito "Spazio Umanitario"; la seconda introduce il dispositivo del Campo profughi, attraverso la letteratura storica e moderna e vengono definiti i principi ordinatori che presiedono al loro insediamento e l'evoluzione che hanno subito nel tempo. Infine, vengono dimostrati gli esiti spaziali di tali principi attraverso la lettura critica del Campo profughi di Zaatari (Giordania); nella terza parte, si procede ad uno "smontaggio analitico" della figura del Campo, individuando una serie di "icone" spaziali a cui si conforma la costruzione dello spazio del *displacement*. L'icona si struttura per essere uno strumento in grado di porsi come "chiave" in grado di aprire la lettura dello spazio costruito in generale e permetterci "leggere" la presenza del Campo in ogni luogo dove si costruisca l'"esclusione"; da questa lettura iconografica attraverso cui l'impermanenza viene esplicitata come un fattore di crisi, si contrappone il discorso che mira a sostenere che essa possa rappresentare un valore per il progetto d'architettura, attraverso l'indagine del ruolo che il Tempo ha nel progetto di architettura.

Infine, si propone una contro-iconografia da opporre a quella che permetteva la lettura del Campo come paradigma spaziale del Potere finalizzato al controllo. L'obiettivo è far emergere un apparato di "contro-icone" che possa suggerire un nuovo punto di partenza di un "progetto di reazione" per la costruzione di un'"architettura resistente".

## STRUTTURA DELLA RICERCA

### PRIMA PARTE\_Displacement/dislocazione

#### 0. Introduzione

«Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle sale d'attesa dei nostri aeroporti come in certe periferie delle nostre città.»

Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, 1995

#### 1. Migrazione Forzata e Displacement

##### 1.1 Il XXI secolo: l'Era delle Migrazioni

1.1.1 Il lessico e il *labelling* della crisi

1.1.2 I numeri e i caratteri dell'emergenza

*Introduzione alla migrazione contemporanea e al fenomeno del Displacement*

Nella parte introduttiva si affronta il tema della migrazione forzata contemporanea, inquadrando e descrivendo il fenomeno in riferimento alle statistiche e alle dinamiche dei flussi analizzate nei report ufficiali elaborati dalle Nazioni Unite attraverso l'organo dell'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati).

L'orizzonte che guarda alla migrazione non come un fenomeno connesso alla vita dell'uomo ma in termini di "crisi" è spiegato attraverso il ricorso alla "Teoria della Diaspora" avanzata da Collier nell'ambito dei *Diaspora Studies*, per cui la percezione della migrazione come minaccia è frutto dei processi di *dis-embedding* (sradicamento) prodotti a livello "globale" e di *re-embedding* (radicamento) che si manifestano a livello "locale": maggiore è la perdita di punti di riferimento a livello globale,

più si inasprisce il bisogno di radicarsi “localmente” nei nostri territori acuendo la percezione che guarda a tutto ciò che proviene dall'esterno come una minaccia. Nella crisi tra globale e locale e nella perdita di coordinate delle dimensioni di Spazio e Tempo frutto dei processi di mondializzazione, viene incardinata la lettura della contemporaneità come società dei flussi, in opposizione alla “società dei luoghi” della modernità. Luoghi e conflitti si contrappongono, anche, nello slittamento che la contemporaneità ha prodotto tra “civiltà della rete” (tipicamente moderna) e “civiltà dei flussi”. A questo si lega il fenomeno del *displacement* che viene introdotto come carattere peculiare della natura dei flussi globali, di cui la migrazione contemporanea è massima espressione. Il *displacement* (letteralmente “perdita del luogo”) viene affrontato come manifestazione radicale dei processi di globalizzazione che, producendo una discrasia della dimensione Spazio-Tempo, hanno sancito la morte dello Spazio come “luogo delle relazioni”, favorendo una sua lettura come “luogo dei conflitti”. La conseguenza è l'estremizzazione della percezione della migrazione come minaccia.

La perdita di valore dei luoghi, infatti, produce globalmente insicurezza, che si traduce localmente in comportamenti di securitizzazione che si esercitano primariamente sulla dimensione dello Spazio e nel rifiuto di ciò che non appartiene al “locale”: lo straniero è l'alterità da escludere. Muri, recinti, frontiere sono i nuovi dispositivi che costruiscono lo spazio urbano contemporaneo “messo in sicurezza”.

Successivamente, si descrive la figura del migrante dal punto di vista della sociologia e della teoria politica; si introduce il labelling istituzionale che articola le diverse categorie di migrante in “*convenient images*” sino ad inquadrare lo status di rifugiato sancito dalla convenzione dell'ONU del 1951.

In riferimento allo statuto di rifugiato viene analizzata la problematica della perdita forzata dell'*habitat* con riferimento al concetto di “nuda vita” di Agamben.

Della migrazione ne vengono tracciati i caratteri, in relazione agli studi di Castles e Miller, nel tentativo di coglierne la natura dal punto di vista qualitativo e non solo quantitativo.

## 2. Lo spazio della migrazione

### 2.1 *Displacement*: lo stato di deriva

### 2.2 Il management del fenomeno migratorio

2.2.1 La gestione spaziale del *displacement*

2.2.2 Ri-costruire Habitat: una prospettiva spazialista

### 2.3 La questione dello “Spazio Umanitario”

2.3.1 Il ruolo dell'architettura

2.3.2 Il compito degli architetti

*La risposta spaziale alla crisi migratoria e la questione dello “Spazio Umanitario”*

Il secondo capitolo è dedicato ad una disamina del *displacement* e delle forme di de-territorializzazione di cui il profugo rappresenta una specifica figura di approfondimento.

Si individua a partire dalle migrazioni di massa successive alla Seconda Guerra Mondiale la nascita del termine “*displaced person*” e si osserva come nella contemporaneità si sia verificata una patologizzazione di questa condizione nell'attribuzione che gli viene data di un valore morale: il soggetto del *displacement* è un soggetto “non gradito” non solo perché è un'alterità che minaccia il nostro territorio, ma anche perché la sua natura “*displaced*” è frutto di un processo di “esclusione” dal proprio Stato e, in ragione di questa espulsione, egli si colloca al di fuori dello Spazio e del Tempo, in una realtà che è pura de-territorializzazione che in nessuna maniera può essere ri-compresa all'interno della società (territorializzata, che vive nello Spazio e nel Tempo).

Per una definizione antropologica della figura del profugo, inteso come l'*homo sacer* di Agamben, si ripercorrono le fasi evolutive individuate da Michel Agjer che costruisce una genesi del *displacement* attraverso tre stadi distinti: primo stadio della Distruzione, secondo stadio del Confinamento, terzo stadio dell'Azione.

Dal momento in cui la crisi migratoria è stato sostenuto essere, prima di tutto, una crisi territoriale si affronta l'approfondimento del *management* spaziale relativo alla gestione del fenomeno da parte delle istituzioni internazionali, articolate in “*durable*” e “*transient*” *solutions*, di queste ultime il dispositivo del Campo profughi risulta essere una

forma spazializzante centrale nel rappresentare il cortocircuito della questione della ri-territorializzazione dei flussi migratori.

Si riflette, poi, sulla questione della ricostruzione di un orizzonte fisico e di un habitat in cui ricollocare le *displaced person* attraverso la cornice disciplinare della sociologia spazialista che vede l'agire sociale come una pratica possibile solo in presenza di specifici riferimenti spazio-temporali. A partire da questa considerazione, il ricorso alla forma del Campo si manifesta in tutta la sua natura di paradosso: esso rifugge ogni interpretazione dialettica (tra Spazio e Tempo) mostrandosi come una "forma-limite" dello spazio, fissata geograficamente e fuori dal tempo per il suo essere "permanentemente transitoria" e, dunque, non annoverabile tra le spazialità territorializzanti ma, bensì, rappresentabile come spazialità che "disloca" le persone in un limbo che le imprigiona.

Infine, queste questioni portano ad affrontare la questione dello "spazio umanitario" che si può definire come "l'antimateria della sovranità" (Clouette, Wise, 2017), un'extraterritorialità che agisce globalmente sul piano del suo costrutto teorico ma in grado di determinare conseguenze spaziali localmente. Dentro questo spazio si producono forme architettoniche e urbane, e i Campi profughi ne rappresentano l'estrema rappresentazione, che attraverso l'utilizzo di dispositivi spaziali (muri, recinti, barriere) generano confini asimmetrici in grado di selezionare ciò che deve entrare e ciò che non deve uscire. Frontiere che delimitando uno spazio "d'eccezione", consacrano la vita umana localizzata al suo interno a simbolo globalizzato di un'umanità da salvare.

In poche parole, i processi di de-individualizzazione, spersonalizzazione e deterritorializzazione (*displacement*) del migrante comportano una banalizzazione delle forme spaziali per lui costruite: l'architettura per lo "spazio umanitario" appare come una sorta di costruzione dell'ovvio, un'architettura dell'inconsistenza: tende, container sono le forme che la esprimono.

## SECONDA PARTE\_Encampment/il Campo

### 3. Encampment: abitare il confine

#### 3.1 Il margine a margine

#### 3.2 Genealogia dell'encampment: cenni storici

3.2.1 Forme archetipiche del controllo:  
il Campus e il Castrum.

3.2.2 Campi, sostantivo plurale

3.2.2.1 *Campi informali, spontanei e autonomi*

3.2.2.2 *Campi urbani per Rom e Sinti*

3.2.2.3 *Campi per le emergenze ambientali*

#### 3.3 Il Campo profughi contemporaneo:

una istituzione spaziale

3.3.1 La pianificazione del Campo:

*L'Handbook for Emergency e Lo Sphereproject*

3.3.2 Il design del Campo: *Lo Shelter design Catalogue*

#### 3.4 Una sintesi: Note a margine di un Campo

#### 3.5 Learning from Zaatari: un'esperienza metaprogettuale

*Analisi della forma Campo: dalla sua genealogia alla sua genesi*

Nel terzo capitolo viene introdotto il dispositivo spaziale del Campo profughi, inquadrandone anche le ragioni formali e morfologiche. Si analizzano i recenti studi e trattati sulla pianificazione che descrivono la forma contemporanea dei campi di accoglienza, con un approfondimento maggiore per quanto riguarda l'urbanistica istituzionale dell'ONU.

Il campo profughi viene descritto nella sua accezione polisemica e poli-semanticamente. Il campo è "spazializzazione di uno stato di eccezione" come lo descrive Agamben, insediamento eccezionale imposto alla figura-limite del rifugiato, colui che tra tutti i diritti ha perduto anche quello alla città. Il campo è "inevitabile" come sostenuto dall'Unhcr nella sua declinazione di "spazio umanitario" necessario a salvare vite biologiche, pur non riuscendo ad accogliere e a farsi pienamente luogo narrante vite biografiche. Il campo è architettura che controlla concentrando o

concentra controllando, ergendosi a icona dei processi di “securitizzazione” dello spazio che già le città contemporanee stanno iniziando a sperimentare. Il campo è patrimonio di quell’architettura contemporanea che costruisce con niente sul niente, contribuendo a disegnare quel “paesaggio della scarsità” che sempre più sta popolando il mondo. Il campo profughi si getta nell’esistente in un istante fondativo, tuttavia l’impulso fondativo non risiede all’interno di una comunità politica che con un atto deliberato e volontario stabilisce il proprio dominio su una porzione di territorio plasmandolo con forme espressive proprie e attraverso un processo rituale di sottrazione al caos della natura dello spazio. Il campo è una città imposta, a-specifica e non-rappresentativa per il suo non essere riconducibile all’espressione unitaria di una comunità che in quanto tale è portatrice di identità politica. La sua forma esclude la possibilità che una comunità stessa possa costituirsi: assenza di spazi pubblici, mancanza di progetto delle relazioni e delle soglie di mediazione, impossibilità degli abitanti ad agire sullo spazio fisico. Nel campo l’architettura è ricondotta al grado zero di essere un tetto sopra la testa e strumento politico di controllo. Inoltre, gli attori che presiedono alla fondazione del campo sono le organizzazioni internazionali, gli architetti funzionari governativi e gli abitanti sono “cittadini” improvvisi e improvvisati che spesso vivono l’*encampment* come prima esperienza traumatica di urbanizzazione. Dalla ricognizione della trattativa e delle teorie sviscerate nella letteratura sul tema a partire dal secondo dopoguerra, vengono analizzati i caratteri che fanno ricadere la forma dell’insediamento sotto il dominio del Campo. In particolare, verrà posta in discussione la capacità morfogenetica delle *checklist* e dei *toolkit* (veri e propri libretti di istruzione) da cui si innesca la spazializzazione del campo.

## TERZA PARTE\_Architettura dell'impermanenza

### 4. Impermanenza come crisi

#### 4.1 Il Campo profughi: Quasi-città, non-città, dispositivo

4.1.1 Città e Campo: rapporti di convivenza,  
rapporti di confidenza

#### 4.2 Isola\_menti: dal Campo alla "Città che esclude"

#### 4.3 Iconografia del Campo e della "Città che esclude"

4.3.1 Analisi iconografica

*Il Campo profughi come Quasi città e la Città Campo: Analisi sperimentale*

Una volta individuati i caratteri generali di tipo morfologico-funzionale del campo, si declina e interpreta l'icona Campo nel suo essere assimilabile ad una forma di urbanizzazione a tutti gli effetti: una "quasi città", come in parte della letteratura viene definito.

La forma campo è predicativa della forma città pur estremizzando il senso dei processi e delle qualità tipicamente urbane a partire dalle componenti quantitative quali densità, crescita, *layout* e *layering* infrastrutturale sino alla dialettica formale/informale. Tuttavia, il campo esprime anche caratteri e aggettivazioni specifiche che permettono di leggerlo come un'esperienza di urbanità differente, in grado di allargare l'orizzonte della discussione sull'urbano: è un insediamento "imprevisto" e imprevedibile ancorché pianificabile che risponde al diktat quasi ideologico dell'emergenza cui deve rispondere, è un insediamento paradossalmente transitorio, perché da un lato, congela l'esistenza dei suoi abitanti "in attesa" in un limbo geografico, umano e spaziale, dall'altro, la sua forma anti-nomadica si esprime paradossalmente attraverso il linguaggio iconografico proprio del vivere transitorio: la tenda, il container, l'architettura senza fondazioni. Su questo punto si fonda la conclusione della prima parte. Il *vulnus* che viene individuato nel ricorrere al campo per la spazializzazione dei flussi migratori è proprio nell'incapacità di gestire il carattere impermanente della vita del soggetto migrante.

La produzione di spazio aperto all'accoglienza della migrazione sembra passare per la negazione stessa di ciò che la rende tale: il movimento,

la trasformazione, il vivere in un flusso. La vita in movimento sembra meno vita, lo spazio del migrante è figlio di un Dio minore, la sua architettura – ad oggi – è accettabile che possa esimersi dall'essere portatrice di quei valori umani e sociali che rendono dignitosa ogni esistenza, in accordo con l'imperativo dell' "emergenza".

A fronte di un'analisi teorica e concettuale della realtà del Campo, si suggerisce un nuovo modo di interpretare e leggere la sua spazialità, ricorrendo ad uno "smontaggio analitico" attraverso un approccio "iconografico" che mira, attraverso l'uso di un sistema di icone, ad individuare le operazioni e le immagini spaziali riconducibili ai paradigmi culturali che informano spazialmente il dispositivo del Campo.

Questa lettura sperimentale si propone di essere uno strumento analitico in grado di rileggere le pratiche di *encampment* in maniera trasversale, in tutte le spazialità conflittuali e controverse, epigoni del campo, che oggi attraversano i territori e costruiscono le città. Come scrive Agamben: «Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle *zones d'attente* dei nostri aeroporti come in certe periferie delle nostre città.».

## 5. Impermanenza come valore

### 5.1 Il “divenire” come *modus essendi*

### 5.2 Architettura nel Tempo: vivere l'impermanenza

5.2.1 Verso l'impermanenza: trasformatività nel progetto

### 5.3 Architettura nell'emergenza

### 5.4 Contro-Iconografia: il progetto per l'impermanenza

*Dal “divenire” all' “impermanenza”, fattor comune tra migrante e cittadino:  
relazioni tra Architettura e progetto nel Tempo  
Interpretazione sperimentale*

Nella prima parte di questa dissertazione abbiamo raccontato la rivoluzione che si è verificata nella contemporaneità della concezione di Spazio e Tempo, in virtù dei processi di globalizzazione e mondializzazione; nella seconda, abbiamo visto come il Campo sia un costruito spazio-temporale paradossale che si dà come entità transitoria e mobile nella sua incapacità/non volontà di radicarsi nello spazio, in quanto frutto di un'operazione di “collocamento” del Campo-dispositivo al di sopra di un Territorio-supporto che gli fa da sfondo e di quali siano le norme e i principi che ne regolano la forma spaziale.

Nel quinto capitolo si ravvisa come “crisi nella crisi”, la difficoltà – o assenza di volontà – di fare i conti con l'accettazione che la vita e la condizione dell'uomo si stia radicalizzando attorno ad un'istanza di transitorio come *modus essendi*. Le ragioni di quest'atteggiamento di resistenza è rintracciabile nel fatto che il Potere, politico e dominante, si esercita – ancora – attraverso il paradigma del controllo ed è controllabile solo ciò “che è”, il “divenire” è una minaccia.

Il “divenire”, concetto polisemico viene reinterpretato come “impermanenza”.

L'uso di questo termine, “impermanenza”, è strumentale a tracciare un ponte tra condizione migrante e condizione del vivere contemporaneo proprio dell'uomo-abitante della metropoli: deterritorializzazione, dislocamento, sradicamento, precarietà e provvisorietà sono caratteri endemici anche delle realtà urbane e comprendere come il progetto

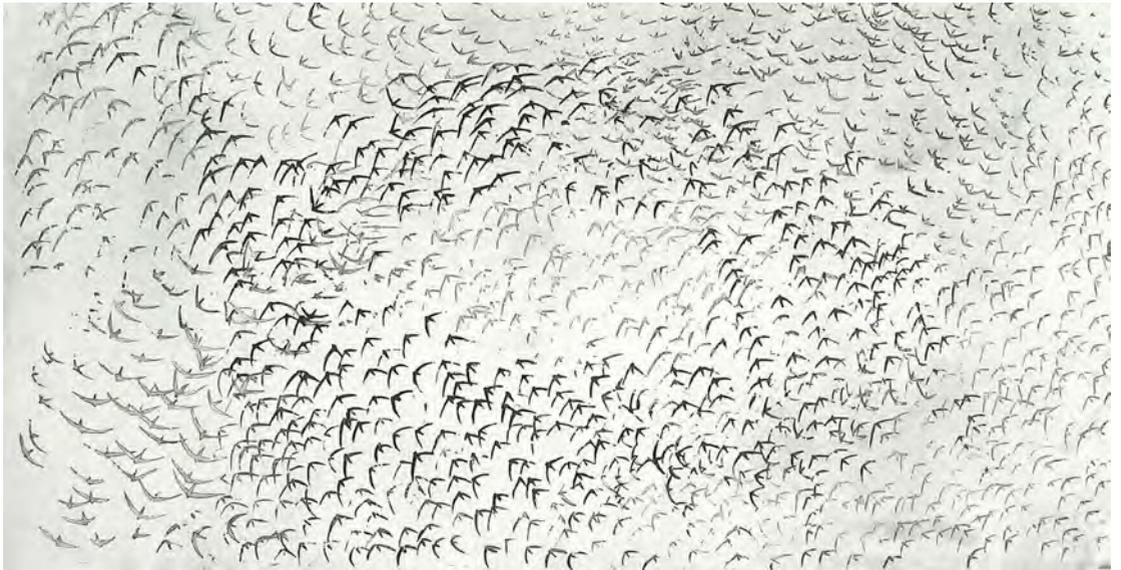
di architettura possa interpretare l'impermanenza non più come disvalore ma come opportunità, ci permetterebbe di ampliare il lessico progettuale per renderlo sempre più in assonanza con il vivere quotidiano. A questo punto, abbiamo voluto tratteggiare un discorso che mette in relazione la fenomenologia dei Campi e i processi di nuova urbanizzazione attraverso il racconto della condizione di profondo sradicamento e deterritorializzazione che in maniera trasversale coglie e accomuna la figura del migrante e quella della vita del cittadino-escluso della metropoli: il raffronto avviene attraverso le figure metaforiche della "città generica" (esclusiva) e della "città incerta" (dell'esclusione). Il principio dell'impermanenza come nuovo *nomos* della condizione umana da un lato, e lo sradicamento come effetto della perdita di riferimenti spazio-temporali dall'altro, ci spingono a interrogarci sulle relazioni che la variabile del Tempo ha rappresentato e rappresenta per la disciplina architettonica. Passaggio necessario, in vista della conquista di un orizzonte in cui lo strumento del progetto di architettura possa porsi come strumento di "ri-composizione" dei riferimenti spaziali e temporali permettendo il raggiungimento di una nuova ri-territorializzazione della vita. In particolare, si osserva l'evoluzione del concetto di tempo nel progetto che, dalla modernità ad oggi, è passato da quello che potremmo definire "principio di mutamento" a un "principio di trasformatività". Quest'ultimo costituisce il fondamento su cui verrà a costruirsi la descrizione della "contro-iconografia" del progetto per l'impermanenza.

In ultimo, concluderemo il processo con la costruzione di una contro-iconografia che costituisce per noi le chiavi dell'architettura per l'impermanenza. In opposizione all'analisi condotta nella seconda parte, che discretizzava la forma del Campo in icone che reificavano spazialmente la crisi del *displacement*, ora vengono capovolte in "contro-icone" che suggeriscono dei punti di partenza per un "progetto di reazione" per la costruzione di un'"architettura resistente".



PARTE 1  
*Displacement*/dislocazione





Sopra: Vincent Sheridan, On Migration, 2012.

Nella pagina precedente: Pellegrini sul fiume Gange, India. Foto presa dal web.

## Introduzione

La Migrazione, di massa e non, ancor prima di diventare fenomeno sociale, è stato un processo che ha caratterizzato la storia dell'umanità dalla sua nascita. O meglio, potremmo azzardare, che è proprio grazie all'istinto, dalla natura quasi biologica dell'Uomo di migrare e abitare – così – il Mondo, che la specie *Homo Sapiens* è divenuto Umanità, comunità diffusa sulla Terra di cui, emigrando, si è appropriata.

Numerose sono state nel corso dei millenni e dei secoli le ragioni che hanno spinto singoli, o popoli interi, ad abbandonare la propria terra in cerca di un altro luogo in cui insediarsi e possono essere sintetizzate in quattro principali tipologie differenti: le migrazioni indotte da ragioni di conquista di nuovi territori (dalle più arcaiche forme di assoggettamento di nuovi territori, sino alle più moderne forme di Colonialismo); lo spostamento imposto di intere popolazioni in seguito a guerre e conflitti (dal fenomeno dello schiavismo, sino alla Questione Palestinese); il movimento dei singoli o di interi gruppi per ragioni di natura economica (dalle crisi del mondo povero, al migrante economico che si sposta per ragioni lavorative), e in ultimo, la libera scelta di spostarsi<sup>1</sup>. Da non confondere con il Nomadismo, altro fenomeno specificatamente umano, che al contrario della migrazione vede nel movimento in sé la modalità di abitare i territori, Migrare significa essenzialmente abbandonare un luogo per reinsediarsi stabilmente in un altro dove le proprie aspirazioni, qualunque esse siano, possano essere raggiunte o quantomeno perseguite.

<sup>1</sup> Brunetto Chiarelli, *Migrazioni. Antropologia e storia di una rivoluzione in atto*, Vallecchi, 1992, p.5-6.

Dunque, parlare di migrazione in termini di “crisi” appare incongruente con quanto appena detto. Tuttavia un concetto che può aiutarci a comprendere i termini in cui questa contraddizione si muove è quello espresso dalla Teoria della Diaspora avanzato da Paul Collier<sup>2</sup>.

Per diaspora intendiamo comunemente la dispersione di una comunità in paesi e territori in cui la cultura, laica o religiosa, è differente da quella di origine. La Diaspora, infatti, si connota per l'assoluto isolamento da parte di chi la subisce rispetto alla comunità ospitante. L'individuo o la comunità che vive la Diaspora si costituisce come un'alterità nella società e nei territori in cui approda e in quanto tale si presenta come un soggetto che, in ragione della sua sola esistenza e non per un suo specifico agire in tal senso, si 'opponesse' all'identità collettiva della società ospitante. In sostanza, questa 'opposizione' passiva è una minaccia e da questo senso di minaccia si genera lo stato di “crisi” e in questo senso, leggere le migrazioni di massa di questa generazione in termini di Diaspora, aiuta a comprendere perché vengano percepite come una perturbazione di uno stato di quiete, precedente al verificarsi dei flussi migratori, che – come abbiamo detto – di fatto non c'è mai stato.

Mass media, social network e la politica in generale, negli ultimissimi anni, hanno contribuito ad enfatizzare una narrazione della migrazione facendo leva su sentimenti quali la paura, descrivendo il fenomeno esaltandone i caratteri di straordinarietà, di precarietà e di insicurezza globale, contribuendo ad alimentare processi di *disembedding*<sup>3</sup> (sradicamento) per cui tanto più la realtà si discosta da una dimensione spazio-temporale concreta, tanto più i membri di una società, soggetti di questo straniamento, sono portati a ricercare, anche a rischio di derive fondamentaliste e nazionaliste, nuovi modi per spazializzare la propria esistenza nella cornice del territorio che occupano, affidandogli il compito di essere garante della loro identità e stabilità (*re-embedding*, radicamento)<sup>4</sup>.

Il tempo che stiamo vivendo, inoltre, sembra essere afflitto da una particolare specie di contraddizione che vede da un lato, nel mondo ricco,

2 Paul Collier, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Laterza, 2015.

3 Per la definizione di “*Embedding*” vedi: Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, 1994.

4 Vedi Giovanni Attili, *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano, 2007, p. 26.

lo spopolamento di ampi territori non più percepiti come abitabili alle condizioni di agio e benessere che la modernità neoliberista impone, e – dunque – il deserto che avanza (metaforicamente e non) e dall'altro, nel mondo povero, una fuga imponente e in costante accelerazione da povertà, carestia, disastri naturali e guerre che richiede e reclama, fundamentalmente, spazio. Un altro spazio.

Come già dibattuto da molti geografi e sociologi spazialisti, la modernità ha riportato al centro del dibattito la questione geografica. La politica è sempre più geopolitica, la storia contemporanea è geo-storia, da un'interpretazione binaria del reale basata sulla dialettica storicità – socialità si può sostenere l'emergere di una nuova logica basata su un approccio trialettico spazialità – storicità – socialità<sup>5</sup>.

La questione migratoria rientra tra i fenomeni che più sottolineano questo salto di paradigma. Come reazione alla migrazione, dal crollo del Muro di Berlino, nel 1989, si è passati dalla presenza nel mondo di 16 Muri/recinzioni a 63 nel 2016<sup>6</sup>.

Separare, discretizzare lo spazio, escludere, sono diventate operazioni sul territorio frequentissime e si costituiscono come azioni sullo spazio con le conseguenze più impattanti (negativamente) sotto il profilo sociale e culturale.

Difendere il proprio spazio è prerogativa di quasi tutti i governi del pianeta, dalle Americhe all'Asia, passando per l'Europa.

In questa nuova geografia dei muri e delle frontiere, possiamo raccontare una sfumatura che caratterizza in maniera particolare la Migrazione moderna.

Se, come avevamo detto, migrare comporta l'abbandono di un luogo per stanziarsi in maniera permanente in un altro – e per questo avevamo sottolineato la differenza con il Nomadismo – oggi assistiamo ad un fenomeno per cui alla perdita forzata del proprio habitat non

5 Vedi Edward W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell publisher, Oxford, 1996.

6 Da Il Sole 24 ore che riporta gli esiti della ricerca di Élisabeth Vallet, Zoé Barry, Josselyn Guilmou della University of Quebec, in: Élisabeth Vallet, *Borders, Fences and Walls: State of Insecurity?*, Ashgate Publishing, Farnham 2014. Fonte: <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2018/06/26/lera-dei-muri-dividono-mondo-le-nuove-frontiere-della-globalizzazione/>.

Ultimo accesso: 02/04/2019.

consegue la concreta possibilità di reinsediamento in un nuovo contesto geografico e sociale.

In inglese questo fenomeno viene definito *displacement*, che in italiano si tradurrebbe, in prima istanza, con la parola “spostamento”, tuttavia con questo termine intendiamo comunemente il movimento che per definizione comporta la perdita di una posizione e l’acquisizione di un’altra. Il *displacement*, invece, rappresenta la contingenza della perdita della posizione originaria e il “congelamento” in un istante che perdura nel tempo in cui non si perviene ad una nuova posizione nel mondo.

I migranti che vivono questa particolare condizione sono definiti dall’UNHCR *Displaced People*, “persone senza luogo”, staticamente congelati nel loro movimento.

È questo il carattere della migrazione moderna che – forse – l’architettura deve cominciare ad affrontare e che indagheremo in questa dissertazione.

Quello che cercheremo di inquadrare, è – in primo luogo – come la “crisi” migratoria contemporanea rappresenti una crisi dello spazio contemporaneo e come gli attori che presiedono alla gestione dello spazio fisico, sociale, politico e biopolitico agiscano nei confronti di questo fenomeno. Il tema centrale è la questione della ri-costruzione dell’habitat e ci si occuperà di indagare quali risposte sono messe in atto dalle Istituzioni. La gestione spaziale dei migranti, ad oggi, è approcciata operativamente in termini di *Emergency Management*<sup>7</sup> e la costruzione dello spazio attorno ad essi è incentrata su parole chiave quali controllo, contenimento e contingentamento. In questa visione, che lo spazio per i migranti sia anche uno “spazio architettonico” è un surplus che in una logica meramente manageriale non deve trovare riscontro.

Tuttavia, questa prospettiva è una diga che inizia a presentare le prime falle.

Moltissimi fronti si stanno aprendo nella disciplina architettonica, sia nel campo della ricerca teorica che della ricerca progettuale, che mirano al rovesciamento di questo persistente orientamento.

7 Nello specifico, i progetti umanitari vengono condotti in accordo con il *Logical Framework Approach*, uno strumento del *Project Cycle Management* che attraverso l’uso di matrici presiede alla progettazione, al controllo e alla valutazione di programmi di sviluppo secondo una metodologia di *Goal Oriented Project Planning*.

L'impegno sociale e l'agire politico, insiti nell'essenza della disciplina architettonica e dell'attività progettuale, si esplicitano in questo nuovo indirizzo della ricerca. Come dice Stephen Cairns, infatti, non dovrebbe stupirci che ciò avvenga anche con un certo ottimismo ed entusiasmo, in quanto la connessione tra processo architettonico e migrazione da un lato esalta l'espressione multiculturale e l'afflato alla diversità nella costruzione dello spazio in accordo con un impulso umanitario; dall'altro, la sfida rappresentata dalla necessità di ri-costruire un habitat e un rifugio con particolari condizioni al contorno come quelle che vivono i migranti, rappresenta una grande opportunità di sperimentazione architettonica sia teorica che progettuale (Cairns 2004).



# 1\_Migrazione Forzata e *Displacement*

# 1.1

## Il XXI secolo: l'Era delle Migrazioni

*«Il secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha o neppure dice di avere le soluzioni».*

Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, 1994

Se per Hobsbawm il Novecento è stato un Secolo breve, dagli anni '90 ad oggi di secoli ne sembrano già passati più d'uno.

La nostra epoca viene definita in molti modi: liquida, delle migrazioni, dell'informatica, della finanza, dei social network, dell'energia, etc. La definizione che senza dubbio in maniera più ecumenica è in grado di riassumere tutte queste attribuzioni è che la nostra è l'"epoca dei flussi": di informazione, di comunicazione, di merci, di dati, di persone. Ciò che tiene insieme molte dimensioni del contemporaneo è il Movimento, fisico e immateriale. Per comprendere la natura della nostra Modernità o Post-Modernità, alla luce del movimento è necessario analizzare le due variabili fisiche che lo determinano: lo Spazio e il Tempo<sup>1</sup>.

È proprio la rivoluzione e la crisi interna a questi due concetti e al loro legame che ha segnato definitivamente il passaggio da un'epoca che potremmo definire pre-moderna ad oggi. Non parliamo della crisi, ancorché rilevante e dalla portata universale, indotta dalla rivoluzione delle Meccanica Classica, della scoperta del mondo quantistico che certamente ha risvolti ed esiti di rilevanza capitale, ma vogliamo guardare a questa perturbazione dell'equilibrio tra Spazio e Tempo assumendo un punto di vista sociologico, ovvero approcciarvi attraverso una prospettiva che osservi le ripercussioni che si verificano nelle relazioni tra esseri umani. Giddens affronta questa questione sottolineando come il dinamismo (e dunque il movimento) della società

<sup>1</sup> In fisica, uno spostamento è possibile solo nel tempo e nello spazio. Lo spostamento tiene insieme in una equazione queste due variabili per cui può essere stabilita la velocità del moto.  $V=S/t$ . Se  $V=0$  allora anche  $S$  e  $t$  sono pari a 0 e non c'è movimento.

Moderna<sup>2</sup> e della globalizzazione derivi da una serie di fattori, il primo dei quali è rappresentato proprio dalla separazione che è avvenuta tra Spazio e Tempo che ha generato, secondo il sociologo, fenomeni di “disaggregazione” sociale (*dis-embedding*), all’interno dei quali la migrazione contemporanea è pienamente coinvolta in quanto conseguenza endemica alla globalizzazione stessa e che a sua volta costituisce un fattore globalizzante.

Nell’era pre-moderna lo Spazio e il Tempo erano strettamente collegati. Con la rivoluzione della mobilità che ha comportato la possibilità di spostamenti sempre più veloci e a basso costo e con la rivoluzione informatica che ha reso sempre più istantanea la comunicazione tra le persone, si è assistito ad uno «svuotamento del tempo» che ha determinato un conseguente «svuotamento dello spazio»<sup>3</sup>: lo Spazio sempre più ridotto ha comportato una contrazione del Tempo o meglio un’accelerazione tale da renderlo “istante”, determinando quella logica dilagante per cui oggi si è costretti a vivere intrappolati in un presente eterno.

Nella contemporaneità lo Spazio non è più fisso e ad esso bisogna guardare nell’ottica della mobilità e del movimento<sup>4</sup>:

*«Lo spazio è il sedimento del tempo necessario per annullarlo, e quando la velocità del movimento del capitale e dell’informazione eguaglia quella del segnale elettronico, l’annullamento della distanza è praticamente istantaneo e lo spazio perde la sua materialità, la sua capacità di rallentare, arrestare, contrastare o comunque costringere il movimento, tutte qualità che sono normalmente considerate i tratti distintivi della realtà. In questo processo la località perde valore»<sup>5</sup>*

E parlando di “località” torniamo al discorso di Giddens per cui lo “svuotamento dello spazio” si realizza nello scollamento dello “spazio” dal “luogo” che Giddens definisce proprio come “località”, ovvero

2 Giddens rifiuta di definire la nostra epoca come Post-Moderna, ma anzi la considera un’epoca di radicalizzazione delle istanze moderne (o “espansione” per usare le sue parole) in antitesi ad un periodo precedente definibile come “Pre-Moderno”.

3 Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, 1994.

4 Michela Luzi, *Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo*, in “Metabasis.it”, rivista internazionale di filosofia online con peer review, novembre 2015, anno X, n. 20.

5 Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 124.

«ambiente fisico dell'attività sociale geograficamente situata»<sup>6</sup>.

In questo senso in un mondo in cui le relazioni sociali si stanno smaterializzando e contraendo in luoghi e tempi sempre più astratti e distanti tra loro e dagli individui, il concetto di luogo, di "località", sta diventando sempre più debole: con l'avanzare che sembra non avere fine della globalizzazione si determinano sempre più meccanismi di "disgregazione sociale" che impongono di ricombinare, in maniera differente rispetto a prima (*re-embedding*), le variabili di Tempo e Spazio, in un orizzonte molto più ampio e dilatato che può essere compreso e abbracciato solo se la società è disposta ad essere una società mobile, in movimento per percorrere e raggiungere quell'orizzonte<sup>7</sup>.

*«I luoghi vengono svuotati del proprio significato culturale, storico e geografico, e reintegrati in reti funzionali, o in collage di immagini, inducendo uno spazio dei flussi che sostituisce lo spazio dei luoghi»<sup>8</sup>*

La perdita del proprio habitat è la forma più violenta di disgregazione sociale e la migrazione, come metafora spaziale, è legata al movimento in maniera assiomatica: Il migrante è "figura politica del movimento" ed è l'attore politico del nostro tempo (Nail 2015). L'abbandono del proprio habitat è la forma più violenta di disgregazione sociale.

Alla luce di questi due meccanismi sociali si può legare una nuova lettura del fenomeno migratorio che ha trovato sempre più consenso a partire dagli anni '90 con la nascita dei *Diaspora studies* in ambito socio-antropologico. Questi studi che vertono su una lettura della migrazione alla luce di una teoria definita come "Teoria della Diaspora". Comunemente per Diaspora si intendeva la dispersione del popolo Ebraico nel mondo antico, questa lettura propone un'estensione di questa definizione a tutti quei fenomeni di de-territorializzazione forzata di gruppi etnici o comunità più o meno consistenti. Carattere precipuo della Diaspora è che i gruppi che la subiscono non riescono a mettere in atto un percorso di integrazione e/o assimilazione nel Paese ospitante. Dunque, migrazione e Diaspora non sono esattamente la stessa cosa, ma l'una alimenta l'altra (Collier 2013) e la Diaspora, a sua

6 Anthony Giddens, *ivi*, p. 29.

7 Su questo tema vedi anche: Alfredo Mela, *Sociologia delle città*, Carocci, 2014.

8 Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Egea, p. 445.

volta, nutre la crisi e la percezione emergenziale relazionata alle migrazioni da parte dell'Opinione Pubblica e del potere politico.

Infatti, i migranti e la questione dei flussi migratori, in generale, sono al centro del dibattito politico dall' Europa all'America di Trump (è notizia delle ultime settimane che il presidente americano abbia dichiarato lo stato di emergenza nazionale per poter sbloccare i fondi sufficienti alla costruzione di un muro che separi fisicamente USA e Messico, per impedire l'immigrazione clandestina su suolo statunitense).

In Italia, negli ultimi mesi, si assiste ad un'escalation di violenza verbale e fisica attorno al tema della migrazione sia al livello della politica nazionale che internazionale.

È necessario indagare le ragioni della recrudescenza di xenofobia e razzismo, specialmente in Europa, dove con la fine della Seconda Guerra Mondiale, tra le conquiste raggiunte c'è stata quella sicuramente di aver posto al di fuori della porta della società civile, rendendoli inammissibili, qualunque azione, pensiero o atteggiamento che andasse sulle orme calcate dal Nazifascismo.

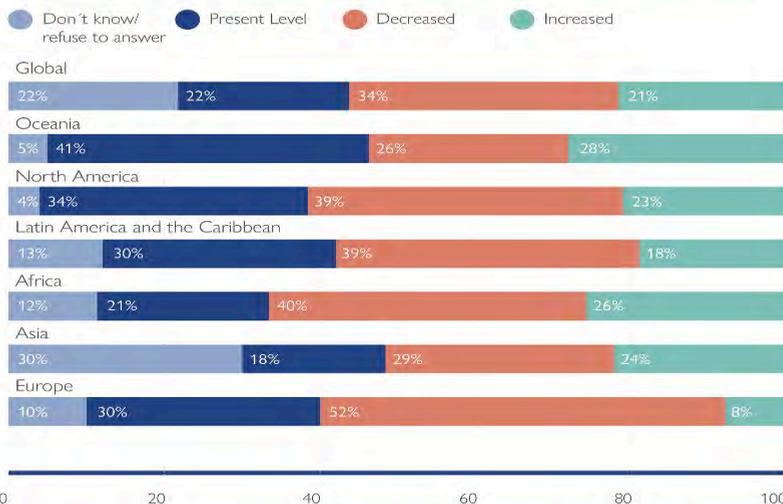
Recuperiamo quanto dicevamo prima a proposito dei fenomeni di *disembedding* sociale: da un lato lo svuotamento dello Spazio e del Tempo prodotto dalla globalizzazione rilancia la vita degli individui in un orizzonte globale molto più ampio permettendogli di costruire una loro nuova immagine di "cittadini del mondo", dall'altro, localmente, lo smarrimento prodotto da questa nuova condizione alimenta un ricorso sempre più frequente all'identificazione della propria individualità con il proprio Spazio e con il proprio territorio, nel tentativo di ricostruire il proprio sistema di relazioni disaggregate all'interno di un luogo fisico, controllabile e agibile. Da questo tipo di processo, si possono attivare meccanismi degenerativi che portano, di fatto, a percepire il migrante e lo straniero, più in generale, come una minaccia di quel confine spaziale così faticosamente riconquistato.

Bauman, inoltre, ci parla di una società contemporanea dominata dalla «paura cosmica»<sup>9</sup>, di ciò che è «incommensurabile» e non conosciuto. Tale paura è strumentalizzata e indotta per annullare le coscienze individuali a favore delle volontà del potere statale politico-economico: l'angoscia generata dalla paura di ciò che non si può controllare, viene

9 Zygmunt Bauman, *Stranieri alle porte*, Laterza, 2016, p. 44.

## ATTITUDES TOWARDS IMMIGRATION BY REGION (%)

In your view, should immigration in this country be kept at its present level, increased or decreased?



Infografica IOM, 2017. Fonte: IOM.org

ricondata verso soggetti che possono essere controllati, i profughi e gli stranieri, “messaggeri di sventura” di un mondo lontano e misero. Con questa “paura” a fondamento, si stanno riproponendo nazionalismi muscolari che il mondo, purtroppo, conosce già da vicino per le vicende dei conflitti mondiali del secolo scorso. Bauman ci parla, anche, di processi di “securitizzazione” della vita umana in atto oggi, attraverso cui poter realizzare il pieno controllo dell’azione sociale, che in questo modo non è più indipendente, ma addomesticata da un domatore (il Potere) che allo stesso tempo ti comunica di cosa devi aver paura (dell’immigrato) dal quale lui, detentore degli strumenti materiali e politici della Sicurezza, è in grado di difenderti. Di fatto, per Bauman viviamo il paradosso di una condizione cosmopolita ma senza averne – ancora – una coscienza o Istituzioni in grado di rappresentarla (Bauman 2016).

Per questo, oggi, la Migrazione e l’Immigrazione rappresentano la Crisi, eterna “emergenza”.

La percezione negativa che si ha del migrante e dei fenomeni migratori in generale, evidenziata dai recenti e sempre più radicali rigurgiti di posizioni nazionalistiche sia nella Politica che diffusamente nell’Opinione Pubblica, sembrerebbe essere un elemento oppositivo alla globalizzazione e a quel sentimento di “comunità globale”, tuttavia

si può affermare che se le disgregazioni sociali prodotte dalla dinamica moderna da un lato possono attenuare questo fenomeno alla scala globale (come dicevamo, permettendo ai cittadini di essere membri di un'unica grande comunità mondiale), dall'altro possono tuttavia acuirle sul piano locale<sup>10</sup>, consentendo il palesarsi di posizioni e atti xenofobi e discriminatori che di fatto impediscono la realizzazione di una piena integrazione e dunque il diminuire della Diaspora con il conseguente calo della migrazione, in pratica gli atteggiamenti stessi di odio dello straniero sono contro produttori all'istanza stessa che si presuppongono di portare avanti.

Questo tipo di fenomeni di aversione alla migrazione sono ampiamente sostenuti dalle ricerche statistiche operate in tal senso se osserviamo i dati rilevati dall'IOM che registra nell'opinione pubblica mondiale il desiderio crescente di diminuire il livello della quota di immigrazione nel proprio paese.

Il tema migratorio è al centro dell'Agenda delle politiche nazionali e transnazionali ma solo recentemente la comunità internazionale, attraverso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha riconosciuto nel fenomeno migratorio quale parte integrante degli obiettivi di sviluppo globale, inserendolo all'interno della "2030 Agenda for Sustainable Development" adottata nel settembre del 2015 che recita, al punto 29 dell'introduzione:

*«We recognize the positive contribution of migrants for inclusive growth and sustainable development. We also recognize that international migration is a multi-dimensional reality of major relevance for the development of countries of origin, transit and destination, which requires coherent and comprehensive responses. We will cooperate internationally to ensure safe, orderly and regular migration involving full respect for human rights and the humane treatment of migrants regardless of migration status, of refugees and of displaced persons. Such cooperation should also strengthen the resilience of communities hosting refugees, particularly in developing countries. We underline the right of migrants to return to their country of citizenship, and recall that States must ensure that their returning nationals are duly received»<sup>11</sup>.*

<sup>10</sup> Zygmunt Bauman, *ivi*, p. 71.

<sup>11</sup> Fonte: <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/10263International%20Dialogue%20on%20Migration%20contribution.pdf>. [Ultimo accesso: 30/12/2019].

### 1.1.1 Il lessico e il *labelling* della crisi

Parlando di Migrazione contemporanea è necessario, come prima cosa, districarsi in un lessico estremamente variegato e complesso, in cui – spesso – due termini che apparentemente risultano assimilabili, in realtà descrivono fenomeni e condizioni profondamente differenti. La migrazione può essere volontaria o forzata, temporanea o permanente, transnazionale o interna ad uno stesso Paese ed è necessario fare riferimento ad un linguaggio specifico per evitare di incorrere in approssimazioni. Il termine stesso di Migrante è una parola generica che accoglie dentro di sé numerose condizioni di vita dalle sfumature più diverse.

Inoltre, la narrazione attorno alla migrazione è fortemente politicizzata (Collier 2013) e il significato dei termini che l'accompagnano è di volta in volta condizionato dall'oratore di turno, che distorce, più o meno volontariamente, il senso delle parole – e dunque la natura stessa dei fenomeni – per piegarlo alla propria visione/intenzione politica che può essere negativa o vittimizzante. A ciò si aggiunge il fatto che la trasversalità del fenomeno migratorio, e la sua natura essenzialmente globale e globalizzante, ha richiesto da parte della comunità internazionale la necessità di operare una classificazione dei differenti flussi migratori e un vero e proprio "etichettamento" dei soggetti migranti al fine di poter disbrigliare la matassa dei flussi incontrollati e far convergere le politiche nazionali in un'azione globale portata avanti da istituzioni sovranazionali come l'IOM (International Organization on Migration – UN Migration) e l'UNHCR (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Questa operazione di categorizzazione costituisce un processo di *labelling* che è necessario sviscerare, seppur brevemente, al fine di poter chiarire cosa è contenuto all'interno del termine "Migrante".

Se da un lato, la ricerca di un vocabolario comune sul fenomeno migratorio è necessario per condividere visioni, pratiche e politiche attorno ad esso, dall'altro fa riferimento ad una pratica che Zetter definisce

attraverso le parole di G. Wood:

*«Labelling is a way of referring to the process by which policy agendas are established and more particularly the way in which people, conceived as objects of policy are defined in convenient images»<sup>12</sup>*

Dunque, lo stesso tentativo di definizione del fenomeno, comporta – di fatto – la costruzione di un’“immagine conveniente” a colui che si fa promotore della definizione dell’etichetta e spesso, tale immagine, può risultare lontana dalla natura del fenomeno o del soggetto che cerca di categorizzare.

La natura stessa della migrazione in quanto flusso, rifugge da qualunque forma di etichettamento che comporta, necessariamente, una disaggregazione del fenomeno e una sua standardizzazione (Zetter 1991). Infatti, come osserva Zetter, da un lato il soggetto si presuppone che venga attribuito con un termine che lo definisce, dall’altro è il soggetto stesso che, una volta ricevuta l’attribuzione, cerca in qualche modo di adeguarvisi<sup>13</sup>. In questo senso, si può parlare della capacità della Burocrazia di “formare” e “trasformare” identità sociali.

Pertanto, si cercherà di chiarire con un glossario posto in appendice a questa dissertazione, il significato di alcune parole chiave tra le più significative per poter procedere più agevolmente nella nostra ricerca, sulla base delle definizioni fornite dall’IOM<sup>14</sup>.

Tuttavia, riteniamo necessario chiarire qui il significato di alcuni concetti affrontati nelle pagine che seguono.

Il termine “Rifugiato” identifica uno status peculiare attribuito al soggetto migrante, riconosciuto e regolato a livello internazionale da 140 Stati dalla Convenzione di Ginevra del 1951<sup>15</sup> e dal Protocollo di New York del 1967. La Convenzione stabilisce dei criteri minimi di tratta-

12 R. Zetter, *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity*, *Journal of Refugee Studies*, 4, n. 1 (1991), p. 39. Fonte: <https://academic.oup.com/jrs/article/4/1/39/1549129>. Ultimo accesso: 05/05/2019.

13 Si pensi al caso dei rifugiati Palestinesi. Sono l’unico caso al mondo in cui lo Status di Rifugiato viene trasmesso per discendenza ai propri figli esattamente come qualunque altro fattore culturale, biologico o familiare.

14 IOM, *Glossary on Migration*, International Migration Law Series No. 25, 2011.

15 L’Italia ha ratificato la Convenzione di Ginevra nel 1954 e nel 1990 ha abolito il limite geografico di tale Convenzione che estendeva il diritto all’acquisizione dello status di Rifugiato ai soli cittadini europei (retaggio della Seconda Guerra Mondiale).

mento dei Rifugiati a cui i paesi contraenti debbono attenersi. L'art. I della Convenzione definisce come "Rifugiato" colui che:

*«temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, cittadinanza, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, per tale timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole ritornarvi, per il timore di cui sopra».*

Nei confronti dei Rifugiati, vale il principio di "Non respingimento", l'art. 33 della Convenzione impone agli Stati contraenti di:

*«non espellere o respingere - in qualsiasi modo - un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche».*

In Italia, i rifugiati acquisiscono un permesso di soggiorno rinnovabile della durata di 5 anni.

In relazione alle modalità con cui il Rifugiato si inserisce all'interno delle comunità ospitanti si possono identificare due differenti processi: da un lato abbiamo quello di "Assimilazione" (*Assimilation*) che descrive un processo di inserimento del migrante singolo o del gruppo di tipo adattivo. Le condizioni affinché si verifichi è che i soggetti acquisiscano della comunità ospitante, la lingua, le tradizioni e i valori. Seppur non tutti i caratteri della società con cui si esplica il processo di assimilazione debbano essere assorbiti, fondamentale è il soggetto che si integra diviene indistinguibile da un membro indigeno. Viene considerata la forma più forte e rilevante di acculturazione e processo inverso al multiculturalismo.

Dall'altro osserviamo processi di "Integrazione" (*Integration*). Dal vocabolario Treccani: «Inserzione, incorporazione, assimilazione di un individuo, di una categoria, di un gruppo etnico in un ambiente sociale, in un'organizzazione, in una comunità etnica, in una società costituita»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Fonte: <http://www.treccani.it/vocabolario/integrazione/>. [Ultimo accesso: 25/03/2019].

Recentemente, gli studiosi tendono a preferire l'uso del termine "Inclusione" in quanto per Integrazione si intenderebbero comunemente processi più vicini al concetto di Assimilazione per cui il soggetto migrante modificherebbe il proprio portato culturale per essere ammesso a far parte della comunità etnica o della struttura sociale dominante. Il concetto di inclusione, invece, non prevede questo processo di "diluizione" della soggettività e del portato dell'individuo migrante, che potrebbe ad ogni modo entrare a far parte della comunità, senza alcuna discriminazione, pur mantenendo il proprio bagaglio di valori e tradizioni. In questo senso, processi inclusivi sono propri delle realtà multiculturali.



Fonte: <http://www.gazetadita.al/finlanda-te-gjithe-azilkerkuesit-shqiptare-te-ketij-viti-kane-marre-pergjigje-negative/>

## I.1.2 I numeri e i caratteri dell'emergenza

Dopo questa breve ma essenziale digressione sui termini della questione, è necessario inquadrare il fenomeno dal punto di vista dei numeri che lo descrivono.

L'IOM<sup>17</sup> (*International Organization for Migration*) è l'organismo sovranazionale che si preoccupa di coordinare e promuovere la solidarietà internazionale al fine di tutelare la dignità e la sicurezza dei migranti, basandosi sul principio per cui: «*IOM is committed to the principle that humane and orderly migration benefits migrants and society*»<sup>18</sup>. Secondo i report e le statistiche aggiornate al 2017 sono 257.7 milioni i migranti internazionali e il livello di crescita annuo si attesta attorno al 2%. Di questi 70,8 milioni sono Displaced Person, 25.4 milioni sono i Rifugiati (19.9 milioni sotto il mandato di protezione internazionale dell'UNHCR e 5.4 milioni sono i rifugiati Palestinesi assistiti dall'UNRWA), solo poco più di 102 mila i profughi e i rifugiati reinsediati, appena lo 0,15 %, un numero statisticamente irrilevante. Per completezza di informazione, a questa cifra si aggiunge quella dei 18.8 milioni di sfollati in seguito a disastri ambientali nel solo 2017 avvenuti in 135 paesi<sup>19</sup>.

Nel 2017, più del 60% della popolazione migrante vive in Asia e in Europa e il 64% è ospitato in Paesi ad alto reddito pro-capite.

Queste cifre descrivono un fenomeno complesso all'interno del quale sono presenti scenari molto diversificati. Questa ricerca si preoccuperà di indagare l'emergenza spaziale che riguarda i 70,8 milioni di migranti/profughi per i quali sono attivate particolari e specifiche azioni internazionali volte a garantirne il controllo e la gestione, in particolare mediante l'intervento coordinato dei Paesi membri delle Nazioni Unite che opera attraverso l'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati). Questo è quello che Agier definisce "*The world of Displaced*" (Agier 2005). Questa cifra, sempre in accordo con le statistiche dell'IOM ag-

17 Fondata nel 1951, la sua sede principale è a Ginevra (Svizzera). Attualmente sono membri 169 Paesi. L'Italia è un Paese fondatore.

18 Fonte: <https://www.iom.int/mission>. Ultimo accesso: 12/03/2019.

19 Fonte: [https://publications.iom.int/system/files/pdf/global\\_migration\\_indicators\\_2018.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/global_migration_indicators_2018.pdf)

giornate al 2017, è raddoppiata dal 1997 e l'impennata del trend risulta particolarmente significativa nel triennio 2012-2015 a causa dello scoppio del conflitto siriano.

Da un punto di vista dei caratteri della migrazione contemporanea, Castles e Miller, ne tracciano alcuni che aiutano a comprenderne la natura.

La migrazione è, prima di tutto, legata visceralmente alla globalizzazione: Paesi di origine e di rifugio si moltiplicano quotidianamente e la commistione geografico-culturale del pattern migratorio è molto elevata; la migrazione è fondamentalmente un "movimento accelerato": i numeri crescono in maniera esponenziale e con una velocità che rende le politiche migratorie spesso apparentemente immobili; la migrazione è differenziabile: i flussi migratori hanno caratteristiche diverse tra loro e spesso sfumate, da questo carattere nasce l'esigenza di attivare processi di categorizzazione e labelling stereotipante del soggetto migrante; la migrazione è femminilizzata: le statistiche riportano un ritmo crescente e proporzionalmente schiacciante della migrazione della popolazione femminile rispetto a quella maschile; la migrazione è politicizzata: ovvero posta al centro di specifiche politiche nazionali e cogente nelle relazioni bilaterali tra gli Stati a livello internazionale.

# 70.8 million forcibly displaced people worldwide



Internally Displaced People  
**41.3 million**

Refugees  
**25.9 million**

Asylum-seekers  
**3.5 million**

20.4 million under UNHCR's mandate  
5.5 million Palestinian refugees under UNRWA's mandate

Where the world's displaced people are being hosted



About 80 per cent of refugees live in countries neighbouring their countries of origin

**57%** of UNHCR refugees came from three countries

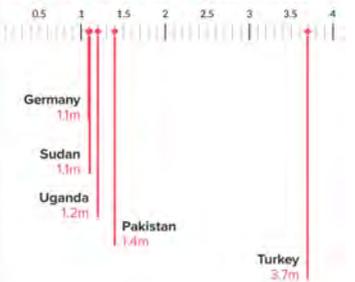


**341,800** new asylum seekers

The greatest number of new asylum applications in 2018 was from Venezuelans



Top refugee-hosting countries



UNHCR has data on

**3.9 million** stateless people  
but there are thought to be millions more



**92,400** refugees resettled

**37,000** people

a day forced to flee their homes because of conflict and persecution

**16,803** personnel

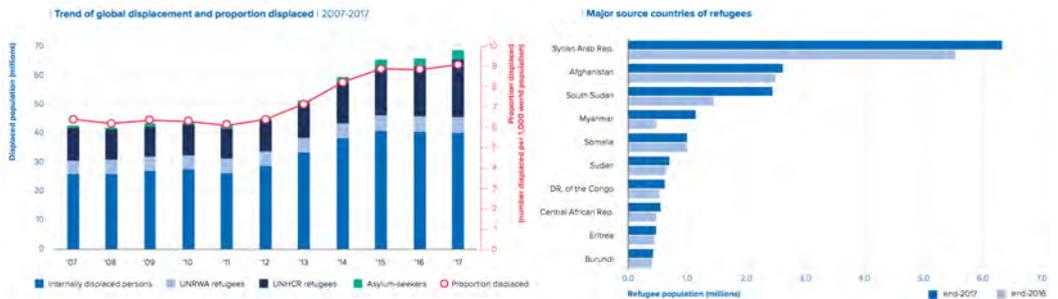
UNHCR employs 16,803 people worldwide (as of 31 May 2019)

**134** countries

We work in 134 countries (as of 31 May 2019)

We are funded almost entirely by voluntary contributions, with 86 per cent from governments and the European Union and 10 per cent from private donors

Infografica statistiche migratorie 2019 dell' UNHCR. Fonte: <https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>



Infografica statistiche migratorie dell' UNHCR. Fonte: <https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>



## 2\_Lo spazio della migrazione

## 2.1 **Displacement: lo stato di deriva**

«*To be rooted is perhaps the most important and least recognized need of the human soul*».

*Simone Weil, The need for roots, 1952*

Esistono innumerevoli forme di de-territorializzazione ma attorno alla condizione di *displacement* del profugo si è costruito un'impalcatura di ricerca antropologica e di azione umanitaria specifica che, di fatto, rendono questa condizione come assolutamente unica; una forma specifica di perdita del "proprio posto" nel mondo (Malkki 2015). Il profugo diviene, dunque, una particolare figura di approfondimento in quanto tra le varie categorie «*is a particularly informative one in the study of the sociopolitical construction of space and place*»<sup>1</sup> e aggiungiamo che lo stesso sta avvenendo negli studi e nella ricerca architettonica e della pianificazione sulla produzione di nuove forme spaziali legate proprio a questa figura.

Fino ad ora, abbiamo introdotto la figura del Rifugiato secondo la definizione che la comunità internazionale ne dà nella Convenzione di Ginevra, che rappresenta certamente una fase importante dell'evoluzione dell'approccio al problema della migrazione forzata, perché per la prima volta, rispetto agli strumenti giuridici presenti nel periodo delle due guerre, questa condizione veniva riconosciuta al singolo individuo, in forza di un rischio e un pericolo corso individualmente nel proprio Paese di origine e non più solo per un generico appartenere ad una determinata categoria sociale o etnica.

Ma la Comunità internazionale, come abbiamo visto, opera attraverso l'individuazione di categorie ben definite che cercano di discretizzare e trovare ordine all'interno di un fenomeno vastissimo rappresentato dal concetto di *displacement*.

<sup>1</sup> Liisa Malkki, *National geographic: The rooting of peoples and the reterritorialization of National identity among scholars and refugees*, Cultural Anthropology, Vol.7, n. 1, p. 25.

La figura del *displaced*<sup>2</sup>, migrante forzato, che acquisisca o meno lo status di rifugiato o qualunque altro riconoscimento, si presta ad essere indagata in una maniera più profonda di quella che può fornire una categorizzazione giuridica, che come abbiamo visto con Zetter, può portare a storture e ad alterazioni.

Chi sono le *displaced person*? Cosa rappresentano per il mondo in cui si riversano?

Il termine *displaced person* nasce durante la Seconda Guerra mondiale, come evoluzione del concetto di "apolide", e trova diffusione a partire dal Dopoguerra con la conseguenza, di fatto, di sancire come plausibile la possibilità di vivere un'esistenza "fuori", una vita da esclusi e confinati in un limbo i cui confini sono rappresentati dai muri e le frontiere degli Stati che lo circondano, un "altrove" in cui non si appartiene a nessuna comunità e territorio.

Possiamo osservare, poi, come a partire dalla seconda guerra mondiale si sia registrata una sorta di patologizzazione della condizione del *displaced*. Da un lato le radici che ci legano alla nostra patria sono percepite come un fattore naturale, ovvero inscindibile dalla nostra natura nella misura in cui, abbiamo visto, le relazioni di un individuo si danno all'interno di uno spazio, sono cioè "localizzate". Da qui, il processo di esclusione, di esilio forzato del profugo in qualche maniera si connota di un valore morale (Malkki 2015): l'essere "senza luogo" dei profughi li connota come soggetti privi di cultura in quanto privi della possibilità di territorializzare loro stessi entro i confini certi di una patria.

A primo impatto questa condizione appare assimilabile a quella dell'apolidia, ma in realtà i caratteri di queste due condizioni sono molto diversi. Infatti, come sostenuto dalla Arendt, l'apolidia era una condizione vessatoria imposta ad un individuo espulso dal proprio in quanto soggetto "non gradito" per la quale veniva riconosciuto l'abbandono coatto da parte del proprio paese di origine. Nel concetto di *displacement* il riconoscimento che questa condizione rappresenti una vessazione per l'individuo che la subisce non avviene tanto che dalla comunità internazionale è previsto anche il rimpatrio della persona verso il Paese originario che ha, di fatto, espulso il soggetto stesso.

Per provare a delineare i tratti salienti del fenomeno del *displacement*

2 All'interno di questa tesi verranno utilizzati come sinonimi i termini: *displaced*, *displaced person*, profugo, sfollato.

partiremo dalle parole di Nail che descrivono il movimento migratorio come il frutto di diversi tipi e gradi di espulsione sociale: territoriale, politica, giuridica ed economica (Nail 2015).

Il profugo è un soggetto “fuori”, dallo Spazio e dal Tempo (Agamben 1995) e dalla Storia. Il rifugiato è il prodotto di risulta di un metabolismo capitalista e neoliberista mondiale (in generale di ogni paradigma di sviluppo contemporaneo) che fagocitando tutto ciò che è in grado di assorbire ha bisogno di produrre scarti. La produzione dell'eccesso è di fondamentale importanza per la sopravvivenza stessa del Sistema Mondo nella contemporaneità, che in questa maniera “esclude includendo” (Bauman 2004), espelle fuori di sé ciò di cui non ha bisogno ma che, tuttavia, non è “superfluo”<sup>3</sup> – ma anzi – risulta necessario e utile proprio all'espulsione stessa. Come scrive Castells:

*«La dominazione sociale viene esercitata attraverso l'inclusione ed esclusione selettive delle funzioni e delle persone nei diversi ambiti temporali e spaziali»<sup>4</sup>.*

Agier descrive la natura antropologica del profugo attraverso tre differenti stadi strettamente interconnessi: il primo stadio della “Distruzione”, in cui l'individuo subisce il trauma della devastazione del proprio orizzonte fisico e morale con la perdita della propria casa, della propria città e del proprio territorio; il secondo stadio del “Confinamento”, una fase di vita sospesa nel limbo dell'incertezza sulla propria destinazione, in cui l'individuo non ha, metaforicamente e realmente, un proprio posto nel mondo; il terzo stadio rappresentato dal momento dell'“Azione”, ancora una fase di incertezza ma in cui il soggetto prende coscienza della propria condizione e inizia ad agire per perseguire, anche illegalmente, il proprio diritto all'esistenza<sup>5</sup>.

Ed è proprio la libertà di agire e la mancanza di un “proprio posto” in cui collocarsi, che si presenta come la discriminante fondamentale tra essere “dentro” ed essere “fuori”, tra cittadino detentore di diritti e profugo, individuo “senza” diritti, Spazio, Tempo, esistenza:

*«La privazione dei diritti umani si manifesta soprattutto nella mancanza di un posto nel mondo che dia alle opinioni un peso e alle azioni un effetto. Qualcosa di molto più essenziale della libertà e della giustizia, che sono i diritti dei cittadini, è*

3 Vedi Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, 2009, cap.9.

4 Manuel Castells, *Op.cit.*, p. 496.

5 Michel Agier, *On the margin of the world. The refugee experience today*, Polity Press, 2005, pp. 3-4.

*in gioco quando l'appartenenza alla comunità in cui si è nati non è più una cosa naturale e la non appartenenza non è più oggetto di scelta, quando si è posti in una situazione in cui [...] il trattamento subito non dipende da quel che si fa o non si fa. Questa situazione estrema è la sorte delle persone private dei diritti umani. Esse sono prive, non del diritto alla libertà, ma del diritto all'azione [...]»<sup>6</sup>.*

I diritti umani sono per definizione di Dichiarazione<sup>7</sup>, inalienabili e assoluti ma di fatto, in quanto diritti, necessitano della presenza di uno “spazio” giuridico in cui possano essere rivendicati; sono un seme che senza terra non cresce e la condizione del *displacement* è proprio questa, essere radice senza terra.

Posto che lo spazio è una costruzione sociale da cui prende forma l'azione sociale ed è un elemento fondamentale per l'esercizio della vita pubblica e fattore necessario per ogni esercizio del potere (Foucault 1975), l'essenza stessa dell'essere *displaced*, e dunque senza luogo, comporta l'impossibilità di intessere relazioni sociali, di avere il potere di agire per la propria vita.

In quest'ottica, la vita del profugo è “nuda vita” (Agamben 1995).

Questa espressione incarna, per Agamben, la vita dell'*homo Sacer*; una figura concettuale limite di cui il Profugo è incarnazione.

Agamben riprende questa figura dal diritto romano arcaico. Diventare *homo sacer* era la conseguenza di una pena inflitta in seguito a un crimine commesso e comportava l'essere escluso dal mondo degli Uomini, diventando un individuo allo stesso tempo “uccidibile” da altri, senza il rischio di incorrere in punizioni, ma non “sacrificabile” agli déi, avanzando l'ipotesi di una sua presunta “impurità”. La sua vita cessa di essere “esistenza” per divenire “nuda vita” che, per Agamben, è vita non sacrificabile ma che non merita di essere vissuta, un’“eccezione”, per usare un termine agambiano, all'ordine naturale.

E anche per questa ragione, la figura del profugo è l'incubo e la minaccia dei poteri sovrani: se esiste una moltitudine di soggetti la cui esistenza permane ma al di fuori di qualunque orizzonte naturale, è necessario trovare un nuovo agire nei confronti di questi e questa azione la potremmo rintracciare nell'azione umanitaria, che si contrappone

6 Hannah Arendt, *op. cit.*, p. 410.

7 Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva e proclama la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

all'agire politico che si estende, invece, ai soli cittadini. Secondo questa logica, i profughi sono “contenitori di *welfare*” come li definisce Manuel Herz, un soggetto passivo il cui unico compito che gli viene attribuito è quello di ricevere e contenere l’“eccesso di solidarietà”. Questa sorta di “passività” può essere rimarcata dall'introduzione nel 1953, dalle Nazioni Unite, della differenziazione tra migrazione volontaria e migrazione forzata, tra migrante economico in cerca di lavoro e migrante costretto ad abbandonare il proprio Paese in seguito alla pressione di circostanze esterne. Al primo, si lega un'immagine di progettualità legata alla propria esistenza che in qualche maniera lo affranca da atteggiamenti “compassionevoli” (nel bene e nel male), il secondo – di contro – è ammantato da un sentimento di *pietas* che se da un lato può favorirlo attraverso il riconoscimento di una serie di status che gli garantiscono un certo livello di assistenza rispetto al migrante economico, dall'altro lo depauperano del riconoscergli qualunque *capability*<sup>8</sup> personale che gli permetta di riscattarsi dalla propria condizione.

Dunque, centrale nella fenomenologia del *displacement* sono il Tempo e lo Spazio. Il profugo è colui che ha varcato il confine che delimitava il suo luogo, abbandonandolo si è gettato fuori dal Tempo. Dello Spazio del *displacement* cercheremo di sondarne le modalità con cui viene costituito, normato e regolato, anche – spesso – con il ricorso all'uso del Campo, il cui studio è al centro di questa tesi.



Illustrazione di Evgenia Barinova.

8 Vedi “Capability Approach” di Amartya Sen.

## 2.2

### Il management del fenomeno migratorio

Dopo aver tracciato un ritratto del fenomeno del *displacement*, approcciamo all'insieme di reazioni che esso comporta nei confronti del soggetto *displaced*, che diviene, nel momento della sua espulsione, soggetto su cui si riversa l'agire umanitario.

L'azione umanitaria basa la sua natura su quattro principi essenziali: l'umanità, per cui obiettivo centrale è quello di salvare vite umane, alleviare sofferenze e preservare la dignità dei popoli; l'imparzialità, per cui l'azione deve essere attivata esclusivamente dal bisogno che se ne ha, senza discriminare la posizione dei differenti soggetti bisognosi; l'indipendenza, che stabilisce l'autonomia dell'azione umanitaria da qualunque ragione politica e/o economica; la neutralità, per cui essa non deve favorire in alcun modo nessuno dei soggetti coinvolti in un conflitto<sup>9</sup>.

Un tratto fondamentale dell'azione umanitaria contemporanea, sottolineato da Agier, è che essa è divenuta sempre più simultanea all'evento conflittuale che innesca il flusso migratorio. Se, da un lato, ciò è necessario affinché il mandato stesso del gesto umanitario abbia un senso e risulti efficace, dall'altro viene gettato un manto di ambiguità sul sistema stesso dell'assistenza. Infatti, Agier registra un nesso "contestuale e funzionale" tra il l'agire umanitario internazionale e l'azione militare e di polizia, orientata primariamente al "controllo" del soggetto migrante, prima ancora che alla sua salvaguardia (Boano 2005).

Malkki individua due diversi fronti della solidarietà internazionale: il primo è quello associato al sistema di obblighi dati dalle Convenzioni a cui la comunità internazionale, il potere sovrano, deve sottostare; il secondo è rappresentato dal globale "professionalismo" che si è sviluppato attorno all'azione umanitaria e che ha visto una vera e propria esplosione di organizzazioni non governative che finalizzano la propria attività al sostegno e alla risposta alla crisi migratoria.

Come si può osservare da numerosi documenti, l'approccio umanita-

<sup>9</sup> Dal sito dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo: <https://www.aics.gov.it>.

Fonte: [https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/04/Emergenza\\_GHDLineeGuida\\_finale.pdf](https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/04/Emergenza_GHDLineeGuida_finale.pdf). Ultimo accesso: 25/06/2019.

rio internazionale risulta orientato al soddisfacimento dei bisogni primari degli individui, senza fare accenno in prima battuta, alla necessità che essi vengano ricondotti, il prima possibile, all'interno di un orizzonte (anche spaziale) dei diritti (Malkki 2015).

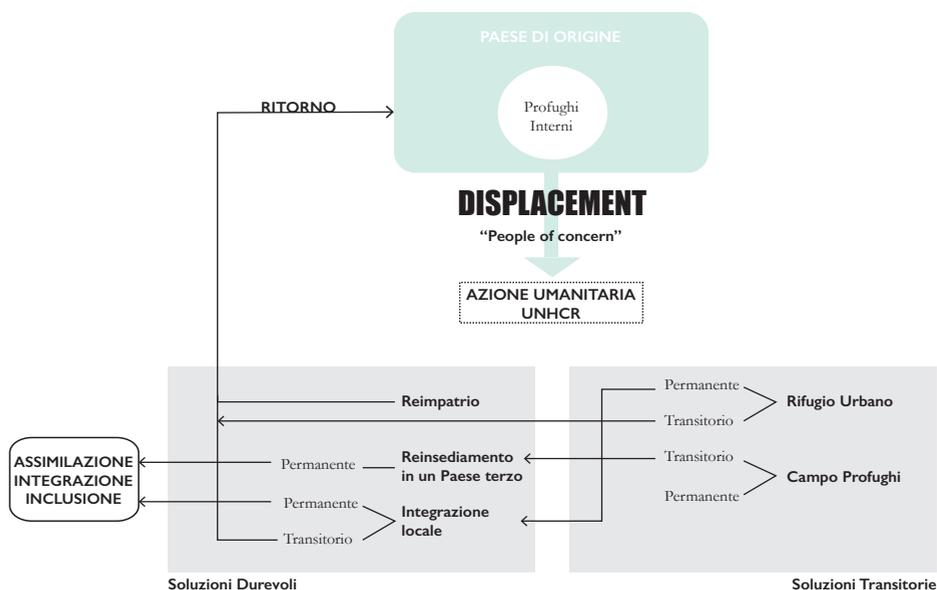
Ciò trova conferma nella lettura del punto n.1 dell'obiettivo 16 del *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*<sup>10</sup>:

### OBJECTIVE 16:

#### *Empower migrants and societies to realize full inclusion and social cohesion*

«Establish comprehensive and needs-based pre-departure and post-arrival programmes that may include rights and obligations, basic language training, as well as orientation about social norms and customs in the country of destination.

Si evince come l'apertura nei confronti dei migranti all'orizzonte dei diritti e dei doveri sia una "possibilità" che i paesi possono offrire, in un sistema di assistenza e supporto che, in ogni caso, deve essere basato primariamente sui "bisogni" dell'individuo».



Infografica dell'azione umanitaria.

10 Documento approvato nel luglio 2018 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È un documento non vincolante per i paesi firmatari, ma che costituisce un insieme di volontà e principi che dovrebbero strutturare l'approccio alla gestione dei flussi migratori.

## 2.2.1 La gestione spaziale del Displacement

In relazione all'Habitat, il sistema umanitario inizia ad interrogarsi sul ruolo fondamentale che esso assume per la vita dell'uomo in occasione della prima conferenza sul tema che si è tenuta a Vancouver nel 1976 (nota come HABITAT I). In seguito, viene istituita nel 1978 UN-Habitat, agenzia delle Nazioni Unite dedita in maniera specifica allo studio e alla ricerca sulle tematiche inerenti gli insediamenti umani. La Dichiarazione di Vancouver del '76, recita come primo punto tra i Principi Generali:

*«The improvement of the quality of life of human beings is the first and most important objective of every human settlement policy. These policies must facilitate the rapid and continuous improvement in the quality of life of all people, beginning with the satisfaction of the basic needs of food, shelter, clean water, employment, health, education, training, social security without any discrimination as to race, color, sex, language, religion, ideology, national or social origin or other cause, in a frame of freedom, dignity and social justice».*

E in precedenza argomentava che:

*«[...] human settlements must be seen as an instrument and object of development. The goals of settlement policies are inseparable from the goals of every sector of social and economic life. The solutions to the problems of human settlements must therefore be conceived as an integral part of the development process of individual nations and the world community».*

Da ciò deduciamo come il concetto di "insediamento umano" sia cogente in qualunque orizzonte di diritto e come esso sia fondante qualunque tipo di politica relativa alla vita sociale ed economica dell'uomo.

Dal momento in cui la crisi migratoria è prima di tutto una crisi territoriale, la prima forma di reazione al *displacement* è la questione della sua gestione spaziale. La prima missione da compiere per i poteri

statuali, di fronte al presentarsi di un'emergenza migratoria è quella di capire come poterla gestire dal punto di vista spaziale. Il profugo attraversa il confine del proprio paese, travalica una soglia che come prima incertezza porta con sé quella spaziale: dove devo andare? E questa per l'UNHCR è la prima domanda a cui rispondere, anche nella prospettiva che abbiamo suggerito, di azione umanitaria come primo strumento di controllo, essendo lo spazio «fondamentale in ogni esercizio del potere»<sup>11</sup>.

L'UNHCR si preoccupa anche di gestire e organizzare le attività delle ONG che presiedono, soprattutto localmente, alla gestione del fenomeno.

L'UNHCR presenta una serie di quelle che definisce “*Solutions*”, articolate in “*Durable Solutions*” e “*Transient Solution*”: soluzioni durevoli e soluzioni transitorie.

Tra le soluzioni durevoli troviamo: il rimpatrio volontario, in questo caso l'azione del Organizzazione è quella di mediare con le istituzioni del Paese di origine, attivarsi attraverso visite e sopralluogo (definito approccio “*go-and-see*”) e fornire assistenza legale e supporto logistico nelle eventuali ricongiunzioni familiari; reinsediamento in un paese terzo (diverso da quello di origine – chiaramente – e diverso da quello in cui si è temporaneamente stanziati); integrazione a livello locale nel Paese ospitante (*host Country*). Le statistiche sull'adozione e il successo dell'applicazione delle soluzioni durevoli ci dicono che, seppur le cifre risultino in crescita nel 2017 rispetto al 2016, la loro incidenza rispetto al fenomeno più generale è del tutto marginale<sup>12</sup>.

Le soluzioni transitorie sono di due tipi che vengono categorizzate con il termine di “*Shelter*”, rifugio. Queste operazioni temporanee di accoglienza sono rappresentate dal rifugio in aree urbane e dalla costituzione di un Campo profughi.

L'accoglienza temporanea in aree urbane è orientata alla gestione collettiva di un gruppo di rifugiati all'interno di strutture ed edifici pubblici spesso abbandonati o non più in uso. La stessa Organizzazione, tuttavia, riconosce che questo tipo di accoglienza spesso non riesce a realizzare

11 a cura di S.Vaccaro, *Michel Foucault. Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, 2011, p. 68.

12 Si veda per le statistiche: UNHCR Global Report, Thematic Chapter “Building better future”. Fonte: <https://www.unhcr.org/publications/fundraising/5b30bb307/unhcr-global-report-2017-building-better-futures.html>. Ultimo accesso: 6/04/2019.

gli standard minimi necessari e che la protezione e assistenza umanitaria spesso incorre in difficoltà logistiche in questo tipo di contesti. Inoltre, questo tipo di soluzione è praticabile quando il flusso migratorio è controllabile e non spontanea, ovvero afferisce a quel tipo di migrazione non estemporanea ed improvvisa, come invece accade in occasione dell'insorgenza di guerre improvvise o disastri naturali non prevedibili, e quando la scala dell'evento migratorio è sufficientemente contenuta da rendere praticabile questa opzione. Tuttavia spesso, il carattere improvviso ed emergenziale e il coinvolgimento di una massa di persone che può arrivare anche a sfiorare le centinaia di migliaia di individui rende del tutto vano anche solo prendere in considerazione questo tipo di soluzione.

L'alternativa a questo tipo di modalità di accoglienza è rappresentata dal Campo Profughi. Questo tipo di soluzione risulta strategicamente più efficace, specialmente nei contesti di emergenza, e consente al sistema umanitario maggiore facilità di compimento del suo mandato di protezione e assistenza.

Attualmente sono 2.6 milioni i rifugiati che vivono nel Campo e che si trovano nella condizione di essere *displaced* da più di 5 anni (spesso, come sottolineato dalla stessa UNHCR, da più di una generazione).

In relazione alla costituzione di un Campo, leggiamo sul sito ufficiale dell'Unhcr:

*«UNHCR and the wider humanitarian community are not in favour of creating camps because we think other arrangements offer a more normal life for people forced to flee. When there is no alternative, we design camps, sites or settlements carefully to keep people safe and give them shelter. We also try to offer services to the host community.*

*A properly-laid-out camp protects the environment and helps prevent fires and outbreak of disease. In a well-designed camp, displaced people do not have to walk too far to get food, water or medical care. Water points and latrines are well-lit and close to homes so that girls and women, especially, will not be exposed to danger»<sup>13</sup>.*

Il Campo, dunque, alla sua origine è una soluzione transitoria e stretta-

<sup>13</sup> Fonte: <https://www.unhcr.org/shelter.html>. [Ultimo accesso: 6/04/2019].

mente legata al carattere emergenziale dell'evento, e con la sua costituzione si entra in quella seconda fase del *displacement*, individuata da Agier, del Confinamento.

La produzione di spazio associata all'emergenza, come in questo caso, ingenera spesso un cortocircuito per cui ciò che dovrebbe essere inteso come un luogo di salvezza si traduce nell'essere una mera "sistemazione e incasellamento" (Paone 2008), uno "spazio-contenitore" in cui confinare il problema e renderlo meno visibile.

Infatti, la problematica spaziale indotta dal *displacement*, dalla dispersione di cui ci parla Foucault, possiamo esprimerla con le sue parole:

«più concretamente il problema dello spazio e della dislocazione si pone per gli uomini in termini demografici: e quest'ultimo problema della dislocazione dell'umanità non implica semplicemente la questione del sapere se ci sarà spazio a sufficienza per l'uomo nel mondo – problema che è comunque importante – ma anche di conoscere quali relazioni di prossimità, che tipo di stoccaggio, di circolazione, di approvvigionamento, di classificazione degli elementi umani, deve essere considerato primariamente in questa o quella situazione per conseguire un certo fine. Viviamo in un'epoca in cui lo spazio ci si offre sotto forma di relazioni di dislocazione»<sup>14</sup>.

Il Campo si manifesta, concordemente a questa visione, come matrice spaziale dislocante e dislocata (Agamben 1995). Riprendendo Deleuze e Guattari, potremmo dire che se il nomade è un "assoluto locale" ovvero un soggetto svincolato e libero dalla "fissità" imposta dai poteri statuali ma la cui geografia è globale ma orientata da punti di riferimento "locali", il profugo, di contro, è un assoluto dislocato (un "corpo senza organi"<sup>15</sup>): ovvero, soggetto fissato dal Potere in una spazialità fissa ma a-localizzata, deviata.

Il tema del *displacement*, dunque, quale forma specifica di de-territorializzazione, attiva simultaneamente la questione attorno ai meccanismi di "ri-territorializzazione" (Brun 2011); ma se possiamo definire il "Territorio" come un'estensione dello spazio sulla quale una comunità o un gruppo di individui è in grado di esercitare il controllo e il potere<sup>16</sup>,

<sup>14</sup> S.Vaccaro, *op.cit.* p.21.

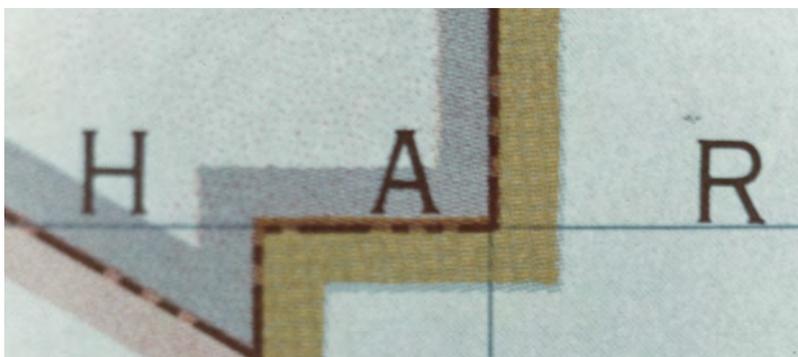
<sup>15</sup> Vedi G. Deleuze, F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, 2017.

<sup>16</sup> Catherine Brun in: *Reterritorializing the relationship between people and place in refugee studies*, Geografiska Annaler, Series B, Human Geography, Vol. 83, n. 1, 2001.

allora c'è da chiedersi se la forma di spazializzazione del Campo profughi possa essere effettivamente una forma di ri-territorializzazione, dal momento che l'azione umanitaria non riconosce al soggetto *displaced* alcun potere e alcun controllo sulle modalità con cui il suo "ri-collocamento" spaziale si realizza.

Come abbiamo già visto in precedenza con Giddens, la de-territorializzazione è una prerogativa della contemporaneità globalizzata a cui tutti gli individui sono sottoposti. Tuttavia, riprendendo il pensiero di Deleuze e Guattari<sup>17</sup>, che partendo dal considerare il Territorio un'estensione "flessibile" e dinamica, distinguiamo due diversi tipi di de-territorializzazione: una "relativa" e una "assoluta": quella di tipo relativo è quella sperimentata dagli individui appartenenti ad un territorio, il cui movimento de-territorializzante avviene ma si riconduce costantemente al territorio (confinato, limitato, riconoscibile) a cui appartiene, il movimento assoluto, invece, è proprio di chi non ha questo orizzonte e il cui moto è assimilabile, pertanto, a quello del flusso.

Il Campo, dunque, si configura come tentativo spaziale del potere statale di imbrigliare questo "assoluto" per controllarlo e dominarlo. Ciò che andrà analizzato in seguito, sono le forme spaziali che vengono adottate per operare questa forma di controllo.



Frammento tratto da: Luigi Ghirri, *Week end*, 1973.

<sup>17</sup> Vedi G. Deleuze, F. Guattari, *op.cit.*

## 2.2.2 Ri-costruire Habitat: una prospettiva spazialista

Prima di affrontare la disamina del dispositivo del Campo di accoglienza, introdurremo una breve digressione sulla prospettiva con la quale guarderemo al fenomeno in termini di relazione tra Spazio e agire sociale, nella misura in cui la spazializzazione del Campo genera la formazione coatta di una collettività insediata, di una società di persone. Lo sguardo che si cercherà di adottare è quello di un approccio socio-spaziale all'architettura del *displacement*.

Come abbiamo già sottolineato, a partire dalla fine del XX secolo, si è assistito a quello che è stato definito *Spatial Turn* all'interno della categoria generale degli studi umani (antropologia, storia, scienze politiche, geografia, psicologia sociale...) e in particolare ciò avvenuto all'interno della cornice dei *social studies*.

La globalizzazione e le sue conseguenze sulle dinamiche sociali, la dilatazione dello Spazio e la disaggregazione del Tempo come fattore oggettivo che inquadrava l'azione umana, ha portato con sé la necessità di ripensare l'azione umana in relazione a nuove coordinate spazio-temporali.

La "svolta spaziale" è stata riconosciuta da Soja<sup>18</sup> a partire dalle riflessioni di Foucault che per il geografo è stato il precursore (insieme a Lefebvre) di questo cambio di prospettiva che mirava a restituire rilevanza allo Spazio rispetto alla dominazione del Tempo che aveva caratterizzato l'interpretazione della dimensione umana sino a quel momento.

In accordo con un approccio spazialista, osserviamo che l'agire sociale è una pratica che avviene all'interno di specifici riferimento spazio-temporali (Mela 2006). Dato questo assunto, possiamo dire che lo spazio è la realtà contestuale all'interno della quale avvengono le interazioni sociali tra individui. Lo spazio, a sua volta, viene strutturato e discretizzato dalle relazioni che avvengono al suo interno, determinando quelle che

18 Vedi Edward E. Soja, *Postmodern geographies. The reassertation of Space in Critical Social Theory*, Verso, 1989.

abbiamo definito con Giddens “località” (luoghi), ovvero ambiti in cui si situano specifiche azioni tra individui e che, pertanto, diventano dei “punti di riferimento”, fisici e simbolici, per l’orientamento spazio-temporale dei soggetti (Mela 2006).

Le azioni sociali, affinché producano località e da essa siano permesse in un circuito ciclico, necessitano di un orizzonte anche temporale oltreché spaziale. In questo senso, Montulet parla di forma “spazio-temporale”, laddove lo Spazio e il Tempo presi singolarmente costituiscono delle espressioni specifiche definite come “forma-limite” (lo Spazio puro) e “forma-organizzante” (il Tempo puro)<sup>19</sup>.

La prima, scevra della variabile Tempo, è una realtà immutabile e discreta e in quanto tale limitata da soglie e confini fisici e immateriali come fattori identitari e simbolici; la seconda, invece, come temporalità pura è associata al concetto estensivo di “movimento” e “cambiamento” e in essa la dimensione spaziale «non è definita da confini ma può solo essere percepita la continua trasformazione dei rapporti spaziali tra gli elementi che, nell’atto, assumono sempre nuove configurazioni in base all’apertura di nuove possibilità»<sup>20</sup>.

Per Montulet queste morfologie sono categorie interpretative della realtà spazio-temporale e osserva come nella contemporaneità globalizzata ci sia una netta prevalenza delle forme-organizzanti, e forse – aggiungiamo – la ripresa di un così forte interesse per l’importanza dei confini e delle frontiere e del bisogno di una loro difesa, è riflesso di questa tendenza che mette in stato di crisi la forma-limite rappresentata alla macroscale dalle realtà nazionali e statuali.

Come vedremo successivamente, queste distinzioni ci aiuteranno ad inquadrare la forma Campo come “spazialità paradossale”, nel suo rifuggire da questa interpretazione dialettica, inserendosi in un limbo sfumato tra queste due modalità di darsi dello Spazio-Tempo: da un lato è forma-limite, fissità geografica immutabile e sovraordinata alle azioni sociali che si svolgono al suo interno, dall’altro mantiene alcuni caratteri della forma-organizzante per il suo non riuscire a connotarsi di valori simbolici e strutturanti una comunità che si riconosce nel proprio spazio.

Queste considerazioni sono utili per inquadrare le modalità che so-

19 Riflessioni di Montulet riprese da Alfredo Mela in: *Sociologia della città*, Carocci, 2006.

20 Alfredo Mela, *op.cit.*, Carocci, 2006, p.272.

vrintendono alla relazione tra individui e spazio. Queste sono riconducibili a due processi diversi: l'*emplacement* e *place-making*. In accordo con una modalità di *place-making*, il soggetto determina e produce il suo spazio, la pratica dell'*emplacement*, di contro, è basata sulla capacità informativa dello spazio stesso di "fare" soggetti (Chiesi 2010).

Il *place-making* è un approccio progettuale basato sulla collaboratività dei soggetti e delle comunità che sono messi in grado, grazie al coordinamento congiunto di progettisti e istituzioni, di determinare lo spazio e le relazioni che in esso avvengono. In quest'ottica, lo spazio è incarnato dal "luogo", in quanto spazio percepito e dotato di un significato che gli è attribuito dalla comunità che lo ha informato (Chiesi 2010).

Di contro, l'*emplacement* implica che le forme sociali siano esse stesse determinate dallo spazio in cui sono confinate (*emplacement* = collocazione, posizionamento). Questa prospettiva descrive la produzione di Spazio come espressione degli equilibri di potere che sono presenti in un'aggregazione sociale e, dunque, è riconducibile ad un approccio top-down nella configurazione della cornice spaziale.

Il Campo si presenta come espressione di un processo "crudo" e perentorio di *emplacement*, in cui il soggetto che sovrintende alla sua costituzione e costruzione determina anche il sistema sociale e la vita che si svolgerà al suo interno.

Il campo è un'"architettura del potere" (Boni 2011), o un'"istituzione totale" per riprendere la definizione di Goffman:

« [un'istituzione totale] può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato»<sup>21</sup> e spazialmente sovradeterminato, aggiungiamo noi.

21 Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Comunità, 2001, p. 29.

## 2.3

### La questione dello “Spazio Umanitario”

*«Il corpo è il punto zero del mondo; laddove le vie e gli spazi si incrociano, il corpo non è da nessuna parte: è al centro del mondo questo piccolo nucleo utopico a partire dal quale sogno, parlo, procedo, immagino, percepisco le cose al loro posto e anche le nego attraverso il potere delle utopie che immagino. Il mio corpo è come la Città del Sole, non ha luogo, ma è da lui che nascono e si irradiano tutti i luoghi possibili, reali o utopici».*

Michel Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, 2018

Con il termine polisemico di “Spazio Umanitario” ci si riferisce ad un concetto dalle molteplici sfumature e declinazioni. È necessario inquadrarne i limiti e i confini di applicazione e in seconda battuta comprendere quale significato possa – o non possa – rivestire per la disciplina architettonica e che campo di indagine e progetto rappresenti per gli architetti.

Il termine, usato in maniera diffusa (ma spesso confusa e impropria), trova la sua prima teorizzazione con Rony Brauman (medico francese, presidente di *Médecins sans frontières* tra il 1982 e il 1994) il quale, pur non avendo coniato tale espressione, per primo getta le basi di un suo fondamento teorico. Nel 1992, Brauman definisce “lo spazio dell’azione umanitaria” attraverso tre caratteri che lo regolano: motivazione, l’obiettivo dello “Spazio Umanitario” è il sostegno dei soggetti in difficoltà e non la difesa di interessi; il contesto, che deve presentare caratteri di forte e improvvisa discontinuità con una condizione di equilibrio precedente; gli attori, che devono essere indipendenti dal punto di vista politico, economico e ideologico.

Dunque, dal punto di vista teorico, l’esigenza del concetto di Spazio Umanitario apre alla necessità di individuare un orizzonte operativo per il sistema umanitario. Una cornice virtuale che si definisce attraverso la possibilità che si esplichino l’esercizio dell’azione propriamente umanitaria da parte delle istituzioni e delle ONG.

Ma dal punto di vista concreto c’è da chiedersi quale sia la “spazialità” dello Spazio Umanitario e che orizzonti, questa volta fisici, sia in grado

di generare.

Lo "Spazio Umanitario" possiamo intenderlo – dunque – come "l'espressione fisica e geografica di un concetto umanitario"<sup>22</sup>. In questo senso, si può identificare come tutte quelle porzioni di territorio sottratte alla guerra (si veda il concetto di "corridoio umanitario") e poste al sicuro dai disastri e dalle calamità.

Come risultato di un'operazione di sottrazione, la spazialità dello "Spazio Umanitario" si configura come uno spazio "eccezionale", una delle tante manifestazioni di striatura dello spazio liscio del mondo<sup>23</sup>, un'eccezione che deroga alla natura isotropa dello spazio in cui è immerso. È uno spazio "confinato", che eccede la norma, ponendosi anche al di là della sovranità locale, è uno spazio universale e "assoluto" (da assoluto, sciolto, slegato, libero da legami), nonché "assolto" dalle leggi dello Spazio-Tempo.

*«Humanitarian space is an intangible concept that has concrete results. It is a rhetorical construct that does something spatially»<sup>24</sup>.*

Lo "Spazio Umanitario" è "l'antimateria della sovranità" (Clouette, Wise, 2017), un'extraterritorialità che agisce globalmente sul piano del suo costruito teorico ma che determina conseguenze spaziali localmente. Dentro questo spazio si producono forme architettoniche e urbane, e i campi profughi ne rappresentano l'estrema rappresentazione, che "includono escludendo" come ci ricordavano Bauman e Agamben, attraverso l'utilizzo di dispositivi spaziali (muri, recinti, barriere) che generano confini asimmetrici in grado di selezionare ciò che deve entrare e ciò che non deve uscire. Frontiere che delimitando uno spazio "d'eccezione", consacrano la vita umana localizzata al suo interno a simbolo globalizzato di un'umanità da salvare.

Questo tipo di generalizzazione della figura del migrante che diviene icona di un'umanità perduta, alimenta un certo tipo di stereotipo che ha delle profonde conseguenze dal punto di vista spaziale.

22 Citazione di Michael Pugh in: Ulrike von Pilar, *Humanitarian Space Under Siege Some Remarks from an Aid Agency's Perspective*, Backgroundpaper presentato al Symposium "Europe and Humanitarian Aid - What Future? Learning from Crisis", 1999 in Bad Neuenahr, Germania, p. 5.

23 G. Deleuze, F. Guattari, *op. cit.*

24 B. Clouette, M. Wise, *Forms of aid. Architectures of Humanitarian space*, Birkhauser Architecture, 2017, p. 8.

Se osservato da questa prospettiva, gli spazi dello "Spazio Umanitario" risultano allora tutt'altro che neutrali e indipendenti e spesso – aggiungiamo – tutt'altro che pensati per l'uomo ma per un costrutto teorico di umanità" di cui il profugo diventa espressione sineddolica.

Queste spazialità e la loro costruzione aprono ad una crisi che pone gli architetti di fronte al compito di interrogarsi da un lato su quale ruolo possano e debbano assumere nei confronti della configurazione di questi spazi e dall'altro sul significato che il progetto possa assumere in queste circostanze "d'eccezione".

Le forme dello spazio umanitario, infatti, sono spesso affette da una generale tendenza all'indifferenza per l'individualità dei soggetti per i quali sono prodotti; sono a-specifiche e la loro capacità espressiva è limitata a tal punto da rappresentare il "grado zero" della funzione. Si parla spesso – e lo approfondiremo nel secondo capitolo – di "effetto container" per quanto riguarda lo spazio umanitario: il container è effettivamente l'espressione formale e spaziale più sintetica possibile per esprimere la logica del "contenitore", un recipiente assolutamente indifferente alla natura del contenuto che vi viene riversato dentro, ovvero, nel nostro caso, la vita umana.

In poche parole, i processi di de-individualizzazione e spersonalizzazione del migrante comportano una banalizzazione delle forme spaziali per lui costruite: l'architettura per lo spazio d'emergenza appare come una sorta di costruzione dell'ovvio, un'architettura dell'inconsistenza.

Tuttavia, l'individualità è tutt'altro che un concetto meramente teorico, bensì una qualità tangibile all'interno di un gruppo sociale o di una comunità, riscontrabile in moltissimi aspetti concreti e materiali (Fathy, 1973), ivi compresi quelli spaziali.

Dunque, la costruzione dello spazio è sempre un atto di natura politica poiché è nello spazio che si esercitano le relazioni sociali tra gli individui. È lo spazio che impone, in queste relazioni, rapporti di forza, dominazione e subordinazione tra i soggetti.

La domanda che ci poniamo, dunque, è fino a che punto e secondo quali modalità il lavoro degli architetti e il progetto possano essere in grado di incidere in questo sistema, stabilendo e affermando nuovi valori e nuovi rapporti, sulla base di un orizzonte che non sia più quello dell'emergenza *tout court* ma un orizzonte che ponga la questione dei

diritti umani come unico paradigma fondativo qualunque produzione di spazio per l'uomo, a maggior ragione di quello che viene definito "Spazio Umanitario".

Sulla base di questa premessa, per la disciplina architettonica lo Spazio non necessita dell'aggettivazione di "umanitario". Ogni spazio per l'uomo, per tutti gli uomini e donne, è spazio umanitario, fondato sul riconoscimento e l'esercizio dei diritti all'Umanità riconosciuti.

Come ribadito dall'ONU, i diritti umani sono interdipendenti tra loro e dalla violazione del diritto ad abitare uno spazio adeguato derivano, a cascata, una serie di violazioni di altri diritti. In particolare, viene sottolineato come l'espulsione forzata (*forced eviction*) dal proprio luogo di residenza e da ciò che viene considerato "casa", sia una delle cause originarie di violazione dei diritti umani più violente e pervasive. Da questa forzatura derivano, spesso, la perdita dei diritti politici e di voto, l'impossibilità di accedere ad un sistema sanitario ed educativo e in ultima istanza la perdita della sicurezza dell'incolumità della propria persona.

La questione dei diritti umani e del diritto a poter abitare uno spazio dignitoso meriterebbe un serio approfondimento. Quello che ci limiteremo a sottolineare, utile per il nostro discorso, è che dal punto di vista del diritto internazionale, la questione è affrontata in termini di diritto all'accesso ad un "*adequate housing*"<sup>25</sup>, ad un "alloggio adeguato" rispondente a determinati standard qualitativi normati dai regolamenti internazionali<sup>26</sup>.

L'uso del termine "*housing*", in questo contesto assimilabile con gli altri termini inglesi di "*dwelling*" e "*shelter*", rimanda alla figura dell'alloggio inteso in senso stretto come costruzione/dimora. Tuttavia, quello che è necessario sottolineare è come questo concetto, nell'orizzonte dei diritti umani, debba essere inteso in senso estensivo come "habitat umano" (come complesso delle condizioni ambientali e naturali, delle strutture e dei servizi che caratterizzano un'area di insediamento umano consentendo la vita e le attività umane) e questo è riscontrabile

25 UN-HABITAT, *The right to adequate housing*, Fact sheet n. 21 (rev.1), 2009.

26 Si vedano in proposito, le seguenti norme internazionali: Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948); Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966); Convenzione Internazionale sui Diritti Politici e Civili (1966); altre.

nella natura dei caratteri con cui lo spazio oggetto del diritto umano è connotato dalle leggi internazionali.

«*Adequate housing must provide more than four walls and a roof*»<sup>27</sup> e in questo senso sono esplicitati diversi criteri che specificano più approfonditamente i valori che *l'housing* oggetto del diritto deve avere: sicurezza del possesso, ovvero non viene ritenuto adeguato nessun luogo i cui abitanti non abbiano titolo/diritto di occupare e debbano costantemente temere di perdere in seguito ad un'azione forzata da parte di soggetti esterni; deve consentire l'accesso a servizi, alle risorse materiali, alle strutture e alle infrastrutture necessarie allo svolgimento della vita quotidiana; deve essere accessibile e non deve sussistere nessuna barriera discriminatoria di tipo fisico, economico o politico che possa limitarne il godimento; deve essere abitabile, garantendo la sicurezza e l'incolumità fisica dei suoi residenti; deve avere una localizzazione adeguata e non predisporre alcun tipo di svantaggio per il suo porsi in aree marginali e/o pericolose; deve dimostrare un certo livello di adeguatezza culturale consentendo l'espressione dell'identità culturale dei suoi abitanti.

Queste asserzioni hanno un carattere generale riferibile al complesso degli insediamenti umani. In riferimento al caso delle *displaced people* e alla dimensione spaziale di cui ci occupiamo, osserviamo come molte di queste qualità siano derogate in virtù del “principio dell'emergenza” e infatti leggiamo nei documenti di UN-HABITAT:

«*Refugee and IDP [Internationally displaced people, n.d.r.] camps around the world, particularly when displacement is protracted, are often dilapidated and overcrowded, providing inadequate shelter and services. Sometimes their inhabitants enjoy no basic services at all. Displaced women and girls living in camps can be subject to sexual and gender-based violence, for instance because not enough attention is paid to their specific needs and vulnerabilities in the design and layout of the camp*»<sup>28</sup>.

Sulla scorta di influenze moderniste e funzionaliste, lo spazio umanitario si dà come luogo “normalizzato” per eccellenza, grado zero della

27 UN-HABITAT, *ivi*, p.3.

28 UN-HABITAT, *ivi*, p.25.

vita che è intesa agambianamente come "nuda vita", supporto neutro su cui operare decisioni razionali e razionalizzanti dal punto di vista della pianificazione e della progettazione e dove la norma si spazializza "così come è", dove lo standard è l'unico parametro morfogenetico della costruzione e dove non vi è spazio per la rielaborazione né degli architetti né delle comunità insediate.

Il Campo – come vedremo – è una spazialità prodotta attraverso una geometria astratta, come astratta è l'umanità per cui è pensata.

Le attività come abitare, giocare, lavorare, socializzare, comunicare sono sospese all'interno del campo e ciò è testimoniato dalla forma stessa del Campo che è una geometria pura indifferenziata, determinata da una visione igienizzante dello spazio dell'uomo.

La *res extensa* cartesiana, indifferenziata, continua e soprattutto staticamente fissa incarnata dal Campo si pone in contrapposizione netta con la nuova potenziale dimensione della spazialità aperta dai flussi migratori, rappresentata dal processo di deterritorializzazione del migrante di cui ci parlano Deleuze e Guattari in *Millepiani* e che non risulta concepibile se non attraverso l'idea di movimento e di velocità in uno spazio "differenziato".

Il migrante non è l'immigrato, entrambi sono lo stesso individuo osservato da due punti di vista differenti. L'immigrato è il soggetto osservato dal punto di vista del traguardo di arrivo; il migrante è il soggetto colto nel suo movimento e lo spazio che deve accoglierlo deve essere frutto di un progetto di spazio *in-between*, anch'esso in movimento.

### 2.3.1 Il ruolo dell'Architettura

*«To make design more relevant is to reconsider what “design” issues are. Rejecting the limits we have defined for ourselves, we should instead assume that design can play a positive role in seeking answers to many different kinds of challenges. We have limited our potential by seeing most major human concerns as unrelated to our work».*

B. Bell, K. Wakeford, *Expanding architecture. Design as activism*, 2008.

Negli ultimi anni, l'orizzonte operativo della disciplina architettonica ha subito certamente un dirimpente allargamento nei confronti di questioni che fino ad oggi sembravano relegabili all'interesse di ingegneri delle infrastrutture, esperti di logistica e manager della cooperazione internazionale. Infatti, seppur con uno sguardo prospettico ravvicinatisimo al nostro passato più recente, si può osservare come le questioni dello Spazio Umanitario, degli stati di emergenza, delle crisi migratorie siano al centro di un caldissimo dibattito condotto sia sul piano teorico che sul campo della pratica del progetto.

Difficile rintracciare il punto di innesco di questo cambiamento.

Sicuramente il crollo del mito delle Archistar, del culto personalistico dell'architetto come autore glamour di architetture-gioiello, opere d'arte contemplabili da tutti, ma abitabili da pochi, è da un lato origine e conseguenza di questa rivoluzione culturale avvenuta in seno alla professione dell'architetto e alla ricerca progettuale.

La dimensione sociale, etica, ambientale e politica hanno un'eco che suona – ora – imperativa.

Potremmo dire che il corso della Storia è scandito dalla successione di stati di crisi, a cui, di volta in volta, si è trovata soluzione.

Come la crisi del Moderno si è espressa attraverso una messa in discussione delle certezze di cui era portatore e con la presa di coscienza che la molteplicità del mondo non può più essere incardinata e descritta da regole assolute (Gregory, 2010), così nel Contemporaneo l'urgenza che si percepisce è il bisogno di riconnettere il dominio

dell'architettura con quello dell'impegno sociale e politico.

*«Sostituendo la logica relazionale alla funzione identitaria, accettando al proprio interno l'imprecisione, l'aleatorietà, il rumore e reintroducendo il soggetto quale costante perturbazione dell'oggetto – secondo quello spostamento paradigmatico dall'essere al divenire, dalla figura allo sfondo, dalla stabilità all'instabilità, dalla struttura al processo – l'architettura attua uno "s-fondamento" dei propri limiti e confini, dilatando il suo orizzonte di ricerca verso una visione non più auto-e-go-centrica [...]»<sup>29</sup>.*

Il pensiero fenomenologico post-moderno aveva scardinato la visione dello spazio omogeneo, isotropo e a-temporalizzato. Come abbiamo già visto in precedenza, Spazio-Tempo costituiscono insieme una variabile unica in grado di descrivere la consistenza di questo "nuovo" mondo e della complessità delle relazioni che in esso accadono e che da esso sono determinate.

*«Le forme perciò divengono aperte, co-dipendenti di un campo deformato condiviso; non costituiscono più insiemi chiusi, definiti, stabili, isolabili, derivano piuttosto da processi dinamici in atto, processi temporanei che producono elementi [solo] localmente stabili, la cui definizione è data interamente dalla rete di interazioni in cui essa interviene»<sup>30</sup>.*

Abbiamo visto come con Deleuze e con Guattari, lo spazio diventa mutevole, eterogeneo e informe, in sostanza instabile e il progetto di architettura è chiamato a confrontarsi con questa nuova consapevolezza e a tradurre questa instabilità in forme abitabili, pur essendo una qualità con cui l'architettura non è mai andata particolarmente d'accordo: un'architettura dell'instabilità appare come un ossimoro ed invece è proprio il paradigma che lo Spazio Umanitario incarna.

Il progetto e la pratica architettonica stanno diventando una forma di attivismo civile. L'architetto non è più – solo – un attore che opera per la società, ma attraverso la sua attività si fa sostenitore "di parte" di un certo sistema di valori. Seppur non tracciato accuratamente a livello internazionale, il trend del settore no-profit in ambito architettonico è

29 Paola Gregory, *Teorie di architettura contemporanea. Percorsi del postmodernismo*, Carocci, 2010, p. 42.

30 *ivi*, p. 185.

in forte crescita, costituendosi a tutti gli effetti come un nuovo campo di lavoro per i professionisti.

Termini come "*humanitarian design*" e "*humanitarian architecture*" apparivano come curiosi neologismi solo fino a pochi anni fa, ora sono chiavi di ricerca che hanno invaso il web e sono oggetto di pubblicazioni in costante crescita.

Le mostre internazionali di Architettura di Venezia degli ultimi anni, da quella del 2016 curata da Alejandro Aravena per arrivare a quella del 2018 di Farrell e McNamara, hanno alimentato l'interesse per questo cambio di paradigma e sulla scorta di queste esperienze sembra collocarsi la prossima edizione del 2020 curata da Hashim Sarkis.

La XV biennale che il suo curatore Aravena chiama "*Reporting from the front*" è quella che più esplicitamente si propone di allargare l'orizzonte della ricerca in campo architettonico verso nuovi ambiti di intervento e di concepire il progetto come strumento per la risoluzione di problemi che apparentemente non sono solo di natura spaziale, quali la sperequazione sociale e le discriminazioni in generale, la migrazione, il mondo informale, l'inquinamento e la questione climatica, presentando agli occhi del mondo una figura nuova di architetto come operatore in grado di attivare risorse e disporre di energie per trovare soluzioni spaziali per la vita concreta dell'uomo.

In questo panorama, riteniamo che il Campo, seppure ufficialmente riconosciuta come scelta non preferibile dagli organismi internazionali che conducono l'azione umanitaria, adottato come opzione di collocamento per le masse di popolazione *displaced*, debba essere per noi un orizzonte da traguardare anche nella disciplina architettonica e progettuale e questo non per un tentativo di avallare tale pratica nelle forme di insediamento accettabili e sostenibili per l'uomo ma perchè essa - di fatto - già rappresenta uno dei modi in cui si stanno producendo forme di urbanità sulla terra.

Questo per molteplici ragioni: da un lato, riteniamo che la supposta transitorietà di questi insediamenti non sia un fattore che renda meno necessario il contributo che l'architettura possa dare per rendere più dignitosa la vicenda del migrante *displaced* che si trova ad affrontare l'esperienza del Campo; in secondo luogo, come vedremo, i Campi come dispositivi insediativi in condizioni di emergenza e incertezza politica e ambientale, hanno manifestato una profonda resilienza nel

tempo ed è dimostrato come molto spesso essi abbiano ampiamente travalicato la categoria degli insediamenti temporanei per mostrarsi come vera e propria forma (degenerata ed estrema) di urbanizzazione.



Foto presa dal web.

### 2.3.2 Il compito degli architetti

*«L'architetto lavora per i ricchi, per i governi, per le imprese, un tempo lavorava al servizio di principi e re, e i poveri sono segregati nelle favelas in condizioni di vita assurde! Dunque, la missione dell'architetto, molto spesso, non si realizza. È questo il motivo per cui ripeto che l'architettura non è importante ma è un pretesto: cioè l'architetto compie la sua funzione se prende coscienza di come trasformare la sua professione in atto politico».*

*Oscar Niemeyer, Il mondo è ingiusto, 2012*

Ovviamente il valore sociale dell'architettura e il ruolo civile dell'architetto non sono una prerogativa della contemporaneità ma hanno rappresentato, a più riprese e in contesti differenti, una questione cogente nel dibattito interno alla disciplina e in quello condiviso all'interno della società.

Senza ripercorrere a ritroso un percorso troppo lungo, ci fermeremo al riferimento più vicino ai giorni nostri e probabilmente anche il più significativo per la nostra tesi, ovvero il rilievo che l'istanza sociale ha avuto permeando, guidando e informando la ricerca teorica, progettuale e anche politica del Movimento Moderno.

La rivoluzione del Moderno ha segnato un solco particolarmente incisivo nell'affermazione del necessario strutturarsi della prassi architettonica attorno ad un impalcato teorico e operativo fondato su un sistema valoriale che poneva anche l'istanza sociale come ossatura fondamentale per il progetto: il valore civile e collettivo dell'architettura era una sorta di settimo pilastro della *Maison Domino*.

Sicuramente legato all'imprinting dato dalla nascita e dalla diffusione di un primo socialismo moderno che si era iniziato a contrapporre ai primi colpi dell'era del capitalismo industriale che aveva iniziato ad annunciarsi, la rivoluzione tecnologica viene messa a servizio della collettività attraverso una radicale trasformazione dell'idea di forma e del concetto di stile nel linguaggio architettonico. Il rapporto forma-funzione, infatti, travalica le questioni disciplinari per diventare un caposaldo "etico" (Gregory, 2010) per cui il progetto e la chiarezza della sua

forma dovevano essere determinate in virtù del fine ultimo per cui venivano concepiti e quest'ultimo non era rappresentabile solo dalla mera funzione (intesa come capacità di esercizio dell'oggetto architettonico) ma anche come facoltà del corpo architettonico di consentire uno stile di vita dignitoso ed adeguato.

Il Moderno aveva reso i suoi valori delle certezze per poi tradurle in verità e professava nella sua architettura la costruzione della "casa per l'uomo". Quest'Uomo era un principio assoluto, i cui bisogni e le cui necessità erano pre-ordinate alla sua identità: l'uomo del Moderno è un soggetto universale, non un individuo portatore di differenze.

Differenziare non era un'operazione coerente con i principi della rivoluzione industriale e della democratizzazione del progresso che stava avvenendo: standardizzazione dei materiali, delle tecniche e dei processi permetteva di far arrivare il progresso ovunque e a chiunque o perlomeno, quella era l'aspirazione.

Nel corso del Novecento, dunque, si tendeva a legare la questione dei valori ad un principio di verità del progetto (Secchi, 2017) e in un certo senso il dogmatismo in cui ha talvolta questo atteggiamento è sconfinato ricorda un approccio legato più all'idea di una "morale" del progetto più che ha un' "etica" del progettista.

La morale fa riferimento ad un sistema dogmatico di valori che stabilisce cosa è il bene e cosa il male sulla base di un sistema di principi gerarchicamente sovraordinati che indirizza azioni e pensieri. L'etica, invece, ha a che fare con una comprensione individuale di ciò che è meglio per la vita collettiva di qualsiasi comunità. Essa si vincola a regole che non sono di per sé né buone né cattive ma che sono sottoposte alla valutazione dei singoli individui. Il rispetto o meno di queste regole non produce necessariamente un giudizio verso la persona che agisce e pensa, qualora il fine ultimo e lo spirito che anima l'individuo sia condivisibile, cosa che invece avviene nel caso del giudizio morale che investe la persona nel suo agire e nel suo pensare. Nel caso della morale non c'è bisogno dell'individualità, il riconoscimento del valore e il giudizio sono appannaggio di un'autorità che richiama a principi incontestabili. Nell'etica le finalità dell'agire possono cambiare a seconda delle necessità e dei mutamenti delle abitudini e di conseguenza i giudizi e i criteri si sono rivolti alle azioni e non alla soggettività degli individui che agiscono.

In questo senso, vogliamo provare a leggere la differenza tra il secolo scorso e la nostra contemporaneità: si è passati, forse, dal considerare il mandato sociale dell'architetto in relazione agli scopi da raggiungere e ai risultati da conseguire ad una contemporaneità che pone la questione non tanto negli esiti ma nei processi che accompagnano il progetto dell'architettura: dal suo essere idea, poi progetto e infine corpo costruito.

La questione che ci riguarda, quella della costruzione dello "Spazio Umanitario", è inquadrabile in maniera efficace nell'orizzonte dell'etica del progetto e dell'architetto più che della morale. Questo è per noi motivabile attraverso una duplice ragione, da un lato perché la nostra contemporaneità – come abbiamo visto – è investita da processi di individualizzazione globali, dall'altro perché la nostra epoca è stata spogliata, nel bene e nel male, dal porsi in maniera ideologica alle questioni poste in essere sia sul fronte teorico che sulla prassi progettuale.

*«Oggi si esplora un'idea di architettura basata sulla presenza centrale della soggettività, della personalizzazione, della comunicazione, della complessità»<sup>31</sup>.*

L'attenzione per i processi, chiaramente, non comincia oggi e non è cominciata nemmeno ieri e qui chiamiamo in causa, ad esempio, tutti quegli approcci progettuali che ricadono nella cornice storicamente definita della progettazione partecipativa.

La metodologia partecipativa, ovviamente, ha ormai una prospettiva storica ma negli ultimi anni si è assistito ad un rinnovato ricorso ai suoi principi dopo un'epoca, specialmente quella rappresentata dagli anni '90, in cui la teoria e la prassi progettuale si erano fortemente radicate in una visione di architettura degli "oggetti singolari"<sup>32</sup> e in una percezione del fare architettura come pratica autopoietica e frutto della capacità estetizzante propria della personalità dell'architetto di comporre forme. Questo tipo di approccio era il riflesso di una società in costante crescita, alimentata dal consumo e dallo sfruttamento di immagini, risorse naturali, ambientali ed economiche poiché non in grado di percepire (perché le avvisaglie erano ancora lontane) il limite

31 Antonino Saggio, *Architettura e modernità. Dal Bauhaus alla rivoluzione informatica*, Carocci, 2010, p. 18.

32 Cfr. J. Baudrillard, J. Nouvel, *Architettura e nulla. Oggetti singolari*, Electa, 2003.

temporale e fisico di questo tipo di pratica progettuale.

Il nuovo millennio ha portato con sé l'esplosione della crisi di questo modello – o meglio – ha messo in crisi la post-modernità rivelandone la sua profonda fragilità ma, allo stesso tempo e come sempre accade, ha attivato gli anticorpi in grado di reagire allo smarrimento che la crisi ha prodotto, mostrando le possibilità di un suo superamento.

Alle parole-chiave dell'era post-moderna sono state contrapposte nuove istanze che in maniera paradigmatica incarnano nuovi valori di cui la società si fa portatrice: all'individualismo si contrappone un nuovo concetto di condivisione (contemporaneità *sharing-oriented*); alla pratica del consumo si contrappone l'imperativo del riuso e del riciclo; ad una cultura estetizzante legata all'immagine si cercano risposte in pratiche volte al recupero di una dimensione etica della vita; alla fragilità viene opposta la resilienza.

Viene aperto il campo della ricerca di un terreno comune che in prima istanza è quello tra architetti e società, riaffermando il "potere collettivo dell'architettura" nei suoi esiti ma soprattutto nel dialogo che è in grado di aprire nella comunità con la processualità del progetto.

L'architettura e il progetto dell'architettura, come atto ermeneutico dell'espressione sociale e politica di una società che lo determina, sono stati investiti da questo cambio di paradigma. Già secondo De Carlo, l'idea architettonica è essa stessa entità processuale:

*«Il momento dell'elaborazione della soluzione non tende più a un prodotto unico e finito, ma a una sequenza di ipotesi che continuano ad affinarsi passando attraverso le critiche e i contributi creativi degli utenti. [...] La sua [del progettista] immaginazione sarà tutta puntata a svegliare l'immaginazione dei suoi interlocutori e la soluzione uscirà dal contatto tra le due [...]»<sup>33</sup>.*

Se la partecipazione, in prima battuta, può essere intesa come la volontà degli utenti di determinare sulla base dei propri bisogni delle prestazioni che lo spazio doveva garantire, ora potremmo dire che essa trova la sua ragione nell'affermazione della collettività di essere soggetto attivo nella rappresentazione stessa dello spazio che occupa,

33 G. De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, 2013, p.70.

esprimendo l'esigenza di liberare la propria urgenza creativa.

In sintesi – oggi – la questione dei valori e dell'architettura pensata nell'orizzonte dei diritti umani, sociali e politici è direttamente e strettamente collegata all'etica intesa proprio come *éthos*, come comportamento. Ma come ricade tutto questo sul mondo che si apre con la questione della costruzione dello "Spazio Umanitario"? In che maniera, questa nuova dimensione getta le basi per chiamare in causa gli architetti e l'architettura, investendoli di un nuovo ruolo o comunque di una nuova "responsabilità"?

In prima battuta, partendo dal presupposto che:

*«[...] la dimensione etica dell'architettura emerge in quanto pratica dedita alla costruzione del rapporto del sé con l'altro e del luogo dell'incontro. Le parole chiave che definiscono l'orizzonte etico sono l'incontro del soggetto con l'altro e la cornice spaziale che ne possa dispiegare la massima opportunità: l'incontro, l'abitabilità, l'adeguatezza, l'essere insieme, l'accoglienza, il bene comune, la buona distanza»<sup>34</sup>.*

Evidenziamo, poi, come tanto maggiore è la necessità di un ricorso ad un approccio etico nella risoluzione di una problematica spaziale, come accade nel caso della crisi del *displacement*, tanto più è necessaria la chiamata in causa dell'architetto e dell'architettura.

Le risposte spaziali, anche e soprattutto nelle emergenze umanitarie, dove l'imperativo di agire nella cornice di riferimento della tutela e salvaguardia dei diritti umani è al massimo grado, non possono darsi come mere soluzioni "tecniche" giustificate dall'emergenza e dalla transitorietà dei fenomeni perché, come abbiamo già sottolineato, il singolo evento di emergenza è contingente e temporaneo, ma il fenomeno globale rappresentato dalla crisi migratoria ormai è endemico e permanente.

In seconda istanza, affrontare la crisi attuale rappresentata dalla questione dei flussi migratori trova un suo antecedente nel secondo Dopoguerra, dove:

34 Roberto Secchi, *L'architettura dal principio verità al principio responsabilità*, Officina edizioni, 2017, p. 47.



“ Most post-war housing estates in Berlin were often built in form of tower blocks and in a fairly identical fashion, however when looking closer you find a lot of variation. These buildings initially provided modern and affordable housing for many middle class families. With an easing housing market and other affordable alternatives, often a demographic change occurred: The middle class left to build their own house in the suburbs or for the increasingly popular “Berliner Altbau” in the city centres, while they were gradually replaced by families with economic and social burdens. Initially a vast improvement of life for many people after the war, some of these housing estates became social hot spots while others became more popular. In recent years various initiatives tried to counter the negative effects, e.g. by painting the rather grey buildings. ”

Malte Brandenburg Photography, Porgetto "Stacked"

«Di fronte all'esigenza di costruire per le vaste masse inurbate in poco tempo, con mezzi modesti e pur realizzando alloggi in grado di soddisfare le esigenze minime dell'esistenza, si rendeva imperativo un radicale cambiamento dell'edilizia[...]. E tutto questo perché mai avrebbe dovuto negare la bellezza? La semplicità, la chiarezza, la nudità delle forme non erano forse altrettante, forse le vere, qualità di bellezza?»<sup>35</sup>.

Dunque, l'architettura e gli architetti, hanno già dimostrato come il loro ruolo e la disciplina del progetto possano e debbano essere centrali nell'affrontare e risolvere questioni che intrecciano crisi sociali e umanitarie con lo Spazio. Hanno assolto a questo compito comprendendo come la realizzazione di un progetto che nasce in uno stato di crisi non debba comunque perdere di vista lo scopo della costruzione di uno spazio architettonico la cui finalità fosse quella di offrire una vita degna e di qualità per i suoi abitanti, obiettivo realizzabile attraverso il perseguimento di quella "verità" del progetto di cui ci parla Roberto Secchi. Oggi potremmo dire che lo stesso sforzo di allora deve essere compiuto.

Forse, il superamento che dobbiamo compiere (superamento che non è da intendersi come disconoscimento di ciò che è stato fatto in passato, bensì come operazione di estensione) è non chiederci più ciò che è "vero" per il progetto ma ciò che è "giusto".

La bellezza nel progetto per lo "Spazio Umanitario", laddove veniva cercata nella sua capacità di esprimere le verità del Moderno, oggi potrebbe essere rintracciata nella sua giustizia.

Invece, lo "Spazio Umanitario" delle Organizzazioni Internazionali ci appare attualmente e in larga misura – e lo tratteremo in seguito – uno spazio fondato da una "costruzione senza architettura", il regno dove domina l'idea di insediamento come pura infrastruttura. Sono ancora molto poche (ma in crescita) le esperienze di un approccio diverso alla costruzione dello spazio per il *displacement*.

La questione che ha investito molta ricerca e su cui molti hanno scritto dell'"architettura senza architetti" è qui da contrapporre ad una manifestazione dello spazio costruito che si mostra come "architettura senza architettura". Come la prima, essa esiste (e il Campo ne è la manifestazione estrema) ma, a differenza dell'architettura-senza-archi-

35 *ivi*, p. 14.

tetti, questa non è una manifestazione “naturale”, ovvero non è una conseguenza spontanea dell'agire dell'uomo sul suo spazio, ma è frutto di logiche politiche e di scelte razionali. Il costruire facendo ricorso all'architettura è dimostrato essere un fatto spontaneo della condizione umana, mentre costruire spazio senza architettura è un processo forzato e, quando ciò avviene, è voluto.

Come ci ricorda Rudofsky<sup>36</sup>, ad esempio, la tendenza a costruire in luoghi difficilmente accessibili, da un lato è certamente dovuto all'esigenza di realizzare un insediamento sicuro, ma dall'altro la possibilità di circoscrivere l'insediamento in un contesto definito risponde al bisogno di determinare, anche spazialmente, un confine che definisce il senso della comunità insediata. Questo stesso atteggiamento “naturale”, nella costruzione dello "Spazio Umanitario" per il *displacement* che si realizza nella figura del Campo profughi, viene completamente stravolto e il confine e l'inaccessibilità dei siti in cui vengono “installati” è conseguenza della volontà di confinare per escludere e nascondere, i limiti sono gli “argini” al problema rappresentato dai migranti.

In questo senso, la pianificazione, la progettazione e la costruzione di queste spazialità in emergenza non chiamano in causa quella “responsabilità” dell'architetto, che abbiamo fin qui illustrato, nei confronti delle persone da salvaguardare, bensì la responsabilità nei confronti degli “altri” che devono essere protetti dall'entrare in contatto con il mondo che la massa dei *displaced* porta con sé.

Gli architetti e l'architettura, a nostro avviso, potrebbero dare il via a una piccola rivoluzione dello *status quo*, cominciando a rivolgersi ai loro veri interlocutori, i loro moderni “committenti”, tutti quei migranti da accogliere “mentre migrano” che sono la parte che esprime la maggiore fragilità, sono i migranti dei Campi profughi.

Infatti:

*«La messa in discussione globale di un modello di sviluppo forse esula dal campo dell'architettura ma oggi agli architetti viene delegato il compito, nuovo ed importante, di elaborare nuovi scenari attorno ai quali è possibile raccogliere le forse economiche e sociali interessate alla messa in atti di processi di trasformazione*

36 Bernard Rudofsky, *Architecture without architect. A short introduction to non-pedigreed architecture*, Doubleday&Company, 1976.

epocale»<sup>37</sup>.

Il bisogno di stringere una nuova alleanza tra architetti e migranti senza dubbio è sulla scia della necessità di riconquistare l'orizzonte etico cui abbiamo accennato e può costituire il presupposto per rielaborare nuove forme di collaborazione tra architetto e individui a cui la sua attività è rivolta.

L'architetto, in questo contesto, deve porre l'accento sui processi e facendo questo deve necessariamente rinegoziare il modo in cui il necessario coinvolgimento degli utenti viene operato all'interno del processo progettuale (quello che oggi potremmo chiamare *engagement*). Infatti, abbiamo visto come sino al recente passato, e anche tuttora, i processi partecipativi siano oramai la base di buona parte delle trasformazioni urbane delle metropoli qualora siano orientate anche al perseguimento di una trasformazione sociale. Ma se per "partecipazione" intendiamo: «in generale, il fatto di prendere parte a una forma qualsiasi di attività, sia semplicemente con la propria presenza, con la propria adesione, con un interessamento diretto, sia recando un effettivo contributo al compiersi dell'attività stessa»<sup>38</sup> ci rendiamo conto di come la partecipazione abbia un forte connotato istituzionalizzato.

Nell'orizzonte del *displacement* e della ricostruzione dell'*habitat* per i migranti transitanti, il coinvolgimento attivo nei processi progettuali può incorrere in ostacoli di natura logistica, data la particolarità degli spazi da realizzare e le tempistiche ristrette che si hanno a disposizione, oltre al fatto che gli utenti da coinvolgere sono soggetti portatori di un trauma in corso e dunque posti in una condizione di forte prostrazione fisica e psicologica. In questo senso, avanziamo l'ipotesi di una lettura della partecipazione nel contesto dello "Spazio Umanitario" come una forma di complicità da instaurare tra architetto e *displaced persons*. La "complicità", infatti, ha a che fare con la sfera emotiva della collaborazione. Si riferisce ad un'intesa profonda quasi celata e non manifesta, implicita nel tipo di rapporto che si viene ad instaurare.

37 Benno Albrecht, *Riflessioni sull'architettura per l'Africa contemporanea*, in "Industria delle costruzioni" n.453, 2015.

38 Dal Vocabolario Treccani Online. Fonte: <http://www.treccani.it/vocabolario/partecipazione/>. Ultimo accesso: 27/11/2019.

L'architetto e il migrante, in un rapporto di complicità, potrebbero ricomporre quella distanza che ora tiene i migranti in un limbo rappresentato dalla spazialità del Campo, "accolti" in uno spazio che li considera come una "grandezza" da insediare e che traduce i suoi bisogni in parametri e prescrizioni da rispettare.

*«The task now is to affirm the bonds between these emergent forms of political organization and to claim their space as an existential territory of life in common. In the words of a letter from the occupiers of Tahrir Square, "it is not just the ideas that are important, these spaces are fundamental to the possibility of a new world". To build these spaces requires imagining the architecture of a political community beyond the nation-state, a humanitarian architecture based not on the universal human reduced to bare life, but human of a political life still to come»<sup>39</sup>.*

Un'altra riflessione che vorremmo avanzare in merito alla nuova domanda di responsabilizzazione dell'architetto nei confronti del fenomeno del *displacement* chiama direttamente in causa la necessità di trovare una risposta a quel "paesaggio della scarsità" che i Campi profughi costruiscono attraverso una distesa di tende puntellate e di piccoli segni puntiformi che si distendono a macchia d'olio sulla *tabula rasa* dei deserti del mondo rappresentati dai container. Questa è per noi un'ulteriore specificità della responsabilità che l'architetto contemporaneo può assumersi, quella nei confronti dell'uso delle risorse spaziali, naturali e paesaggistiche.

Dunque, se da un lato abbiamo parlato di complicità da instaurare tra architetti e migranti e la necessità che questi ultimi siano messi nelle condizioni di poter essere soggetti attivi nel loro percorso migratorio, anche attraverso il loro coinvolgimento nella fase di territorializzazione dell'accoglienza in forme insediative come i Campi, dall'altro dobbiamo riconoscere come una mancanza di dialogo architettonico su queste questioni abbia permesso molto spesso che altre logiche prendessero il sopravvento, di natura prettamente economica e (bio)-politica e che altri attori si assumessero il ruolo di costruzione dell'immaginario dei Campi, i politici e i manager del settore umanitario.

39 B. Clouette, M. Wise, op.cit, p.170.

L'architettura senza architetti dei Campi non è quell'architettura "senza pedigree" di cui parlava Rudofsky, non vi è niente di spontaneo in essa, anzi, è la diretta spazializzazione di un'ideologia politica, quella della securitizzazione e del controllo di cui ci parlano Agamben e Bauman. Gli architetti, pertanto, a nostro avviso hanno un ruolo da rivendicare per poter riportare il problema spaziale del *displacement* all'interno di un orizzonte in cui ogni spazio costruito, compreso ora quello "umanitario", sia frutto di un processo che ha alla base il rispetto e la realizzazione dei diritti umani.

Nella pagina accanto: Renato Mambor, *Ultimo giorno*, 1963.







PARTE **2**  
*Encampment/il Campo*



### **3** *Encampment: abitare il confine*

Sopra: Muro israeliano costruito in Cisgiordania. Foto presa dal web.

Nella pagina precedente: Campo profughi di Azraq, Giordania. Foto presa dal web.

## 3.1 Il margine a margine

La questione del margine, del confine, della frontiera, del limite è probabilmente il tema maggiormente discusso in maniera trasversale in moltissime scienze e discipline umane.

Questo è ancor più vero per quanto riguarda la disciplina architettonica e urbana.

La questione del margine urbano è costantemente indagata e posta sotto i riflettori degli esperti architetti, urbanisti e dei politici. La parola margine richiama nel nostro immaginario comune il paesaggio delle periferie più che quello della campagna, del mondo non (ancora) urbanizzato. A nostro avviso esistono due modi di guardare al margine: il primo porta ad assumere un punto di vista che da fuori, con il "non urbano" alle spalle, guarda verso dentro e così il margine, il confine e la sua forma, diventano una versione contemporanea delle mura di cinta delle tradizionali città antiche: una schermatura lineare che nasconde ciò che c'è dietro, la città "vera".

Il secondo, che è quello che vogliamo provare ad assumere, porta a guardare allo spazio del margine con uno sguardo invertito, che da dentro guarda fuori. Improvvisamente, ciò che appariva come una monolitica struttura lineare che conteneva la vita urbana, ci appare invece come una distesa sfumata che non si riesce a cogliere nel suo intero. Il bordo, da questo punto di osservazione, si rivela per quello che è realmente, un'entità spaziale e geometrica dotata di estensione.

Dunque, se la sua natura non è lineare ma bensì areale allora il suo significato di "barriera" tende a dissolversi in una nuova immagine di territorio che in quanto tale è abitabile e costruibile. La nostra contemporaneità globalizzata, inoltre, enfatizza in maniera ossimorica da un lato la dissoluzione di questo orizzonte inteso come linearità limitante: il concetto di frontiera come barriera, in un mondo liquido, parossisticamente mobile e fondato economicamente sul libero mercato, si manifesta come un'idea debole e figlia del mondo che ci siamo lasciati alle spalle scavalcando il secolo breve che ci ha preceduti.

Di contro, tuttavia, la frontiera contemporanea, intesa come membrana selettiva che può essere attraversata, ma sulla base del possedere o meno le caratteristiche idonee riconosciute da chi si trova dall'altra parte, si riafferma come ostacolo.

In questo senso, il territorio del confine ci può apparire come un'immensa sala di attesa in cui si accalcano popolazioni di migranti che premono chiedendo il permesso di entrare.

Dal senso di pressione che dalla dimensione del bordo si percepisce e dal bisogno di imbrigliare il movimento delle masse migranti per poter operare quel processo di "selezione umana" alla frontiera (che richiede un certo tempo e una serie di scelte politiche), facciamo derivare tutte quelle "reazioni" che tentano di territorializzare il displacement.

Queste reazioni coincidono di fatto con la realtà dell'*encampment*, del territorializzare/-arsi attraverso il dispositivo del Campo.

L'*encampment*, a sua volta, può essere sostanzialmente manifestarsi in due tipi di fenomeni: l'accampamento informale, da una parte e il Campo profughi-istituzione, dall'altra.

Non ci soffermeremo sul primo tipo di fenomeno (che ricade in un ambito di ricerca che si focalizza sulla spontaneità dei comportamenti insediativi) o su una correlazione tra i due eventi spaziali, quello che indagheremo è il Campo quando esso si realizza come "istituzione spazializzante", frutto di una pianificazione calata dall'alto e che dunque rende "ufficiale" il ricorso all'accampamento come pratica insediativa.

Dunque, rileviamo come l'estensione del territorio del margine sia una dimensione abitata ancorché non abitabile, se per abitabilità intendiamo la presenza di una serie di "condizioni" che rendono uno spazio vivibile all'uomo. Ecco, in questo senso il margine lo presentiamo come una realtà "non condizionata", priva cioè di requisiti a priori ma spazio vivibile "in potenza", un organismo staminale che inizia a differenziarsi nel momento in cui delle forze vengono esercitate al suo interno.

Dal tipo di azione differenzianti derivano due conseguenze che danno vita a due diversi paesaggi. Il primo, è quello rappresentato dalle azioni spontanee che i migranti mettono in atto per ricostituire attorno a loro un rifugio. Per descrivere il paesaggio che in questa maniera viene generato ci riferiremo a la concettualizzazione che Yiftachel avanza,

nell'ambito della teoria della pianificazione, quando parla di "gray space", lo "spazio grigio":

*«The concept of 'gray space' refers to developments, enclaves, populations and transactions positioned between the 'lightness' of legality/approval/safety and the 'darkness' of eviction/destruction/death. Gray spaces are neither integrated nor eliminated, forming pseudo-permanent margins of today's urban regions, which exist partially outside the gaze of state authorities and city plans. The identification of 'gray spacing' as a ceaseless process of 'producing' social relations, bypasses the false modernist dichotomy between 'legal' and 'criminal', 'oppressed' and 'subordinated', 'fixed' and 'temporary'. As such, it can provide a more accurate and critical lens with which to analyze the making of urban space in today's globalizing environment, marked by growing mobility, ethnic mixing and political uncertainty»<sup>1</sup>.*

Lo "spazio grigio" così descritto apre la possibilità al margine di manifestarsi come territorio ibrido in cui, attraverso le azioni insediative e di auto-costruzione e di auto-rappresentazione del proprio posto nel mondo, vengono sperimentate nuove forme di abitabilità dello spazio e dunque di cittadinanza. In questo contesto, la dimensione dell'"attesa" diventa un'occasione per trasformare la temporaneità della propria condizione in spazialità adattabili al massimo grado alle necessità dei suoi abitanti. In questo senso, chi abita lo spazio grigio, seppur più "invisibile" rispetto al profugo rifugiato, gode di una libertà di auto-determinazione e azione che a quest'ultimo, invece, non è concessa.

Infatti, sempre Yiftachel, ci racconta che:

*«Yet, communities subject to 'gray spacing' are far from powerless recipients of urban policies, as they generate new mobilizations and insurgent identities, employ innovative tactics of survival, and use gray spaces as bases for self-organization, negotiation and empowerment. To be sure, power relations are heavily skewed in favor of the state, developers or middle classes. Yet the 'invisible' population of informal settlement is indeed important actors in shaping cities and regions»<sup>2</sup>.*

Il secondo paesaggio, invece, che possiamo affiancare al "gray space" è quello che si struttura attorno all'immaginario del Campo profughi.

1 Oren Yiftachel, *Critical theory and 'gray space' Mobilization of the colonized*, in "City" vol. 13, no. 2-3, June-September 2009, Routledge, p. 243.

2 *Ibidem*.

Se il primo lo abbiamo connotato come grigio, questo potrebbe essere lo spazio bianco, privo di sfumature e di contrasti, lo spazio istituzionale. Come già accennato nei capitoli precedenti, l'opzione del Campo profughi è considerata una *transient solution*, una risposta insediativa transitoria destinata al migrante *displaced* a cui viene riconosciuto lo status giuridico di profugo rifugiato. Ma come abbiamo visto prima, ricorrendo alle riflessioni di Bauman, questa transitorietà non è declinata nella sua accezione trasformativa come impermanenza ma bensì come precarietà e fragilità e i migranti rifugiati vengono di fatto "congelati" nello Spazio e nel Tempo in un dispositivo di accoglienza, quello del Campo, che è costruito per non durare ma pensato per essere eterno nel suo non offrire un orizzonte metamorfico ma definitivo e perentorio a fronte di stati di emergenza e di crisi che – ed è un fatto – sono destinati a durare a lungo nel tempo.

Il territorio del margine, che si proietta al di là della sommatoria delle frontiere fisiche e mentali che segnano i confini politici del mondo è dunque un territorio di attese da un lato, di cittadinanze "in potenza" e di paesaggi contrapposti. Esso ricomprende idealmente lo spazio al di fuori della città occupate da quella che Bauman definisce "surplus di umanità", così come le distese dei deserti del mondo che sono interceltate dai flussi migratori delle popolazioni in transito.

Questa opposizione, che abbiamo definito attraverso la metafora cromatica del grigio e del bianco, la potremmo raccontare come Deleuze e Guattari hanno descritto la contrapposizione tra spazio liscio e spazio striato, tra spazio nomade e spazio sedentario istituito dalla politica attraverso lo Sato.

Lo spazio liscio del nomade è lo spazio potenziale e non geometrico o geometrizzabile, contiene forze e non è quantificabile attraverso parametri e grandezze ma attraverso una "magnitudo" che ne descrive l'intensità, mentre quello del Campo, lo spazio striato, è una "extensio" misurabile, quantificabile e dunque controllabile.

Il Campo, dunque, rappresenta una striatura dello spazio liscio del territorio del margine: è un processo strutturante, ovvero una pratica spaziale che attraverso la costruzione di una (sovra)struttura guida e impone la trama che in esso può svilupparsi. A differenza delle manifestazioni insediative che si mostrano nello spazio grigio del limite, il

Campo non è un processo spontaneo e naturale. Non appartiene a quella categoria di insediamenti che Frei Otto definisce come naturali, mobili e random<sup>3</sup>: il Campo – e ci appresteremo ad analizzarne i meccanismi – si manifesta come massima espressione della formalizzazione dello spazio abitato all'interno di una volontà (bio)politica cui risponde. Come direbbe Agier, il Campo occupa il margine tra la guerra e la città. Ciò che riteniamo significativo, per l'orizzonte della disciplina del progetto di architettura, è indagare sia le ragioni che sottendono all'adozione di determinate scelte spaziali che le conseguenze che queste generano, al fine di cogliere quali possono essere le chiavi di cui l'architetto può disporre nel tentativo di incidere sul fenomeno avviandone un processo che da un lato mira a trasformare la realtà del Campo e dall'altro a "dissolverla", confidando nella bilateralità e mutualità della dialettica società-architettura e architettura-società e dunque di come nuovi presupposti progettuali possano generare cambiamenti nelle scelte (bio)politiche che, ad oggi, sono in una posizione sovraordinata.

Faremo questo tentando da un lato di descrivere lo spazio del Campo così come è previsto e pianificato, dall'altro provando a mettere in evidenza come esso già produca al suo interno degli anticorpi che in maniera autoimmune lo attaccano dall'interno.

Infatti, riprendendo le parole di Deleuze e Guattari:

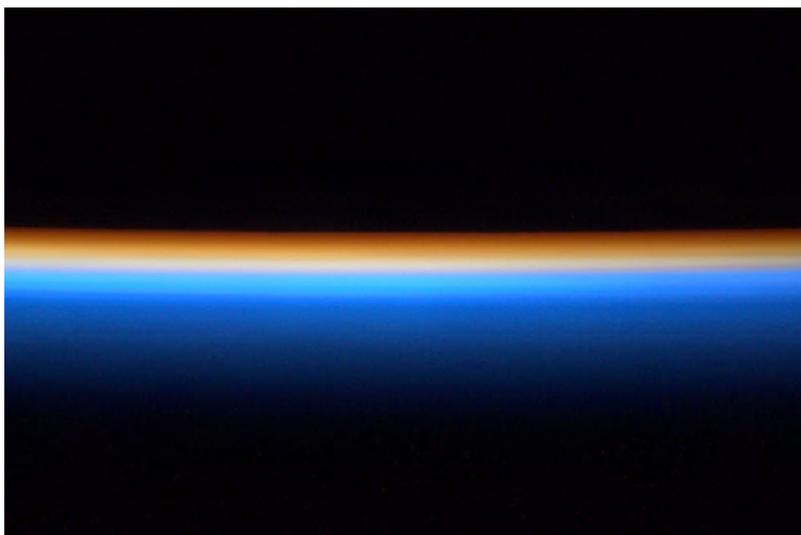
*«[...] quel che ci interessa sono i passaggi e le combinazioni, nelle operazioni di striatura e di lisciatura. Come lo spazio continui ad essere striato sotto la pressione di forze che si esercitano in esso; ma anche come sviluppi altre forze e secerna nuovi spazi lisci attraverso la striatura. Anche la città più striata secerna spazi lisci: abitare la città da nomade o da troglodita. A volte bastano dei movimenti, di velocità o di lentezza, per rifare uno spazio liscio. Certo, gli spazi lisci non sono in se stessi liberatori. Ma in essi la lotta cambia, si sposta e la vita ricostituisce le sue poste in gioco, affronta nuovi ostacoli, investe nuove andature, modifica gli avversari. Non credere mai che uno spazio liscio sia sufficiente per salvarci»<sup>4</sup>.*

3 Vedi Frei Otto, *Occupying and connecting. Thoughts on territories and spheres of influence with particular reference to human settlements*, Edition Axel Menges, 2011.

4 G. Deleuze, F. Guattari, *op.cit.*, p. 682.

Dunque, abbiamo introdotto il Campo a partire dal contesto in cui esso da strumento politico diventa fatto spaziale e procederemo a descriverne i segni spaziali e architettonici che lo compongono, ma prima osserveremo meglio a quale immaginario la loro costruzione fa riferimento.

Come la linea di Kàrmàn posta 100 km sopra il livello dei nostri mari segna convenzionalmente la soglia che separa ciò che è terrestre da ciò che appartiene all'universo esterno, così il paesaggio dei Campi si appresta a segnare il confine tra ciò che è dentro il mondo umano da ciò che è fuori e il nostro tentativo è di individuare come l'architettura possa rappresentare lo strumento attraverso cui sfumare sempre di più questa soglia, facendo del margine non più un mondo "altrove" ma un territorio che sia occasione di nuove possibilità e nuove relazioni.



La terra vista dallo spazio: confine tra l'atmosfera terrestre e lo spazio.  
foto: ESA/NASA - André Kuipers

## 3.2 Genealogia dei Campi: cenni storici

Prima di affrontare la disamina dei caratteri di quella che abbiamo chiamato sovrastruttura del Campo, riteniamo necessario fare una breve introduzione sulla genealogia di questa particolare forma insediativa. Il Novecento è stato definito da Bauman come il “secolo dei campi”<sup>5</sup>, in maniera capillare questo tipo di modalità di costruzione dello spazio è stato adottato in ragione di diverse motivazioni e per il perseguimento di diversi scopi.

Il ricorso al dispositivo del Campo dal punto di vista storico e politico<sup>6</sup>, può essere suddiviso in due grandi momenti che ne distinguono certamente la natura e gli intenti all'origine del loro uso. La Seconda Guerra Mondiale è lo spartiacque che ha rappresentato, almeno per quel che riguarda i paesi europei e occidentali, un cambio di paradigma.

Posto l'aver escluso dalla trattazione i fenomeni di encampment spontaneo, che trovano da sempre posto nella storia delle modalità con cui l'uomo abita la terra, i Campi rappresentano, in una fase iniziale, lo strumento insediativo principale per le politiche coloniali che hanno interessato la prima metà del Novecento.

Le origini coloniali del Campo sono riconducibili, in particolare, a tre vicende belliche: la guerra ispano-americana che si combatté alla fine dell'Ottocento (1896-1898) ed ebbe come terreno di scontro e oggetto della contesa imperialista l'isola di Cuba; il conflitto filippino-americano (1899-1902), in cui gli Stati Uniti adottarono la politica del “ri-concentramento” e della deportazione per il controllo demografico della popolazione civile filippina; la guerra anglo-boera in Sud Africa (1899-1903) dove più di 30 mila persone vennero internate dagli Inglesi in quelle che venivano chiamate Orange River Colonies<sup>7</sup>.

5 Vedi Zygmunt Bauman, *A century of Camp?*, in (a cura di) Peter Beilharz, *The Bauman reader*, Blackwell Pub, 2000.

6 Su questo tema vedi: Bruna Bianchi, *I primi campi di concentramento. Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)*, in DEP – Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n.1/2004, Università Ca' Foscari Venezia.

7 *Ivi*, p. 11.

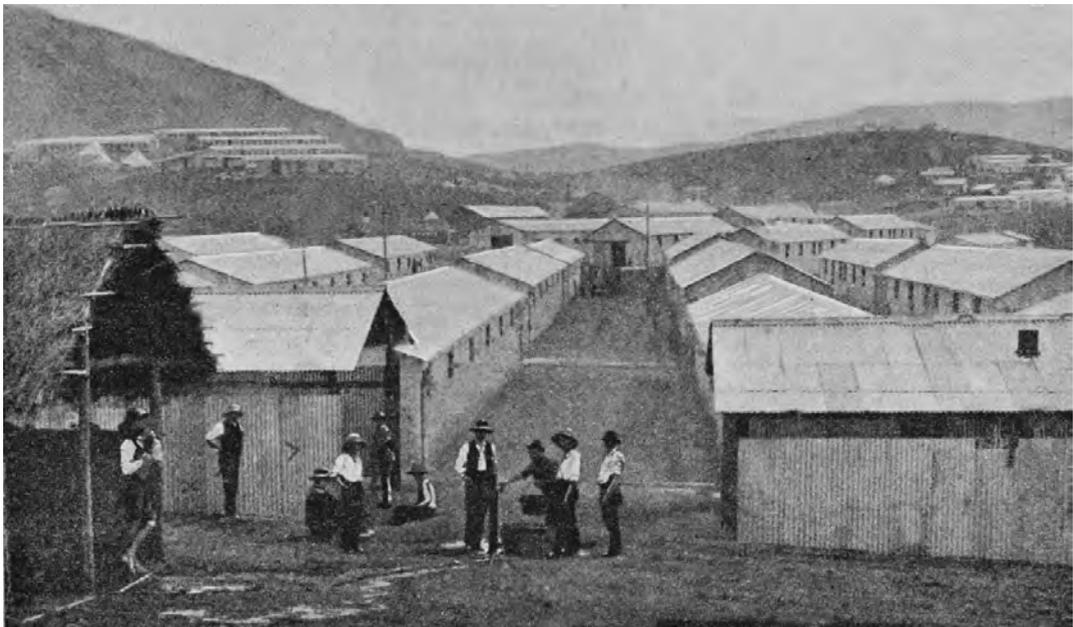


CAMP OF THE BOER PRISONERS IN CEYLON.

Photo by A. W. Andree, Colombo.

Diyatalawa ("The Happy Valley") is a salubrious cup-like depression, over 5,000 feet above sea level, in a group of mountains in the centre of Ceylon. The Boers are located in long wooden houses with corrugated roofs, 150 feet by 25 feet, each accommodating forty-eight prisoners and lighted by electricity. The encampment is protected by barbed-wire fences and dominated by Maxims. The skeleton buildings seen in the foreground of the photograph have since been completed as kitchens. To this spot the Boers who surrendered with Prinsloo were transported.

Campo di prigionia per la popolazione Boera deportata dagli inglesi a Diyatalawa in Sri Lanka, noto anche come "Boer-Town", 1900. Fonte: <https://libcom.org/library/pow-camps-ceylon-during-boer-war>.



Campo di prigionia per la popolazione Boera deportata dagli inglesi a Diyatalawa in Sri Lanka, 1900. Fonte: Settimanale francese l'Illustration, 17 Novembre 1900.

In questa fase, il dispositivo del Campo aveva come precursore una politica imperialista che configurava il Campo come uno strumento di concentramento e controllo demografico delle popolazioni civili nemiche, infatti:

*«Colonial settings are characterized by the permanent presence of groups existing outside the limits of 'society', and hence beyond the nets of imagined incorporation and control cast by hegemonic or governmentality projects»<sup>8</sup>.*

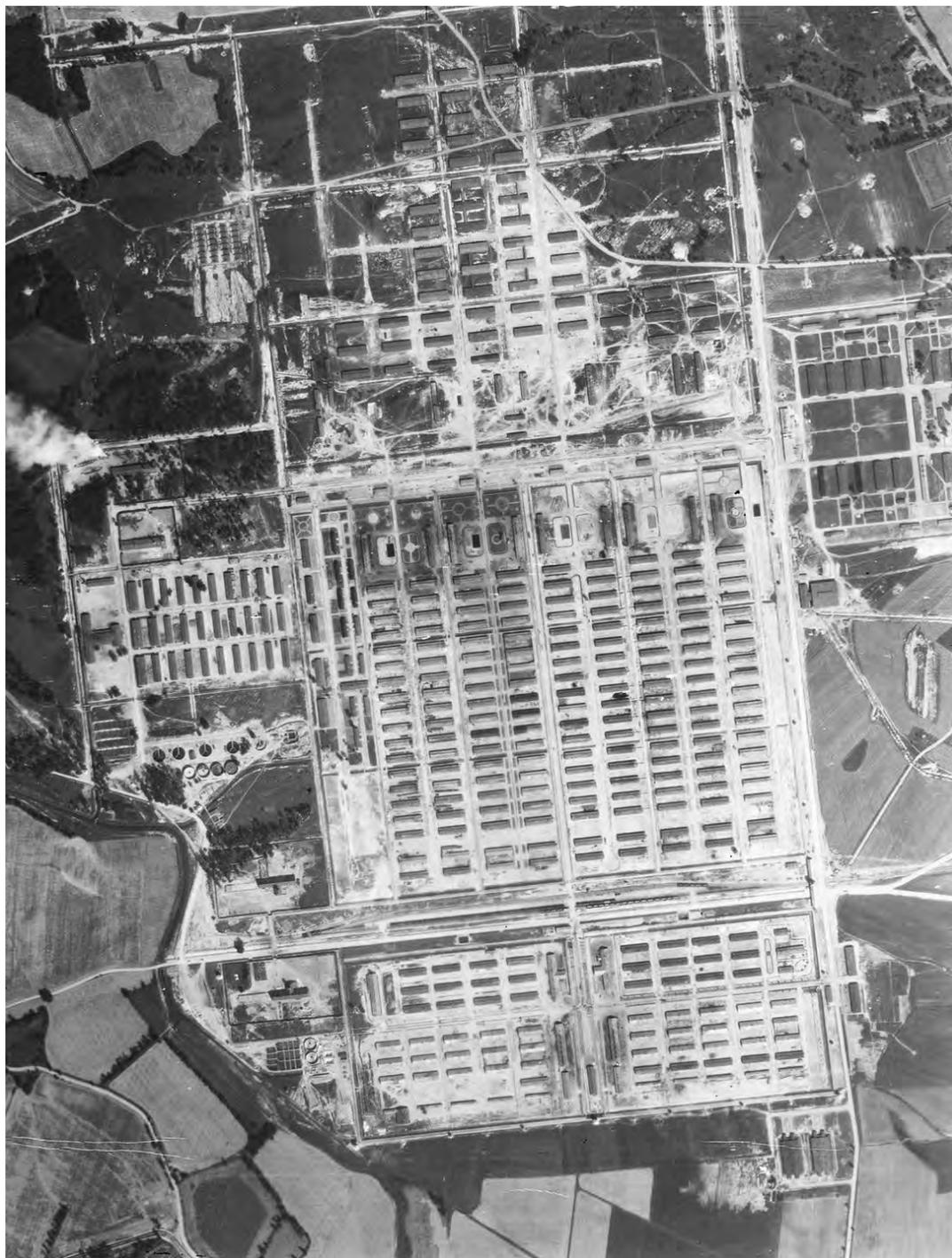
Ad una seconda fase di questa prima stagione del Campo come strumento spaziale politico fanno riferimento i Campi di concentramento, a cui ci riferiremo con la parola tedesca di Lager (per ovvi motivi), che vennero costruiti dai nazisti e attraverso cui realizzare l'olocausto del popolo ebraico e la repressione di ogni forma di opposizione politica al Reich.

Auschwitz è l'icona deflagrante di questa tragedia. Un Campo è diventato paradigma di una delle più grandi vergogne dell'umanità moderna. Da Auschwitz in poi, parlare di Campi è diventata la pratica più controversa e delicata per la politica e la comunità mondiale.

Il secondo Dopoguerra rappresenta per noi l'anno zero delle vicende che raccontiamo in questa dissertazione. Il secondo conflitto mondiale, la vittoria degli Alleati e il crollo del Nazifascismo (anche se non in tutta Europa), portarono all'apertura di cambiamenti radicali nell'assetto politico internazionale e nelle società nazionali dei Paesi coinvolti nel conflitto. Come abbiamo visto nei primi capitoli, nel 1948 viene approvata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e nel 1950 viene istituito l'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati presso le Nazioni Unite) e nel 1951 la Convenzione di Ginevra sancisce per la prima volta lo status di Rifugiato per le vittime del *displacement*.

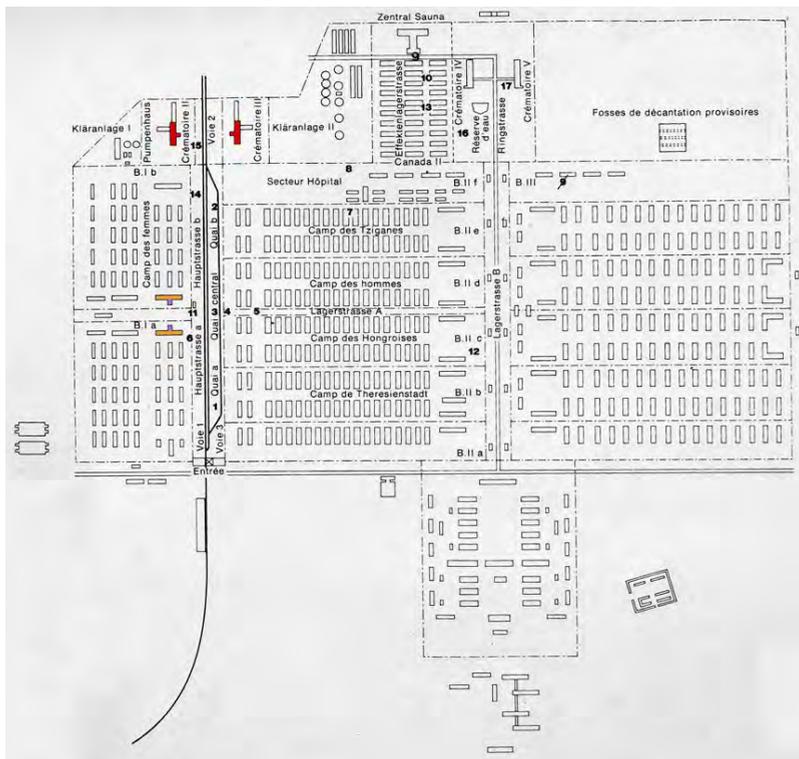
A partire da questo momento, il Campo inizia ad essere adoperato quale soluzione transitoria per la protezione e l'accoglienza degli sfollati e dei profughi vittime dell'ultimo conflitto mondiale e inizia a strutturarsi quell'insieme di azioni e di dibattiti che concorreranno alla formazione della disciplina della cooperazione internazionale moderna

8 Ivi, p. 248.



Auschwitz II - Birkenau, Polonia, 1944, foto aerea di ricognizione della Royal Air Force.

Fonte: [https://it.wikipedia.org/wiki/Campo\\_di\\_sterminio\\_di\\_Birkenau#/media/File:Auschwitz\\_aerial\\_view\\_RAF.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_sterminio_di_Birkenau#/media/File:Auschwitz_aerial_view_RAF.jpg).



Planimetria del Campo di sterminio di Birkenau - Auschwitz II, 1944.

attorno alle questioni dello sviluppo umano. Viene a crearsi - per la prima volta - una struttura politica sovranazionale che possa porsi a governo di questo fenomeno e che possa ponderare gli interessi dei tanti attori in gioco.

Come ci racconta Agamben<sup>9</sup>, riprendendo le teorie di Foucault, il grande salto di paradigma tra il biopotere moderno e il potere sovrano statale avviene «all'incrocio di due formule simmetriche»<sup>10</sup>: il “Far morire e lasciar vivere” del Potere Sovrano a cui si contrappone il “Far vivere e il lasciar morire” della biopolitica. Agamben si spinge più avanti, introducendo una terza via che caratterizzerebbe maggiormente la biopolitica: “Far sopravvivere”. È in questo stimolo a garantire la mera “sopravvivenza” che suggeriamo possa confluire l’atteggiamento con cui i Campi hanno trovato terreno fertile per la loro diffusione nel corso del secolo scorso: il Campo viene adottato per preservare l’esistenza biologica degli individui soggetti a displacement al fine, come dicevamo prima, di controllarli e dominarli. I migranti sono i moderni

9 Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone. Homo Sacer III*, Bollati Boringhieri, 1998.

10 *Ivi*, pp. 144-145.

Homini Sacri, gli esclusi in modo assoluto: non sacrificabili ma non ammissibili all'interno della società.

In questo senso il Campo apre forse la prima delle grandi contraddizioni che la contemporaneità ha evidenziato in maniera drammatica (G. Gozzi, A. Furia, 2010): da un lato il riconoscimento dello status di rifugiato è correlabile all'art. 13 della DUDU<sup>11</sup> che sancisce la libertà di ogni uomo ad emigrare: «[...] Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese», ma allo stesso tempo, non viene riconosciuto alcun diritto all'IM-migrazione, ovvero alla possibilità per il soggetto di inserirsi all'interno di nuove comunità o società. Infatti, pur riconoscendo al rifugiato il diritto di asilo (sancito e regolato anch'esso dalla Convenzione di Ginevra) questo viene comunque "limitato" ai casi in cui il migrante è oggetto di una persecuzione politica e razziale vissuta nel paese di origine e che pertanto è costretto ad abbandonare, a fronte di una contemporaneità che vede la natura dei fenomeni migratori causati non più solo dalla discriminazione politica e razziale ma anche generati dalla mancanza di diritti o condizioni minime necessarie alla stessa sussistenza e sopravvivenza nella maggior parte dei paesi da cui i flussi partono (G. Gozzi, A. Furia, 2010).

Dunque, il ruolo del Campo appare, già da questo primo punto, di grande contraddizione: da un lato è un dispositivo che esiste in quanto ai popoli è riconosciuto il diritto di abbandonare un paese che impedisce loro il godimento dei diritti umani, dall'altro si manifesta come un dispositivo volto a "congelare" il movimento delle popolazioni in transito in quanto grande ambiguità è posta dallo stesso diritto internazionale sull'effettiva possibilità di IM-migrare in un altro paese che possa accoglierli e in cui possano attivarsi processi di piena e libera integrazione.

Quello che è certo è che nella nostra contemporaneità il Campo è uno strumento a cui si fa ricorso sicuramente nell'ambito della biopolitica internazionale come dispositivo di controllo del displacement, nella gestione delle emergenze in seguito a disastri di natura ambientale e nel cosiddetto Warfare (A. Senarclens de Grancy, H. Zettelbauer, 2018). Infatti, procederemo in seguito ad una breve disamina delle diverse ti-

11 Acronimo per la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo.

pologie di Campi, in quanto il termine è polisemantico e riferibile a numerose manifestazioni dello spazio istituzionale. Il Campo profughi, che a sua volta ha incontrato differenti declinazioni nella contemporaneità, rappresenta uno dei diversi modi in cui l'*encampment* si manifesta e pertanto troviamo necessario distinguere i caratteri rispetto ai quali è possibile operare una classificazione di queste modalità.

Quello che, tuttavia, tiene insieme e riunisce a fattore comune tutte le manifestazioni del Campo è la problematica che esso presenta nell'affrontare la questione dell'insediamento di una comunità umana e il problema della rappresentazione spaziale di una identità collettiva, quando essa non è più riconducibile ad una comunanza etnica, religiosa o politica. Ciò avviene perché le crisi che generano il ricorso all'opzione del Campo, qualunque esse siano, hanno alla base proprio un'azione di "mescolanza" attraverso cui le vittime trovano la loro identità comune nel condividere la situazione di crisi dal momento che «*This identity [l'identità collettiva, n.d.r.] is constantly affected by the processes of development and sociopolitical division of space*»<sup>12</sup>.

12 A cura di O.Yiftachel, J. Little, D. Hedgcock, I. Alexander; *The power of planning. Spaces of control and transformation*, Kluwer Academic Publisher, 2001, p. 129.

### 3.2.1 Forme archetipiche del controllo: il Campus e il Castrum

Dopo aver brevemente tracciato l'origine storica e politica dell'istituzione del Campo, riteniamo necessario ripercorrere a quale immaginario archetipico si è fatto riferimento per strutturare la spazialità del Campo e la sua morfologia.

Il termine Campo deriva dal latino *campus*. Con questo termine, in età repubblicana, i Romani intendevano un grande vaso aperto all'interno del tessuto urbano destinato a diverse attività pubbliche, principalmente esercitazioni militari e altre attività ludiche e sportive aperte alla cittadinanza dell'urbe<sup>13</sup>. La caratteristica principale di questo luogo urbano sino all'età tardo-repubblicana era quella di essere fondamentalmente una vasta area libera e pianeggiante delimitata da elementi fisici come cippi angolari o perimetri murati all'interno dei quali venivano praticate aperture o collocate esedre. Dunque, il primo archetipo di riferimento è quello del grande spazio aperto recintato. Il riferimento iconografico principale è il Campo Marzio di Roma, che ha assunto da modello ed esempio per la diffusione nelle colonie e nelle provincie romane di questo tipo di spazialità urbana.

Il secondo paradigma architettonico romano da chiamare in causa è certamente il *castrum*: l'accampamento militare.

La struttura del Campo militare romano, raccontata da Polibio nei suoi *Annales*, veniva tracciata in accordo alle regole di fondazione della città. La forma era un quadrato orientato a est, privo di perimetrazione ma circondato da fossati e terrapieni. La suddivisione interna si fondava sulla matrice generativa del sistema cardo-decumanico: il cardo, o *Via Principalis*, collegava le porte poste sull'asse nord-sud; il decumano, o *Via Pretoria*, tangente ortogonalmente la mediana del cardo, aveva un andamento est-ovest. In accordo con le giaciture segnate dal cardo e dal decumano (*limites*) venivano battute le strade principali che andavano a costituire la partitura quadrata (le *centurie*) tipica del tessuto

<sup>13</sup> Vedi Aldo Borlenghi, *Il campus: organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana: le testimonianze in Italia e nelle provincie occidentali*, Quasar, 2011.

del *castrum*.

Ad accumulare queste due dimensioni spaziali troviamo le pratiche dell'*inauguratio*, ovvero la cerimonia sacra attraverso cui si invocava la protezione degli Dei nei confronti della città, del *sulcus primigenius*, ovvero il primo tracciato con cui si stabiliva l'orientamento dell'insediamento, e del *pomerium*, ovvero la perimetrazione sacra e inviolabile della città.

Il *campus*, ma soprattutto il *castrum* sono poi stati i modelli insediativi che i romani hanno adottato per l'espansione coloniale in età imperiale: molte città (vedi Aosta, Torino, Vienna...) nascono direttamente dall'espansione e dal consolidamento dei *castra* militari romani. Ritorna, dunque, un'origine della morfologia insediativa legata a una specifica visione politica, anche qui di tipo coloniale.

Il Campo profughi contemporaneo pare avere proprio questi riferimenti come precursori morfologici: il Campo ci appare, e ci apprestremo a descriverlo, come una chimera spaziale nata dalla metamorfosi del *campus* nel *castrum*.

I caratteri che sono emersi in questa brevissima disamina sono dunque:

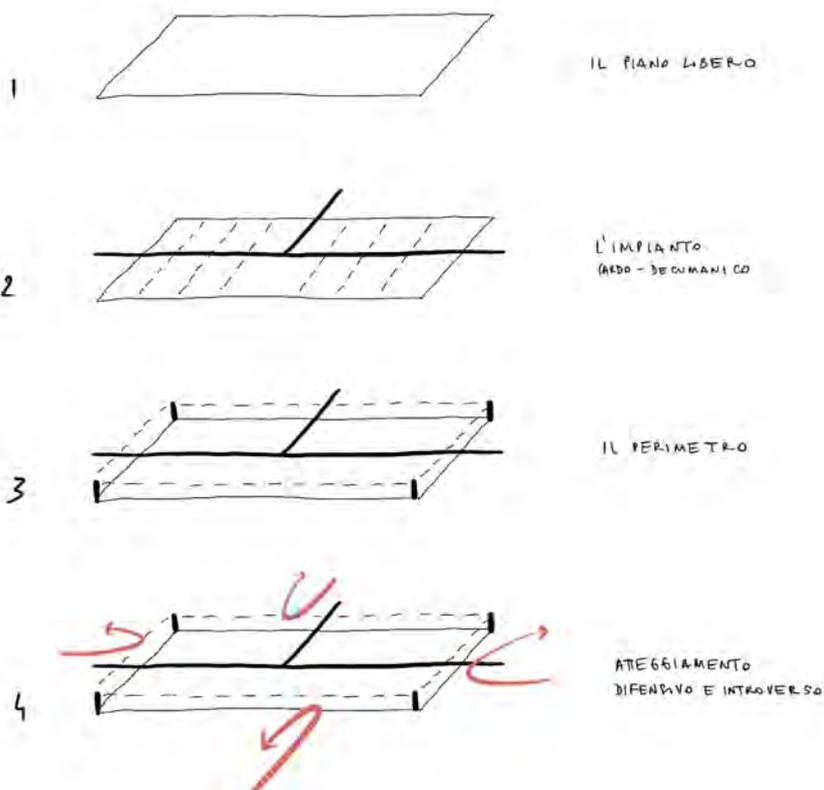
- grande spazio aperto pianeggiante;
- impianto regolare di tipo cardo-decumanico;
- spazialità difesa e protetta;
- tracciato insediativo perimetrato;
- finalità nella costruzione dello spazio di tipo "protettivo" e introverso.

Queste azioni sullo spazio sanciscono il passaggio, a cui ci siamo prima riferiti, dallo spazio liscio, lo spazio nomade, allo spazio striato, lo spazio "governato".

Riprendendo la concettualizzazione di spazio liscio e spazio striato di Deleuze e Guattari, ci poniamo le loro stesse domande, ovvero che rapporto intercorre tra questi due tipi di spazio? In che maniera si passa dall'uno all'altro?

Lo spazio nomade, quel territorio fluido rappresentato dall'estensione del margine, e quello stanziale del contenimento, nel caso del Campo profughi sono due dimensioni non sfumate ma opposte tra loro in

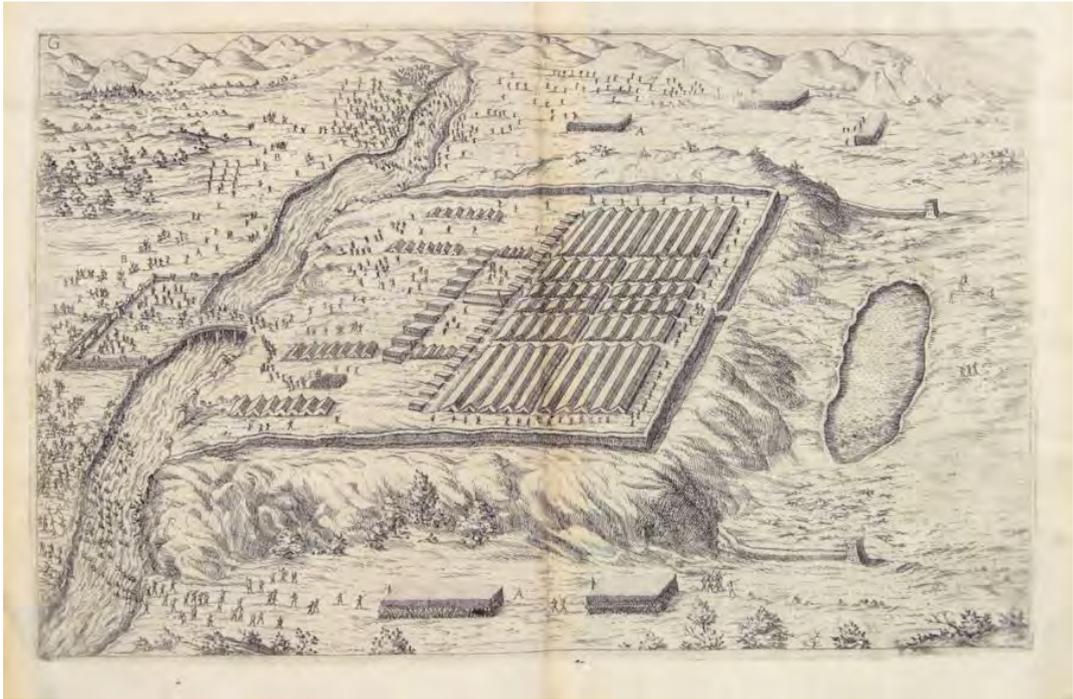
maniera netta: il Campo e la sua architettura non cercano mediazione con il contesto, anzi, il Campo non ha contesto. Come vedremo, il Campo profughi è una spazialità introflessa e l'assenza di collegamento e riferimento al mondo esterno è una prerogativa che viene vista come necessaria da coloro che istituiscono il Campo, al fine di garantire la "protezione" di chi nel Campo è ospitato. A nostro avviso questa "protezione" è più che altro interpretabile come una forma di "copertura" e di esclusione di ciò che si vuole "tenere fuori, confinando dentro", come aveva detto Agamben: "far vivere per lasciar morire".



*Figura del campo Romano, fosse palafite, tende & padiglioni, ritratta da vno antico marmo, la quale ancor si vede.*



La Via Praetoria di un castrum in un bassorilievo romano, da G. Du Choul, Discorso del S. Guglielmo Choul Gentiluomo lionese, Padova 1558. Fonte: <https://www.teknoing.com/wikitecnica/storia-dell-urbanistica/castrum/>.



Incisione di castrum romano, da Andrea Palladio, *Caesar Gaius Julius*, 1574. Fonte: <https://www.gonnelli.it/it/asta-0013/caesar-gaius-julius-i-commentari-di-c-giulio-.asp>.



Campo Profughi di Kakuma in Kenya costruito lungo le sponde del fiume Tarach.

Chiudi



Incisione di castrum romano, da Andrea Palladio, Caesar Gaius Julius, 1574. Fonte: <https://www.gonnelli.it/it/asta-0013/caesar-gaius-julius-i-commentari-di-c-giulio-.asp>.



Vista del Campo profughi UNHCR di Zaatari in Giordania (in alto) in relazione a Mafraq city in primo piano

### 3.2.2 Campi, sostantivo plurale

Come abbiamo detto, pur prescindendo dai riferimenti storico-politici del passato, nella contemporaneità con il termine Campo si identifica una classe molto eterogenea di insediamenti. Potremmo dire che il fenomeno dell'*encampment* è una categoria che in sé si declina in diversi tipi la cui primaria distinzione, a nostro avviso, non è tanto negli esiti spaziali, morfologici o architettonici (anche se differenze sussistono e le vedremo), quanto nella motivazione che spinge all'adozione del Campo come opzione insediativa, temporanea o permanente che sia. La prima grande distinzione che operiamo, e l'abbiamo già introdotta, è tra Campi informali e Campi istituzionali, ovvero tra Campi che potremmo definire bottom-to-bottom, istituiti da un gruppo di persone come risposta ad un proprio bisogno e in accordo a regole che lo stesso gruppo si è dato, e Campi top-down, ovvero quelle forme di accampamento adottate per un gruppo di persone da un soggetto che si configura come un'autorità decisionale che impone anche le sue regole alla formazione e alla gestione dell'accampamento.

La seconda distinzione che avanziamo, la più controversa e sfumata probabilmente, è quella che contrappone le forme di *encampment* transitorie a quelle permanenti.

Le prime sono certamente le più numerose e quelle facilmente più individuabili, le seconde, invece, sono talvolta il frutto di un'evoluzione delle prime, in tutti quei casi per cui le circostanze che hanno generato la necessita di istituire un Campo si sono protratte per un lasso temporale sufficientemente lungo da "cronicizzare" la manifestazione del Campo tanto da renderlo permanente, oppure possiamo riscontrare forme di *encampment* permanente in tutte quelle circostanze per cui il Campo stesso è un fattore appartenente alla tradizione storica e culturale di un gruppo o una comunità (si pensi ad esempio agli insediamenti delle popolazioni nomadi, o ai campi urbani di Rom e Sinti) o in tutti quei contesti per cui l'adozione del Campo è l'unica scelta che il contesto ambientale permette a fronte di una funzione che tuttavia

non è transitoria (di questo tipo, ad esempio, gli accampamenti permanenti delle stazioni di ricerca al circolo polare artico o ai campi base permanenti poste alle pendici del Monte Everest).

Il terzo distinguo è quello che vede da un lato il Campo come una scelta e dall'altro il Campo come una condizione subita. La quarta distinzione può essere descritta dalla contrapposizione tra forme di encampment generate nel segno dell'autonomia e quelle il cui scopo è l'esercizio del controllo delle persone insediate nel Campo (Hailey, 2009).

L'ultima coppia di antinomie è tra il ricorso al Campo come opzione tra altre possibili e il Campo come scelta necessaria è ineluttabile.

Chiaramente queste contrapposizioni sono spesso sfumate e nella dimensione reale trovano spesso coesistenza, tuttavia possono essere utili ai fini della descrizione del fenomeno del Campo profughi che come abbiamo detto, è una delle manifestazioni più perentorie e definite di encampment.

Il Campo profughi, di cui ci occupiamo, è istituzionale, transitorio/permanente, imposto, finalizzato al controllo, "necessario ed inevitabile" (come affermato dall'UNHCR).

Oltre a queste distinzioni che sono relative alla categoria generale dell'*encampment*, esistono ulteriori classificazioni che possono essere fatte e che articolano quelle che potremmo definire "tipologie" di Campo. Procederemo a un loro generale inquadramento per poter definire meglio i contorni del framework nel quali il Campo profughi si inserisce.

Specifichiamo che le seguenti declinazioni che daremo delle tipologie dell'*encampment* si riferiscono esclusivamente a quelle manifestazioni per cui il Campo non è ascrivibile a una forma tradizionale di insediamento ma sempre espressione di una modalità di appropriazione/occupazione dello spazio, non legata all'espressione di una specifica appartenenza etno-antropologica.

### 3.2.2.1 Campi informali, spontanei o autonomi

Il termine “informale” riteniamo non abbia bisogno di essere particolarmente approfondito in quanto riferibile ad un vastissimo e noto campo di ricerca che ormai da svariati anni è indagato in tutte le sue direttrici in seno a numerosissime discipline, e in particolar modo in quella architettonica e urbana.

Nella scienza urbana ci si riferisce alla città informale per indicare tutte quelle manifestazioni di urbanizzazione spontanea che nell'ultimo secolo ha dato vita a quello che possiamo chiamare *slumscape*, il quarto paesaggio della metropoli contemporanea sfuggito di mano alla pianificazione ufficiale del governo e delle politiche urbane. Favelas, vicias, bidonville, slum, sono state la risposta urbana che in maniera spontanea ha tradotto il “bisogno di città” di quel “surplus” di umanità che si è accalato ai margini di un mondo che si è chiuso in se stesso, rifiutando di aprirsi alle modificazioni richieste. L'informalità urbana, cercando una sintesi a noi utile ai fini di questa ricerca, la leggiamo come una forma di “reazione” a uno *status quo*, un'urbanità ribelle che sfugge di mano e si oppone in diverse maniere, con le sue tragedie ma anche con la sua meravigliosa resilienza, alla città formale: in questo senso, l'informalità è una forma di “resistenza”.

In relazione al Campo, l'accezione di informalità è chiamata in causa per tutte quelle forme di *encampment* spontaneo che si verifica per un variegato ordine di motivi.

Non ascriviamo l'informalità del Campo, come avviene nella città, ad una produzione di spazio “a margine di”, della città, della legalità, della cittadinanza, bensì a una condizione per cui la spazializzazione e il dare forma allo spazio è dettata da logiche e dinamiche orizzontali in seno a un gruppo o una comunità di persone.

Questo tipo di forme insediative sono per lo più transitorie e legate a ricorrenze e circostanze contingenti. In relazione alla motivazione che sovrintende alla predisposizione del Campo, distinguiamo: accampamenti per finalità ludiche o rituali celebrativi religiosi e accampamenti

spontanei in contesti di emergenza che sfuggono alle maglie dell'azione umanitaria o che in maniera satellitare si collocano ai bordi del loro raggio d'azione ma sottraendosi volontariamente al suo intervento diretto.

### The Burning Man - Blackrock City



Vista del Campo di The Burning Man, Black rock desert, Nevada, USA, 2019.

Un esempio di *encampment* di questo tipo è il Campo allestito ogni anno dal 1991 in occasione del festival The burning man nel deserto Black Rock in Nevada (USA). Il festival non accoglie eventi particolari: la costruzione del Campo stesso è l'evento. L'idea è di dare vita ogni anno ad un'esperienza radicale di comunità che si costruisca attorno alla creazione di una "città transitoria" (Blackrock city viene definita come una "*temporary metropolis*"). A partire da un impianto pianificato, i partecipanti sono invitati a realizzare e sperimentare nuove costruzioni e installazioni architettoniche che siano in grado di rappresentare gli ideali della comunità di Blackrock: partecipazione,



A sinistra: "Great PlayAlchemist Camp Pyramid" di Playalchemist, 2018. A destra: "27 stones" di benjamin lang holz, 2018.

autonomia, indipendenza e inclusività. In questo contesto, il Campo diventa l'occasione per la realizzazione di uno spazio esplorativo vissuto come un grande laboratorio. L'insediamento non è il palcoscenico che fa da sfondo alla messa in scena delle nuove pratiche ed esperienze di convivenza, ma è l'esperienza stessa. La produzione dello spazio del Campo mira alla costruzione di un immaginario effimero che si oppone alla società contemporanea di stampo neo-liberale. In questo senso, Blackrock city esprime con la sua transitorietà, utopia e oniricità una sorta di "resistenza" allo spazio urbano della metropoli capitalista.



Base del "Burning Man" dell'edizione del festival del 2018.



Installazione "The orb" di bjarke ingels e jakob lange, The burning man, 2018.



Alloggi nell'accampamento, The burning man 2018.

### 3.2.2.2 Campi urbani per Rom e Sinti

Probabilmente tra le più note forme di *encampment* urbano, soprattutto nel contesto italiano, troviamo gli accampamenti dei gruppi di popolazioni di etnia Rom e Sinti.

A differenza di quello che è il credo comune, questo gruppo etnico non è storicamente legato alla pratica del nomadismo, ma è bensì un popolo di migranti. Nel corso dei secoli si sono succedute grandi ondate migratorie e ciò è reso evidente dal poter riscontrare la presenza di comunità Rom e Sinti in gran parte del territorio europeo già a partire dal 1400<sup>14</sup>. La differenza culturale, fisica e di tradizioni di cui sono stati portatori hanno determinato nel corso dei secoli un atteggiamento repressivo e discriminante nei loro confronti che si è tradotto anche nella persecuzione etnica, nella maggior parte dei paesi europei in cui si sono stanziati. L'atteggiamento repressivo e persecutorio perpetrato per secoli nei confronti di queste popolazioni ha inciso profondamente sul loro stile di vita. Instabilità e incertezza, esclusione dal tessuto sociale e impossibilità di integrazione, hanno indotto un atteggiamento nei confronti dell'abitare estremamente precario: condividono la vita all'interno di clan allargati in insediamenti che dedicano un ruolo centrale allo spazio aperto non potendo contare sulla socializzazione con le comunità autoctone e sono spinti a vivere al margine come modalità di autodifesa (Staid, 2017).

Dunque, il processo di stanzializzazione all'interno della città è stato praticato principalmente attraverso modalità spontanee e autonome di *encampment*. Nella contemporaneità il fenomeno dei campi Rom è stigmatizzabile in due immaginari di riferimento: il paesaggio delle baraccopoli metropolitane da un lato e quello dei Campi delle istituzioni comunali costituiti principalmente da "villaggi" di container o roulotte dall'altro.

Entrambe queste espressioni dell'abitare costituiscono un tassello del mosaico variegato del paesaggio dei Campi, delle forme incerte dello

<sup>14</sup> Andrea Staid, *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Frontiere, 2017.

stare nel mondo e costituiscono un punto su cui molte tensioni sociali, politiche, culturali si accumulano.

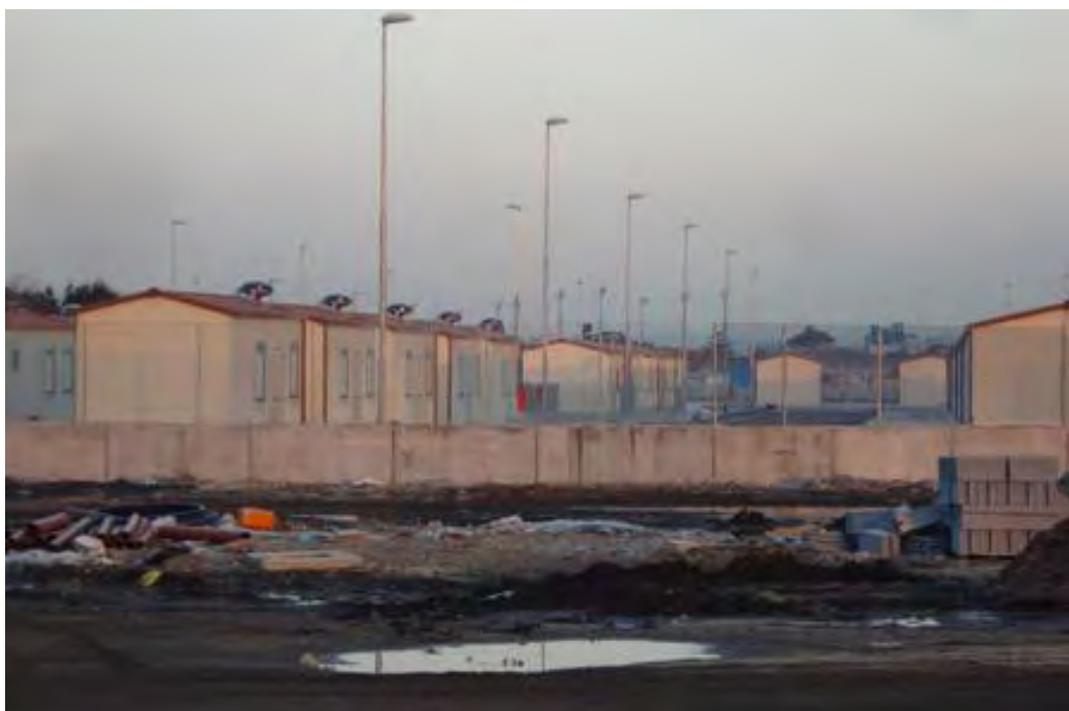
Il Campo, anche in questo caso, si presenta come uno dei fenomeni spaziali che più di tutti è in grado di animare, intrecciare tenendo insieme questioni molteplici e contraddittorie.

*«Il nostro vivere è il più bello del mondo con le gioie e i dolori come per tutti i popoli, noi apprezziamo una cosa sopra a tutte le altre: la libertà. Non possiamo pensare di vivere rinchiusi in un palazzo, il nostro concetto di casa è strettamente legato alla natura, a uno spazio che sta fuori la casa. Noi facciamo uno scalino e stiamo sotto la pioggia. Mi sono costruito la casa con tanti sacrifici, ma viviamo fuori, discutiamo fuori anche sotto la pioggia»<sup>15</sup>.*



Vincent van Gogh, La carovana di zingari vicino Arles, 1888.

<sup>15</sup> Intervista del 2016 di Andrea Staid ad un abitante Rom del Campo Villaggio Le Rose a Milano. In: Andrea Staid, *ivi*, p. 48.



Campo Rom di Castel Romano, Roma. Foto: dal web.

## Il Campo Rom di Castel Romano - Roma



Il Campo Rom di Castel Romano a sud di Roma costituisce un esempio per tutti quegli insediamenti permanenti ma rispondenti alle logiche dell'encampment che per anni hanno costituito la modalità insediativa per le popolazioni di residenti (tra cui molti cittadini di nazionalità italiana) di etnia Rom e Sinti.

Negli ultimi anni il Comune di Roma ha avviato un lungo percorso per la dismissione di questo e tanti altri Campi simili diffusi in tutto il territorio della Capitale. Il piano di smantellamento dei Campi risponde ad una direttiva europea (nello specifico la Direttiva 2000/43/CE del 29 luglio 2000) che rimarca l'impossibilità di ricorrere ad insediamenti come i Campi destinati a una specifica categoria di persone, specialmente se questa distinzione avviene sulla base di razza od origine etnica.

In realtà, questa iniziativa del governo della città è anche dovuta al fatto che il Comune di Roma è incorso in una sentenza che ne ha sanzionato il comportamento proprio nell'adozione dello strumento del Campo per l'insediamento delle popolazioni Rom e Sinti. Un'ordinanza del Tribunale Civile di Roma del maggio 2015 in merito alla regolarità del Campo Rom della Barbuta (oggi demolito) ha dichiarato:

«Deve infatti intendersi discriminatoria qualsiasi soluzione abitativa di grandi dimensioni diretta esclusivamente a persone appartenenti a una stessa etnia, tanto più se realizzata, come nel caso dell'insediamento sito in località La Barbuta, in modo da ostacolare l'effettiva convivenza con la popolazione locale, l'accesso in condizione di reale parità ai servizi scolastici e socio-sanitari e situato in uno spazio dove è posta a serio rischio la salute delle persone ospitate al suo interno»!.

I Fonte: <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/06/Ordinanza-La-Barbuta.pdf>. [Ultimo accesso: 2/01/2019].

### 3.2.2.3 Campi per le emergenze e le crisi ambientali

Con questo tipo di manifestazione del Campo ci approssimiamo alla tipologia che in questa tesi stiamo affrontando.

Infatti, è sotto il paradigma dell'emergenza che ricadono i Campi profughi e i Campi che vengono allestiti per l'accoglienza delle popolazioni colpite da catastrofi ambientali.

È un tema che in Italia, in particolar modo negli ultimi anni, è stato largamente dibattuto in seguito ad eventi emergenziali di estrema criticità (dal terremoto dell'Aquila del 2009 sino a quello di Amatrice del 2016 e di Norcia del 2017).

Ai fini della nostra ricerca, senza addentrarci nella trattazione di questo specifico ambito, riteniamo significativo sottolineare una differenza tra questi tipi di fenomeni, riferibili comunque a condizioni emergenziali per cui il sistema abitativo provvisorio è destinato all'accoglienza di soggetti fragili, le vittime di calamità naturali, come i profughi. Questi tipi di *encampment* si rendono necessari, così come i Campi profughi, in condizioni limite per l'abitare e la struttura di entrambi risponde a logiche simili: rapidità di intervento e costruzione, salvaguardia fisica delle persone da accogliere, economicità dell'intervento e sistema delle infrastrutture come elemento primario nell'organizzazione dell'insediamento. La differenza sostanziale, dunque, non si ravvisa nella spazialità che viene elaborata con l'intervento di soccorso ma nel ruolo e nella posizione che i destinatari dell'intervento ricoprono.

Le vittime di calamità naturali come un terremoto, un'alluvione o un uragano vengono soccorse e insediate in Campi, più o meno provvisori, solitamente a margine dei territori colpiti e da cui sono costretti a fuggire e nella maggioranza dei casi sono Campi posti all'interno dello stesso Stato di cui le vittime sono cittadini.

Essere cittadini in un Campo o essere profughi rifugiati sono condizioni profondamente diverse. La cittadinanza è un fattore in grado di compattare la comunità accolta nel Campo per gli sfollati, anche a fronte di una grande eterogeneità della comunità stessa. La crisi vissuta dallo

sradicamento dal proprio paese o dalla propria città, compromessi dal verificarsi di una calamità, e dalla perdita dei punti di riferimento che per una comunità sono spesso legati ai luoghi dove si abita e depositano la memoria e l'identità collettiva, sono attenuati dal perdurare del sistema di valori più generale rappresentato dall'essere, comunque, cittadini in patria. Infatti, la gestione di questo tipo di emergenze è per lo più affidata all'azione del singolo Stato che interviene sulla base di regole e leggi nazionali che tutelano le vittime proprio in virtù dello statuto di cittadinanza che possiedono.

Di contro, abbiamo il *displacement* vissuto dai rifugiati dei Campi profughi. Infatti:

*«Refugees are in a tenuous situation, where they see life in the camp as an extended transition period that forces them to point most of their efforts in the direction of the future, and often don't have the opportunity to ameliorate the present. [...] a similar state of mind is expressed through the wish for temporary and mobile solutions: refusing to settle in a country that is not theirs; nor building a permanent framework of infrastructure»<sup>16</sup>.*

La condizione di *displacement* e la vita incerta nel Campo promessa di una ricollocazione più stabile, spingono i rifugiati, che non sono cittadini e non sono espressione di una comunità territoriale precisa, a vivere proiettati in un futuro di cui comunque non vedono i contorni. Ciò gli spinge ad adottare comportamenti di inerzia nei confronti della loro condizione presente e tutto ciò dispiega ripercussioni evidenti anche sulla dimensione fisica e spaziale del Campo, come vedremo in seguito.

<sup>16</sup> A cura di Manuel Herz, *From camp to city. Refugee Camps of the Western Sahara*, Lars Muller Publisher, 2013, p. 246.



Tendopoli di Arquata del Tronto, 2016.

## I Campi - "Villaggi prefabbricati"



Villaggio di unità abitative prefabbricate in località Arquata del Tronto, allestito in seguito al terremoto del 24 Agosto 2016.

## 3.3

### Il Campo profughi contemporaneo: una istituzione spaziale

Come abbiamo visto nei primi capitoli, la definizione della “Carta di identità” della figura del Rifugiato è riconosciuta dall’UNHCR, l’organo delle Nazioni Unite preposto alla gestione del fenomeno delle migrazioni di massa e posto a garanzia della tutela dei rifugiati di tutto il mondo.

Dal punto di vista operativo, l’UNHCR è attiva anche come principale promotore delle iniziative volte alla spazializzazione dell’emergenza dei popoli in fuga. La sua attività si esplica su diversi piani: da quello organizzativo e manageriale sino a quello più concreto della messa in opera e realizzazione degli interventi.

Con cadenza regolare (con aggiornamenti annuali), l’UNHCR pubblica l’*Handbook for Emergencies*, il “manuale per le emergenze” con il quale disciplina il quadro delle sue competenze e attua il ruolo di istituzione di riferimento per tutte le organizzazioni internazionali e locali operanti all’interno del *framework* dell’azione umanitaria.

All’interno di questo manuale sono reperibili tutte le informazioni e le linee guida relative alla gestione degli stati di crisi riferibili al verificarsi di un flusso migratorio improvviso in seguito ad eventi di natura improvvisa e drammatica come un disastro naturale o lo scoppio di una guerra.

Il manuale è strutturato in capitoli che affrontano ciascuno un differente aspetto da considerare negli stati di emergenza. Il capitolo 3 della terza edizione del 2007, relativo all’*Emergency Management* riporta come prima affermazione dalla quale è necessario partire per comprendere le azioni da intraprendere, questo principio:

«*There is no single blueprint for refugee emergency management; each refugee emergency is unique, however, it can be defined as: The organization of capacities and resources to meet threats to the lives and well-being of refugees*»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> UNHCR, *Handbook for emergencies*, 2007, p. 58.

Da questo comprendiamo come la stessa Istituzione riconosca il limite di imporre regole e leggi che possano disciplinare questi fenomeni in maniera rigida e univoca e di come gran parte delle indicazioni che la stessa Istituzione fornisce hanno spesso il carattere delle "linee guida". Questo approccio, a nostro avviso, ha un duplice risvolto, negativo e positivo allo stesso tempo. L'aspetto che presenta un margine di negatività è che il grado di libertà accordato ai soggetti che si trovano ad intervenire (dalle diverse ramificazioni della Croce Rossa internazionale o la Mezza luna rossa, sino alle diverse ONG operanti sul fronte umanitario) non è garanzia dell'esecuzione di tutti gli strumenti da attuare nei casi di emergenza e dunque tale discrezionalità di intervento, potrebbe tradursi in un'arbitrarietà delle scelte operate dai soggetti a cui è deputato l'intervento. L'aspetto, invece, certamente positivo nell'uso di prescrizioni nella veste di linee guida generali è la possibilità di intervenire con azioni specifiche ed adattabili ai diversi contesti sia geografici che umani che di volta in volta sono colpiti dall'emergenza. Questo margine di libertà, infatti, permette di intervenire potenziando le linee guida con interventi che le possano anche superare in senso migliorativo.

Il secondo punto dell'introduzione del manuale riporta alcune considerazioni di carattere generale che descrivono il contesto in cui ci si trova ad intervenire:

- In questo contesto sono in gioco le vite di esseri umani;
- Il tempo di reazione è limitato;
- I fattori di rischio sono alti e le conseguenze degli errori che vengono commessi o i ritardi nell'agire possono essere disastrosi;
- Il grado di incertezza generale è massimo;
- Gli investimenti nella pianificazione in emergenza e nelle altre attività preparatorie è cruciale;
- I manager e il personale coinvolto possono essere sottoposti a un significativo livello di stress a causa dei problemi di sicurezza generale e personale e alle dure condizioni di vita che possono sperimentare;
- Nei contesti di emergenza non esiste una risposta giusta e univoca ai problemi che ci si trova ad affrontare.

A partire da questo elenco preliminare di asserzioni, vengono descritti i compiti e le azioni su cui il *Camp management* deve focalizzarsi:

- Stabilire una struttura di *governance* del Campo e facilitare la parte-

cipazione della comunità (e che il 50% sia costituito da una rappresentanza femminile);

- Preoccuparsi della manutenzione delle infrastrutture del Campo;
- Predisporre un'accurata raccolta e condivisione dei dati del Campo e della popolazione insediata;
- Predisporre e monitorare i servizi presenti all'interno del Campo anche con la partecipazione della comunità e di altri soggetti al fine di ottimizzare le attività e le risorse disponibili;
- Garantire alla comunità l'ascolto in relazione a reclami e/o denunce e porre rimedio alle situazioni di disagio in cui la comunità può incorrere.

Le premesse dell'intervento umanitario, dunque, sottolineano da un lato un approccio di intervento di tipo *community-based*, ciononostante emerge in maniera chiara il ruolo centrale dell'istituzione che, di fatto, stabilisce modi e tempi attraverso cui il coinvolgimento della comunità viene consentito.

Questi punti, infatti, ci permettono di aprire una breve parentesi sul sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo.

Come scrive Luciano Carrino<sup>18</sup> (psichiatra e docente di Sociologia della Cooperazione), stiamo affrontando una fase critica nella misura in cui nuove idee sono state poste alla base dei criteri con cui intendere l'orizzonte dello sviluppo umano e della cooperazione internazionale ma ancora non abbiamo in mano i nuovi strumenti operativi per poter realizzare il grande salto necessario. Gli atteggiamenti del passato che ad oggi rappresentano la "resistenza" che si trova nel realizzare davvero un cambio nelle modalità di cooperazione sono: l'eccesso di centralismo a scapito degli attori sociali direttamente coinvolti; l'eccesso di verticismo per cui le strategie messe in atto seguono un intervento di tipo top-down; l'eccesso di settorialismo che concorre a far lavorare in maniera indipendente i vari settori di intervento, favorendo una cooperazione intesa come sommatoria di singole azioni; l'assistenzialismo, per cui i soggetti interessati vengono intesi come "recipient" dell'azione umanitaria, soggetti passivi; il burocratismo, in cui spesso degenera quello che è il giusto controllo sui processi di sviluppo (Carrino, 2016). Infatti, pur enfatizzando la necessità di un coinvolgimento attivo nei

18 A cura di G. Gozzi, A. Furia, *Diritti umani e cooperazione internazionale allo sviluppo. Ideologie, illusioni e resistenze*, il Mulino, 2010.

processi di gestione del Campo da parte delle donne e degli uomini per attivare il prima possibile un recupero della fiducia in se stessi e nella loro capacità di *agency* al fine di rendere più efficace l'azione umanitaria, gli obiettivi primari dell'intervento dell'Istituzione sono riaffermati più di una volta e sono:

- Fornire cibo e provviste per la sopravvivenza dei rifugiati;
- Predisporre l'approvvigionamento di acqua potabile;
- Installare un sistema di rifugi di emergenza;
- Fornire supporto sanitario;
- Predisporre un'efficiente sistema di *Sanitation* per lo smaltimento dei rifiuti organici.

Ciò rende evidente, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, come l'approccio *need-based* è ancora centrale nell'*Emergency Management*. A fronte di queste prime considerazioni, vogliamo porre in luce come il Campo profughi sia da un lato a tutti gli effetti un modello insediativo in grado di soddisfare i bisogni primari delle popolazioni *displaced*, nella misura il Campo stesso è pianificato e progettato "in funzione" di questi bisogni, di contro, a differenza dei meccanismi che sovrintendono ai processi per cui un territorio viene modificato per renderlo abitabile, il Campo non è un insediamento frutto di un processo fondativo, bensì deriva dall'azione e dalla volontà di un'organizzazione sovranazionale che lo "istituisce".

Il Campo profughi è, dunque, un'istituzione: un dispositivo informato da norme e parametri che determinano attraverso regole spaziali la vita che deve svolgersi al suo interno, dal momento che il progetto e la pianificazione dello spazio abitato vengono riconosciuti come il più potente strumento di governo e controllo (Stevenson, Sutton, 2011). Il Campo manifesta la sua natura di istituzione anche nelle modalità che ne regolano la struttura e la forma. Infatti, gli strumenti di riferimento per la costruzione del Campo profughi sono principalmente manuali, cataloghi e *toolkit* elaborati e diffusi dall'UNHCR mentre la revisione del lavoro da parte di chi è preposto all'istituzione del Campo avviene attraverso il ricorso allo strumento della *check-list*.

Il primo manuale di riferimento, predisposto dall'UNHCR, come ab-

biamo visto, è l'*Handbook for Emergencies* che è andato poi a confluire nello *The Sphere Handbook* del 2018. Questa manualistica ha un approccio di tipo pianificatorio alla costruzione del Campo, dal punto di vista architettonico l'UNHCR fa riferimento a quello che viene chiamato *Shelter design Catalogue* del 2016 che costituisce il riferimento prioritario per le questioni relative a quello che viene chiamato "design" del Campo.

Procederemo ora ad illustrare i contenuti di questa trattatistica e a far emergere quali sono i risultati spaziali che rendono manifesta la forma del Campo così come la conosciamo e tenteremo di evidenziare come, dal punto di vista pianificatorio e architettonico, si manifestino delle contraddizioni che lo spazio suggerisce, per cui i presupposti di inclusione sociale e politica su cui il Campo è istituito, di fatto si traducono spazialmente in un'architettura maggiormente orientata a produrre esclusione e confinamento.

L'attuale disciplina e la letteratura in merito alla pianificazione e all'architettura dei Campi ha degli antecedenti che possiamo far risalire alle prime trattazioni organiche sull'argomento prodotte da Fred Cuny e dal suo gruppo di ricerca, riuniti nell'organizzazione *INTERTECT Relief and Reconstruction Corporation* tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso (Kennedy, 2008). Questi sono stati gli anni in cui il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali in merito agli interventi umanitari *post-disaster* ha registrato un grande sviluppo e di conseguenza la formalizzazione di buone pratiche a fronte delle esperienze che il sistema umanitario aveva iniziato ad acquisire in seguito al secondo Dopoguerra iniziava ad essere un bisogno impellente, oltre ad essere stato un momento storico segnato da una globale presa di coscienza sulle questioni umanitarie internazionali.

A partire dagli anni '60 la città e in generale i processi di urbanizzazione iniziano ad essere osservati, analizzati e pensati in maniera diversa.

Lo sguardo del Moderno inizia ad essere messo in discussione e così la città non viene più guardata dal punto di vista privilegiato del pianificatore "onnisciente" che osserva il mondo dall'alto: il punto focale della prospettiva viene riportato sulla quota della strada, così come ci ricorda Jane Jacobs con il suo "eyes on the street":

«These observations informed the current canon of urban theory, where planning is not only about deciding where things should go, but also a process of education, engagement, and empowerment. In the same spirit of the UN's Local Agenda 21, the planning profession has increasingly shifted away from the top-down approach of the modernists towards a bottom-up, participatory, and citizenship based model for city design»<sup>19</sup>.

È in linea con questi mutamenti che si possono leggere le ricerche teoriche, ma frutto di esperienze maturate sul campo, del gruppo INTERTECT che di fatto hanno poi informato la disciplina della materia sino ad arrivare agli attuali strumenti progettuali che analizzeremo in seguito.

Il punto di vista offerto da Cuny è riassumibile in un approccio olistico che mira al concepire l'insediamento di emergenza, il Campo, come uno "humane environment" e in quanto tale la sua pianificazione e progettazione deve tenere conto prima di tutto di tre fattori chiave<sup>20</sup>: i campi sono una dimensione spaziale gestibile la cui corretta pianificazione può ridurre significativamente i problemi relativi agli stati di crisi; un campo progettato in maniera efficace e sostenibile può contenere i costi di altri tipi di risposte insediative che non vengano progettate in accordo alle esigenze dei rifugiati; una corretta pianificazione dell'insediamento è un fattore salva-vita e in quanto tale non è subordinabile nella gerarchia delle azioni umanitarie che vengono messe in campo a fronte di una circostanza di emergenza, in particolare perché la pianificazione dello spazio del Campo può promuovere l'attivazione e la partecipazione della comunità rifugiata e dunque garantire la loro salvezza non solo fisica ma anche la loro sopravvivenza come comunità e individualità.

19 Citazione in: A. Stevenson, R. Sutton, *There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context*, in "Refuge: Canada's Journal on Refugees", Vol.28, n.1, 2011, p.138.

20 Vedi: Frederick C. Cuny, *Refugee camps and camp planning: the state of the art*, in "Disasters", Vol. 1, n. 2, Pergamon Press, 1977.

In generale, la metodologia che Cuny appronta per approcciare all'insediamento di un Campo è articolato in 4 fasi distinte<sup>21</sup>:

### **1 - "Planning approach"**

La fase preliminare è articolata a sua volta in quattro momenti distinti:

- "*Program*": il programma si basa sulla raccolta dei dati fisici dell'area e sociali relativi alla popolazione da insediare e sull'approntare la base socio-spaziale necessaria alla fase successiva di progettazione.

- "*Design*": nella fase progettuale devono essere comparate diverse opzioni ai dati in possesso al fine di verificare la migliore delle strategie.

- "*Production*": costruzione dell'insediamento, anche attraverso il coinvolgimento dei rifugiati e correzione dei problemi di progettazione che si riscontrano in corso d'opera.

- "*Occupancy*": fase di verifica del corretto funzionamento dell'insediamento in relazione al grado di soddisfazione e benessere dei suoi abitanti.

### **2 - "Site Selection"**

La selezione del sito dovrebbe avvenire sulla base di una topografia favorevole (leggero pendio per il drenaggio delle acque), presenza di una sorgente d'acqua potabile, suolo adatto alla costruzione, presenza di vegetazione, presenza di una ventilazione naturale favorevole.

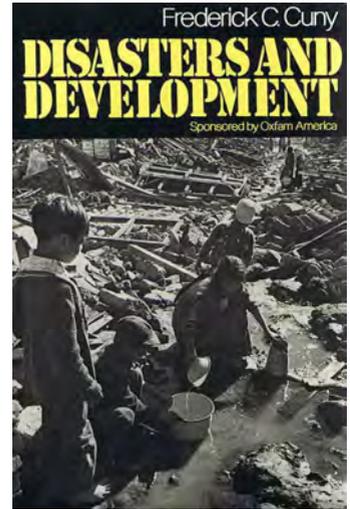
### **3 - "Site Planning"**

La fase di pianificazione deve tenere conto e prevedere: il layout dell'insediamento e masterplan basato sulla descrizione dell'uso del suolo; la definizione di un sistema fognario e di approvvigionamento dell'energia elettrica; il sistema dell'housing; il sistema di drenaggio delle acque meteoriche; il sistema della mobilità e dei trasporti; l'accesso alle risorse idriche e la distribuzione dell'acqua; la prevenzione agli incendi; edifici amministrativi; aree pubbliche per la comunità.

### **4 - "Camp development program"**

Il programma costituisce un piano di sviluppo dell'insediamento e di adeguamento costante del Campo in base alle necessità che con il tempo possono mutare.

<sup>21</sup> Fred Cuny, *ivi*, p. 133.



A sinistra: Fred Cuny durante una missione. A destra: testo di riferimento per il management delle crisi umanitarie scritto per l'Oxfam nel 1983.

Entrando nel merito dell'approccio di Cuny alla progettazione del Campo, egli riconosce la necessità di adottare come riferimento un layout standard per la sua pianificazione per rispondere primariamente alla necessaria rapidità con cui questi insediamenti devono essere realizzati.

Il primo fattore per la scelta dell'impianto deve essere certamente il tipo di terreno su cui il Campo verrà insediato: la geometrizzazione del Campo è finalizzata ad ottenere la massima funzionalità dell'insediamento in relazione alla topografia del sito (per esempio, impianti circolari in terreni collinari, struttura a griglia nei territori pianeggianti). Il secondo aspetto che influenza il layout del Campo è la densità di insediamento. Questo parametro pone in stretta relazione lo schema insediativo con l'unità abitativa. Secondo Cuny, i Campi dovrebbero mirare a raggiungere un'alta densità abitativa e alcune impostazioni planimetriche richiedono più spazio a parità di popolazione insediata. Ciò dipende soprattutto dal tipo di *shelter* che si decide di adottare. In questo senso, Cuny suggerisce che la scelta dell'impianto e del design e della tipologia dell'alloggio siano operate di pari passo e che le seconde non siano, come spesso succede, subordinate alla prima.

Questo tipo di approccio richiede una pianificazione molto più complessa ma più efficace e prende il nome di impianto "*site-housing plan*". L'ultimo aspetto fondamentale nell'approccio proposto da Cuny è la necessità di perseguire anche obiettivi sociali ed economici che ren-

dano il Campo una dimensione realmente vivibile per il profugo. In questo senso, dovrebbe essere incoraggiata l'integrazione dell'insediamento con il contesto in cui si inserisce. Questo dovrebbe favorire un approccio meno centralizzato nella dotazione dei servizi pubblici e delle infrastrutture del Campo (come invece suggerito e praticato dalla manualistica contemporanea a cui ci riferiremo).

Servizi, piccoli negozi e strutture per le attività collettive dovrebbero attestarsi lungo le strade di collegamento tra il Campo e gli altri centri abitati, favorendo scambi e comunicazioni tra rifugiati e popolazione locale.

Cuny classifica i Campi in tre grandi famiglie che si distinguono sulla base di differenti modalità di relazione con il suolo e con il contesto:

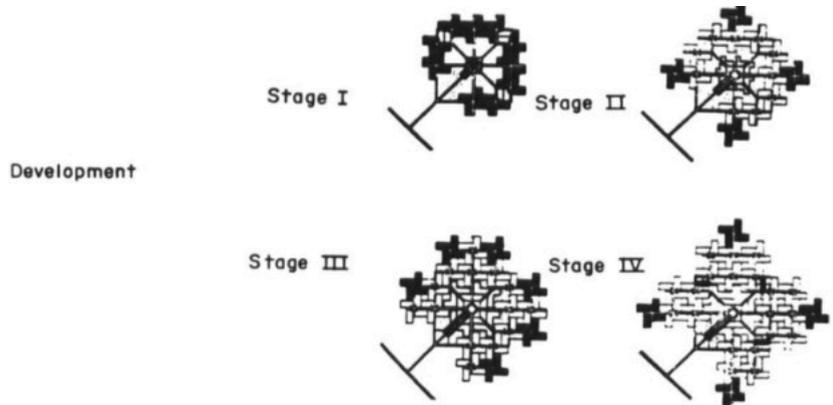
**I. "Open Camps"** – Campi aperti. Insediati su grandi porzioni di territorio aperto e pianeggiante.

Questi presentano solitamente un layout a griglia, costituito da lotti rettangolari o quadrati e da una maglia viaria ortogonale. Questi sono senza dubbio la tipologia a cui si fa più spesso ricorso per la facilità e la rapidità con cui può essere allestito un insediamento anche di grande dimensioni, dovendo tenere conto di pochissime variabili relative al contesto e alle modalità con cui integrare nel sistema le unità abitative. Tuttavia, Cuny sottolinea come questo impianto, di derivazione militare (come abbiamo visto) non è in grado di perseguire una sufficiente qualità dello spazio abitato dalla comunità in ragione di una eccessiva rigidità e difficoltà ad accogliere interventi spontanei sullo spazio da parte della comunità.

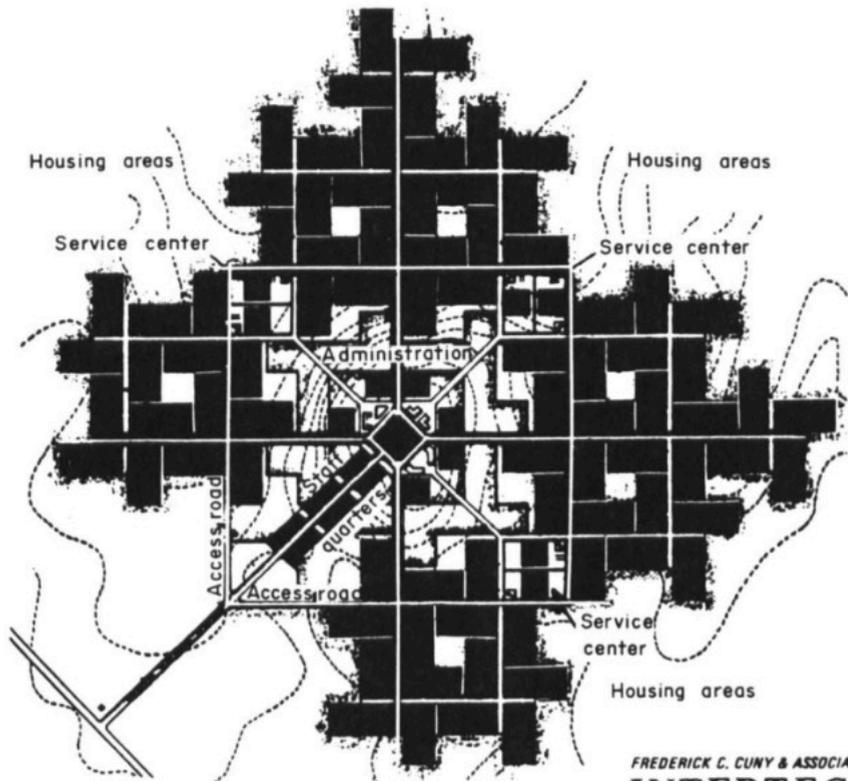
Un secondo layout appartenente alla classe degli "Open Camps", è rappresentato dai "Community unit camp" basati sull'organizzazione di piccoli cluster abitati da una relativa comunità. Questo tipo di insediamenti si strutturano spesso su impianti a croce: quattro unità abitative si strutturano in una "planning unit" dove la croce è data da due percorsi, uno di collegamento con l'unità successiva mentre l'altro è un percorso pedonale interno. Queste unità base di pianificazione vengono strutturate attorno ad uno spazio comune che ospita diverse attività per la comunità. Il risultato che si ottiene è duplice: da un lato de-centralizzare in tutto l'insediamento le funzioni comuni, dall'altro favorire l'attivazione della comunità che risulta maggiormente coinvolta dalla prossimità e dalla disponibilità di uno spazio libero comune.

OPEN CAMPS - "COMMUNITY UNIT CAMP"

LAYOUT CROS-AXIS

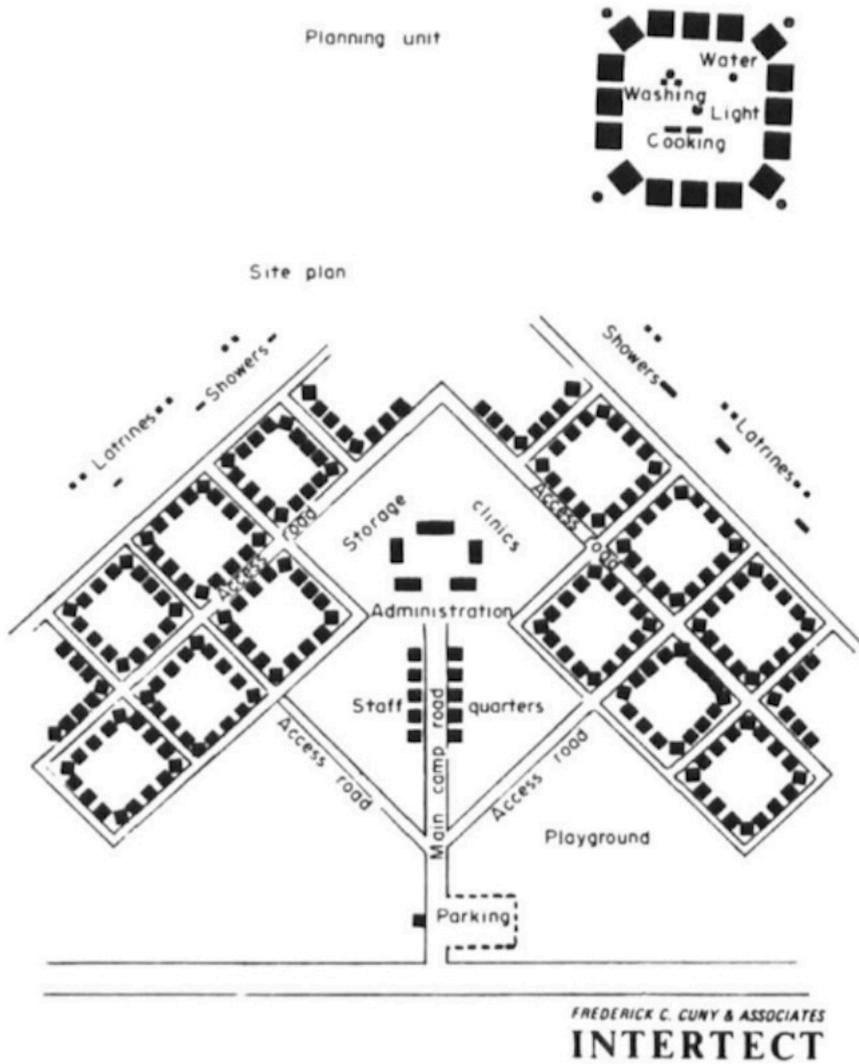


Site plan



Fonte: Fred Cuny, op.cit, p. 139.

LAYOUT CROS-AXIS variante

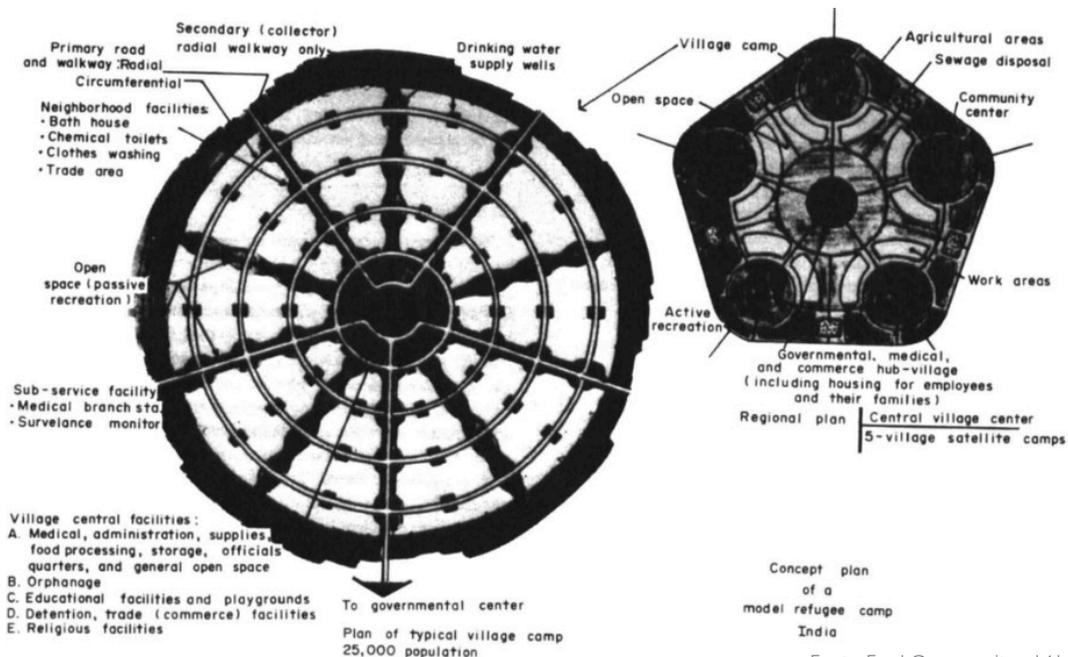


Fonte: Fred Cuny, op.cit, p. 140.

2. **“Terrain-dictated camps”** – Campi imposti dalla topografia del terreno. Questo tipo di insediamenti sono frequenti nei contesti in cui la variabile del contesto orografico del terreno si impone gerarchicamente come la questione maggiormente rilevante da affrontare. Tuttavia, spesso, Cuny riconosce come questo tipo di impianti, dovendo rispondere all'imperativo della topografia del terreno, non sia il più efficace nell'espletare nel modo migliori le funzioni di accoglienza della comunità rifugiata.

A questo tipo di Campi fanno riferimento gli impianti insediativi circolari, spesso adottati in contesti collinari o montuosi e dunque particolarmente complessi dal punto di vista pianificatorio; gli impianti lineari, ad esempio lungo una tratta viaria, il cui problema principale è la difficoltà di decentralizzare le funzioni collettive pur mantenendole ad una distanza adeguata per tutti gli individui e le famiglie insediate; l'ultimo layout di questo tipo è quello triangolare, spesso adoperato in contesti già urbanizzati.

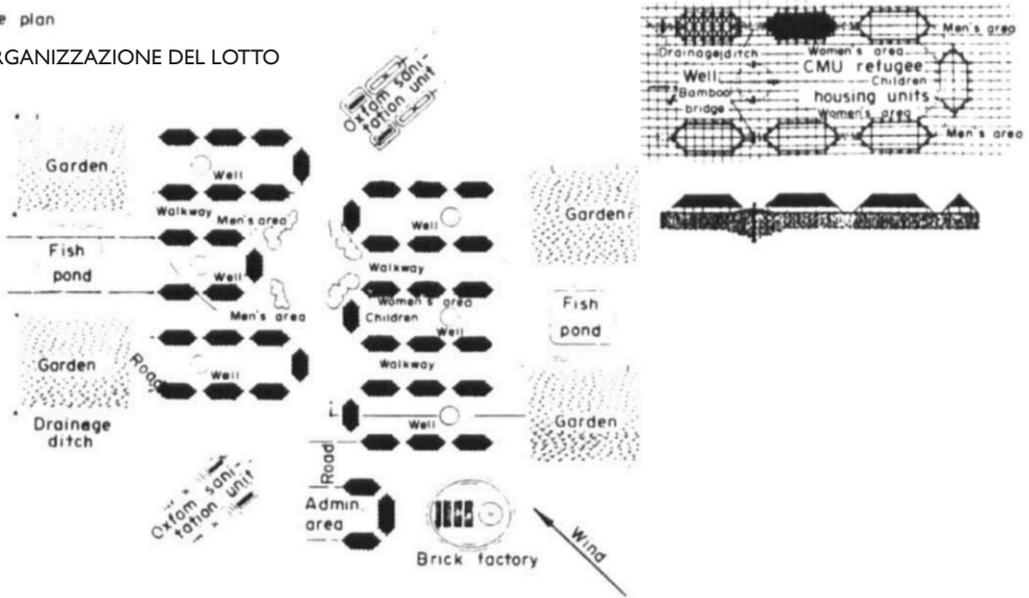
### LAYOUT CIRCOLARE



Fonte: Fred Cuny, op.cit, p. 141.

Site plan

## L'ORGANIZZAZIONE DEL LOTTO

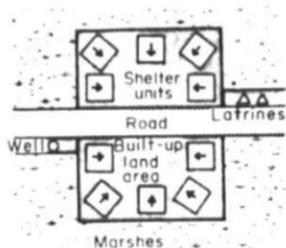


Fonte: Fred Cuny, op.cit, p. 140.



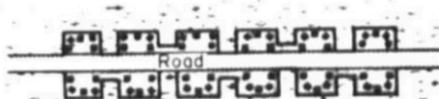
Balukhali refugee camp in Cox's Bazar; Bangladesh, 2019.

LAYOUT LINEARE

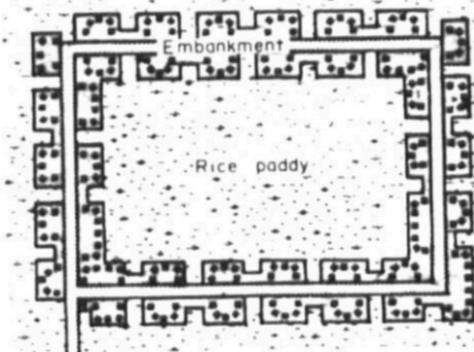


Site plans

Roadside camp

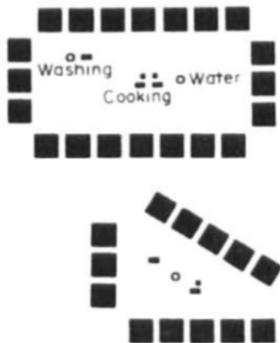


Camp on banks of a rice paddy

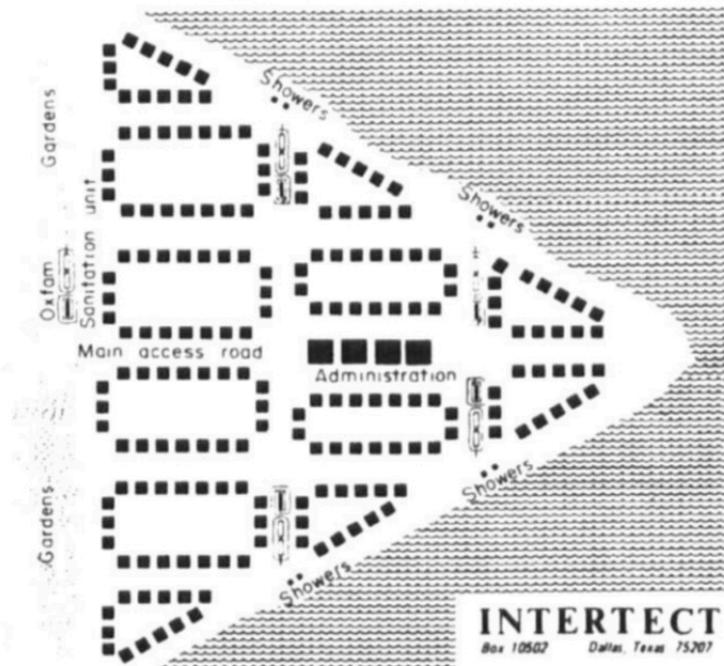


**INTERTECT**  
Box 10502 Dallas, Texas 75207

LAYOUT TRIANGOLARE



Site plan



**INTERTECT**  
Box 10502 Dallas, Texas 75207

Fonte: Fred Cuny, op.cit, p. 142.

**3. “Integrated site-housing plan”** – Sistema integrato tra pianificazione dell’insediamento e architettura dello spazio abitato.

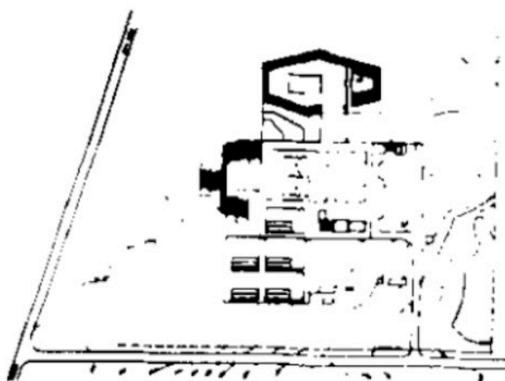
Questo è il caso, come abbiamo detto, dei Campi la cui scelta della tipologia dello *shelter* determina il tipo di impianto dell’insediamento che in maniera integrata viene strutturato con lo spazio della vita. Questo è un approccio che potremmo definire inter-scalare, che guarda al Campo contemporaneamente dall’alto e dall’occhio umano. Il vantaggio sottolineato da Cuny di questo tipo di approccio è proprio quello di massimizzare la qualità dello spazio abitato e di una maggiore integrazione dello spazio aperto tra le unità abitative come spazio utile per la vita della comunità. Lo svantaggio risiede principalmente in un aumento dei costi di questo tipo di progettazione a fronte di una pianificazione decisamente più complessa che deve considerare e prevedere molte più variabili rispetto ai casi precedenti.

*«If the camp planner uses his imagination, follows a balanced plan, integrates services and facilities properly, and maximizes the use of every available material, a decent environment can be built in which refugees can live until they can return to their homes. And if the camp planner has done his job well, many former refugee facilities can be converted to other uses by the host country once they have ceased to house refugees»<sup>22</sup>.*

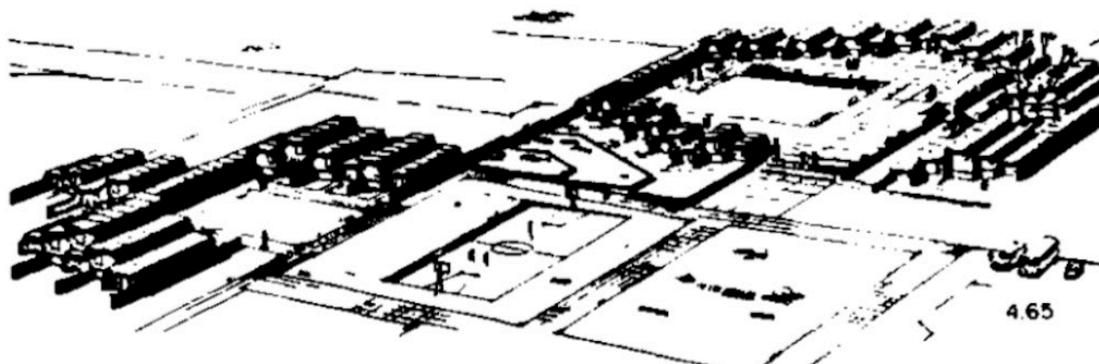
22 Frederick C. Cuny, *art.cit.*, p. 142.

Integrated  
site-housing  
concept plan

Site plan



Perspective



4.65

Analysis

Elements

The building system is based  
on three basic elements:

Foundation beam



External wall



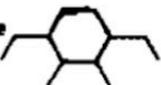
The saddle



Construction



4 units create  
1 volume



Piling up



### 3.3.1 La pianificazione del Campo: L'Handbook for Emergencies e lo Sphere Project

Sulla scorta delle indicazioni di Cuny e del gruppo Intertext, ad oggi l'UNHCR opera a livello internazionale attraverso una serie di strumenti di riferimento per la progettazione dei Campi. Tuttavia – e lo noteremo in seguito – l'approccio promosso dall'organizzazione ha subito una deriva che ha reso quanto sancito nei documenti meno efficace sul terreno della pratica dell'*encampment*. Tra le principali ragioni di questo fenomeno, suggeriamo il predominare dei criteri di economicità e rapidità di esecuzione dell'azioni umanitaria e la tendenza della politica internazionale ad agire con un'azione prioritariamente orientata al controllo e al confinamento del fenomeno del *displacement*.

#### L'Handbook for Emergencies

L'*Handbook for Emergencies* dell'UNHCR costituisce il primo compendio operativo che l'organizzazione fornisce ai fini della gestione delle crisi internazionali che vedano verificarsi il fenomeno di uno spostamento di massa una popolazione.

Tra le varie sezioni che articolano l'azione umanitaria, viene affrontato anche il dispositivo del Campo profughi. Il capitolo che si interessa del "Resettlement", il reinsediamento e in particolare dell'istituzione dei Campi recita in apertura i seguenti punti<sup>23</sup>:

*«- UNHCR discourages the establishment of formal settlements and (whenever possible) prefers alternatives to camps, provided they protect and assist people of concern effectively.*

*- Shelter should be adapted according to the geographical context, the climate, the cultural practice and habits, the local availability of skills as well as accessibility to adequate construction materials in any given country.*

23 UNHCR, Handbook for emergencies, 2016, p. 1.

- *Due considerations should be given to the operational phase. What may be deemed adequate during an emergency in terms of shelter (for example plastic sheeting, tents) and average camp area per person cannot be regarded as adequate in a protracted displacement situation.»*

Dunque, come primo punto si sottolinea che il ricorso alla costruzione di insediamenti formali come i Campi sia da considerarsi una *extrema ratio* e che altre tipologie di risposta sarebbero da preferire (abbiamo visto nel capitolo precedente il ricorso a *durable solution* come il reinsediamento in un paese terzo o il rimpatrio secondo modalità protette). In secondo luogo, il rifugio deve potersi adattare ai contesti geografici, climatici e culturali in cui si opera ma soprattutto – e questo è a nostro avviso un punto importante – è da tenere conto che tutto ciò che viene messo in atto durante l'emergenza dal punto di vista insediativo, come fare ricorso alle tende e ai *plastic sheets* forniti dall'UNHCR, potrebbero non essere adatti a quelle circostanze per cui lo stato di emergenza è destinato a protrarsi nel tempo (fenomeno che si verifica nella maggioranza dei casi).

A partire da queste premesse, viene affrontata la questione della spazializzazione dei migranti proprio a partire dalle tipologie di risposta insediativa che può essere avanzata al problema.

In relazione ai tipi di spazializzazione vengono individuati tre differenti azioni: il reinsediamento presso famiglie che si offrono all'ospitalità dei migranti (modalità "*dispersed settlement*"); il reinsediamento collettivo distribuito in edifici pubblici o strutture preesistenti disponibili (modalità "*mass shelter*"); il ricorso ai Campi per il reinsediamento dell'intera massa migrante. Il Campo, viene poi specificato, può essere di due tipi: spontaneo o pianificato. La pratica dell'*encampment* spontaneo viene fortemente disincentivata sottolineandone le criticità che sono rappresentate dalla difficoltà di poter inserire *ex-post* servizi e infrastrutture in un insediamento già strutturato autonomamente e la difficoltà di poter instaurare una relazione pacifica con le comunità del paese ospitante attorno alle quali i campi spontanei si trovano a gravitare. A scapito del Campo spontaneo, vengono enfatizzati i vantaggi del Campo pianificato ("*Planned Camp*"): maggiore efficienza nel fornire servizi alla popolazione, facilità nelle operazioni di censimento ed identificazione dei rifugiati, ottimizzazione delle possibili operazioni di rimpatrio dei profughi.

## **La selezione del sito**

Viene successivamente affrontata la questione della pianificazione del Campo a partire dal presupposto che è riconosciuto come prioritario, ovvero la selezione del sito dove il Campo verrà istituito e vengono stabiliti i criteri e le metodologie attraverso cui effettuare questa scelta. Tra i primi criteri che vengono enunciati per la selezione del sito ci sono il background sociale e culturale dei rifugiati (e questo riteniamo essere un punto di notevole rilievo) e la possibilità che il sito possa offrire un agevole approvvigionamento idrico per il futuro insediamento, come la presenza di un corso d'acqua o un lago. Il secondo criterio che deve guidare la costruzione del Campo è relativo alla sua grandezza massima, stimata intorno ai 20 mila abitanti, considerando una media di mq per abitante di 30 mq (e vedremo in seguito e soprattutto in accordo a i nuovi standard introdotti dallo *Sphere Project*, come queste quantità vengono distribuite e articolate). Per quanto concerne, invece, la collocazione dei Campi, questi devono trovarsi ad una distanza ragionevole dal confine considerato critico in relazione all'emergenza che ha generato il fenomeno di migrazione e i Campi tra loro devono essere sufficientemente distanziati l'uno dall'altro (considerando anche il loro range di crescita ed espansione quantificato in un 3-4% annuo). Ulteriore attenzione deve essere posta nei confronti della topografia del terreno: preferibile il terreno pianeggiante in quanto la gestione del dislivello viene considerata una questione troppo "complessa" ai fini della realizzazione del layout del Campo. In relazione alla topografia, il sito selezionato deve risultare accessibile per facilitare le operazioni di approvvigionamento e di collegamento. Per quanto riguarda la vegetazione è da favorire la scelta di un terreno con una moderata presenza di verde che può favorire l'ombreggiamento e il raffrescamento passivo dell'insediamento.

Invece, dal punto di vista metodologico, la selezione del sito e l'avvio del processo di pianificazione è strettamente collegato al rispetto della checklist che la stessa organizzazione fornisce e, una volta effettuate le rilevazioni del terreno e le procedure di misurazione, la scelta viene operata in accordo con gli uffici centrali dell'UNHCR.

Infine, vengono presentate le seguenti considerazioni generali che devono essere da guida alla pianificazione dei Campi:

- Il layout dell'insediamento deve riflettere un approccio decentralizzato e *community-based*, con particolare attenzione rivolta ai nuclei familiari e ai diversi gruppi sociali che compongono la popolazione migrante;
- La pianificazione del sito dovrebbe seguire modalità *bottom-up* a partire dalle caratteristiche e dai bisogni della popolazione migrante;
- L'insediamento deve essere strutturato ai fini di una sua completa autosufficienza, anche per enfatizzare il senso di appartenenza al Campo, favorendo un maggiore coinvolgimento della comunità nella manutenzione e nell'organizzazione del Campo;
- Garantire l'apertura delle singole comunità cercando di adottare morfologie insediative che siano il meno chiuse e rigide possibili, ad esempio favorendo un impianto ad "H" a scapito di impianti quadrati o rettangolari.

### Osservazioni e problematiche

In merito alla scelta del sito osserviamo due tipi di atteggiamenti: da un lato un forte richiamo alla centralità della comunità da insediare all'interno del Campo, dall'altro si sottolinea con attenzione che lo spazio riveste un ruolo significativo quale fattore in grado di rinegoziare in chiave positiva la condizione vissuta dai profughi. Tuttavia, l'approccio è meramente compilativo: le indicazioni operative sono, di fatto, delle liste di punti comunicati in maniera poco dettagliata e approfondita e lo stesso richiamo ad un approccio *bottom-up* alla costruzione e pianificazione del Campo non descrive né suggerisce le modalità attraverso cui esso possa realizzarsi.



## ***La struttura del Campo***

In merito alla struttura dell'insediamento, viene data grande rilevanza alla pianificazione planimetrica del Campo. Il masterplan viene individuato come lo strumento regolatore principale per la progettazione, la configurazione e la gestione del Campo.

Il masterplan del Campo deve essere redatto a diverse scale (1:1000, 1:5000, 1:10000) e deve essere elaborato sulla base di un attento rilievo topografico del sito.

Il sistema delle infrastrutture e dei servizi viene comunicato attraverso il ricorso a parametri e standard dimensionati in relazione alla popolazione del Campo. Questi standard nel corso degli anni sono stati rivisti in chiave migliorativa ma sempre sotto il profilo quantitativo e non qualitativo e lo vedremo in seguito.

La pianificazione del Campo, inoltre, deve seguire una logica modulare: a partire dal nucleo familiare, che costituisce il modulo base, l'insediamento si configura attraverso l'articolazione di questi moduli base secondo uno schema che dovrebbe andare incontro alle esigenze socio-culturali della comunità da insediare. Seppur in accordo con una logica di tipo modulare, viene suggerito di evitare impianti troppo rigidi e con un layout a griglia, pur riconoscendo che questo tipo di impianto è preferibile per la velocità di realizzazione e la facilità di implementazione nel corso del tempo.

### ***Osservazioni e problematiche***

L'osservazione che ci preme riportare in relazione alle indicazioni generali sulla struttura del Campo è prima di tutto un predominio della visione planimetrica a scapito di una totale assenza di indicazioni, anche puramente prescrittive, sulla spazialità del Campo leggibile attraverso lo strumento della sezione. Anche la percezione dello spazio e l'articolazione del costruito "ad altezza uomo" non viene menzionata. Leggiamo anche un atteggiamento che tende a non tenere conto dell'aspetto prestazionale dell'insediamento ma puramente orientato a far rispettare standard quantitativi.



## ***Le infrastrutture del Campo***

Per quanto riguarda il sistema delle infrastrutture si sottolinea come la complessità degli interventi per predisporre tutte le reti necessarie possa richiedere un'azione e una pianificazione proiettate nel tempo. Infatti, si riconosce l'impossibilità di realizzare nell'immediatezza e in un contesto critico la totalità dei servizi e dunque si suggerisce di inserire all'interno del layout del Campo delle aree libere che possono essere sviluppate e costruite nel corso del tempo sulla base delle priorità che si manifestano volta per volta e caso per caso.

L'impatto delle infrastrutture sul layout del Campo è al massimo grado. Il manuale stabilisce, in particolare, che se da un lato la facilità di approvvigionamento idrico ha grande rilevanza per la selezione del sito, tutta l'infrastruttura igienica impone le sue logiche alla forma dell'insediamento. Il sistema delle latrine e lo smaltimento dei rifiuti organici ha chiaramente un'importanza assoluta per garantire un buon controllo sanitario della popolazione migrante. Questo deve essere collocato a distanza dagli alloggi e la loro manutenzione deve essere affidata ai membri della comunità.

Allo stesso modo, la rete di distribuzione dell'acqua potabile deve essere integrata con il pattern dell'insediamento e ogni alloggio deve poter contare su un punto di accesso all'acqua a una distanza massima di 100 m.

Il sistema della mobilità deve essere garantito da una rete viaria che connetta in maniera integrata tutte le strutture del Campo. L'accessibilità e la carrabilità delle strade deve essere garantita in tutte le condizioni climatiche e pertanto devono essere disposti appropriati sistemi di drenaggio delle acque meteoriche e il livello delle strade deve essere superiore al piano di allagamento. Quando possibile, percorsi pedonali e carrabili devono essere separati.

Un altro elemento che condiziona pesantemente l'impianto del Campo sono i "firebreak", i corridoi non edificati che arginano il propagarsi degli incendi: devono essere predisposti tra i diversi blocchi di alloggi e devono essere larghi 30m.

Un'ultima considerazione è affidata alle strutture che devono ospitare le funzioni amministrative. In relazione a questi edifici si suggerisce di adottare "traditional structure" e semplici sistemi costruttivi e favorire

un design polivalente per consentire la trasformazione degli edifici e delle funzioni nel corso del tempo.

### ***Osservazioni e problematiche***

Quello che emerge, nell'affrontare la questione dei layer infrastrutturali dell'insediamento e il sistema delle reti è che, pur riconoscendo l'importanza del loro ruolo, non vengono individuate azioni che mirino a mitigare l'impatto che queste possono avere sulla spazialità dell'insediamento. In particolare, mancano indicazioni sulla modalità di fruizione delle infrastrutture da parte degli utenti a vantaggio, invece, di numerose prescrizioni da rispettare per il funzionamento delle infrastrutture. Un altro aspetto che notiamo è che dal tema delle infrastrutture risultano completamente esclusi e non considerati il sistema degli spazi aperti e degli spazi pubblici. Ogni dotazione spaziale appare in relazione alla funzione specifica cui assolve, allo spazio aperto in quanto tale, potenzialmente in grado di dare vita alla vita pubblica della comunità insediata, non viene riservata alcuna indicazione.

### ***Shelter***

Dopo aver affrontato le questioni relative alla dimensione pianificatoria del Campo, segue una sezione che approfondisce ad una scala più ravvicinata la questione dello spazio dedicato alla dimora. Con il termine "shelter" vengono indicate le unità abitative che ospitano i migranti.

*«Shelter is likely to be one of the most important determinants of general living conditions and is often one of the significant items of non-recurring expenditure. While the basic need for shelter is similar in most emergencies, such considerations as the kind of housing needed, what materials and design to be used, who constructs the housing and how long it must last will differ significantly in each situation»<sup>24</sup>.*

Riconoscendo l'importanza dell'architettura dell'alloggio, l'aspetto tecnico su cui si pone l'accento è l'elemento di copertura: il tetto.

24 UNHCR, *Handbook for emergencies*, 2016, p. 220.

Infatti, priorità deve essere data alla scelta dei materiali e della tecnologia per la costruzione delle coperture al fine di garantire una protezione adeguata dalle condizioni climatiche che spesso possono risultare estreme (sia per il caldo che per il freddo). Un'ulteriore indicazione che viene data è che è necessario incoraggiare la comunità alla costruzione del proprio alloggio, da un lato per promuovere il coinvolgimento attivo degli individui ma anche al fine di ridurre costi e tempi di costruzione. Le unità abitative vengono poi distinte per tipologie, sulla base della tecnologia che adottano. Ogni famiglia deve disporre di un proprio alloggio privato, per preservare e proteggere la sfera emotiva e psicologica dei rifugiati e viene scoraggiato il ricorso a tipologie di alloggi collettivi. Un'altra prescrizione è quella di adottare lo stesso materiale, possibilmente locale e sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico, e la stessa tecnologia per tutte le unità del Campo. Il design dell'alloggio, inoltre, deve poter essere modificabile facilmente e in maniera autonoma dai suoi abitanti in base ai loro desideri.

I tipi di alloggio che vengono ritenuti idonei per il Campo sono:

- "*Plastic sheeting*" – i teli di plastica.

I grandi teli di plastica con il logo dell'UNHCR blu stampato sopra sono diventati il simbolo delle operazioni umanitarie a scala globale. L'uso di questo elemento viene riconosciuto molto utile in una molteplice varietà di contesti. I teli necessitano di un *frame* strutturale per poter configurare un alloggio adeguato e spesso si suggerisce il ricorso al bamboo, per le sue proprietà di grande flessibilità, resistenza e sostenibilità.

- "*LWET*", *light weight emergency tents* – le Tende.

L'uso della tenda per il nucleo familiare risulta appropriato nei casi in cui non siano facilmente reperibili materiali locali per la costruzione di altri tipi di alloggio. Tuttavia, la vita media di una tenda dipende da molteplici fattori, dal materiale con cui sono fatte sino alle modalità con cui sono state conservate e trasportate, pertanto il loro utilizzo deve essere limitato ad una durata di tempo estremamente contingentata. Questo anche perché la tenda non offre prestazioni ritenute adeguate né in climi caldi né in climi freddi e presentano una scarsa resistenza ai fenomeni atmosferici.

- “Prefabricated shelters” – Alloggi prefabbricati.

Allo stesso modo delle tende, le unità abitative prefabbricate (come ad esempio i container) non vengono riconosciuti come un sistema ottimale. Infatti, i costi per singola unità sono molto elevati e i tempi per il trasporto e l'installazione sono molto lunghi oltre a presentare, come le tende, difficoltà nella gestione dei problemi relativi al raffrescamento o al riscaldamento degli alloggi.

### ***Osservazioni e problematiche***

Il modo in cui si affronta il tema dell'housing e dell'alloggio è estremamente tecnico. Non vengono avanzate indicazioni in merito alle relazioni che spaziali che i moduli abitativi debbano avere tra loro. L'alloggio, il rifugio è approcciato in termini di “oggetto” e non di spazialità che esso può generare quando messo a sistema all'interno di un complesso insediativo. Per quanto riguarda questo tema, una trattazione più articolata viene svolta all'interno di un altro strumento che è rappresentato dallo “*Shelter design catalogue*” che illustreremo a seguire.



Family tent costruita con i teli di plastica dell'UNHCR.

## Lo Sphere Project

Dunque, fin qui abbiamo illustrato brevemente e commentato le modalità che presiedono all'istituzione di un Campo che sono contenute nell'*Handbook* dell'UNHCR. Negli ultimi anni lo *Sphere Project* si è guadagnato il ruolo di programma leader in materia di organizzazione e gestione della risposta umanitaria in ambito internazionale. Il progetto parte nel 1997 dalla volontà di gruppi volontari e organizzazioni non governative coadiuvate dalla Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa. Il primo *Sphere Handbook* è stato pubblicato nel 1998 e ad oggi, la quarta edizione del 2018, è un riferimento internazionale per tutti gli attori coinvolti nel settore dello "humanitarian response".

Il manuale è articolato in 8 capitoli, di cui 4 descrivono l'etica e l'approccio *right-based* promosso dall'organizzazione, altri 4 capitolo affrontano gli aspetti tecnici dell'intervento umanitario. Alla base del manuale c'è la promozione di quelli che sono noti come "Minimum Standards". Questi "standard minimi" sono definiti come prescrizioni derivate da esperienze maturate direttamente sul campo della cooperazione e orientate alla persecuzione del diritto alla vita e alla dignità di chi viene assistito. Agli standard vengono fatte corrispondere delle "Key actions", ovvero delle strategie di intervento attraverso cui poter conseguire il relativo standard. Dal rapporto tra standard e azione deriva il "Key indicator" ovvero uno strumento di misura che serve a valutare l'impatto e il risultato dell'intervento messo in campo.

Uno dei capitoli tecnici è quello che affronta il tema: "Shelter and Settlement".

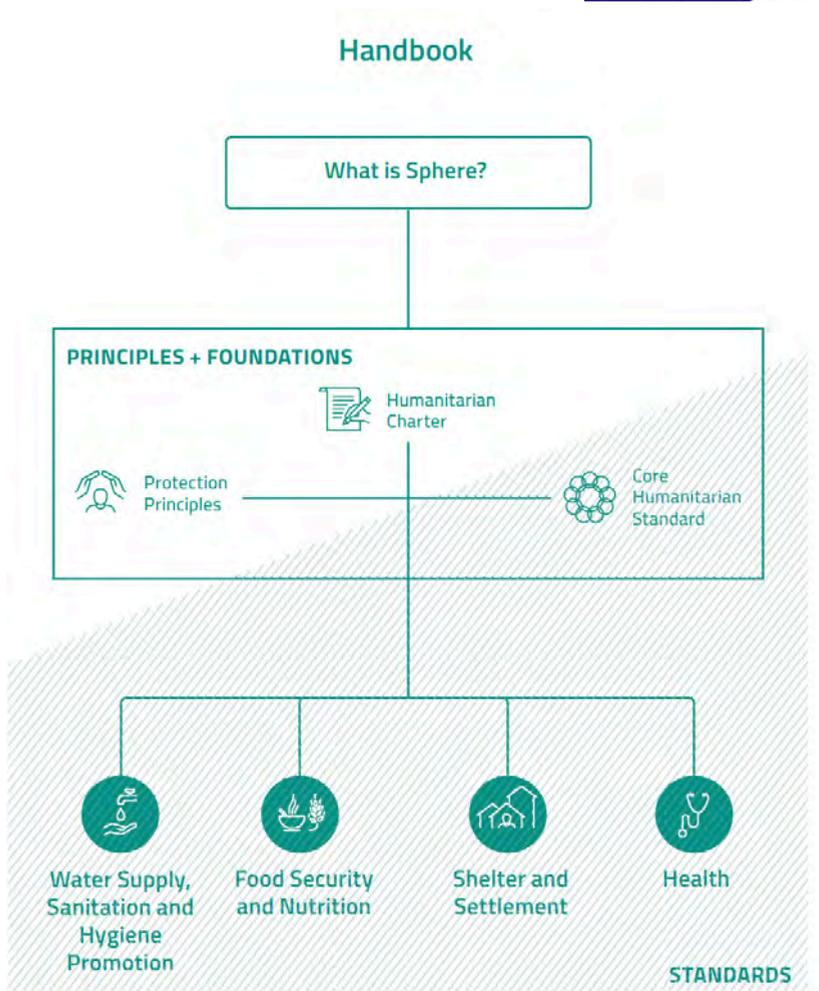
L'approccio dello *Sphere Handbook*, a differenza del manuale dell'UNHCR, pone maggiore attenzione sul legame tra insediamento e rifugio, tra sistema e layout dell'insediamento e unità modulare che costituirà poi la dimora degli individui ospitati:

«Shelters and settlements are inter-related and need to be considered as a whole. "Shelter" is the household living space, including the items necessary to support daily activities. "Settlement" is the wider locations where people and community live»<sup>25</sup>.

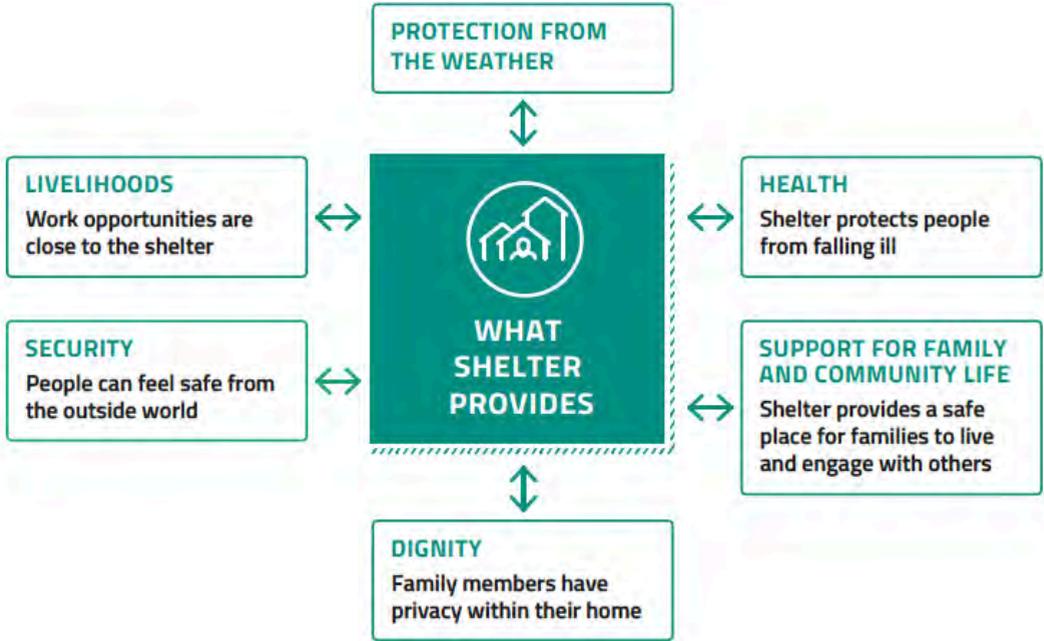
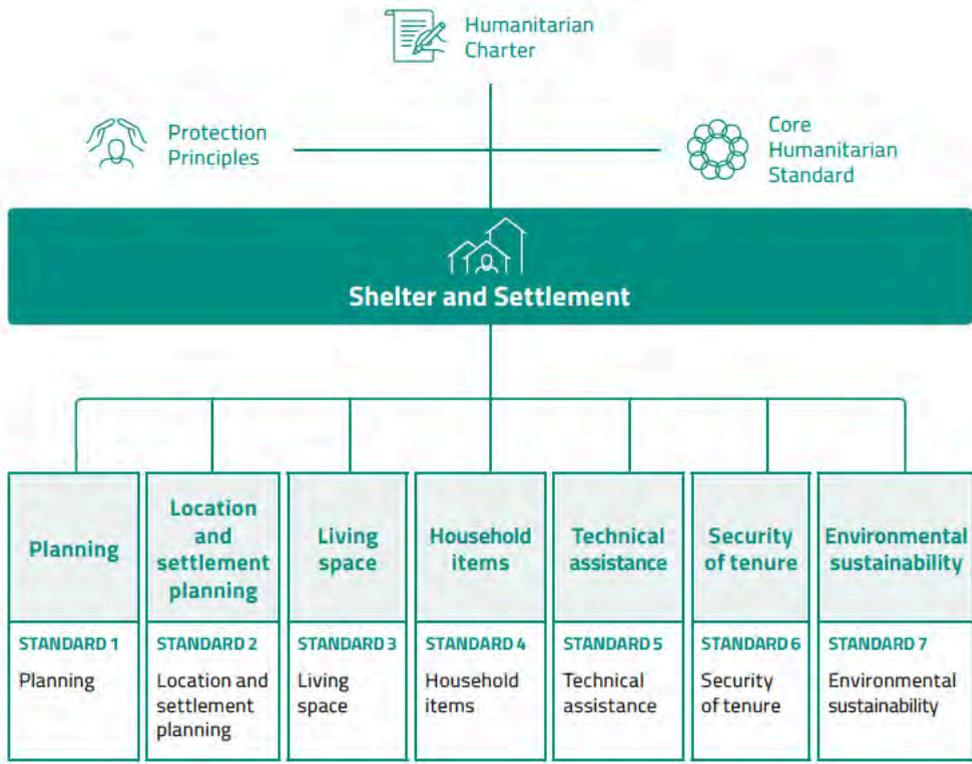
25 *The Sphere Handbook*, Sphere, 2018, p. 240.



## Handbook



Struttura del Manuale. Fonte: Sphere Handbook, 2018, p.2.



Sopra. Fonte: Sphere Handbook, 2018, p. 238. Sotto. Fonte: Sphere Handbook, 2018, p. 241.

A questo presupposto, si aggiunge che il protrarsi delle condizioni di emergenza e degli stati di crisi dovrebbe orientare a una pianificazione che tenga conto della contingenza ma che abbia una visione sul medio e lungo periodo e in questo senso gli strumenti di pianificazione e progettazione degli insediamenti di emergenza dovrebbero essere i medesimi adottati nella pianificazione urbana e, in generale, nel progetto della città.

Questo è certamente un punto di vista nuovo e che a nostro avviso costituisce una premessa in grado di favorire la produzione di uno spazio che possa davvero porre al centro il migrante inteso come “abitante” e non solo come soggettività passiva su cui si riversa l'intervento umanitario.

*«Site layouts should be based on urban design and town planning principles, with connecting components such as access points, intersections and public space. These components, informed by physical, social, environmental and economic factors, form the spatial plan of the new settlement. Settlement planning should support existing social networks, allow opportunities for new networks to form, contribute to safety and security, and enable self-management by the affected people»<sup>26</sup>.*

Un altro riferimento che riteniamo importante è il richiamo allo spazio del Campo con il termine “*living space*”. Sottolineare l'importanza che il Campo debba considerarsi uno spazio “vivibile” cerca di portare oltre il paradigma del Campo come insediamento finalizzato alla sola protezione e sopravvivenza dei profughi:

*«Living space should be adequate for daily activities such as sleeping, preparing and eating food, washing, dressing, storing food and water, and protecting household possessions and other key assets. It must ensure privacy and separation as required between sexes, different age groups and families within a given household according to cultural and social norms»<sup>27</sup>.*

Il manuale prosegue introducendo ed elencando i *Minimum Standards* relativi all'insediamento e alle unità abitative che riportiamo qui di seguito.

26 Ivi, p. 251.

27 Ivi, p. 255.

## "SPHERE MINIMUM STANDARDS"

### STRUTTURA E STANDARD QUANTITATIVI PER IL LAYOUT DELL'INSEDIAMENTO

<b>Indicator:</b> Average camp area per person (Sq.m)			
How should this indicator be measured:			
<b>Standard:</b> 45 sq. m	<b>Acceptable Range:</b> ≥ 35 sq. m	<b>Unacceptable Range:</b> 34 - 30 sq. m	<b>Critical Range:</b> ≤ 29 sq. m

Module	Structure	Approximate number
Family	1 x family	4 - 6 persons
Community	16 x families	80 persons
Block	16 x communities	1,250 persons
Sector	4 x blocks	5,000 persons
Settlement	4 x sectors	20,000 persons

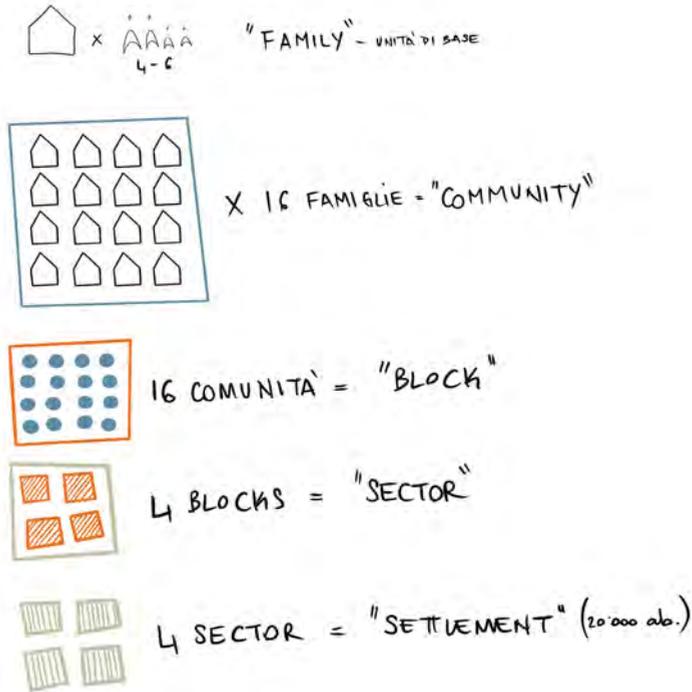
Description	Minimum Standard
Covered living area	3.5 sqm. Per person minimum  In cold climates and urban areas more than 3.5 sqm. may be required (4.5 sqm. to 5.5 sqm. is more appropriate)  Minimum ceiling height of 2m at highest point
Camp settlement size	45 sqm. per person (incl. kitchen and vegetable garden)
Fire Safety	30 m firebreak every 300 m  Minimum 2 m between structures – use 2 times the height of the structure as an appropriate distance.
Gradient for camp site	1 to 5 %, ideally 2 to 4%
Drainage	Appropriate drainage needs to be put in place, especially relevant in locations that experience a rainy season or flash floods.

Fonte: <https://emergency.unhcr.org/entry/248797/camp-planning-standards-planned-settlements>

Description	Standard	Further consideration
Communal latrine	1 per 20 persons - emergency phase	Separate latrine areas for men and women For long-term accommodation use one household latrine per family
Latrine distance	Not more than 50m from shelter and not closer than 6m	Latrines must be close enough to encourage their use but far enough to prevent problems with smells and pests
Shower	1 per 50 persons	Separate, well drained, shower areas for men and women
Water supply	20 litres per person per day	
Water tap stand	1 per 80 persons	1 per community
Water distance	Max. 200m from household	No dwelling should be further than a few minutes' walk from a water distribution point
Rubbish container of 100 litres	1 per 50 persons	1 per 10 families
Refuse pit – 2mx5mx2m	1 per 500 persons	1 per 100 families
Health centre	1 per 20,000 persons	1 per settlement Include water and sanitation facilities
Referral hospital	1 per 200,000 persons	1 per 10 settlements
School	1 per 5,000 persons	1 per sector 3 classrooms, 50 Sqm.
Distribution centre	1 per 5,000 persons	1 per sector
Market place	1 per 20,000 persons	1 per settlement
Feeding centre	1 per 20,000 persons	1 per settlement
Storage area	15 to 20 Sqm. per 100 persons	Refugee storage
Lighting	As appropriate	Consider priority locations such as latrine, wash areas, public service areas
Registration area	As appropriate	May include arrivals area, medical clearance, distribution, parking
Administration / office	As appropriate	
Security post	As appropriate	
Security fencing	Depending on the circumstances	

Fonte: <https://emergency.unhcr.org/entry/248797/camp-planning-standards-planned-settlements>

## STRUTTURA DEL CAMPO (standard)



La considerazione che possiamo fare, dopo questa panoramica sulla normativa del Campo è che la sua pianificazione e costruzione, seppur animata da ideali tipici della contemporaneità (approccio *community-based*, coinvolgimento attivo della popolazione migrante, centralità della dignità del rifugiato), è che la traduzione in fatto spaziale delle linee guida fa emergere una concezione dello spazio figlia di un mondo passato: funzionalismo nella configurazione di un insediamento pensato per blocchi giustapposti, la prassi dello zoning che «ha annegato nella norma, basata sulle categorie funzionali, ogni differenziazione qualitativa»<sup>28</sup>, e una rigidità di visione dello spazio che rimanda a un tempo in cui la città e gli insediamenti umani venivano disegnati solo dall'alto.

<sup>28</sup> Stefano Garano in: Riccardo Wallach, *La strada. Elemento costitutivo della qualità urbana*, Gangemi, 2000, p. 7.

### 3.3.2 Il design del Campo: lo Shelter Design Catalogue

*«Shelter is contextual and there exists no 'one-size-fits-all' solution which can be applied worldwide. Whilst emergency phase responses often involve the provision of tents or emergency shelter, it is essential to ensure that shelter assistance programmes can evolve toward more durable and sustainable solutions maximizing, wherever possible, the use of local material, skills and building techniques»<sup>29</sup>.*

Con queste parole si apre il testo di riferimento dell'UNHCR che approfondisce la tematica dell'architettura dello *Shelter*, ovvero delle unità abitative che vengono organizzate nell'infrastruttura del Campo a dimora per i profughi rifugiati.

Partendo dalla premessa che si riconosce la necessità di intervenire con un approccio “caso per caso” al design degli alloggi, così come suggerito anche nei manuali di pianificazione che abbiamo introdotto fino a qui, di fatto, affrontare il tema dell'alloggio presentato nella forma di un “catalogo” rivela l'orientamento ad una forte standardizzazione anche per ciò che concerne gli aspetti architettonici.

Un altro aspetto rilevante, che emerge da questa premessa, è la necessità che la scelta della tipologia delle unità abitative tenga conto della possibilità che esse evolvano in strutture più durevoli e che dunque l'architettura di emergenza spesso debba affrontare un protrarsi nel tempo dello stato di crisi e che dunque la logica che presiede al progetto debba confrontarsi con questa evenienza.

<sup>29</sup> UNHCR, *Shelter Design Catalogue*, 2016, p. 3.

## La struttura del Catalogo

Il Catalogo introduce il tema a partire dalla definizione di Shelter in ambito umanitario:

*«A shelter is defined as a habitable covered living space providing a secure and healthy living environment with privacy and dignity. Refugees and others of concern to UNHCR have the right to adequate shelter in order to benefit from protection from the elements, space to live and store belongings as well as privacy, comfort and emotional support.*

*Shelter should be adapted according to the geographical context, the climate, the cultural practice and habits, the local availability of skills as well as accessibility to adequate construction materials in any given country»<sup>30</sup>.*

Il rifugio dunque è uno spazio coperto in grado di offrire sicurezza, privacy, dignità e supporto emotivo. In questo senso, il catalogo non si offre di essere una trattazione esauriente sul tema dello shelter, ma si propone come strumento operativo per gli “shelter practitioners” (non si fa riferimento esplicito alla figura degli architetti) presentando in un unico documento numerosi esempi e tipologie di alloggi e rifugi.

La struttura del documento è articolata in quattro sezioni:

1. *Global Shelter Designs*
2. *Emergency Shelter Designs*
3. *Transitional Shelter Designs*
4. *Durable Shelter Designs*

Nella prima sezione dedicata al *Global Shelter Design* viene illustrato il processo progettuale che deve essere adottato per arrivare a formulare la scelta migliore per il contesto in cui ci si trova ad operare.

L'iter è articolato in cinque fasi e in base alla possibilità di espletamento di ognuna viene fatta corrispondere una tipologia differente di *shelter*, che in questa fase generale corrisponde a: la tenda, la “*framed tent*” ovvero una tenda strutturata da un telaio in alluminio, la “*self-standing family tent*” ovvero una tenda collettiva di grandi dimensioni ancorata da tiranti, la “*refugee housing unit*” o container.

<sup>30</sup> Ivi, p. 5.

# PROCESSO PROGETTUALE PER LA SELEZIONE TIPOLOGICA DELLO SHELTER

PROJECT PHASES	DESCRIPTION	UNHCR FAMILY TENT	UNHCR SELF-STANDING FAMILY TENT	REFUGEE HOUSING UNIT
1. CONCEPT	<ul style="list-style-type: none"> <li>Establish project parameters with technical requirements and spatial criteria</li> <li>Produce initial sketch designs</li> <li>Research and Development</li> </ul>	✓	✓	✓
2. PROTOTYPE	<ul style="list-style-type: none"> <li>Select most appropriate design to prototype</li> <li>Refine final prototype to satisfy all technical requirements</li> </ul>	✓		✓
3. FIELD TESTING	<ul style="list-style-type: none"> <li>Structural performance</li> <li>Technical resistance</li> <li>Cultural acceptance</li> <li>Environmental performance</li> </ul>	✓	⌚	✓
4. PRODUCTION ANALYSIS	<ul style="list-style-type: none"> <li>Costing</li> <li>Market and production capacity</li> <li>Transport</li> <li>Supply</li> </ul>	✓	✗	✓
5. FINAL PRODUCT	<ul style="list-style-type: none"> <li>If necessary, carry out any revisions to prototype</li> <li>post-testing &amp; analysis</li> <li>Finalize technical specification</li> <li>Manufacture and package final product</li> </ul>		✗	

Fonte: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, p. 8.

La prima fase del processo progettuale corrisponde all'elaborazione del Concept in cui devono essere stabiliti i criteri e i parametri tecnici da conseguire; la seconda mira alla realizzazione del prototipo dell'unità abitativa; la terza fase comprende i test e le verifiche sul campo degli elementi prototipati anche per valutare l'impatto e l'accettazione sociale degli alloggi sulla comunità da ospitare; il quarto step è rivolto all'analisi dei costi di produzione degli *shelter* e delle modalità di fornitura e trasporto; l'ultima fase mira alla revisione dei prototipi, sulla base delle analisi condotte, e infine alla produzione delle unità abitative.

Le tre sezioni che seguono, quelle relative all'*Emergency Shelter Designs*, ai *Transitional Shelter Designs* e al *Durable Shelter Designs*, illustrano attraverso una serie di schede tecniche una miscellanea di unità abitative che sono state adottate in diverse circostanze climatico-ambientali e umanitarie. Dal punto di vista architettonico, tutte si mostrano come articolazione delle matrici base rappresentate dalle tende e dal container. La differenza principale che si registra è solamente nell'adozione di materiali e sistemi costruttivi che mostrano un gradiente sempre maggiore di durezza. Tuttavia, la configurazione dello spazio abitato non risulta né maggiormente articolata, né il progetto è affrontato in maniera via via più complessa a partire dai contesti puramente di emergenza sino ad arrivare ai rifugi considerati "durevoli".

### ***Osservazioni e problematiche***

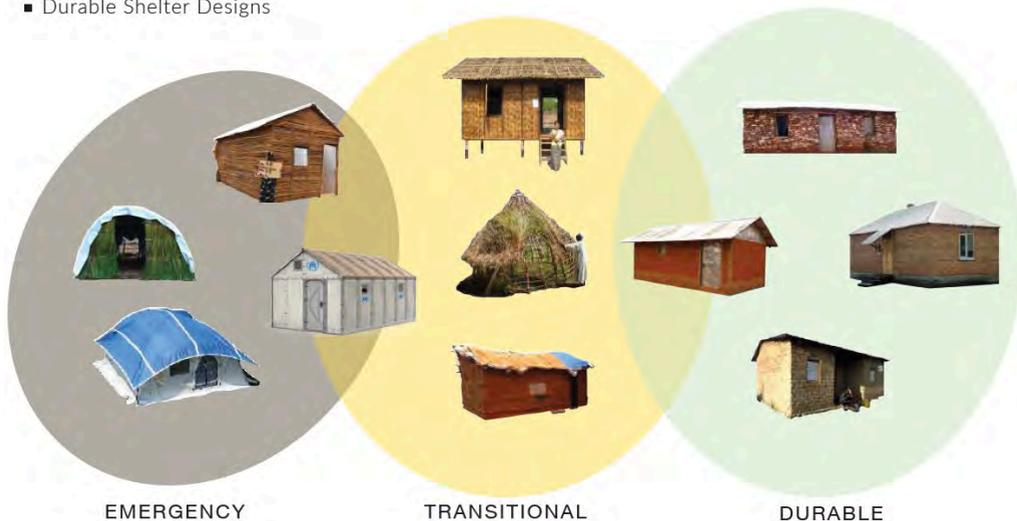
In merito alla trattazione ufficiale sulle questioni di design osserviamo come l'architettura dell'unità abitativa sia una questione apparentemente scissa dalla pianificazione del sistema insediativo. La pianificazione avviene per standard e parametri che osservano il Campo dall'alto con un predominio della pianta, l'architettura è un oggetto e in quanto tale è selezionabile sulla base delle caratteristiche riportate in un catalogo. Questo denota come la tendenza a riflettere sul tema dell'housing all'interno dei Campi sia principalmente guidata dagli aspetti tecnici, costruttivi e relativi ai materiali adottati e non sulle qualità che lo spazio architettonico debba possedere per garantire una piena abitabilità e non solo assicurare la sopravvivenza biologica del rifugiato.

Un'altra osservazione è che l'approccio alla dimensione dello spazio abitato come sommatoria delle unità abitative fa perdere di vista la questione dello spazio "*inbetween*" e dello spazio aperto come ma-

teriale fondamentale per la progettazione degli ambiti di relazione all'interno del Campo. In questo senso, l'architettura del Campo non è concepita in maniera evolutiva e complessa, ma i processi di standardizzazione e il principio d'emergenza che spinge l'agire umanitario a essere il più celere possibile, di fatto, portano a una banalizzazione delle forme costruite e di conseguenza l'approccio *need-based* e *top-down* tende a prevalere a scapito di uno *right-driven* e basato sul progetto dello spazio per una comunità.

The structure of the catalogue is built up of the following four sections:

- Global Shelter Designs
- Emergency Shelter Designs
- Transitional Shelter Designs
- Durable Shelter Designs



Fonte: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, p. 6.

# I - GLOBAL SHELTER DESIGN

## UNITA' BASE - UNHCR FAMILY TENT



Il catalogo individua nella tenda familiare l'unità abitativa minima da predisporre come alloggio di base.



3 PERSONS



30 MINUTES



1 YEAR

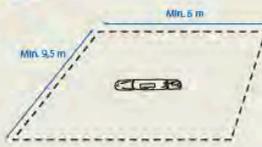
## ASSEMBLY INSTRUCTIONS

x3



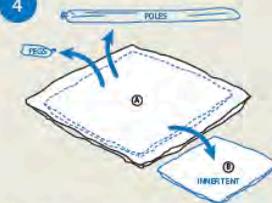
Ideal to assemble this tent.

1



Place the package at the exact place where the tent will be erected.

4



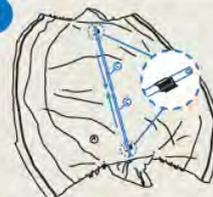
Take aside the bag with the poles and the accessories bag.

5



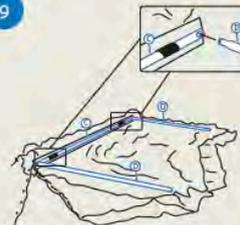
Unfold the outer tent canvas (the part made of heavy canvas, and carrying the ropes.)

8



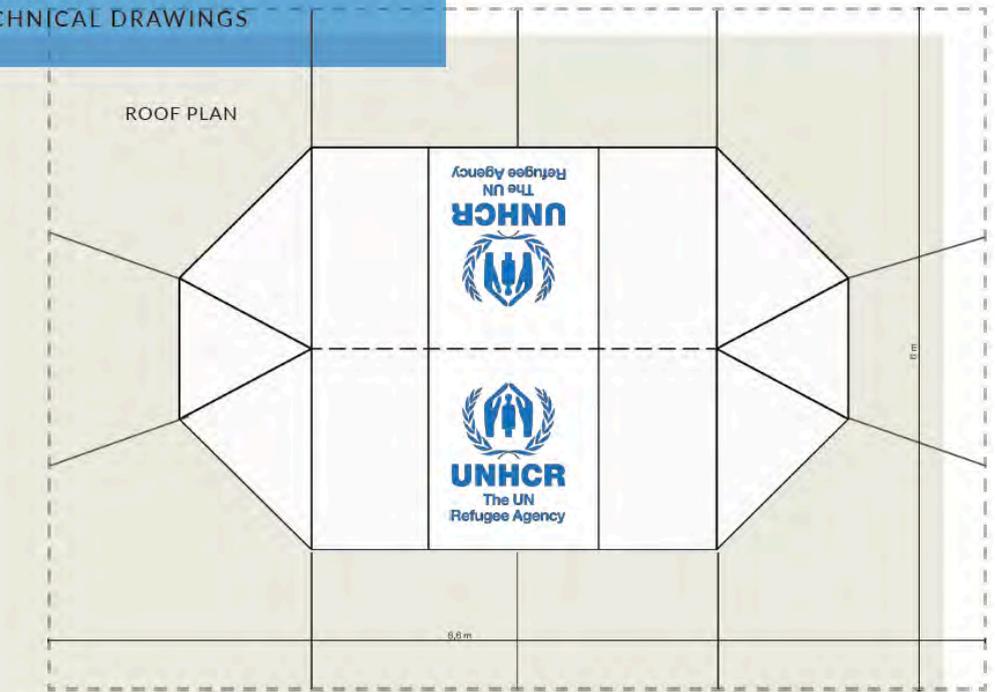
Assemble the ridge pole and place it on the tent canvas, attach it with the two Velcro sleeves.

9



Place the two upright poles, one at each end of the ridge pole.

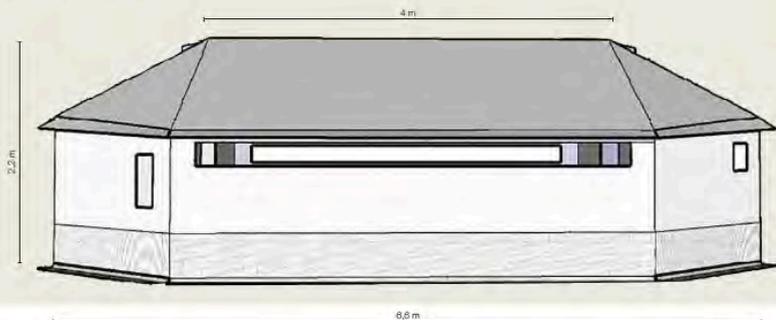
## TECHNICAL DRAWINGS



FRONT / BACK ELEVATION



SIDE ELEVATION



Fonte delle immagini nelle due pagine: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, pp. 9-11.

## UNHCR FRAMED TENT



3 PERSONS



30 MINUTES



1 YEAR

## UNHCR SELF-STANDING FAMILY TENT



3 PERSONS



30 MINUTES



1 YEAR

## UNHCR REFUGEE HOUSE UNIT



4 PERSONS



5-6 HOURS



3 YEARS

Fonte delle immagini nelle due pagine: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, pp. 14-29.

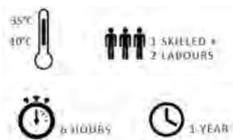
## 2 - EMERGENCY SHELTER DESIGN

riferimento



WOODEN GABLE FRAME SHELTER

tipo I



tipo II



tipo III



tipo IV

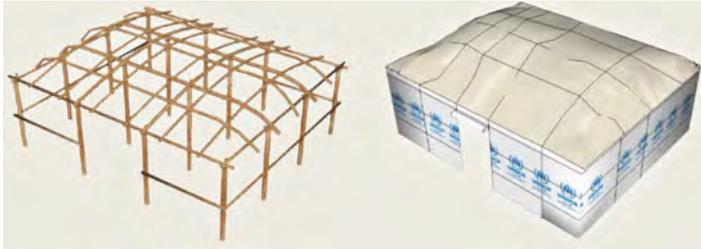


tipo V

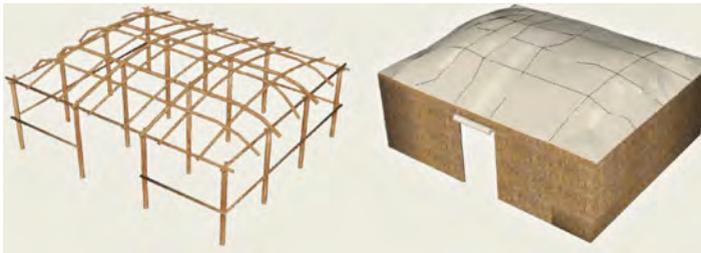


## TUAREG SHELTER

riferimento



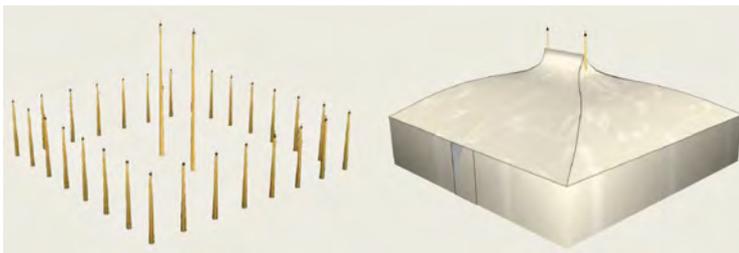
tipo I



tipo II

## TUAREG TENT

riferimento



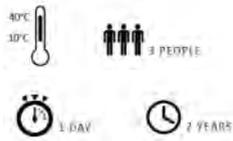
Fonte delle immagini nelle due pagine: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, pp. 30-43.

riferimento

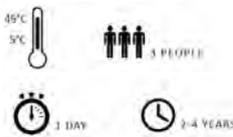


TUKUL SHELTER

tipo I



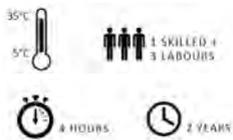
tipo II



riferimento

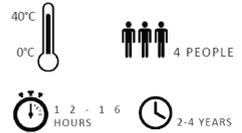


TENT SHELTER

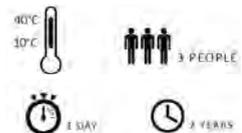


### 3 - TRANSITIONAL SHELTER DESIGN

#### AZRAQT-SHELTER



#### COMPACT BAMBOO SHELTER



Fonte delle immagini nelle due pagine: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, pp. 46-58.

## TWIN ELEVATED SHELTER



45°C

5°C



3 PEOPLE



2 DAYS



2-4 YEARS



## 4 - DURABLE SHELTER DESIGN

### ONE ROOM SHELTER



50°C

-5°C



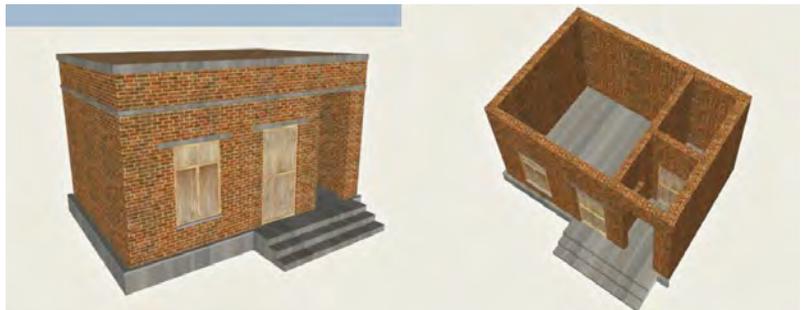
4 PEOPLE



5-7 DAYS



10 YEARS



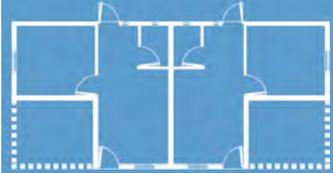
## L SHAPE SHELTER



### DESIGN OPTIONS

Two family-units, each composed of 2 main rooms and 40 m<sup>2</sup>, can be built together.

The L Shape core structure can be expanded by the beneficiaries.



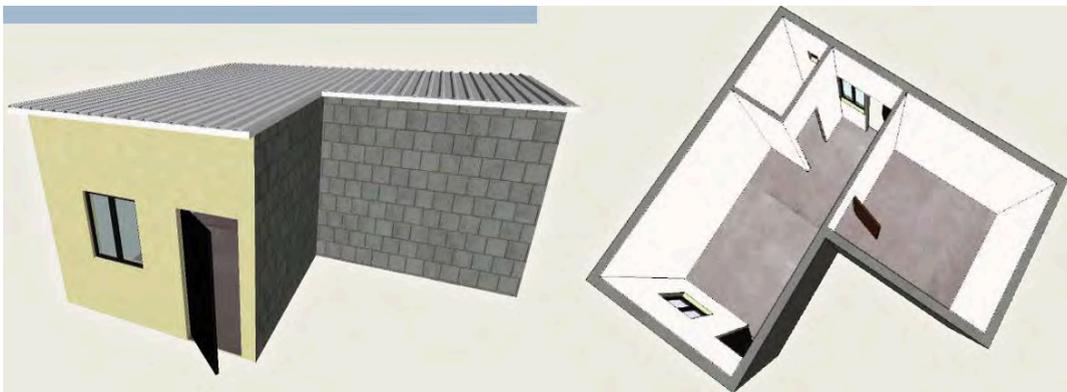
5 PEOPLE



3 WEEKS

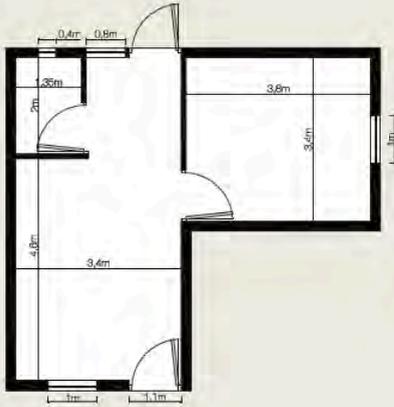


10 YEARS

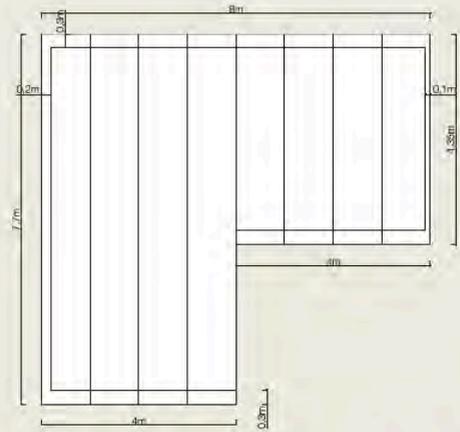


Fonte delle immagini nelle due pagine: UNHCR, Shelter Design Catalogue, 2016, pp. 62-64.

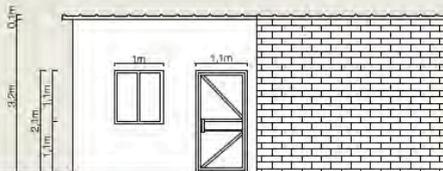
FLOOR PLAN



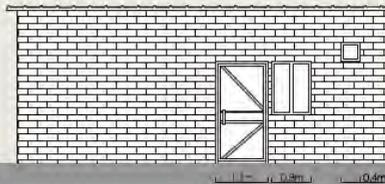
ROOF PLAN



FRONT ELEVATION



BACK ELEVATION



## 3.4

### Una sintesi: note a margine di un Campo

Dopo aver tracciato il quadro normativo di riferimento che presiede alla pianificazione e alla costruzione dello spazio del Campo profughi, vorremmo provare ad avanzare una sintesi che, sotto il profilo architettonico, ponga in luce quali sono gli esiti concreti a cui pervengono gli strumenti che abbiamo illustrato.

Questa sintesi è finalizzata a far emergere da un lato le contraddizioni che si manifestano nel passaggio dalla norma alla costruzione dell'architettura del Campo e dall'altro a capire quali sono le questioni architettoniche che manifestano la maggiore fragilità e su cui il progetto del Campo, così come è concepito, manifesta le sue maggiori debolezze.

Abbiamo individuato quattro questioni attraverso cui articolare lo "smontaggio" della spazialità del Campo e che in maniera strumentale ci aiuteranno a tracciare la radiografia di questo paradigma insediativo. Ogni operazione di verifica ha bisogno di una dimostrazione, nel nostro caso adotteremo un atteggiamento empirico, che per noi significa sperimentale, attraverso cui procederemo alla lettura e all'osservazione di uno dei Campi più noti nella contemporaneità, nonché uno dei più recenti, che è stato posto al centro di numerosi studi e ricerche trasversali e di cui è rintracciabile una discreta letteratura scientifica: il Campo profughi di Zaatari in Giordania.

#### ***Il giorno che ho visto Zaatari...una considerazione autobiografica***

*La scelta di Zaatari ha anche una ragione di natura autobiografica.*

*Nel luglio del 2018 ho partecipato come architetto volontario a un cantiere-workshop dell'organizzazione internazionale Emergency Architecture & Human Right. Il progetto di EA&HR ha visto la realizzazione di una scuola per i bambini delle famiglie giordane low-income e per i profughi rifugiati di origine siriana (arrivati con le recenti diaspora seguite al conflitto siriano) e palestinese che hanno trovato nella Giordania il loro paese ospite. L'area di progetto era ad Azraq, un governatorato giordano posto nel nord del paese, ultimo baluardo prima del confine siriano ancora interessato da una*

*guerra civile iniziata nel 2011. Azraq è deserto e il deserto è Azraq. Mentre scrivevo del margine esteso, avevo Azraq nella mente.*

*È in questa circostanza che ho avuto modo di vedere Zaatari, a poche ore di auto da Azraq. Le numerosissime e rigidissime limitazioni che regolano l'accesso ai Campi dell'UNHCR non ci hanno permesso di entrare nel Campo. Ma Zaatari è recintata da un'immensa e sterminata rete metallica. Questa membrana trasparente ma emotivamente spessa come mura ciclopiche mi ha permesso di guardare attraverso e percepire, allo stesso tempo, l'enorme distanza che quel sottilissimo muro trasparente metteva tra me e tutto quello che conteneva e l'idea che quel mondo, a tre ore di volo da Roma, potevo toccarlo letteralmente con un dito, ne ero immersa. Ecco, in quel momento ho compreso, con i miei occhi che entravano nel Campo e il mio corpo che restava fuori, come quel paesaggio fosse qualcosa che ci riguarda, che fosse un mondo che ci guarda.*



La strada per Zaatari, Luglio 2018. Foto dell'autrice.



Zaatari Village, vicino Zaatari Refugee Camp, Luglio 2018. Foto dell'autrice.



Zaatari Village, vicino Zaatari Refugee Camp, Luglio 2018. Foto dell'autrice.





## ZAATARI REFUGEE CAMP Mafraq - Giordania 2012 -

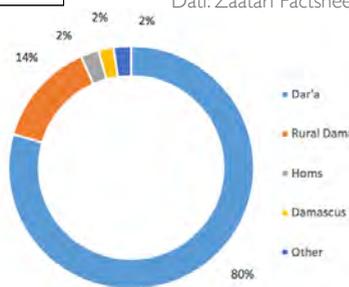
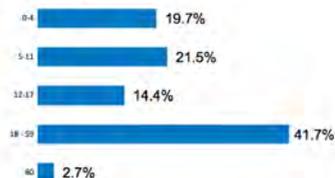
Popolazione: 76.602 ab.  
Superficie: 5,3 kmq.  
Shelter: 26.000 unità prefabbricate.

3 Pozzi d'acqua potabile.  
32 scuole.  
58 community center:  
1 Impianto fotovoltaico.



Dati: Zaatari Factsheet 2019, UNHCR.

### Age Range



### Perché Zaatari?

Al di là di ragioni strettamente personali, come abbiamo accennato, Zaatari Refugee Camp è uno dei Campi profughi di grandi dimensioni istituiti negli ultimi anni e per questo rappresenta un riferimento estremamente contemporaneo per riflettere sull'architettura dei Campi. Inoltre, Zaatari, per una molteplicità di ragioni che vedremo, esprime in maniera estremamente chiara e "pura" tutte le caratteristiche del Campo profughi contemporaneo.

Zaatari, in questo senso, è un lemma per il paradigma del Campo, è la riduzione a un'unica espressione delle diverse forme che il Campo può assumere.

Un altro aspetto che rende Zaatari un fenomeno esemplare ed emblematico è che in brevissimo tempo ha assistito al verificarsi di processi, sociali e spaziali, che hanno spinto da subito a riferirsi a Zaatari con

l'appellativo di "Città", perché il termine "Campo" è parso da subito troppo limitante per descrivere una realtà così complessa. Zaatari è dunque considerata una città, o meglio, una "Città istantanea"<sup>31</sup>. Zaatari, in questo senso, è diventata un laboratorio di numerose riflessioni e sperimentazioni sul campo e nel Campo.

### **Cosa è Zaatari?**

Zaatari Refugee Camp è un Campo profughi che sorge nel governatorato di Mafrq in Giordania. Il Campo è stato istituito il 29 luglio 2012 ed è stato allestito in nove giorni<sup>32</sup> per affrontare l'accoglienza di un enorme flusso migratorio proveniente dalla vicina Siria (il confine siriano dista circa 12 km), causato dallo scoppio di un intenso conflitto civile nel marzo dell'anno precedente.

Nel giro di pochissimo tempo è diventato il secondo Campo profughi più grande del mondo<sup>33</sup> e quello con il tasso di crescita più alto che si sia mai registrato e la quarta città più grande e popolosa della Giordania. Nel 2013 la popolazione ha raggiunto un picco di 120 mila abitanti, mentre attualmente si è registrato un calo (grazie alla politica dei rimpatri protetti favoriti dal miglioramento della situazione politica della Siria ma anche a causa della chiusura del confine di attraversamento di Daraa tra Siria e Giordania attuata dal governo giordano nel 2013) e ad oggi Zaatari ospita circa 77mila rifugiati<sup>34</sup> di etnia siriana e la gestione del Campo è affidata a un partenariato tra UNHCR e governo giordano in collaborazione con numerose ONG internazionali (Medici Senza Frontiere, Unicef, Oxfam, Care tra le altre).

31 Alison Ledwith, *Zaatari: The instant city*, Affordable housing institute, 2014.

32 <https://www.unhcr.it/news/a-tre-anni-dallapertura-del-campo-rifugiati-di-zaatari-continua-no-le-sfide-per-le-migliaia-di-persone-che-ci-vivono.html>. Ultimo accesso: 28/12/2019.

33 Il più grande insediamento profughi del mondo è il sistema di Campi di Daadab in Kenya costruiti nei primi anni '90, principalmente per accogliere i profughi della guerra in Somalia ma che in breve tempo sono diventati un catalizzatore di una molteplicità di traiettorie migratorie per quel quadrante di continente.

34 UNHCR, *Zaatari Factsheet*, Agosto 2019. Fonte: <https://reliefweb.int/report/jordan/zaatari-refugee-camp-factsheet-august-2019>. [Ultimo accesso: 31/12/2019].



Zaatari Refugee Camp, 2018. Foto: Google Earth.

### ***Dove è costruita Zaatari?***

Dal 2013 Kilian Kleinschmidt diventa Camp Manager di Zaatari e sotto il suo coordinamento il Campo affronta un lungo percorso basato su un approccio trasformativo fortemente guidato da una visione di esso come di una realtà urbana: “Zaatari is a town” è solito ricordare lo stesso Kleinschmidt<sup>35</sup>.

Zaatari viene istituita all'interno di un grande terreno desertico di proprietà dell'esercito della Giordania. Il primo impianto che ha dato origine al Campo era costituito da una griglia rettangolare all'interno della quale erano state allestite le prime unità abitative costituite dalle tende dell'UNHCR. L'aumento costante dei flussi migratori ha determinato un'espansione del Campo a ritmi sostenuti in accordo alle linee guida della manualistica di riferimento. Il Campo si sviluppa da quel momento come una sommatoria giustapposta di “Distretti”, a loro volta suddivisi in lotti rettangolari perimetrati da una rete ortogonale per la viabilità.

<sup>35</sup> Si veda in merito alle informazioni riportate, la serie di 15 documentari prodotti dall'UNHCR riportati in bibliografia nella sezione “Video”.

Zaatari, dunque nasce nel deserto, su un terreno la cui linea di terra si traduce in una perentoria orizzontalità. In prossimità del Campo sorgono piccoli insediamenti e villaggi dove vive la popolazione autoctona che con il tempo ha assistito al crescere del Campo e alla pressione che questo generava: in un tempo che è riconducibile ad un istante, da villaggi attorno a cui il Campo gravitava si sono trovati loro a essere satelliti di una massa che da effimero insediamento diventava sempre più urbana.

Questo aspetto ci porta ad avanzare le prime considerazioni in relazione al tema del posizionamento e collocamento del Campo.

### ***I – POSIZIONAMENTO-COLLOCAMENTO***

Come abbiamo visto, le linee guida e gli standard di riferimento sono accomunati nel considerare alcuni fattori come prioritari per la scelta del sito: vicinanza a una sorgente idrica, territorio pianeggiante, distanza da centri abitati di notevoli dimensioni.

Questo atteggiamento certamente è dovuto alla necessità che i tempi di realizzazione siano i più brevi possibili, ma a nostro avviso un fattore altrettanto importante per la scelta del sito dovrebbero essere le possibili relazioni che il nuovo insediamento possa instaurare con il contesto antropico circostante, tenendo conto che:

*«The goal of scenario planning, both strategically and within the site-selection process, is to maximize the opportunities and options available to the displaced and local populations, while minimizing the negative impacts on both»<sup>36</sup>.*

La distanza fisica e spaziale che i Campi mostrano dal contesto antropico e la tendenziale assenza di landmark territoriali o paesaggistici rischia di enfatizzare la percezione del Campo come *enclave*, luogo di contenimento che, nonostante il suo perdurare nel tempo e la sua crescita costante, non ha possibilità di entrare in contatto con tutto ciò che è fuori. Le condizioni di liminarietà e isolamento del Campo possono spingerlo a porsi in competizione e non in relazione con il contesto

36 T. Corsellis, A. Vitale, *Transitional settlement. Displaced population*, Oxfam, 20015, p. 355.

insediativo più prossimo.

La mancanza di integrazione o del tentativo di relazione insediativa con il contesto, di fatto, permette una maggiore libertà nella scelta della costruzione dello spazio del Campo, che in questo modo non è condizionato da fattori esterni e, pertanto, ogni scelta progettuale può essere assunta. Dalla scelta del sito, a nostro avviso, dipende da un lato il grado di libertà dai vincoli progettuali e architettonici, dall'altro un atteggiamento nei confronti del *displacement* che è rintracciabile anche nel modo in cui i migranti che hanno superato la fase dei Campi vengono accolti nelle strutture urbane dei centri di accoglienza<sup>37</sup>:

*«Per quanto riguarda la allocazione nel tessuto urbano [...] una caratteristica accomuna tutte le strutture: la distanza. Spesso si tratta di una distanza di tipo fisico, a volte di una collocazione in aree simbolicamente lontane dalla città. [...] I centri [di accoglienza, n.d.r.] riempiono dei vuoti urbani, degli interstizi abbandonati, tradendo una volontà di rimozione e di rifiuto, infatti colmare un vuoto non significa creare uno spazio di vita e di accoglienza, ma gettare le basi per una privazione fisica e relazionale»<sup>38</sup>.*

Inoltre, la relazione del Campo con altri centri abitati può favorire una maggiore facilità nell'approvvigionamento delle risorse necessarie ai rifugiati e al funzionamento del Campo stesso. Il caso di Zaatari, in questo senso è emblematico: il perdurare del Campo, la sua crescita esponenziale e la scelta di un sito in una zona desertica non urbanizzata hanno portato all'impossibilità di sopperire alla domanda di acqua potabile; ciò ha comportato la necessità di provvedere ad una fornitura quotidiana di milioni di litri di acqua potabile<sup>39</sup>, causando non pochi problemi logistici ed economici agli amministratori del Campo.

37 Si veda su questo tema il rapporto "Fuori Campo. Insediamenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per i migranti e rifugiati", 2018. Fonte: <https://www.medicisenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2018/06/Fuoricampo2018.pdf>. [Ultimo accesso: 20/12/2019].

38 Sonia Paone, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, FrancoAngeli, 2014, p. 110.

39 <https://www.unhcr.org/news/latest/2013/7/51f698ee6/year-jordans-zaatari-refugee-camp-mushrooms-major-urban-centre.html?query=zaatari>. [Ultimo accesso: 29/12/2019].

## EVOLUZIONE DELL'IMPIANTO DEL CAMPO

2010



2012



2013



2014



2015



2016



2017

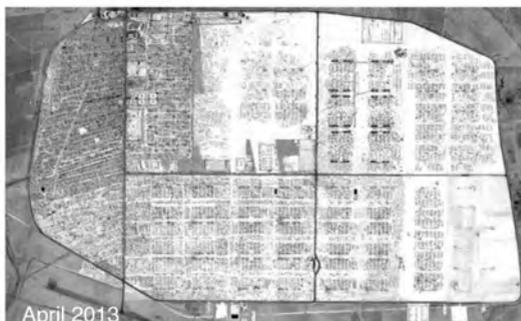


2018



Zaatari Refugee Camp, Evoluzione del Campo. Foto: Google Earth.

## EVOLUZIONE DEI TESSUTI DELL'INSEDIAMENTO



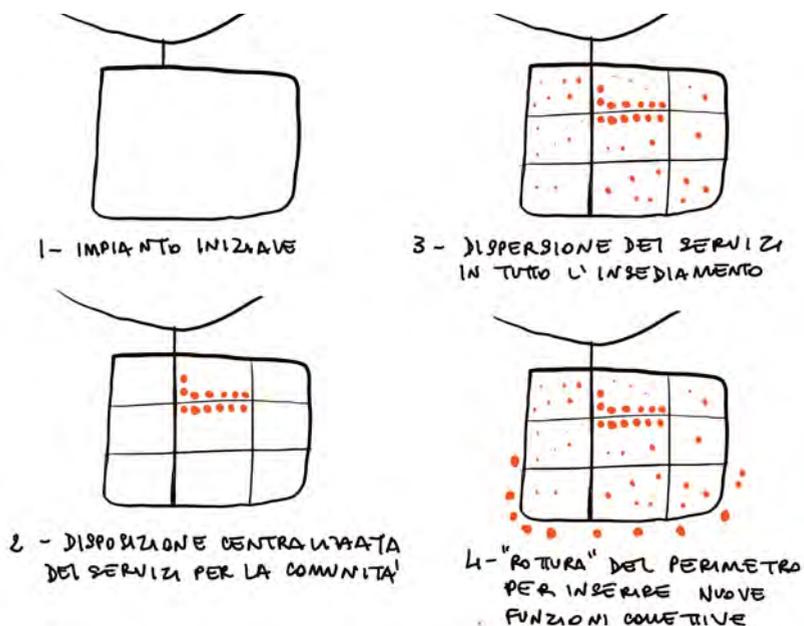
Zaatari Refugee Camp, Evoluzione del tessuto insediativo all'interno del Campo. Fonte: Reliefweb.

### ***Come è pensata Zaatari?***

Il layout di Zaatari è basato su un sistema a griglia con una distribuzione degli alloggi in file parallele per ottimizzare il traffico veicolare e gli spostamenti all'interno del Campo e per facilitare le operazioni di espansione e allocamento delle nuove unità che con il tempo si sono aggiunte. La sua impostazione rispecchia fedelmente le linee guida dell'Handbook dell'UNHCR e i Minimum Standards dello Sphereproject. L'impianto originario, il District I, era costituito da tende che con il tempo sono state sostituite dalle unità prefabbricate (container) e oggi è noto come la "downtown", il "centro storico" di Zaatari.

Come è leggibile dalla mappa dell'infrastruttura del Campo aggiornata al 2019<sup>40</sup>, la strutturazione dei primi distretti (nella fase in cui l'insediamento è stato dotato dei servizi principali) disponeva lungo il perimetro i servizi collettivi e al centro era riservato lo spazio per le tende e i container. Questo approccio è stato modificato con il tempo, preferendo incardinare i servizi (più piccoli e maggiormente dispersi all'interno del campo) lungo un asse che tiene insieme più di un distretto in maniera tale che la "spina" dei servizi possa funzionare da collante per gli abitanti delle diverse comunità insediate.

Un altro aspetto mutato con il tempo è l'atteggiamento nei confronti del bordo. Nelle prime fasi il confine risulta segnato unicamente da una immensa rete metallica sottolineata da una strada (l'unica asfaltata) che circondava l'intero insediamento. Ora, il limite del Campo ha visto il proliferare di un insieme di servizi per la comunità rifugiata: campi sportivi, centri ricreativi e scuole. Il recinto ha iniziato ad essere contaminato e spezzato, anche fisicamente, da una vita (urbana?) che evidentemente non poteva più essere contenuta o che comunque non era stata prevista.



40 Cfr. Masterplan di Zaatari a pag. 176.

La struttura del Campo, come dicevamo, è a sua volta suddivisa in dodici Distretti. Ogni distretto è a sua volta articolato in un numero variabile di lotti rettangolari. Questi ultimi sono separati da un'asse che ospita le infrastrutture del Campo (come le cisterne dell'acqua e le latrine comuni) e si alterna a un asse carrabile.

All'interno del lotto, prima le tende e successivamente i container erano disposti in file parallele e lo spazio tra le unità era dimensionato sulla base di norme igieniche e sull'ingombro dei mezzi di trasporto (Ledwith, 2014). Con il tempo e con il perdurare della loro vita all'interno del Campo, ma soprattutto con il passaggio dalla tenda all'unità prefabbricata, i rifugiati hanno iniziato in maniera autonoma e spontanea a spostare e riconfigurare i loro alloggi favorendo una disposizione a *cluster* (disposizione "U-shape") rispetto alla distribuzione ripetitiva in linea, dando vita così a nuovi ambiti di spazio aperto (completamente assenti prima) dove creare luoghi di ritrovo comuni.

Questa trasformazione ci permette di riflettere sulla seconda tematica che viene fuori dalla riflessione sulla struttura del Campo: la griglia e la scacchiera.

## 2 – LA SCACCHIERA/GRIGLIA

Come abbiamo visto in precedenza, gli impianti a scacchiera sono stati un dispositivo-icona largamente adottato dall'architettura e dall'urbanistica come strumento morfologico e fondativo per gli insediamenti umani a tutte le scale, dal villaggio alla città metropolitana, con il fine di comunicare anche attraverso lo spazio urbano un preciso ordine politico e sociale, in quanto la griglia rappresentava *l'instrumentum* spaziale e politico per eccellenza attraverso cui esercitare il dominio fisico e ideologico su una porzione di territorio e conseguentemente sulla comunità insediata.

La pianificazione del Campo attraverso il ricorso alla griglia si mostra come uno strumento generale che cerca di dare ordine attraverso il dominio dello spazio e di conseguenza consente di poter esercitare il miglior controllo su una categoria di persone rappresentate dalla figura generalizzata e standardizzata del rifugiato. Tuttavia, il significato dello spazio pianificato non è univoco e generalizzabile, ma viene interpretato individualmente dal singolo che lo abita e tale traduzione non

sempre corrisponde al significato originario che lo spazio voleva avere. Hertzberger su questo aspetto, tra ciò che è generale e ciò che è poi percepito individualmente, chiama in causa la metafora della relazione tra linguaggio e parola. Il linguaggio è la struttura per eccellenza ed è certamente un prerequisito fondamentale per l'uso della parola. Esso tuttavia è regolato e veicolato dall'esperienza e dalla volontà personale. In questo senso, leggiamo la discrepanza della scacchiera come "struttura" del Campo e l'interpretazione dello spazio da parte dei rifugiati che mira a metterla in discussione, ricombinando gli elementi dati dalla pianificazione sino ad alterare la configurazione della struttura stessa. È in relazione a questo aspetto che vorremmo sottolineare il limite di una progettazione e pianificazione che ragionino puramente per standard minimi come già introdotto precedentemente. Infatti, rimanendo nella metafora di Hertzberger sul linguaggio, riprendendo i concetti di Chomsky di "competenza" e "prestazione", osserviamo come questi due aspetti siano rapportabili in una certa misura anche allo spazio (Hertzberger, 1996) ma non siano considerati dalla trattativa e la normativa sulla costruzione dei Campi che elude di affrontare il tema della qualità dello spazio, limitandosi a prescrizioni quantitative in merito alla struttura.

Infatti, lo spazio del Campo dovrebbe essere in grado di trasmettere agli utenti quella "competenza" (la conoscenza della struttura all'interno della quale ci si muove data dalla capacità di questa di rendersi leggibile) necessaria a operare autonomamente trasformazioni dello spazio in armonia con esso e non in opposizione. Questa capacità di agire in armonia sullo spazio corrisponde a un'attività performativa (ad una "prestazione") che la pianificazione del Campo dovrebbe favorire e non negare, rendendo il rifugiato un attore passivo che subisce lo spazio che per lui viene costruito.

Dunque la struttura a scacchiera del tessuto del Campo si manifesta come articolazione di "trama" e "ordito". La pianificazione vorrebbe poter prevedere entrambi, ma in realtà «Fare spazio, [significa, n.d.r.] lasciare spazio»<sup>41</sup> – e la "ribellione" degli abitanti di Zaatari alla griglia indica proprio questo. Perciò suggeriamo come si possa cambiare il punto di vista immaginando il Campo come la pianificazione di un

41 | Herman Hertzberger, *Lezioni di architettura*, Laterza, 1996, p. 84.

“ordito” sul quale gli abitanti possano tessere una propria “trama”, flessibile, modificabile, agibile:

*«La planimetria urbana standardizzata e la pianta standardizzata del piano-tipo sono basate sulla segregazione delle funzioni. [...] Bisogna abbandonare interpretazioni collettive per schemi individuali. Abbiamo bisogno di una diversità dello spazio nella quale le differenti funzioni possano essere sublimate per diventare forme archetipiche. Delle forme che rendano possibili interpretazioni individuali di schemi comuni di vita in virtù della loro capacità di accogliere ed assorbire e che, su questa base, siano capaci di provocare ogni funzione e alterazione desiderata»<sup>42</sup>.*

Inoltre, il layout a griglia, a nostro avviso, nasconde un ulteriore “pericolo”. Esso, infatti, può rappresentare un altro fattore che incide sulla reale possibilità di instaurare positive relazioni tra un insediamento come il Campo profughi e i contesti locali: è un tipo di impianto che per la sua indifferenziazione favorisce l’espansione all’infinito verso insediamenti di grandi dimensioni oltre a una tendenza a produrre una massa insediativa fortemente centralizzata. Questi caratteri possono favorire, come abbiamo visto, una percezione di pressione fisica, psicologica e culturale che il Campo può avere nei confronti delle comunità e degli insediamenti autoctoni.

*«Site planning significantly influences the financial, social, and environmental impacts of a camp. Layouts that allow efficient delivery of services to the population will be easier to manage and cheaper to run, especially in the long term. Layouts that support social hierarchies already in place within the displaced population will encourage community development. For example, cluster planning creates communal spaces used by only a few families, encouraging ownership and maintenance of facilities, and reducing opportunities for crime»<sup>43</sup>.*

È con queste parole che riassumiamo il concetto di fondo: il layout del Campo dovrebbe essere una struttura con funzione di “supporto” - e non un fattore dominante in accordo a una logica “sovra-strutturale” - su cui la spazialità che nasce dalla vita nel Campo può trovare occasione di prodursi e ri-prodursi.

42 Ivi, p. 141.

43 T. Corsellis, A. Vitale, op.cit., p. 377.



Zaatari Refugee Camp - Evoluzione del tessuto in relazione alla griglia dell'impianto.  
Fonte: <http://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/interactive/2013/05/09/world/middleeast/zaatari.html>

FEBBRAIO 2013



dagli STANDARD → 4 SECTORS = 4 SETTLEMENTS

MARZO 2013



Zaatari Refugee Camp - Evoluzione del tessuto in relazione alla griglia dell'impianto.

Fonte: <http://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/interactive/2013/05/09/world/middleeast/zaatari.html>



Google Earth

Image © 2019 Maxar Technologies

--- DISTRICT I    → STRADA PERIMETRALE    — STRADE INTERNE    ■ ASSI SERVIZI COMUNI



Zaatari Refugee Camp, distretto I - Impostazione a griglia del Distretto. Sopra: Google Earth 2013.. Sotto: Unosat, 2013.



Zaatari Refugee Camp, PLAYGROUND "The swing" - Yasmeen Sabri, 2016.

### ***Come è costruita e abitata Zaatari?***

Abbiamo detto che attualmente le unità abitative adottate sono i container e che la loro disposizione originaria è stata alterata dagli abitanti per configurare un habitat più familiare attraverso l'articolazione degli alloggi in piccoli raggruppamenti, per lo più abitati da persone della stessa famiglia, attorno a uno spazio vuoto centrale vissuto come spazio per la vita domestica in comune. Oltre a questa operazione di alterazione della disposizione, si sono verificate anche molte iniziative rivolte alla modifica degli stessi container<sup>44</sup>: unione di più container per creare alloggi più ampi, utilizzo di materiali di scarto o sottratti altrove come lamiera, teli di plastica e pali di metallo divelti dal perimetro del Campo per costruire superfetazioni della propria unità o bagni privati... La domanda che si poneva lo stesso *Camp Manager* Kleinschmidt in merito alla sottrazione di materiali del Campo utilizzati per altri scopi era: "Sono furti o privatizzazioni?"<sup>45</sup>. La sua risposta a questa domanda è che non fossero furti ma tentativi di appropriazione dello spazio attraverso l'azione di ripensamento di esso e di auto-costruzione. A Zaatari è nata una comunità urbana: "*Zaatari is a town*".

44 Vedi documentari UNHCR: "Zaatari. A day in the life", sezione Videografia negli apparati della dissertazione.

45 *Ibidem*.

Dunque, come è costruita Zaatari non è il modo in cui viene abitata; un altro modo è stato trovato autonomamente.

*«Letting people choose their neighbors boosted morale and the sense of community — but it created a problem. Za'atari was originally built with a simple grid layout and when residents moved their homes, it blocked certain designated paths for ambulances and other services»<sup>46</sup>.*

Queste azioni spontanee che hanno stravolto il modo in cui istituzionalmente è stata data forma e architettura al Campo ci fanno riflettere sul terzo punto della nostra sintesi sulla costruzione del Campo: il problema della “soglia” e della relazione pubblico/privato.

### **3 – SOGLIA PUBBLICO/PRIVATO**

Nel Campo, la distinzione tra pubblico e privato non esiste, o meglio, esiste ma non è prevista che ci sia. Infatti, oltre all'assenza di una gerarchia chiara nella struttura costruita del Campo, si nota un'assenza di “gradiente” nelle articolazioni degli spazi aperti e di mediazione tra luoghi dedicati alla vita in comune e luoghi dell'intimità e della dimora. Se pensiamo al concetto di pubblico e privato come un gradiente di responsabilizzazione nei confronti dell'abitante, come suggerisce Hertzberger<sup>47</sup>, possiamo comprendere come il Campo, pensato per utenti tendenzialmente “passivi” e *recipient* per l'azione umanitaria, non prefiguri dall'origine dei caratteri spaziali che prevedano l'attivazione e la responsabilizzazione da parte dell'utenza che si vuole impedire possa diventare “cittadinanza” proprio attraverso la costruzione di uno spazio dentro il quale riconoscersi.

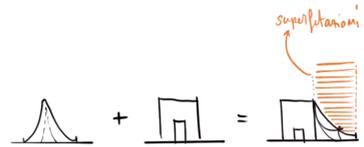
I luoghi pubblici sono per lo più contenuti in edifici all'interno dei quali sono pensate e allestite attività collettive. Piazze e luoghi di ritrovo non trovano spazio nella configurazione ufficiale del Campo, tantomeno si trova un riferimento a questi luoghi nella normativa. Così come risulta trascurata la sfera pubblica, allo stesso modo la dimensione della vita privata che gli fa da contro altare non viene pienamente delineata. Lo

<sup>46</sup> <https://www.unrefugees.org/news/making-the-za-atari-refugee-camp-a-community/>. [Ultimo accesso: 29/12/2019].

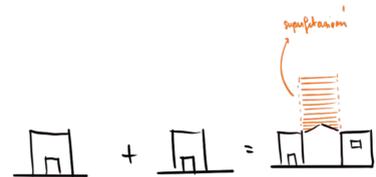
<sup>47</sup> Herman Hertzberger, op.cit., p. 84.



IBRIDAZIONI  
tenda + container



IBRIDAZIONI  
container + container



Zaatari Refugee Camp - Shelter: Fonte: DFID - UK Department for International Development, Flickr account.



## IL PAESAGGIO IBRIDO



Zaatari Refugee Camp - Shelter: Fonte: <https://www.rnz.co.nz/news/world/240887/clashes-at-jordan-refugee-camp>

stesso spazio della tenda o del container non è uno spazio privato e personale, ma un'unità spaziale concessa all'uso individuale che si contrappone a un altro spazio a uso delle persone insediate e dei soggetti che amministrano e gestiscono il Campo.

I luoghi, tuttavia, per definizione sono localizzati e necessitano di un confine, una soglia per essere definiti sia fisicamente che emotivamente e intellettivamente.

La soglia non è solo un confine, una "linea" che separa due dimensioni ma anche un *inbetween*: «La soglia costituisce la chiave della transizione e della connessione fra aree con differenti vocazioni territoriali e, come luogo in sé, costituisce essenzialmente la condizione spaziale per l'incontro e il dialogo fra aree di ordine diverso»<sup>48</sup>.

Dunque, per un buon progetto le soglie devono avere un'estensione e appartenere a entrambi i mondi che dividono. Questo, a nostro avviso, è ancora più vero in una condizione come quella del Campo che vive tutta "al piano terra".

Mutuando il pensiero di Jan Gehl<sup>49</sup> sulla vita urbana, la "vita tra i container" si dipana su un unico piano, quello del suolo. Tutti gli edifici, sia quelli collettivi che le unità abitative, sono a un unico piano e la percezione dell'attraversamento di uno spazio alla quota del terreno è una percezione molto attenta:

*«Come pedoni viviamo i piani terra da vicino e intensamente. [...]camminando davanti è possibile apprezzare intensamente tutti i dettagli delle facciate [...]. Si possono apprezzare in primo piano i ritmi della facciata, i materiali, i colori e le persone all'interno o vicino agli edifici»*<sup>50</sup>.

Questo sottolinea come il progetto dello "spazio tra" e della soglia tra pubblico e privato sia fondamentale anche in un contesto come quello del Campo.

La mancanza di uno spazio gradiente tra i due, riflette a nostro parere la tendenza binaria dell'architettura del Campo a individualizzare fortemente la vita dei rifugiati secondo il diktat "un container=una famiglia" e, allo stesso tempo, a spingere a un'estrema collettivizzazione della

48 *ivi*, p. 18.

49 Jan Gehl, *Città per le persone*, Maggioli, 2017.

50 *Ivi*, p. 87.

“comunità migrante” (intesa come una “utenza standard”) facendo ricorso ad una struttura insediativa che fa della mancanza di privacy una conseguenza diretta della sua stessa concezione spaziale.

*«I concetti di 'pubblico' e 'privato' possono essere visti e capiti in termini relativi come una sequenza di qualità spaziali che, mutando gradualmente, rinviano all'accessibilità, alla responsabilità e alla relazione fra la proprietà privata e il controllo di unità spaziali definite»<sup>51</sup>.*

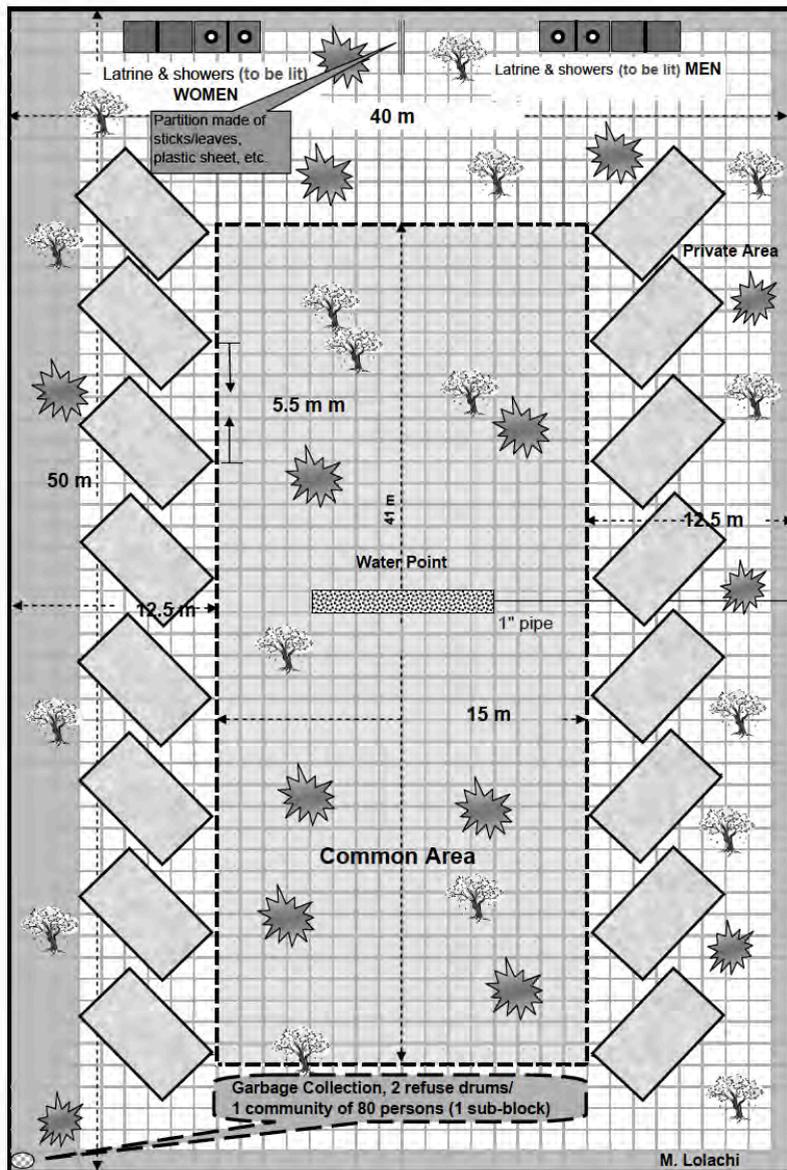
Ricorrere ai concetti di 'pubblico' e 'privato', rischia di essere la stessa operazione binaria e dicotomica che produce i malesseri che leggiamo oggi nel Campo. È forse in questa “mutazione graduale” dello spazio, suggerita da Hertzberger, che possiamo immaginare un nuovo orizzonte per la costruzione dello spazio condiviso all'interno del Campo: dalla contrapposizione di pubblico/privato a una nuova visione per lo spazio “in comune”.

“Né Pubblico né Privato ma Comune” è un grande murales che ha campeggiato a lungo nel cuore della città di Roma, in Piazza di Porta Maggiore e, come spesso sanno fare i muri parlanti delle metropoli contemporanee, in poche e gridate parole si riesce a raccogliere in maniera potente da un lato una rivendicazione e un desiderio, dall'altro un avvertimento che ha l'eco di un presagio.

51 Herman Hertzberge, *op.cit.*, p. 7.

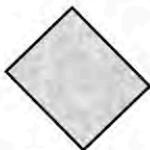
# L'IMPIANTO TIPOLOGICO DEL LOTTO\_UNHCR - Handbook for emergencies

## Self-contained Community



Sub-Block - Modular Design Concept, NTS

Technical Support Section, TSS



: Shelters, 16/sub-block, 1 shelter/family,  
 16x5 = 80 refugees/sub-block, each shelter area=3x6=18 m2  
 Gabled (truss) frame/ ridged roof structure and/or tent

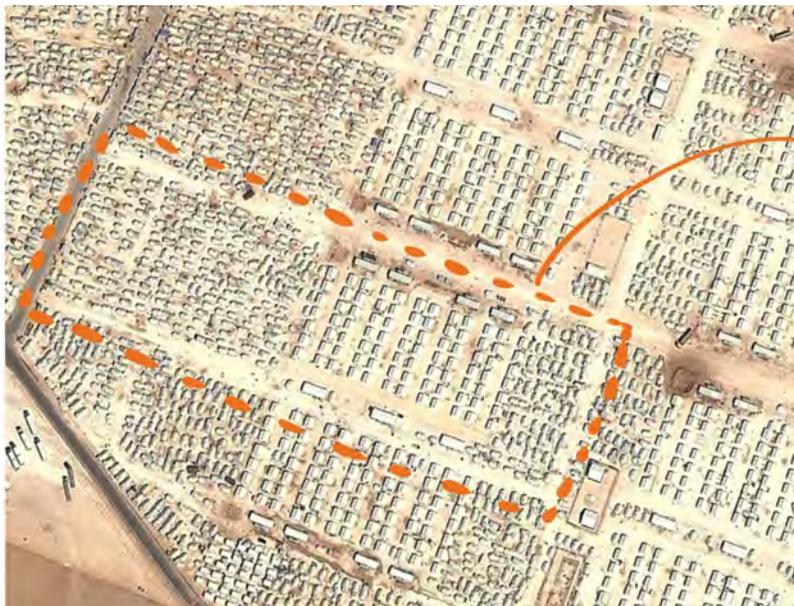
Fonte: UNHCR, Handbook for emergencies, Third edition, 2007, p.214.



Fonte: [https://www.researchgate.net/publication/332880440\\_Dynamic\\_Landscapes\\_Emerging\\_Territories/figures?lo=1](https://www.researchgate.net/publication/332880440_Dynamic_Landscapes_Emerging_Territories/figures?lo=1)

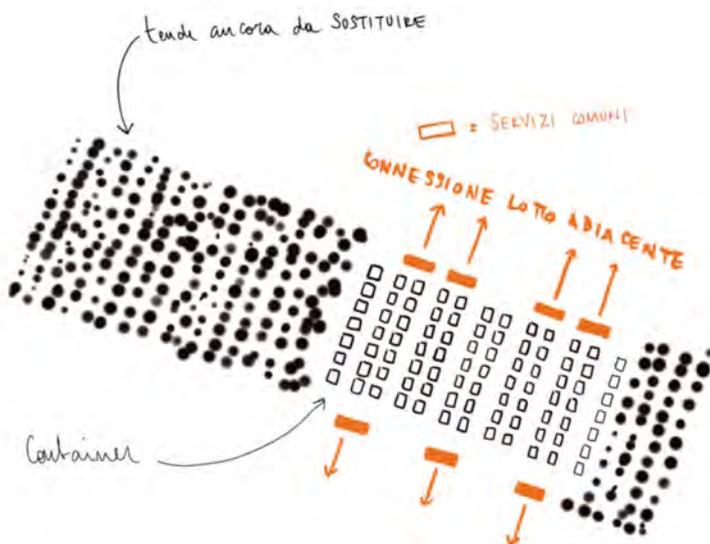
\* NB. NELL'IMPIANTO DEI LOTTI RESIDENZIALI  
NON SONO STATE RISPETTATE LE  
LINEE GUIDA DELL'UNHCR CHE SUGGERISCE  
UNA DISPOSIZIONE A SPINA SU CORTE  
CENTRALE, MA UNA CONFIGURAZIONE A GRIGIA





2013

LOTTO STANDARD



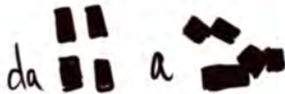
N.B. - DISPOSIZIONE A GRIGLIA

- ASSENZA DI SPAZI APERTI PER LA COMUNITA'



2019

TRASFORMAZIONE LOTTO



N.B. RICONFIGURAZIONE DELLE UNITA' ABITATIVE :  
 → SPAZI PIU' AMPI E PIU' COMPLESSI E ARTI COLATI ,



\* ASSENZA DI PAVIMENTAZIONI DIVERSIFICATE + ASSENZA DI "JOGLIE" → DISORIENTAMENTO

### **Come ci si muove a Zaatari?**

In relazione alla struttura del Campo la maglia delle strade carrabili e pedonali risulta particolarmente fitta se rapportata alla scala dell'intero insediamento. Seppur articolata in maniera sufficientemente capillare la maglia stradale non presenta alcun tipo di gerarchia o differenziazione tra passaggi esclusivamente carrabili e tratti dedicati al solo traffico pedonale.

Inoltre, è assente qualunque tipo di pavimentazione dal sistema dei percorsi. Le strade, in questo modo, appaiono come il vuoto che scorre tra i container. A ciò si aggiunge che lo spostamento autonomo dei container da parte degli abitanti per realizzare uno spazio più consona alle loro esigenze ha prodotto, di fatto, l'annullamento della maglia stradale:

*«De-emphasizing permanent physical infrastructure gives more importance to the use of the space and its flexibility. Within the camp, traffic flows through the spaces set by buildings and compounds, which themselves are also only semi-permanent. Roads and main paths are not seen as the backbones for urban development and public centers, but are integrated part of a networked body as a whole, or of the rhizome-like field of open spaces in the camps»<sup>52</sup>.*

Il tema del movimento e degli spostamenti all'interno del Campo ci porta direttamente all'ultimo punto della nostra sintesi, quello della strada e del ruolo significativo che può avere all'interno dell'insediamento.

52 Manuel Herz, *op.cit.*, p. 246.

#### 4 – LA STRADA

In relazione alla rete viaria, l'assenza di gerarchia nei percorsi, la mancanza di pavimentazioni differenziate, associata alla scarsità di spazi aperti comuni dedicati al ritrovo della comunità, determinano quella che Herz chiama "onnipresenza degli spazi del movimento"<sup>53</sup>, ovvero una fluidità dello spazio dei flussi all'interno del Campo che rende il movimento al suo interno "ubiquo" (Herz, 2013): ogni luogo è attraversabile e permeabile.

In generale, la strada è uno degli elementi insediativi che maggiormente concorre alla costruzione della qualità dello spazio insediativo e ad essa si lega spesso la memoria dello spazio abitato, essendo il luogo per eccellenza dove avvengono scambi e relazione e dove effettivamente si produce comunità (Wallach, 2005). I segni viari, infatti, sono spesso i più permanenti all'interno del tessuto urbano e quelli che subiscono alterazioni molto più contenute nel corso del tempo. Nel campo, invece, osserviamo come il loro tracciato sia estremamente effimero dal momento che si deve confrontare con una parcellizzazione del tessuto estremamente variabile e mutevole (come accaduto proprio a Zaatarri). Questa "confusione" dei diversi segni del tessuto può produrre nel Campo una percezione caotica dello spazio e una maggiore sensazione di vulnerabilità nel viverlo.

Di contro, la strada asfaltata, che potrebbe avviare un processo di differenziazione dei percorsi, per quanto più adeguata al traffico veicolare, rimanda idealmente a un processo di stanzializzazione permanente del Campo e questo è un fattore molto critico sia per la comunità rifugiata che vede allontanarsi la possibilità di un rientro in patria che per le comunità locali, che subiscono la presenza di queste "città istantanee" come corpi estranei nel loro paesaggio.

Tuttavia:

*«La rete viaria, perciò, considerata quale elemento strutturante degli insediamenti e luogo privilegiato di attività umane, deve essere oggetto di una autonoma ed adeguata progettazione, che non si limiti esclusivamente agli aspetti dell'ingegneria del traffico, risolvibili attraverso l'applicazione delle regole proprie della geometria e della topografia»<sup>54</sup>.*

53 *Ibidem*.

54 Riccardo Wallach, *Il bisogno di città. Strumenti e metodi per la costruzione della qualità urbana*, Edizioni kappa, 2005, p.19.

È in linea questa prospettiva che tra il 2015 e il 2016 è stato avviato dall'UNHCR un progetto di ristrutturazione del Campo che ha posto il problema delle strade al centro della sua azione. In particolare, sono stati individuati degli assi principali, attraverso il ricollocamento delle unità abitative, che potessero connettere i diversi distretti e sui quali attestare in maniera diffusa una serie di strutture comuni che potessero da un lato incentivare la vita lungo la nuova strada, dall'altro impedire che con il tempo questo invasivo potesse essere rioccupato dalle unità abitative. Inoltre, è stato avviato il primo percorso per assegnare dei nomi alle diverse strade e dotare i vari alloggi di un indirizzo. Infatti, il tema della strada si lega in maniera molto stretta al problema dell'orientamento all'interno del Campo che è del tutto sfavorito anche dalle regole che impongono l'adozione della stessa unità abitativa al suo interno e dal layout a griglia priva di gerarchie e di landmark riconoscibili all'interno del tessuto insediativo (come una piazza, una fontana, un albero...).

#### RICOSTRUZIONE DI UN ASSE DI PERCORRENZA ALL'INTERNO DI UN DISTRETTO



Fonte: <https://data2.unhcr.org/en/documents/download/47917>.



LA DEFINIZIONE DI UN FRONTE CONTINUO FAVORISCE LA PERCEZIONE DELLA STRADA COME UN AMBITO "PROTEITTO" DA POTER VIVERE.



LA PRESENZA DI FUNZIONI PUBBLICHE FAVORISCE L'USO DELLA STRADA COME LUOGO DI RELAZIONE.



- ASSENZA DI PAVIMENTAZIONI
- ASSENZA DI UN FRONTE CONTINUO
- ASSENZA DI FUNZIONI



LA STRADA COME LUOGO PUBBLICO NON ESISTE

Fonte: Dal web.



Zaatari Refugee Camp - Fonte: <https://www.forbes.com/sites/unicefusa/2018/08/10/when-a-refugee-camp-becomes-an-innovation-incubator/#3ff3afa62f94>

## **Dopo Zaatari?**

Zaatari. È un Campo, è una città, non potrà mai esserlo o bisogna impedire a tutti i costi che lo diventi. Uno degli interrogativi che sta muovendo parte della ricerca e della letteratura su questo insediamento è proprio questo: cosa accadrà a Zaatari, dopo?

Come prima cosa riflettiamo sul senso di questo 'dopo'. Dopo cosa? Quando i rifugiati l'avranno abbandonata perché tornati nel paese di origine o ricollocati in paesi terzi? O dopo che il tempo trascorso sarà ormai talmente tanto che non ci si ricorderà più di Zaatari 'prima'<sup>55</sup>?

Si registrano diversi atteggiamenti nei confronti di questa domanda, principalmente riconducibili a tre approcci differenti: il primo che prevede lo smantellamento completo del Campo; il secondo ipotizza la riconversione dell'insediamento ad altra funzione; il terzo, con un atteggiamento ibrido rispetto ai primi due, immagina la possibilità di una sua dismissione finalizzata al riciclo e al recupero di quanto costruito negli anni.

È nostra opinione che, dato il perdurare della crisi siriana, che ha reso necessaria l'istituzione del Campo di Zaatari, e l'evoluzione che l'insediamento ha avuto sin dal primo momento in una struttura insediativa sempre più permanente e urbana, lo scenario che prevede una completa dismissione del Campo è sufficientemente improbabile, oltre che socialmente, ambientalmente ed economicamente poco sostenibili. Zaatari, infatti, ha già prodotto delle conseguenze sul suo contesto territoriale e politico e probabilmente uno scenario evolutivo e trasformativo della sua struttura è quello maggiormente auspicabile.

## **Ripensare Zaatari – La "Refugee City"**

Tra il 2013 e il 2016 è stato avviato un progetto di gemellaggio (*partnership city-to-city*) tra Zaatari e la città di Amsterdam. Da questo incontro è stato avviato un progetto di cooperazione finalizzato a immaginare nuove strategie di sviluppo per il progetto e la costruzione dello spazio all'interno del Campo a fronte di una serie di scenari possibili.

55 Quest'anno il Campo profughi di Daadab in Kenya compie 20 anni.



Fonte: City of Amsterdam, VNG International, op.cit., p. 11

Questa ricerca è stata condotta dal dipartimento "Planning e Sustainability Amsterdam" della municipalità *City of Amsterdam* con la ONG VNG International. Secondo questo studio, a prescindere dalle diverse condizioni geopolitiche che potranno verificarsi (favorevoli o sfavorevoli che siano), Zaatari è destinata a rimanere ma se ben progettata e sviluppata potrebbe diventare uno strumento e una risorsa sia per i rifugiati che per la comunità locale e il governo ospitante.

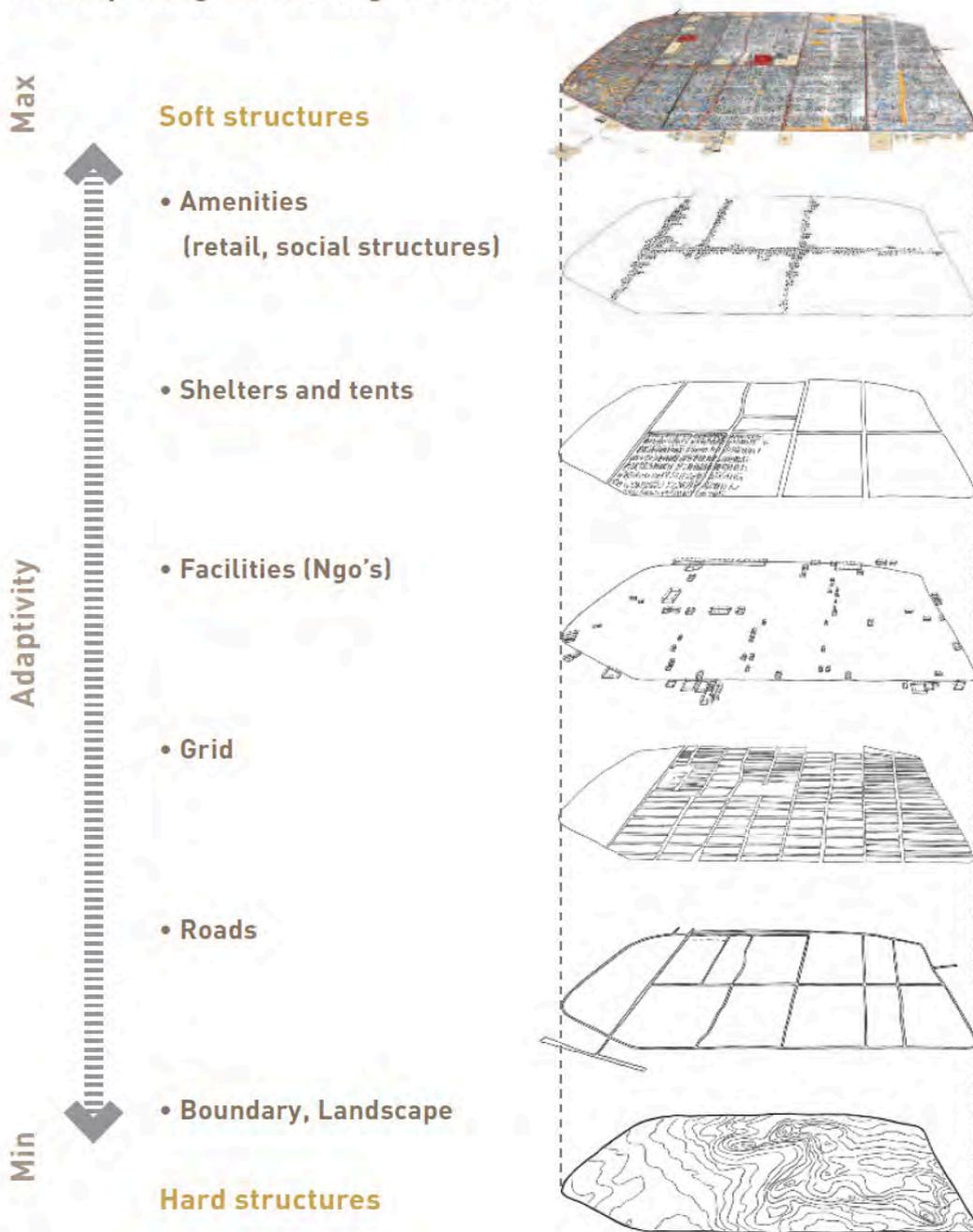
A fronte di queste previsioni sul futuro del Campo, la ricerca si propone di suggerire nuovi approcci per lo sviluppo, in chiave urbana, dell'insediamento.

I punti principali della proposta sono<sup>56</sup>:

- Definire una gerarchia all'interno della griglia esistente riprogettando la maglia delle strade;
- Assicurare all'interno dei lotti, concepiti come *Block* molto più ampi, spazi adeguati ai futuri sviluppi dell'insediamento;
- Provvedere all'interramento delle infrastrutture di servizio (corrente elettrica, acqua e sistema fognario);

<sup>56</sup> City of Amsterdam, VNG International, *Developing Zaatari. Urban planning in a Syrian refugee camp*, Jordan, p. 11. Fonte: <https://www.logorep.nl/wp-content/uploads/2018/06/Developing-Zaatari-Urban-Planning-in-a-Syrian-refugee-camp-Jordan.pdf>. [Ultimo accesso : 30/12/2019].

• *Camp integral existing structures*



Fonte: City of Amsterdam, VNG International, Developing Zaatari. Urban planning in a Syrian refugee camp, Jordan, p. 57.

- Attestare lungo le nuove strade e la griglia principale degli spazi vuoti per la costruzione di servizi pubblici che risulteranno necessari in futuro;
- Progettare spazi per la socialità e la comunità adiacenti alla struttura della mobilità;
- Ricreare, dove possibile, l'atmosfera urbana del paese di origine dei rifugiati, attraverso l'uso di materiali, configurazioni e tecniche costruttive appartenenti alla loro tradizione;
- Dedicare lo spazio aperto interno ai nuovi *Block* alla comunità di vicinato.

Il primo passo per la realizzazione di questi obiettivi è il **ripensamento della griglia strutturale funzionale**. Così come avevamo parlato di una scacchiera articolata da un ordito strutturale pianificato che facesse da "supporto" allo sviluppo di una trama dello spazio abitato più flessibile, mutevole e spontanea, così viene presentata una visione di Zaatari articolati per layer che gerarchicamente organizzano lo spazio del Campo: partire da quello che viene definito "*hardware*" dell'impianto (il sistema infrastrutturale e strutturale) e procedere attraverso la stratificazione di "*soft layer*" sempre più flessibili e modificabili nel corso del tempo e da parte degli abitanti. In questo senso, la risposta data dalla trasformazione caotica e spontanea che Zaatari ha subito negli ultimi tre anni non è di rafforzamento della rigidità della forma e delle norme per la trasformazione del Campo, ma si basa su un approccio che è stato adottato per accogliere la spontaneità, rendendola parte integrante della metodologia di evoluzione dell'insediamento:

*«I believe in the continual enlargement of the area of human freedom and responsibility. I believe [...] that the only cure for the abuse of freedom is more freedom»<sup>57</sup>.*

Questo approccio per layer parte dal presupposto che la corretta pianificazione e il corretto adeguamento della griglia strutturale possano permettere una trasformazione armonica dello spazio interno al Campo, anche se questa dovesse avvenire in maniera spontanea e informale. Dunque, la griglia assume un ruolo molto significativo per

<sup>57</sup> Colin Ward, *op.cit.*, p. 44.

lo sviluppo del Campo come “guida” delle trasformazioni spaziali, ma sottolineiamo che questa modalità scardina la visione della scacchiera come elemento “dominante”, per configurarsi come un supporto. La visione di una componente “soft” nella struttura dei livelli, enfatizza l'importanza del fattore umano e dei processi di autodeterminazione della comunità dei migranti anche attraverso l'intervento autonomo sullo spazio del Campo (operazioni di *Place-making*).

*«The human component seems to develop as a spontaneous process, but that is only partly true. Spatial planning can steer or facilitate social bonds and community building. This is also referred to as 'place-making'. Recent examples in Zaatari camp are the planning of children's playgrounds, community centers and the social re-positioning of tents and cabins. Place-making in Zaatari camp can serve an important goal: the transition from an emergency facility into an intermediate living environment, where community building is actively encouraged»<sup>58</sup>.*

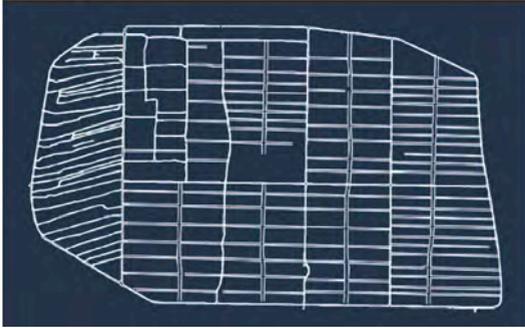
Il progetto prevede di lavorare sui layer introducendo due nuovi elementi spaziali: gli “*Structural places*” e i “*Community places*”. I primi sono costituiti dall'insieme dei servizi pubblici a cui fanno riferimento tutti gli abitanti dell'insediamento: punti di accesso, le scuole, gli uffici informazione e gli edifici amministrativi delle diverse organizzazioni. Per questo motivo la loro posizione deve essere prossima al layer strutturale del Campo rappresentato dalle grandi vie di collegamento e la loro localizzazione deve essere il più possibile centralizzata, in quanto deve essere garantita la massima accessibilità da ogni punto del Campo.

I “*community places*”, invece, sono ambiti che devono essere disseminati all'interno dei distretti in maniera capillare e rappresentano gli spazi dove le diverse comunità che vivono a Zaatari possono riunirsi e dare vita a delle proprie attività in comune: da piccoli giardini e orti, a botteghe o playground.

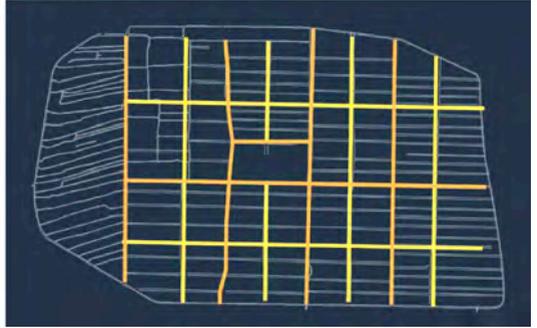
58 City of Amsterdam, VNG International, *ivi*, p. 63.

## step I - IL RIPENSAMENTO DELLA GRIGLIA STRUTTURALE

• Existing grid



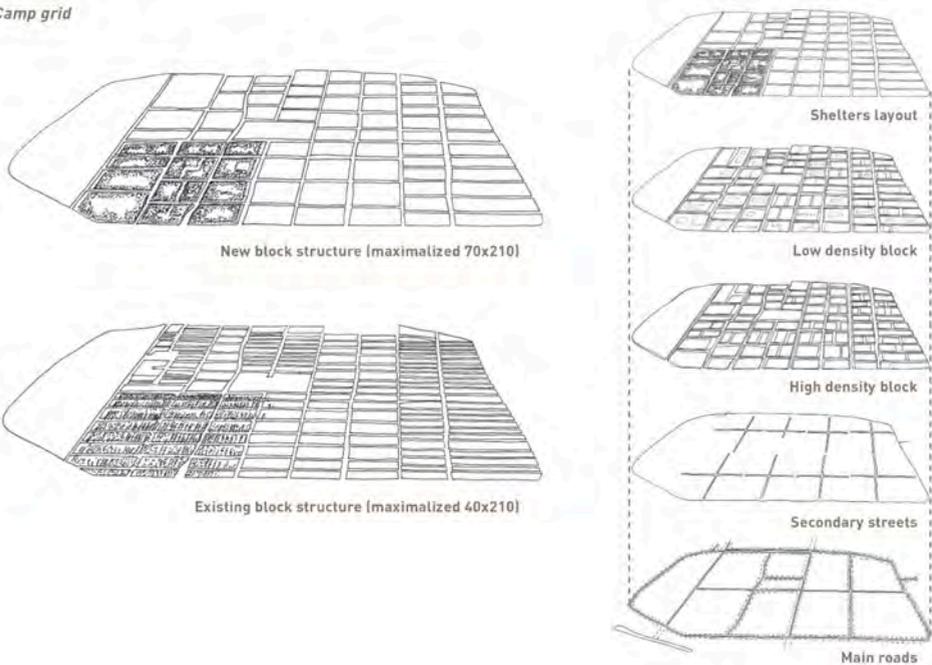
• Proposed grid



Fonte: City of Amsterdam, VNG International, op.cit., p. 59.

## step2 - RIPENSAMENTO DEI LOTTI : introduzione "structural places" e "community places"

• Camp grid



Sopra, Fonte: City of Amsterdam, VNG International, op.cit., p. 59.

Il ripensamento della griglia come infrastruttura che rappresenta l'"Hardware" dell'insediamento è finalizzato alla trasformazione dei *Block* in unità più grandi e meno dense. La migliore distribuzione delle unità abitative nei blocchi più ampi consente di ricavare nuovi ambiti da dedicare ai servizi "strutturali" che servono l'intero insediamento e nuove aree, diffuse a macchia d'olio in maniera capillare, da dedicare ai servizi di prossimità per la comunità.

Questo atteggiamento del progetto mira a rendere la griglia da un lato più rigida (*hard*) ma maggiormente flessibile (*soft*) scendendo di scala. Infatti, se ben progettata, la griglia, che garantisce il corretto funzionamento e l'ottimizzazione dell'insediamento, non viene minata dalle azioni spontanee sullo spazio messe in atto dagli abitanti. L'obiettivo è far convivere in maniera simbiotica e mutualistica le due dimensioni del Campo: l'"ordito", ovvero la struttura imposta a priori dalla pianificazione, con la "trama" della spazialità fatta di forme e segni che vengono prodotti ogni giorno dalla vita che scorre nel Campo.

## step3 - NUOVO MASTERPLAN INSEDIATIVO

• Zoning map Zaatari camp



Fonte: City of Amsterdam, VNG International, op.cit., p. 65.

### PRINCIPALI INNOVAZIONI

- AUMENTARE IL NUMERO DELLE VIE DI ACCESSO IN CORRISPONDENZA DEGLI ASSI PRINCIPALI DI ATTRAVERSAMENTO DELL'INSEDIAMENTO;
- PAVIMENTARE LE STRADE PRINCIPALI DELL'IMPIANTO;
- CENTRALIZZARE LA DISTRIBUZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI CHE SERVONO L'INTERO INSEDIAMENTO;
- CONCENTRAZIONE DELLE ATTIVITÀ DI COMMERCIO LUNGO LE VIE PRINCIPALI;
- DISTRIBUZIONE DEI SERVIZI E DELLE FUNZIONI PUBBLICHE LUNGO IL PERIMETRO DELL'INSEDIAMENTO.

## 3.5

### Learning from Zaatari: un'esperienza metaprogettuale

Nel febbraio del 2018 è stato indetto il concorso di idee “*Cities of Tomorrow*” sulla piattaforma *projectearth.org* (attualmente offline) che poneva come sfida della progettazione l'idea che il campo profughi potesse essere ripensato, riprogettato e ridisegnato come «una struttura mutevole, in grado di crescere, adattarsi e svilupparsi»<sup>59</sup>.

L'assunto concettuale dal quale l'impulso di questa competizione prende avvio è, come abbiamo già ampiamente dissertato all'interno di questa tesi, la presa di coscienza che la struttura dei Campi è da considerarsi una realtà tutt'altro che temporanea ancorché transitoria (impianto insediativo sempre più permanente, abitato da una popolazione in transito) e che lo studio e il ripensamento di queste strutture a tutti gli effetti urbane possa essere da un lato di impulso al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti, dall'altro (data l'evidenza del loro carattere non-temporaneo) possa costituire l'occasione per l'apertura di un ambito di sperimentazione per la città del domani, in cui le istanze del contemporaneo rappresentate da mutamento, mobilità, trasformazione, indeterminazione, possano trovare maggiore accogliamento.

La giuria del concorso è composita e vede la partecipazione di attori privati e delle istituzioni governative che presiedono alla questione dei profughi rifugiati; gli ambiti di provenienza degli esperti abbracciano l'architettura, l'urbanistica e l'UNHCR come Eliza Montgomery (*Ennead Lab, Rethinking Refugee Communities*), Monica Noro (*Coordinator Syria Regional Refugee Response for United Nations High Commissioner for Refugees*); Michelle Provoost (*Director of the International New Town Institute*); Lígia Paula Simões Esteves Nunes Pereira da Silva (*Founder of Architects Without Borders Portugal*); Don Weinreich (*Ennead Lab, Rethinking Refugee Communities*); Daniel Wiens (*Founder of Journeyman International*).

L'obiettivo del concorso era di avanzare una proposta di concept urba-

<sup>59</sup> Dal Bando Project Earth 2.0 Concept Competition|*Cities of Tomorrow*, p. 4.

no e architettonico per un nuovo insediamento che muovesse da uno slancio utopico ma che fosse fondato su principi concreti e operativi. L'insediamento proposto doveva essere risposta immediata alla crisi migratoria ma costituire la base per un'ipotetica trasformazione in realtà urbana a tutti gli effetti.

Il progetto presentato<sup>60</sup> è risultato meritevole di una **Honorable Mention** da parte della jury del concorso.



Cover bando di Concorso Project Earth 2.0|Cities of Tomorrow

### ***Programma, Localizzazione e standard di riferimento***

Il bando non fissava un sito specifico per il nuovo insediamento. In accordo con un principio di integrazione, si richiedeva che esso sorgesse in un'area libera in Europa, con esplicito suggerimento di valutare come opzioni le città depopolate della Germania dell'Est, del Sud Italia e della Spagna.

Il programma cui riferirsi consisteva nel progettare un concept per un insediamento che potesse accogliere, anche ipotizzando delle fasi evolutive di crescita, fino a 20.000 abitanti. La pianificazione doveva articolarsi in maniera multiscale a partire dal singolo nucleo familiare,

<sup>60</sup> Team di lavoro: arch. Fiamma Ficcadenti, arch. Federico Caserta, arch. Francesco Casini, arch. Gianmarco Lucarini.

tenendo conto dei bisogni domestici e quotidiani quali l'accesso all'acqua, ai servizi comuni, alle strutture ricreative, sino ad arrivare alla scala urbana delle infrastrutture della mobilità, dell'approvvigionamento e dello smaltimento dei rifiuti.

Seppur venisse richiesto uno slancio immaginativo forte nel ripensamento del layout dell'insediamento, attingendo alla fantasia come strumento di «ricerca di un mondo migliore»<sup>61</sup>, il progetto doveva partire dal tenere strettamente in considerazione gli standard di riferimento internazionale previsti per gli insediamenti di emergenza, in particolare veniva imposto di seguire gli *SPHERE Minimum Standards* a cui abbiamo già fatto riferimento in precedenza.

Come abbiamo già avuto modo di analizzare e di mettere in discussione, l'approccio alla progettazione del Campo è spesso guidato da principi quantitativi. La qualità e i caratteri della forma Campo si presuppongono debbano essere una conseguenza diretta derivante dal rispetto di uno standard che in quanto mera prescrizione - in realtà - l'unica cosa che riesce a garantire è la presenza di un certo tipo di attrezzatura spaziale, ma non la sua qualità ed effettiva rispondenza alle esigenze umane di insediamento.

*«È evidente la sensazione che solo un approccio di tipo "euristico" possa corrispondere ai nuovi paradigmi culturali del vivere temporaneo, rispondendo al problema della prefigurazione di spazi urbani da attrezzare con strutture convertibili in sistemi abitativi»<sup>62</sup>.*

È proprio nelle ragioni di un approccio euristico che si sottolinea la criticità di un approccio per standard che – per definizione – non può tenere in considerazione le variabili e le differenze che distinguono contesti e condizioni diversificate (Anzalone, 2008). La rinuncia, seppur parziale, al conseguimento di fissi obiettivi predeterminati, consentirebbe di introdurre e problematizzare anche la questione della morfologia e della forma dello spazio da abitare e di avviare il progetto attraverso l'individuazione di strategie volte a rendere l'intero atto fondativo quale processo che si disvela e verifica mentre viene compiuto e realizzato.

61 Oscar Niemeyer, *Il mondo è ingiusto*, Mondadori, Milano, 2012, p. 10.

62 Marcella Anzalone, *L'urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Ali-nea editrice, 2008, p. 11.

Derogare, almeno in parte, al predominio della logica dello standard e in generale della tecnica, aprirebbe alla possibilità di riflettere in maniera più profonda sulla qualità e la dignità delle forme costruite.

La questione della “dignità” dello spazio appare come un carattere da sottolineare nella progettazione di un Campo, quasi non fosse un fatto intrinseco all'azione stessa del progettare spazi per gli uomini e le donne, sempre e in ogni contesto. Ciò perché si ammette, implicitamente, che non vi è nulla di dignitoso in un Campo profughi. La natura della progettazione architettonica è sempre un fatto etico che reclama un profondo senso di responsabilità da parte del progettista data la profonda vocazione sociale dell'architettura e il suo mandato ultimo che è quello di trovare risposta ai problemi dell'uomo «E tra i problemi delle persone priorità assoluta deve avere il compimento dei loro diritti»<sup>63</sup>.

In questo senso, nella progettazione di un insediamento con caratteri così peculiari da renderlo unico nel suo genere, il compito dell'architetto è esteso: dal prefigurare una forma, in accordo con l'apparato prescrittivo/normativo, al prevedere le conseguenze che tale avrà sulla vita dei suoi abitanti, proprio in termini di dignità.

*«Dignity is to Design, what justice is to law and health is to medicine. Design has a unique ability to dignify and make people feel valued, respected, honored and seen»<sup>64</sup>.*

Nell'ambito dell'architettura umanitaria, il richiamo al principio di dignità è ancor più necessario perché l'azione progettuale è volta primariamente alla realizzazione di un nuovo orizzonte di diritto per gli abitanti che occuperanno tali spazi, i migranti, ovvero i soggetti a cui più di tutti è stato precluso l'accesso alla tutela garantita dal riconoscimento dei diritti umani<sup>65</sup>.

63 Roberto Secchi, op.cit., p. 27.

64 John Cary, Ted Speech “How architecture can create dignity for all”, marzo 2018. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=wmMrZyVANUo> [ultimo accesso: 29/01/2019].

65 Vedi Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10/12/1948):

art. I: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Vedi Carta Europea dei Diritti Fondamentali (proclamata a Nizza il 7/12/2000):

CAPO I: Dignità. Art. I: Dignità umana: La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.

Tornando al bando di concorso, veniva indicato anche un insieme di infrastrutture di base (sempre attinte dalle prescrizioni dell'UNHCR) da inserire all'interno del layout del Campo ma ampia possibilità di variazione e integrazione del programma veniva lasciata ai partecipanti. La prima considerazione è stata che le strutture che venivano richieste permettevano al nuovo insediamento di essere pienamente autosufficiente (caratteristica fondamentale per questo tipo di insediamento, per la necessità che esso incida sull'economia urbana nella maniera più leggera possibile, non sottraendo risorse al contesto ma anzi potenziandole), ma era completamente assente qualunque richiesta di presenza di spazi pubblici e luoghi aggregativi per la comunità da insediare. Per quale vita veniva progettato questo insediamento? La nuda esistenza di cui abbiamo parlato nel corso di questa dissertazione.

Ma in un'ottica che vuole interpretare l'insediamento dei migranti in una nuova potenziale visione per la città contemporanea non può prescindere da ciò che fa dello spazio umano un fatto urbano, ovvero lo spazio pubblico.

Nel progetto sarà proprio lo spazio pubblico a diventare l'infrastruttura che innerva e anima l'insediamento, oltre ad essere l'interfaccia di relazione – la connessione - con il contesto urbano in cui si va a collocare, costituendo un vero e proprio *common ground* tra comunità migrante e comunità ospitante.

### **La proposta progettuale: la RIZ-HOME CITY**

La riflessione che ha portato all'elaborazione della proposta progettuale presentata per il concorso ha cercato di partire dalla "lezione" appresa dallo studio di Zaatari e dalle strategie di ristrutturazione e trasformazione dell'insediamento, messe a punto e brevemente illustrate nel paragrafo precedente.

Il progetto, ribattezzato "**Riz-home city**", parte da tre presupposti fondamentali:

- 1 - L'insediamento deve porsi in forte relazione con il contesto in cui si inserisce;
- 2 - Il layout strutturale non deve prevaricare sulla possibilità di una grande variabilità nella configurazione dello spazio alla scala umana;

3 - Lo spazio pubblico deve essere messo al centro della pianificazione dell'insediamento.

Date queste premesse, il processo progettuale si struttura attorno a tre coppie di endiadi (con riferimento all'etimologia greca - "uno per mezzo di due"):

- Occupare e Connettere;
- Variare e Diversificare;
- Liberare e Riscattare.

Ognuna delle quali rappresenta una fase diversa del processo progettuale.

**"Occupare e Connettere"**, con riferimento agli studi di Frei Otto, si pone la questione delle modalità attraverso cui la nuova visione del Campo, come dispositivo urbano e urbanizzante si colloca sul territorio, e di come debba relazionarsi con il paesaggio naturale, urbano e sociale preesistente.

**"Variare e Diversificare"**, costituiscono le fasi in cui, poste le strategie di ancoraggio del Campo al suolo, si affronta la questione della morfologia e dell'"impronta" che l'insediamento determina sulla superficie terrestre. Questa fase mette in discussione la matrice della griglia e dell'impianto a *castrum*, tentando di elaborare un'organizzazione spaziale che tenga conto del "gradiente" pubblico/privato dell'abitabilità dello spazio, normalmente non considerato e di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

**"Liberare e riscattare"**, rappresenta la sintesi del percorso progettuale. Viene ripreso il concetto spaziale del "muro" – del recinto – per scardinarne il riferimento semantico all'idea di isolamento, separazione, esclusione. Il muro viene recuperato in maniera ossimorica quale elemento di liberazione dello spazio: diviene un dispositivo articolato che protegge, supporta funzioni, costituisce superficie comunicativa tra le parti che compongono l'insediamento.

## I - Occupare e Connettere

Il primo fondamentale punto da affrontare consisteva nella comprensione di quale fosse la modalità attraverso cui il Campo avrebbe dovuto ancorarsi al suolo. Le ragioni che determinano l'atto fondativo e ne costituiscono l'impianto morfologico e i segni attraverso cui si esplica, possono essere molteplici e nel Novecento abbiamo assistito ad un proliferare di modalità<sup>66</sup> attraverso cui nuovi insediamenti venivano generati. La questione, nel nostro caso, era chiara. Bisognava comprendere come Occupare il territorio e come Connettere il nuovo insediamento con il contesto e le due operazioni dovevano essere strettamente interdipendenti.

*«Researching the processes of occupying and connecting in nature and technology requires a fresh start, with observations, experiments and the development of explanatory models. Net, paths, nodes and occupied areas run all through our natural and technical environment, creating and influencing it. Knowledge about occupying and connecting is thus one key to understanding historical and modern context»<sup>67</sup>.*

La risposta in merito alla scelta del sito per la proposta progettuale muove dalle considerazioni che abbiamo fatto sulla questione del collocamento del Campo e sul fatto che debbano essere favoriti siti posti in prossimità di aree urbanizzate e che la configurazione del sito possa suggerire e agevolare un dialogo tra il nuovo insediamento e quelli pre-esistenti.

Con riferimento ai processi di occupazione del suolo, analizzati e classificati da Frei Otto, si è optato un'occupazione "lineare", "mobile" e

66 cfr. Dunia Mittner, *Le città di fondazione nel Novecento*, Testo & Immagine, 2003.

Mittner identifica diverse famiglie di città articolandole nelle seguenti categorie: Città coloniali; Nuove Capitali; Città per il commercio e le comunicazioni; Città a presidio del territorio nazionale; Città industriali; Città orientate al controllo della crescita metropolitana; Centri per la ricerca scientifica e tecnologica.

67 Frei Otto, *Occupying and Connecting. Thoughts on Territories and Spheres of Influence with particular reference to Human Settlement*, Menges, 2011, p. 6.

"pianificata"<sup>68</sup> (in contrapposizione a quanto è avvenuto a Zaatari, dove è stata preferita un'occupazione accentrata, statica, isolata e "respingente" rispetto al contesto):

Dunque, i caratteri del nuovo insediamento proposti sono stati:

- Linearità – L'insediamento occupa il suolo a partire da una matrice lineare di sviluppo, rappresentata da una grande arteria di collegamento con la città/metropoli vicina.

- Mobilità – La necessaria duttilità dell'impianto struttura l'assetto insediativo senza una rigida articolazione delle infrastrutture adibite al trasporto come la griglia delle strade. Questo perché si rende maggiormente libera la configurabilità dei lotti (che come abbiamo visto a Zaatari avviene indipendentemente dalla volontà di chi pianifica e progetta).

- Pianificazione – Azione necessaria ma limitata alla fase di occupazione del suolo. Vengono pianificate le regole base della struttura dell'insediamento che funge da "supporto" alla configurazione libera della "trama" del tessuto insediativo da parte dei suoi abitanti.

A partire dalla fondamentale istanza del progetto costituita dalla necessità di realizzare una piena integrazione sociale e territoriale del nuovo insediamento, per cui il nuovo Campo doveva rifuggire dalla logica del progetto della tabula rasa, il nostro approccio progettuale è stato quello di orientare la fondazione in un contesto metropolitano. La necessità di assicurare la possibilità di integrazione e relazione con il contesto ci ha fatto immaginare una nuova strategia per il "bordo" dell'insediamento, reinterpretato da "chiusura" a strumento di connessione.

Il nuovo insediamento, anziché che da un perimetro chiuso e da una recinzione, è circondato da quella che viene definita **buffer zone di spazio pubblico** e servizi: un *common ground* che possa realmente rappresentare un punto di incontro tra città e nuovo insediamento, tra cittadini e migranti rifugiati. Questa scelta è stata anche suggerita dall'evoluzione che è stata notata nelle scelte fatte a Zaatari: man mano che il Campo diventava sempre più "urbano", il recinto perimetrale inizia a essere "contaminato" da funzioni e spazi pubblici.

68 Frei Otto, op.cit.

Otto identifica 6 modalità di 'occupazione' dello spazio: naturali e tecnologiche; mobile e statiche; random; pianificate; distanzianti; attrattive.

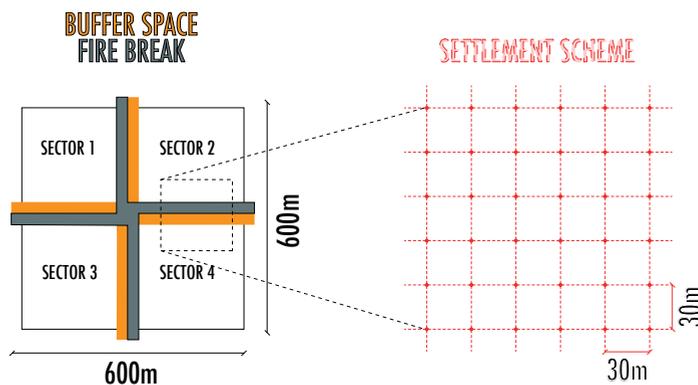
La previsione ipotizzata e suggerita è che, con il passare del tempo, il nuovo insediamento, contando proprio su questa 'cintura' di spazio di condivisione e relazione con la comunità locale, possa saldarsi alla struttura urbana, venendo assorbita dai processi metabolici di crescita dei tessuti urbani.

## OCCUPARE

1 - Il Layout dell'insediamento parte dal rispetto dei MINIMUM STANDARDS imposti dal bando di concorso: 4 settori ospitano fino a 20 mila abitanti; i 4 settori sono suddivisi da fasce di rispetto *Firebreak* di 30m.

2 - Per impedire che i *Firebreak* impediscano la relazione tra i diversi settori ad essi si affiancano delle fasce di "Buffer space" di spazio pubblico.

3 - L'impianto a GRIGLIA è funzionale alla collocazione delle infrastrutture a servizio dell'insediamento (acqua, energia elettrica, sistema fognario). Questo impianto avrà funzione di "ordito", la spazialità interna dell'insediamento si svilupperà in armonia con questa impostazione strutturale ma avrà un carattere molto diversificato e flessibile.

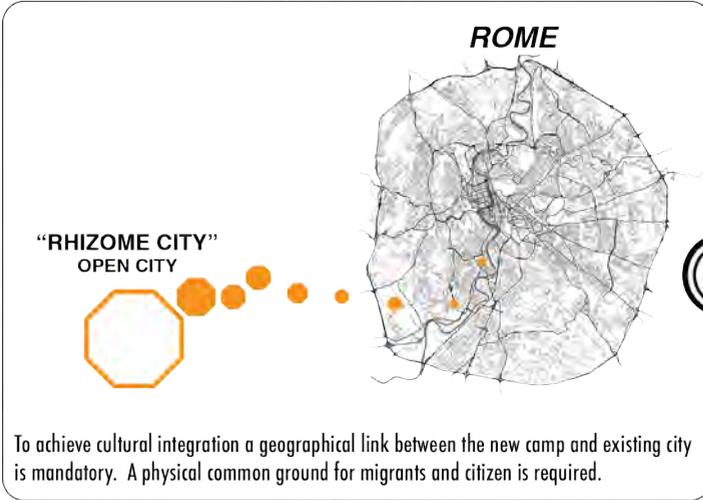


The settlement is divided into 4 or more sectors through a 30 meters fire-break each 300 meters. A **BUFFER ZONE** between fire-break and blocks will house markets, hospitals, schools and public spaces.

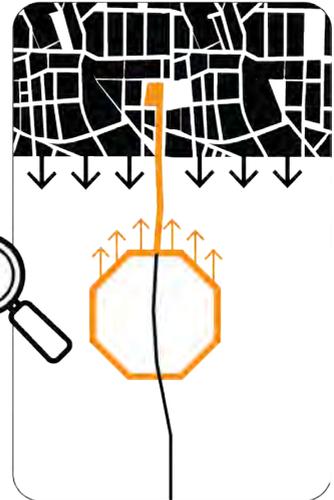
The strict **CARTESIAN GRID** is the initial scheme for the settlement. It represents the configuration of water pipes, electricity and sewer. The **GRID** traces the borders between blocks to facilitate building process and security controls.

# CONNETTERE

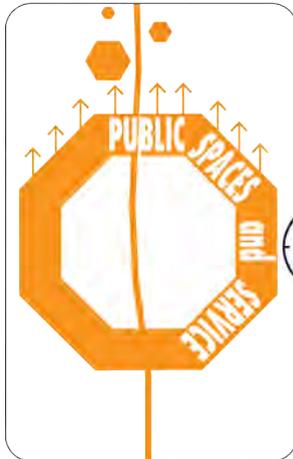
territorial connection  
COMMON GROUND



link to the urban fabric  
INTEGRATION



no walled perimeter  
"THE BUFFER ZONE"



RHIZOME CITY AS THE CITY



1 - L'insediamento deve svilupparsi lungo un'arteria di connessione con un centro urbano.

2 - Il bordo dell'insediamento deve essere considerato come una cintura di spazi e servizi pubblici che possa rappresentare un terreno di incontro tra rifugiati e comunità locali.

3 - La previsione è di un'integrazione armonica tra i due sistemi urbani.

## 2 - Variare e Diversificare

In questa seconda fase l'operazione di ripensamento del Campo si è concentrata sul tentativo di scardinare l'omogeneità e l'indifferenziazione del suo tessuto insediativo.

Come spiegato da Simmel, l'uomo è un soggetto «che distingue, il che significa che la sua coscienza è stimolata dalla differenza [...]»<sup>69</sup>.

Scendendo di scala, dal punto di vista morfologico e tipologico, viene suggerita la possibilità di una trasformazione della forma dell'insediamento in accordo a un processo di tipo biologico individuabile nel concetto di “**Rizoma**”.

In botanica, il rizoma è quella parte della pianta in grado di riprodursi anche in condizioni sfavorevoli. È una sorta di serbatoio di vitalità che resiste alle avversità delle condizioni poste al contorno. A partire da questa metafora, lo spazio rizomatico è caratterizzato dall'eterogeneità degli elementi che lo compongono e dalla loro forte connessione.

Questa nuova modalità insediativa è acentrica e priva di bordi: senza una centralità la marginalità è esclusa a priori e senza un confine non si può distinguere tra chi è dentro e chi è fuori. Esiste solo uno spazio co-abitato. Il perimetro dell'insediamento tradizionale del Campo di accoglienza viene decostruito fisicamente e simbolicamente nel *buffer space* dello spazio pubblico, che funge da gradiente di connessione con la città saldando tra loro le singole cellule della matrice insediativa.

Il progetto comporta una logica aggregativa che può essere orientata a una diversificazione basata sulla rotazione di quattro elementi base e che ha come principio fornire ospitalità, spazio pubblico e relative funzioni sociali, rapporto dinamico con la strada, sicurezza sociale. In questo progetto il rapporto con l'infrastruttura è strettissimo e articolato dall'organizzazione delle strade, dei percorsi pedonali interni.

Possiamo quindi operare una prima distinzione tra aree residenziali, elementi per le attività assistenziali e riconciliatorie, edifici attrezzati per il lavoro, servizi culturali, attività commerciali, aree collettive attrezzate per l'infanzia e aree verdi pubbliche.

<sup>69</sup> Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando editore, Roma, 2007, p. 36.

Organizzando questi elementi otteniamo i seguenti **principi aggregativi**:

- 1) Un blocco residenziale deve essere sempre associato a uno spazio aperto di pertinenza e dal carattere semi-privato;
- 2) I blocchi dedicati al lavoro devono essere sempre associati ad altri dedicati ai servizi sociali e collettivi;
- 3) Alla prossimità tra un'area residenziale e un parco pubblico deve sempre corrispondere un'attività di pubblica utilità, in quanto questi spazi possono altrimenti soffrire di una genericità e un effetto dispersivo;
- 4) Le aree dedicate al lavoro e alle attività comuni devono essere collegate da spazi verdi attrezzati;
- 5) Le aree residenziali sono collegate a quelle per le attività lavorative da luoghi pubblici, dagli spazi per la comunità e dal verde attrezzato.

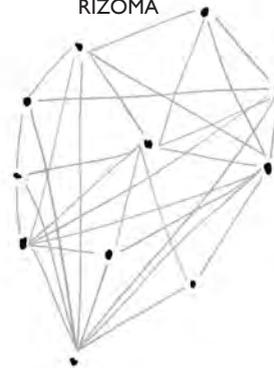
In accordo con queste caratteristiche, l'insediamento è in grado di contrarsi ed espandersi a seconda delle necessità e delle richieste, proprio grazie al principio di ridondanza dei principali elementi formali e tecnologici: l'insediamento, infatti, non presenta polarità uniche ma è concepito come una rete che ripropone in maniera decentrata le proprie componenti spaziali.

GRIGLIA



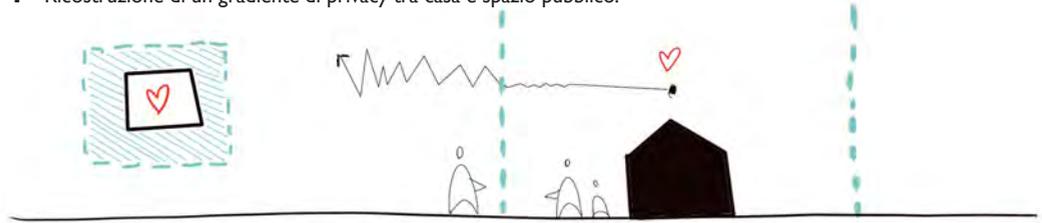
Vincoli

RIZOMA



Opportunità

1 - Ricostruzione di un gradiente di privacy tra casa e spazio pubblico.



2 - Il lavoro è una dimensione correlata alle attività e ai servizi pubblici.



3 - Gli spazi verdi attrezzati sono maggiormente controllati e rispettati se vissuti, grazie alla presenza di servizi associati.



4 - Le aree dedicate al lavoro e ai servizi della comunità sono integrate da uno spazio pubblico verde.



5 - Alloggio, spazio aperto pertinenziale, servizi pubblici, verde e aree dedicate al lavoro costituiscono una "sequenza urbana".



### 3 - Liberare e Riscattare

*«Il molteplice bisogna farlo, non aggiungendo sempre una dimensione superiore, ma al contrario il più semplicemente possibile, a forza di sobrietà, al livello delle dimensioni di cui si dispone, sempre n-1 [...]. Sottrarre l'unico dalla molteplicità da costituire; scrivere n-1. Questo sistema potrebbe essere chiamato rizoma. Un rizoma, come stelo sotterraneo, si distingue assolutamente dalle radici e dalle radicelle. I bulbi, i tuberi sono rizomi. [...] Le tane lo sono, in tutte le loro funzioni di habitat, di provvista, di spostamento, di schivata e di rottura. [...] C'è il meglio e il peggio nel rizoma: la patata e la gramigna, l'erbaccia»<sup>70</sup>.*

Dunque, a partire dalla griglia base su cui si sviluppa ogni Campo, così come lo conosciamo, lo spazio del nuovo Campo sviluppa una complessità funzionale e distributiva secondo dei chiari principi che abbiamo poc'anzi illustrato e che mirano, appunto, alla diversificazione e variazione delle esperienze spaziali che si possono godere nel nuovo insediamento.

La fase di sintesi dei primi due momenti progettuali prevede di indagare la geometria di questo nuovo spazio: «La geometria si trova al punto di incontro di un problema fisico con un affare di Stato»<sup>71</sup>. La scelta del pattern attraverso cui in-formare l'insediamento è una questione geometrica ma che esprime una visione essenzialmente politica, non esistendo – di fatto – alcuno spazio a cui non corrisponda una precisa visione politica e viceversa.

In tal senso, la nostra scelta ha tenuto conto principalmente di alcuni punti chiave: rompere la griglia geometrica cardo-decumanica alienante e ossessiva; liberare l'immagine del campo dalla fissità di un impianto basato su lotti e rete della mobilità regolare, determinata solo in base alle necessità di controllo e di velocità degli spostamenti; sviluppare un gradiente tra la vita domestica e la vita della comunità; riscattare la possibilità da parte degli abitanti di agire lo spazio determinandolo – anche formalmente – attraverso la loro libertà di azione. In sostanza, la forma doveva realizzare il molteplice, contro la singolarità e unicità delle forme spaziali del campo tradizionale.

Queste condizioni hanno orientato l'elaborazione morfologica del

70 G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e Schizofrenia*, p. 41, Orthotes, Napoli, 2017

71 *ivi*, p. 667.

Campo e sono riconducibili ai principi di a-centralità, di ridondanza, dei sistemi aperti, della molteplicità delle variabili spaziali e funzionali. Il risultato che si è tentato di perseguire, è stato quello di realizzare uno “spazio striato” con le potenzialità dello “spazio liscio”, riferendosi esplicitamente a ciò di cui parlano Deleuze e Guattari. “Striato” come luogo di riscatto dal nulla, “liscio” come luogo delle libertà.

«[ciò che ci interessa è ... n.d.r.] Come lo spazio continui ad essere striato sotto la pressione di forze che si esercitano in esso; ma anche come sviluppi altre forze e secerna nuovi spazi lisci: abitare la città da nomade o da troglodita. A volte bastano dei movimenti, di velocità o di lentezza, per rifare uno spazio liscio. Certo, gli spazi lisci non sono in se stessi liberatori. Ma in essi la lotta cambia, si sposta e la vita ricostituisce le sue poste in gioco, affronta nuovi ostacoli, investe nuove andature, modifica gli avversari. Non credere mai che uno spazio liscio sia sufficiente per salvarci»<sup>72</sup>.

Il modello attraverso cui il molteplice si realizza, per Deleuze e Guattari, è quello rizomatico che si oppone radicalmente a quello del tipo albero-radice. In Millepiani i filosofi ne descrivono la natura attraverso una serie di “caratteri approssimativi” e principi come l’“eterogeneità”, secondo cui un modello rizomatico è costituito da singolarità di elementi ben definiti che possono essere tutti connessi gli uni agli altri (è intesa qui l’assenza di una struttura centralizzata); la “molteplicità”, per cui il rizoma è un sistema aperto, una rete infinitamente percorribile e attraversabile; il principio di “rottura a-significante” per cui un rizoma può essere interrotto in qualunque punto e non perdere il significato e la natura della sua struttura (inoltre, dalla rottura del rizoma possono sorgere nuove riconessioni e reinterpretazioni); il principio di “cartografia e decalcomania”. Quest’ultimo principio con cui Deleuze e Guattari sottolineano il fondamento secondo cui il sistema rizomatico ha un carattere “performativo”: è come una mappa, «connettibile in tutte le sue dimensioni, smontabile, reversibile, suscettibile di ricevere costantemente modificazioni. Può essere strappata, rovesciata, adattarsi a montaggi di ogni natura, essere messa in cantiere da un individuo, un gruppo, una formazione sociale»<sup>73</sup> un territorio esperienziale che può

72 *ivi*, p. 682.

73 *ivi*, p. 49.

essere percorso in ogni modo e a cui si può accedere in infiniti modi. Questi caratteri dello spazio rizomatico risultano particolarmente adatti alla rappresentazione della natura della geometria del nuovo insediamento e del suo meccanismo evolutivo.

Dal punto di vista morfologico e formale abbiamo recuperato le riflessioni di Frei Otto sui pattern insediativi, in particolare quelli condotti su superfici libere estese.

Otto individua nel meccanismo geometrico naturale, basato sull'esagono, una logica ricorrente di suddivisione delle superfici e di disposizione degli elementi su di essa.

*«When layers of paint or clay shrink due to drying, the non-cracked expanses can be considered as 2 territories. The majority of this territories are hexagonal»<sup>74</sup>.*

Il vantaggio di una struttura poligonale esagonale, anche dal punto di vista territoriale, è la grande potenzialità combinatoria degli elementi e di espansione e l'ampio spettro di suddivisioni interne che possono essere praticate.

Dunque, sistema rizomatico e pattern poligonale sono state le logiche da cui desumere le tracce fisiche del nuovo insediamento.

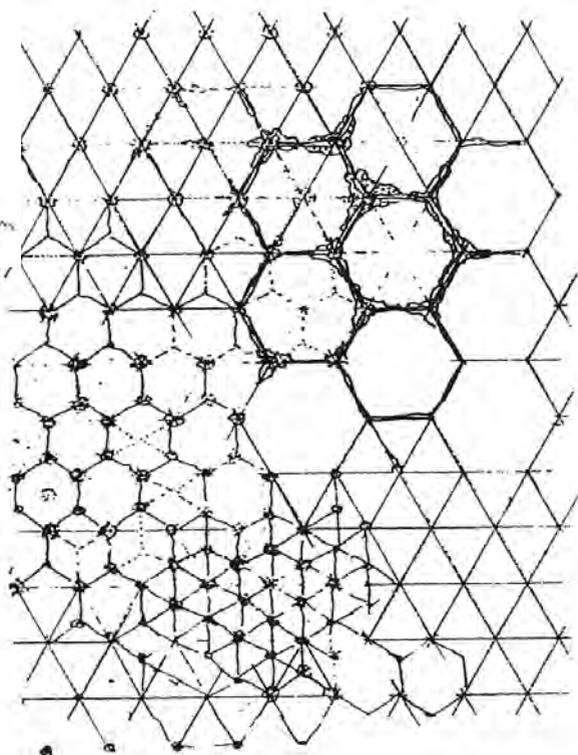
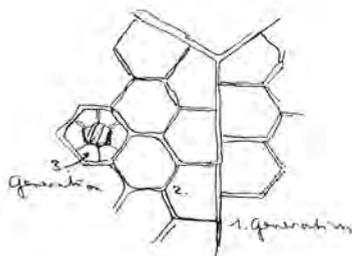
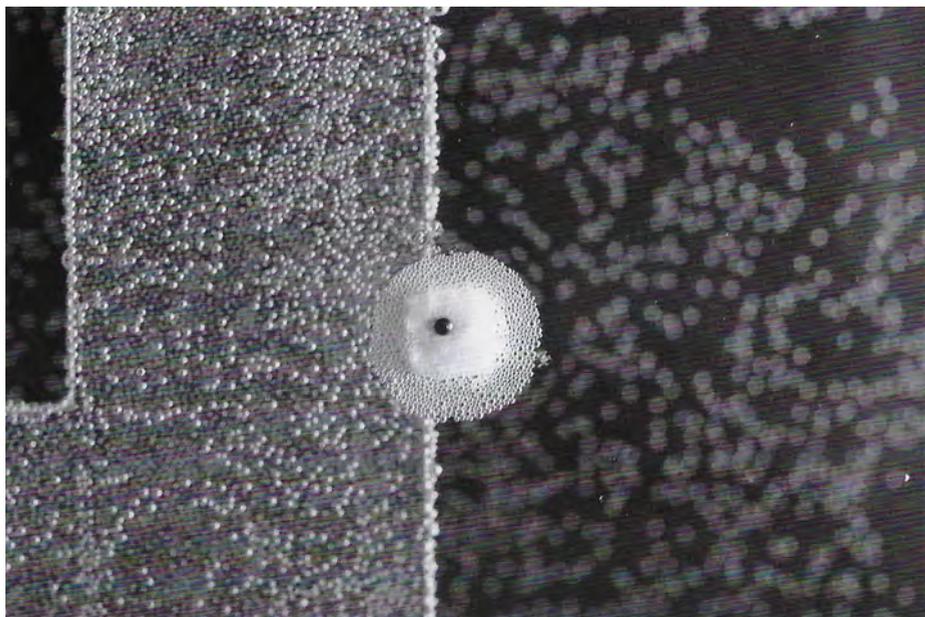
Nello specifico, si è passati a un'ulteriore articolazione dell'esagono al poligono ottagonale nel tentativo di approssimare il poligono al cerchio che, tra le figure geometriche primarie, a parità di perimetro contiene la maggiore quantità di area.

Il pattern, assimilabile a un Cretto, da entità astratta e geometrica doveva diventare un fatto fisico e generare spazialità abitabili.

Dopo aver scardinato con il *buffer space* (cintura di spazio pubblico dell'insediamento) il concetto di 'recinto' e di 'bordo', si è deciso di recuperare l'elemento del muro adoperando questo dispositivo spaziale e spazializzante come espediente per la creazione di 'ambiti' e 'soglie', due elementi che nel campo profughi 'tradizionale', indifferenziato, ossessivamente ripetitivo e monotono, mancano completamente e che, viceversa, rappresentano, come già detto<sup>75</sup>, due elementi fondamentali

74 Frei Otto, op.cit, p. 29.

75 Cfr. paragrafo 3.4.



Sopra e a destra: Pattern esagonali, da Frei Otto, *Occupying and Connecting. Thoughts on Territories and Spheres of Influence* with particular reference to Human Settlement, Menges, 2011, p. 29. In alto: Esperimento delle bolle di sapone, ivi, p. 38.

nell'individuare uno spazio come luogo.

Il muro diventa così uno strumento narrativo che accompagna l'attraversamento dello spazio, protegge e delimita le funzioni più delicate, discretizza lo spazio continuo che rimane, tuttavia, libero di essere attraversato.

L'impianto dell'insediamento viene poi innervato da tre elementi a cellula innovativi: i **dignity space** e il **tech axis**.

I **dignity space** sono degli ambiti volutamente tenuti liberi ma in stretta connessione con i lotti residenziali. Questi costituiscono quello spazio in cui gli abitanti sono liberi di agire, integrando il tessuto dell'insediamento con i loro segni e le loro forme costruite.

Il **tech axis**, invece, costituisce la griglia infrastrutturale, ovvero l'ossatura tecnologica e la rete distributiva dell'energia e dell'acqua dell'interno insediamento. A quest'asse sono associate le arterie carrabili.

Queste due nuove spazialità tengono conto degli studi fatti sui potenziali sviluppi di Zaatari che abbiamo illustrato e sull'introduzione delle due spazialità degli *Structural* e *Community places*.

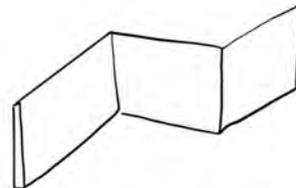
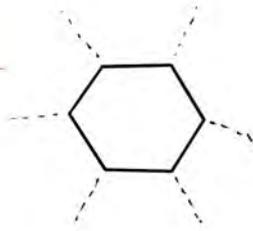
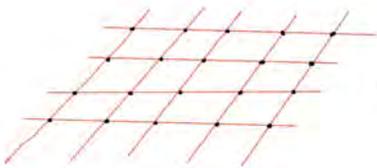
INFRASTRUTTURA

+

TESSUTO INSEDIATIVO

+

MURO

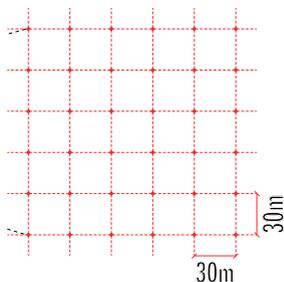


griglia tech axis

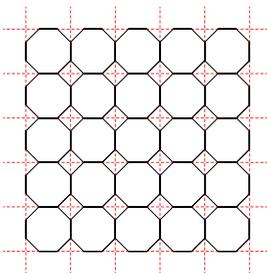
pattern poligonale a cluster

Il muro come dispositivo in grado di costruire soglie, ambiti e visuali.

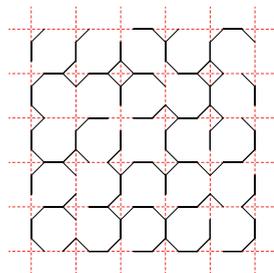
## SETTLEMENT SCHEME



## THE HOCTAGON SHAPE



## COMPLEXITY AND VARIABILITY

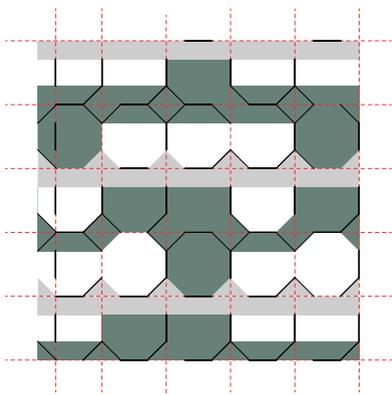


1 - Il layout a griglia costituisce la base infrastrutturale che sorregge come un'ossatura l'impianto dell'insediamento.

2 - Il pattern poligonale si sovrappone alla griglia infrastrutturale generando un tessuto a cluster. Dal punto di vista degli standard ogni ottagono corrisponde ad una COMMUNITY.

3 - L'elemento del muro percorre la traccia del pattern poligonale creando ambiti, "stanze a cielo aperto" che si aprono l'una sulle altre e soglie. Questo elemento contribuisce alla variabilità del paesaggio insediativo e favorisce l'orientamento che in un tessuto ripetitivo non si raggiunge.

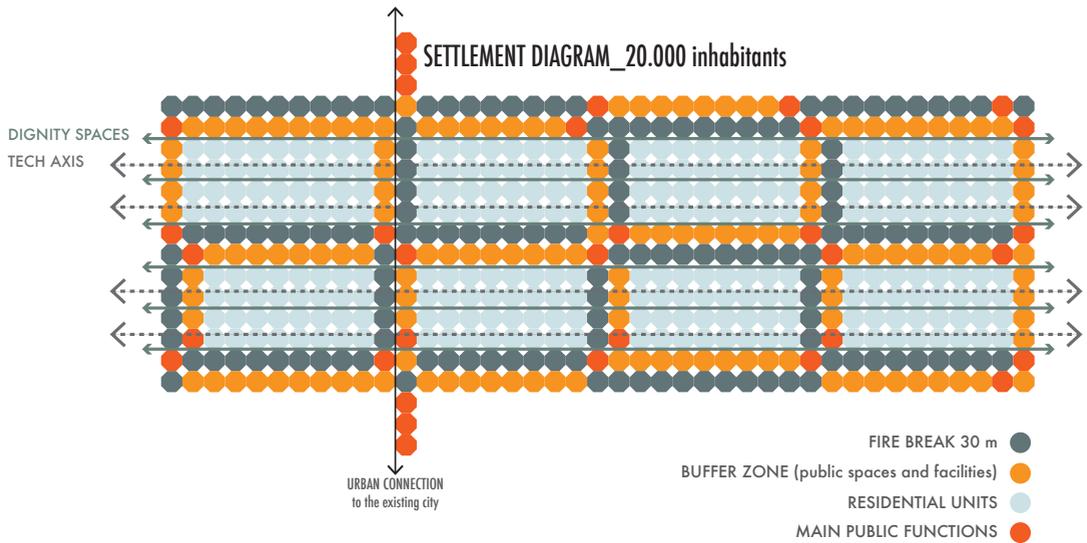
## RISCATTARE

DIGNITY SPACE  
TECH AXIS

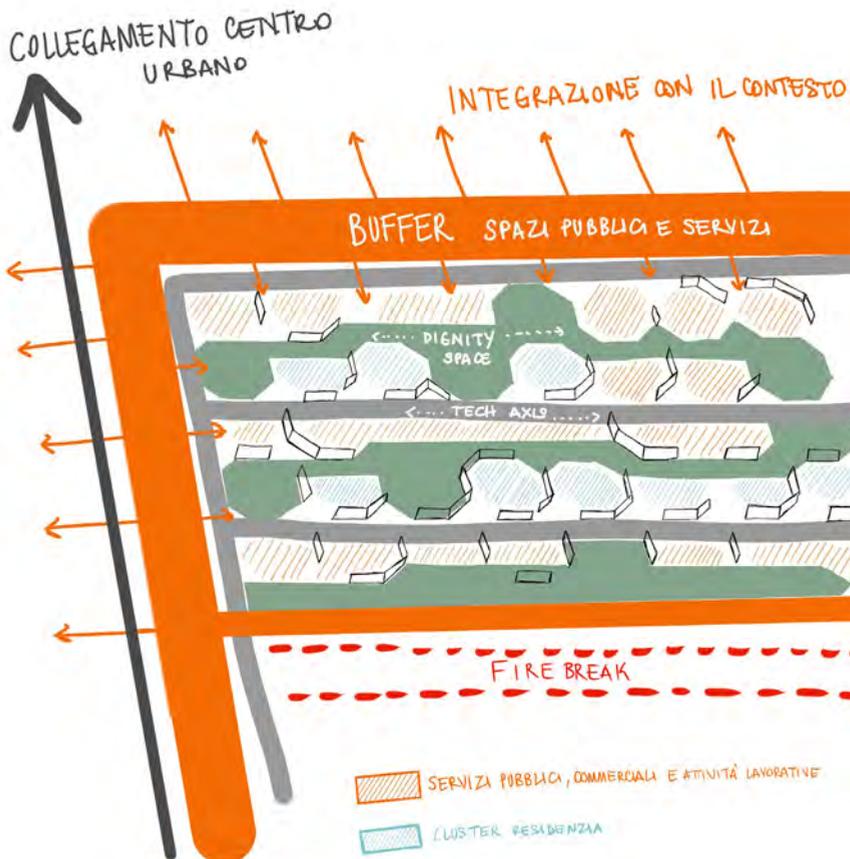
1 - Il TECH AXIS (grigio) costituisce anche il sistema della viabilità carrabile. Ogni cluster ha un lato tangente al tech axis e dunque è raggiungibile con un mezzo di trasporto.

2 - I DIGNITY SPACE (verde) sono lo spazio "buffer" che interseca e invade il pattern dei cluster. La comunità insediata è invitata ad occupare questi ambiti nella maniera più svincolata e libera possibile.

3 - I cluster residenziali (bianco) sono alternati e disposti in maniera variabile, al loro interno le unità abitative possono essere combinate secondo la modalità scelta dagli abitanti.



## CONFIGURAZIONE IMPIANTO





Crediti immagini: Fiamma Ficcadenti, Federico Caserta, Francesco Casini, Gianmarco Lucarini.



Crediti immagini: Fiamma Ficcadenti, Federico Caserta, Francesco Casini, Gianmarco Lucarini.



CITY CONNECTION

FIREBREAK





PARTE **3**  
*Architettura per l'Impermanenza*



## 4\_Impermanenza come crisi

## 4.1

### Il Campo profughi: Quasi-città, non-città, dispositivo

«Il primo dio a cui viene eretto un tempio a Roma è il dio Asylum. Roma si fonda attraverso l'opera concorde di persone che erano addirittura state bandite dalle loro città, che erano dunque esuli, raminghi, profughi, banditi, e che confluiscono in un unico medesimo luogo, fondando Roma».

Massimo Cacciari, *La città*, 2004

Se dal punto di vista tipologico, il Campo si manifesta come un luogo di «territorializzazione provvisoria»<sup>1</sup>, quella che viene definita dagli organi ufficiali una “*temporary emergency location*”, molteplici sono state le declinazioni teoriche e concettuali che sono state date dell'istituzione del Campo profughi, da strumento di controllo e disciplina in accordo con un principio di salvaguardia della vita e dei bisogni primari delle *displaced person*, a spazio di “eccezione” e territorio per l'esercizio del Potere (Agamben, 1998). La sintesi, con cui noi concordiamo, è che il Campo sia la forma spaziale concreta e fisica di molteplici paradossi: è un *urbs*, senza *civitas* e *polis*<sup>2</sup>, un territorio insediato a cui manca la corrispondenza di una comunità politica tutelata dai diritti garantiti da uno statuto di cittadinanza. Il Campo è un insediamento che immobilizza l'impermanenza attraverso la costruzione di uno spazio precario e transitorio solo nelle intenzioni ma non negli esiti spaziali. Infatti, è dimostrato come i Campi perdurino nel tempo ed è stato osservato come dalle sue forme spaziali precarie nascano atteggiamenti propri della quotidianità urbana che tendono a “stabilizzare” la vita nel Campo.

1 Federico Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, 2003, p. 9.

2 Peter Grbac, *Civitas, polis and urbs. Reimagining the refugee camp as the city*, in: Refugee Studies Centre, “*Working paper n. 96*”, 2013.

Inoltre, le pratiche di *encampment* sono assimilabili a quelle dei processi urbani sulla base di numerosi fattori quantitativi<sup>3</sup>.

In particolare, superata la fase di emergenza, a causa del suo perdurare nel tempo e della sua natura non transitoria, il Campo inizia a manifestare caratteri propri dell'urbanizzazione: una sempre maggiore infrastrutturazione, l'aumento del numero di abitanti, l'aumento dei parametri di densità abitativa e la diversificazione sociale dovuta al verificarsi di forme primordiali di gentrificazione che spontaneamente si innescano all'interno della popolazione insediata (come ad esempio la nascita di un mercato nero e di rapporti commerciali).

Infatti, come abbiamo visto nel caso di Zaatari, nel Campo si attivano tutte quelle pratiche del quotidiano della vita riscontrabili in una realtà urbana, ma queste pratiche sono comunque vincolate alla volontà dell'istituzione che governa il Campo che, di fatto, "concede" che ciò avvenga. Dunque, in questo il Campo è profondamente diverso da una città che, a prescindere dalla sua forma, è prima di tutto la spazializzazione di una comunità politica dominante o dominata che sia.

Il Campo, inoltre, non è una città nella sua lettura tradizionale (pre-moderna) che ci ricorda Lefebvre come luogo in cui «*lo spazio non è solo organizzato e istituito, è anche modellato, appropriato da questo o da quel gruppo sociale, secondo le sue esigenze, la sua etica e la sua estetica, cioè la sua ideologia*»<sup>4</sup> e, dunque, il Campo modellato non dall'agire dei suoi abitanti ma dalla volontà dell'istituzione che lo governa non può essere pienamente inteso come una dimensione propriamente urbana.

Per Lefebvre il passaggio dalla città tradizionale alla città moderna è segnato da un processo dialettico. La prima viene messa in discussione dalla nascita dell'industrializzazione che ha restituito alla società un'urbanità molto più allargata, generalizzata e indefinita, che Lefebvre chiama "anti-città" o "non-città"<sup>5</sup>.

Seguendo lo stesso schema di ragionamento, la dialettica per la città contemporanea si trasforma nella dicotomia tra centro e periferia: la "città generalizzata" di Lefebvre si annulla ai suoi margini restituendosi

3 A tal proposito si vedano gli studi sui campi di Dadaab e Kakuma in Kenya pubblicati da Perouse de Montclos e Mwangi Kagwanja nel 2000, che hanno dimostrato come, dal punto di vista degli standard e dei parametri quantitativi utilizzati per le analisi urbanistiche, questi due campi abbiamo mostrato tratti tipici della città.

4 Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Ombre corte, 2018, p. 71.

5 *ivi*, p. 72.

come “non città”, città degli esclusi.

La città esclusa dal centro, la *urbs* del margine, si offre come terreno di gioco per quelle azioni del Potere che sono alla base delle pratiche di *encampment*: sorvegliare, isolare e contenere.

È così che il paesaggio della città e del margine si costituiscono come frammenti di quel “mondo di campi” di cui ci parla Agier<sup>6</sup>, e insieme concorrono a costruire quella geografia dell’ingiustizia di cui il territorio del mondo si sta riempiendo.

Dall’analisi che abbiamo condotto per individuare le ragioni materiali e immateriali che sottendono all’allestimento di un Campo profughi e per rintracciare quale sia il suo processo di collocamento nel territorio, possiamo avanzare un’ulteriore punto di vista che guarda al Campo come un “dispositivo” spaziale e spazializzante.

Per la contemporaneità e per il mondo in cui viviamo il “dispositivo”, il *device*, ha assunto la stessa rilevanza che per la società moderna aveva lo “strumento”, il *tool*.

Il dispositivo, a differenza dello strumento, è un apparato che ha un suo funzionamento e alle cui regole il soggetto deve conformarsi. Lo strumento, invece, è un mezzo che deve essere agito da una soggettività per poter essere attivato a svolgere la sua funzione e alla volontà e alle regole di questa soggettività risulta sottoposto. Questo passaggio dalla modernità alla contemporaneità letto attraverso il passaggio da una civiltà dei *tool* a una civiltà del *device*, ci permette di comprendere come l’oggi sia dominato da un palinsesto di apparati, i dispositivi, che si sostituiscono all’azione dell’uomo sancendo una natura della contemporaneità caratterizzata da una forte de-soggettivazione. Si assiste a una perdita del ruolo centrale della persona a favore di un’alterità a cui è demandato il compito di regolare e disporre delle questioni inerenti la vita dell’uomo: comunicare, spostarsi, interfacciarsi con l’altro da sé – e in ultimo abitare e insediarsi – sono pratiche demandate alle modalità di funzionamento di *device* progettati a questo scopo e che dettano le nuove regole con cui queste attività possono essere esercitate.

Per Foucault un dispositivo è:

«[...] in primo luogo, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi,

6 Vedi Michel Agier, *Un monde de camps, La découverte*, 2014.

istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi... In breve, fra questi elementi, discorsivi o meno, c'è una specie di gioco, di cambi di posizione, di modificazione di funzioni che possono, anche loro, essere molto differenti. [...] per dispositivo intendo una specie, diciamo, di formazione che, in un dato momento storico, ha avuto [...] una funzione strategica dominante [...] si tratta di una certa manipolazione di rapporti di forze, di un intervento razionale e concertato in questi rapporti di forze, sia per svilupparle in una tal certa direzione, sia per bloccarle, oppure per stabilizzarle, utilizzarle»<sup>7</sup>.

Il Campo, in questo senso, è un dispositivo per antonomasia, è un *ground zero*.

Deleuze riprende la posizione di Foucault, asserendo che il dispositivo è uno spazio costruito sulla base di un reticolato di "linee di forza"<sup>8</sup> finalizzate a rendere il Potere un fatto spaziale.

Foucault si chiede, come ci restituisce Deleuze<sup>9</sup>: "Come oltrepassare la linea? Come passare dall'altra parte?", "Come superare il Campo?", ci chiediamo noi.

Per Deleuze questo superamento si realizza quando le linee di forza vengono "incurvate" e, attraverso questo incurvamento dello spazio all'interno del dispositivo, le linee di forza vengono trasformate in "linee di soggettività". Mutuando sul Campo questa riflessione, possiamo dire che il suo superamento può avvenire spezzando e incurvando la sua geografia cardo-decumanica, iniziando a costruire e progettare quelle linee di soggettività che nient'altro sono che l'architettura per l'uomo libero. Perché il Campo, così come si presenta, è una prigione di uomini liberi.

Concepire il Campo come un dispositivo spazializzante, come vedremo, ci permette di aprire il terreno alla costruzione di un ponte tra processi di *encampment* da un lato ed esclusione urbana dall'altro. Entrambi operati attraverso un palinsesto di quelli che chiameremo "atteggiamenti invarianti" tra il Campo e la città a margine e che analizzeremo criticamente attraverso una lettura iconografica.

7 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 2014, p.

8 Vedi Gilles Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, 2019.

9 Gilles Deleuze, *ibidem*, p. 16.

#### 4.1.1 Città e Campo: rapporti di convivenza, rapporti di confidenza

Il Campo, come dispositivo spazializzante, ha già mostrato le sue capacità di essere “attivatore di urbanità” ancorché in forme ed esiti urbani molto diversi.

La transizione dal Campo alla città, infatti, come abbiamo già accennato nel caso del *castrum* romano e nella dimensione colonialista, non è certamente un fenomeno nuovo.

Le forme di urbanità derivate dal Campo, in seguito al cronicizzare delle cause che ne hanno determinato l’istituzione, costituiscono un panorama immenso e molto variegato. Differenze storiche e di contesti socio-politici hanno determinato una complessità del fenomeno dei Campi profughi estremamente restia a qualunque processo di semplificazione e riduzione. Tuttavia, questa complessità non determina l’impossibilità di riferirsi al Campo profughi come dispositivo urbanizzante attraverso un paradigma concettuale e spaziale univoco:

*«In many respects, the Shatila and Dadaab refugee camps stand on opposite ends of a spectrum categorizing refugee camp space. Small against large, urban against rural, organic against planned – their contrasting physical features highlight their particular historical developments, distinctive political situations, and singular social contexts. However, these differences should not limit the utility of approaching the refugee camp as a concept»<sup>10</sup>.*

Proprio il Campo profughi di Shatila in Libano e quello di Dadaab in Kenya sono rappresentativi di due modalità attraverso cui i processi di *encampment* sono in grado di produrre paesaggi urbani, seppur molto diversi. Da un lato, il Campo di Shatila (istituito nel 1968 per accogliere i profughi palestinesi provenienti da Gaza) con il tempo ha visto “pie-trificare” il proprio paesaggio architettonico popolato da tende in un tessuto fitto di edifici in mattoni e si è evoluto espandendosi e andan-

<sup>10</sup> Peter Grbac, op.cit., p. 8.

**1952**

**Naher al-Bared refugee camp - Tripoli, Libano**

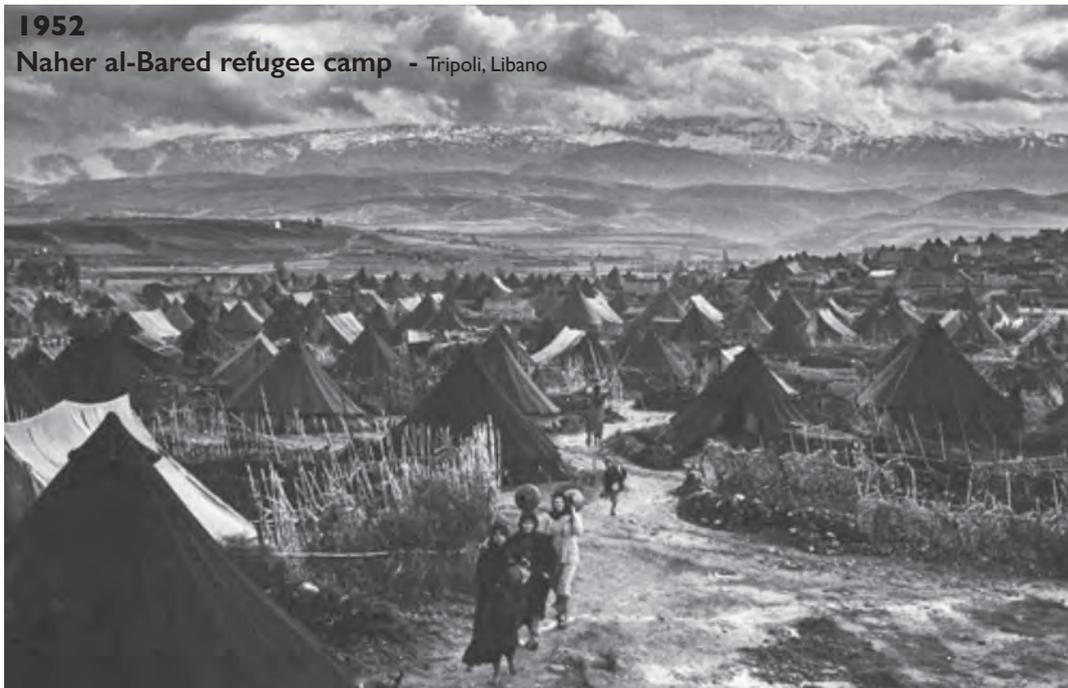


Foto di Myrtle Winter-Chaumeny. Fonte: <https://palmuseum.wordpress.com/2014/01/05/unrwa-photographs-1950-1978-a-view-on-history-or-shaped-by-history/>.

**2018**

**Naher al-Bared refugee camp - Tripoli, Libano**

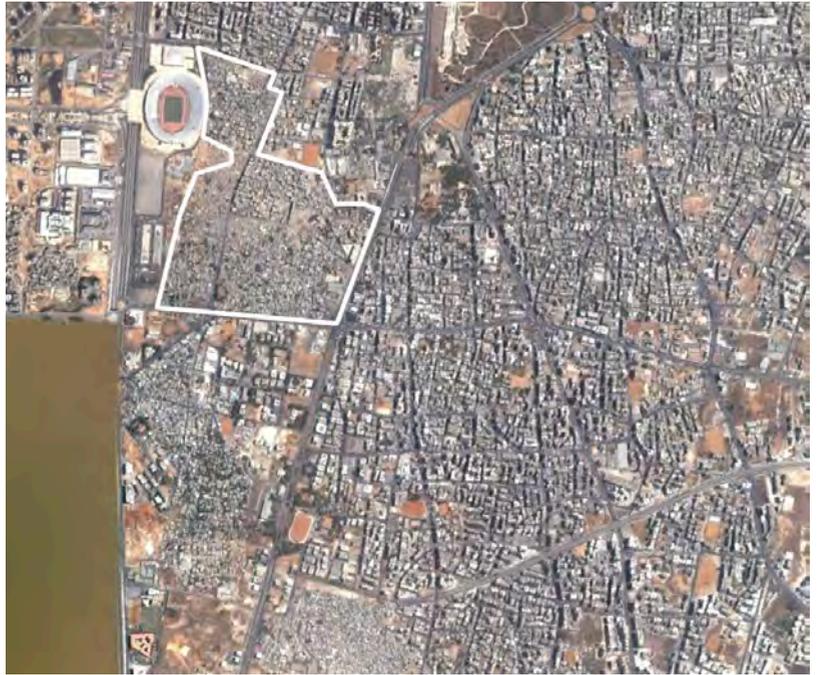


Fonte: <http://www.archmarathon.com/2015/reconstruction-of-nahr-el-bared-palestine-refugee-camp-in-northern-lebanon>.

**SHATILA**  
**Refugee Camp.**

Beirut, Libano.

**2001**



**SHATILA**  
**Refugee Camp.**

Beirut, Libano.

**2019**



2001 - DADAAB - Ifo Refugee camp, Kenya.



2019 - DADAAB - Ifo Refugee camp. Kenya.



dosi a saldare alla città che intanto gli cresceva intorno lui e, quando non ha più trovato spazio, ha iniziato a crescere in altezza. Di contro, Dadaab (istituito nel 1992 per accogliere i profughi provenienti dalla Somalia) nasce nel deserto e dell'assenza di limiti ha fatto il proprio paradigma evolutivo, espandendosi a macchia d'olio e fagocitando l'intero territorio.

Dunque, che il Campo e la Città siano due dimensioni dell'abitare umano correlabili è un dato rilevabile proprio da esperienze concrete che hanno reso manifesta questa relazione.

*«This was the realization that when large numbers of people are concentrated in a small geographic area, in effect a camp ceases to be a camp; in actuality it becomes a town or a small city with all the accompanying problems. A refugee camp must have housing, water, sewers, roads, clinics, fire protection, garbage disposal, parks, schools – everything found in a town. Thus, development plans for refugee camps should be considered with the same detail as a master plan for a town»<sup>11</sup>.*

Allo stesso modo del Campo, che a partire da uno stesso concetto e da medesime regole di costruzione dello spazio produce "immagini" di urbanità molto differenti, il termine "città" di per sé non dice molto sulla natura del fenomeno a cui si vuole riferirsi (Cacciari, 2004).

In generale, sarebbe meglio parlare di insediamenti umani che si esprimono in una molteplicità di segni spaziali. Come Cacciari ci rammenta, i diversi modi con cui queste «distinte forme di vita urbana»<sup>12</sup> vengono chiamate rappresentano altrettanti modi di manifestarsi del fenomeno dell'urbanizzazione.

Ad esempio, la *pòlis* greca è il luogo in cui si palesa ed esercita l'ethos collettivo di una comunità prima di tutto politica, mentre la *civitas* latina è legata alla figura del *cives*, il cittadino che si fa comunità sulla base della condivisione di un sistema di leggi e non sulla comunione di un sistema valoriale, culturale o etnico. Così in epoca moderna, la città europea (che fondò il suo statuto a partire dall'evoluzione del modello latino più che greco) era differente dalle città asiatiche o quelle americane che avevano riferimenti culturali, politici e sociali profondamente diversi. La stessa rivoluzione industriale, nella prima metà del secolo

11 Fred Cuny, op.cit., p. 127.

12 Massimo Cacciari, *La città*, Palazzini Editore, 2004, p. 7.

scorso, ha prodotto conseguenze differenti in base al contesto in cui si è sviluppata.

Nella modernità, dunque, città e Campo, ciascuno confinato nei limiti della propria estensione, hanno intrattenuto rapporti di convivenza all'interno delle manifestazioni spaziali umane.

Successivamente, a partire dagli anni '70 e '80, la crisi del capitalismo keynesiano ha portato a mettere in discussione il modello economico che esaltava l'importanza della produzione e della domanda di beni a cui è andato a sostituirsi un paradigma economico che riconosciamo oggi nel modello del Capitalismo neoliberista (Homs, 2015).

Così è arrivata la globalizzazione e l'omogeneizzazione dei processi di mondializzazione ha investito l'umanità in tutti i suoi aspetti tra cui, inevitabilmente, il modo di produrre spazio e dunque urbanità. Anzi, lo Spazio e il Tempo, come abbiamo visto nei primi capitoli, sono state le dimensioni su cui l'impatto della globalizzazione è stato più deflagrante.

*«La città contemporanea è la grande città, la metropoli (questo è infatti il tratto caratteristico della città moderna planetaria). Ogni forma urbis tradizionale è stata dissolta. [...] Ora c'è un'unica forma urbis, o meglio un unico processo di dissoluzione di ogni identità urbana.»<sup>13</sup>.*

La mondializzazione, dunque, sta producendo le "città globali"<sup>14</sup> e i processi di urbanizzazione stanno rendendo "tutto il mondo città". Questa città-mondo ha nuove periferie, che crescono in margini sempre più estesi e lontani e Campi profughi rappresentano una delle forme di queste "periferie globali". A questo punto, non è mera "convivenza" quella che lega Città e Campo non è mera coabitazione, ma nella cornice della produzione di spazio dell'era neoliberista, città e Campo potremmo dire che sono due "confidenti". Il capitalismo neoliberista ha spostato il fuoco dalla questione della produzione (di beni e di capitale) alla questione del mercato, alla circolazione di denaro attraverso la finanziarizzazione crescente dell'economia, che in questo modo diventava sempre più globale. Le città stesse sono poste al centro delle logiche del libero mercato e spinte l'una contro l'altra dalle logiche

<sup>13</sup> Ivi, p. 29.

<sup>14</sup> Vedi Saskia Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, 2010.

della concorrenza (Harvey in Homs, 2015).

Questo nuovo spirito che ha alimentato la produzione di spazio urbano ha certamente sprigionato una maggiore creatività nel re-immaginare il paesaggio della città, grazie anche al coinvolgimento sempre più attivo dei soggetti privati, ma di contro ciò ha prodotto il paradosso per cui tanto più il mondo veniva urbanizzato tanto più la città diventava un fatto elitario, un mondo abitabile solo da chi fosse stato in grado (economicamente) di permetterselo. Questa grande contraddizione, a nostro avviso, determina sul mondo urbano quello che Bauman descriveva in merito alle conseguenze del capitalismo neoliberista sulle società umane: il Capitale trasforma i cittadini in consumatori e chi non può consumare perché non ne ha i mezzi, è “uno scarto” destinato a essere confinato e da cui sentirsi minacciati perché ci mette di fronte alle conseguenze in cui potremmo incorrere qualora fossimo esclusi dai processi economici dominanti.

Lo Stato, di fronte a questa minaccia, ha assunto il ruolo di guardiano e realizza questa sua missione costruendo contemporaneamente un mondo urbano che da un lato si manifesta nella città globale pensata per i “consumatori”, che non sono più cittadini ma “*city users*” (Caciagli, 2019) e che ha la stessa natura e obiettivo del Capitale, accumularsi e crescere incessantemente, e dall'altro crea la “bidonville globale” in cui confinare l'umanità in eccesso e di cui i Campi fanno parte.

## 4.2

### Isola\_menti: dal Campo alla “città che esclude”

*«Il sistema politico non ordina più forme di vita e norme giuridiche in uno spazio determinato, ma contiene al suo interno una localizzazione dislocante che lo eccede, in cui ogni forma di vita e ogni norma possono virtualmente essere prese. Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle zones d'attente dei nostri aeroporti come in certe periferie delle nostre città».*

*Giorgio Agamben, Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, 1995*

In precedenza, avevamo individuato quali fossero gli aspetti di natura quantitativa e ideologica manifestati dal dispositivo del Campo Profughi che ci spingono a definirlo paradossalmente come una “quasi città” e una “anti città”.

Un ulteriore punto di contatto tra città e Campo risiede e si manifesta anche nei soggetti che subiscono e agiscono le spazialità che entrambe producono: i migranti da una parte, i cittadini dall'altra.

*«La conoscenza del migrante è la conoscenza che hanno tutti gli abitanti delle città, una volta che hanno lasciato la sicurezza della famiglia e del luogo natio. [...] Come non c'è bisogno di essere un genio per avere buone capacità manuali, abitare in un posto nuovo è un obiettivo che quasi tutti possono raggiungere. Non sto descrivendo una cité ideale, ma una cité che è già in noi e che ci sta aspettando»<sup>15</sup>.*

I processi di sradicamento riguardano i migranti forzati tanto quanto gli abitanti della città contemporanea e la gestione, in primo luogo psicologica, di questi sradicamenti ha delle significative conseguenze spaziali oltre che sociali.

Infatti, il viaggio verso un'altra città o un altro territorio – sia esso volontario o forzato – produce una “rottura epistemologica” e comporta

<sup>15</sup> Richard Sennet, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, 2018, p. 229.

un rafforzamento dell'io del soggetto che vive questa esperienza e che si trova a dover ricercare il senso di questo abbandono (Augè, 2001). La ricerca del senso profondo della propria condizione errante è in primo luogo rappresentata dal tentativo di riprodurre attorno a sé il proprio spazio e la propria temporalità: spazializzarsi e temporalizzarsi è la pratica fondativa di ogni operazione di insediamento dell'uomo e dunque di radicamento. I processi che si attivano possono essere ascritti alle modalità cosiddette di *sensemaking*<sup>16</sup>, ovvero quell'insieme di pratiche che mirano alla costruzione di significati attraverso la dimensione dell'esperienza collettiva invece che su una lettura deduttiva e oggettuale di ciò che accade.

A livello spaziale, la ricerca di un significato alla propria condizione errante e sradicata si traduce nella possibilità di re-interpretare lo spazio in maniera auto-narrativa. Un' esempio è rappresentato dalla mappa che hanno elaborato i migranti insediati a partire dal 2015 nell'accampamento di Calais nel Nord della Francia, chiamato *The Jungle*. La mappa restituisce, come una sorta di auto-rappresentazione, il significato dei luoghi non solo spaziale ma anche affettivo e questi due livelli non sono posti in un rapporto di subordinazione, ma anzi concorrono l'un l'altro alla costruzione dell'immagine dello spazio che in questa maniera si restituisce alla collettività migrante come "luogo". È una mappa emotiva perché mette insieme la restituzione geografica degli spazi e il senso emozionale a essi legati: piccoli cuori vengono iscritti nei triangoli che simboleggiano in maniera ideogrammatica le tende, fiori e punti esclamativi si accompagnano alla rappresentazione di spazi per la collettività, scritte poste a margine raccontano il sentimento che alcuni spazi suscitano in chi li vive/subisce, come, ad esempio, i confini, i margini ("*Fight the border everywhere!*").

Dunque, oltre che spazialità inedite, nuove temporalità e nuove letture investono la città contemporanea e «in questo passaggio d'epoca, il mondo si avvia a diventare sempre più città e l'umanità sempre più

<sup>16</sup> Per *sensemaking* (letteralmente "costruzione di senso") intendiamo quel processo teorizzato dal sociologo Karl E. Weick negli anni '70. Questo tipo di approccio si opponeva al tradizionale modello del decision-making basato su un agire guidato da "decisioni" e non "interpretazioni" che vengono prese dal soggetto in relazione ai quesiti cui si trova di fronte.



Mapa del Campo profughi "The Jungle", Calais (Francia). Elaborazione degli stessi profughi insediati nel 2016.

nomade»<sup>17</sup>.

Nello spazio urbano contemporaneo, infatti, la condizione migratoria (subita) è andata sfumando sempre di più in quella di nomadismo (frutto, originariamente, di una libera scelta). Quest'ultimo, il nomadismo urbano di nuova generazione, è, come sostiene Vilma Torselli: «un fatto mentale prima che territoriale, riguarda una concezione olistica di democrazia, di mercato, di lavoro, di fede, di società»<sup>18</sup>, che è generato dalle nuove opportunità rappresentate dalla dimensione del “viaggio digitale”, dalla possibilità di accedere, in ogni luogo, al proprio bagaglio personale, trasformato in una “nuvola” (il *cloud*), immagine metaforicamente potentissima.

*«Il nuovo nomadismo è una condizione esistenziale sia del singolo che della collettività, condizione filosofica, culturale, sociale, plasmabile su un nuovo modello di “cittadinanza flessibile”, come la definisce Rosi Braidotti, rispettosa sia dell'autorità della comunità che della libertà del singolo, pacifica sintesi tra varie diversità»<sup>19</sup>.*

Pertanto, lo sradicamento dell'abitante della metropoli si associa al concetto di “flessibilità” e questo, esattamente come nel caso delle *displaced persons*, è frutto di una dislocazione sia individuale che collettiva. La flessibilità di per sé non rimanderebbe a una condizione necessariamente negativa, tuttavia essa si traduce – in un'epoca come la nostra in cui ogni fenomeno è portato spesso alle estreme conseguenze – nella perdita di punti di riferimento, sia sociali che spaziali.

Quali sono le conseguenze di questi processi dal punto di vista urbano? Se il paradigma della flessibilità rimanda a dei modelli produttivi diametralmente opposti a quelli del capitalismo fordista (Sennet, 2016) che avevano dato forma alla città moderna, la città contemporanea si muove su dinamiche quasi antitetiche. Infatti, se la città moderna si traduceva in forme fondate su valori di ottimismo e fiducia nel futuro, indotti dal boom industriale e dallo sviluppo tecnologico e aveva come orizzonte ideale quello di un benessere e di un progresso che si im-

17 Giovanni Attili, *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca book, 2007, p. 15.

18 Vilma Torselli, *I nuovi nomadi*, articolo pubblicato il 06/04/2014 sulla rivista digitale Artonweb. Fonte: <http://www.artonweb.it/architettura/articolo63.html>. Ultimo accesso: 16/09/2019.

19 *ivi*.

maginava potesse essere inarrestabile e, soprattutto, universale; la città contemporanea, di contro, è espressione di una civiltà che ha scoperto che le risorse sono scarse ed esauribili, che il clima sta collassando per l'abuso che è stato perpetrato nei confronti dell'ambiente naturale e che la guerra è forse l'unico vero fattore che si sviluppa in maniera inarrestabile. La città contemporanea, poi, ha scoperto che il benessere è possibile a patto che sia concesso solo ad alcuni, a scapito di altri. Questi "altri" sono alterità che vengono percepite come straniere. La città si è dunque chiusa e ha fatto dell'immagine del muro quella siepe «che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude»<sup>20</sup>. Il cambiamento nelle spazialità urbane può leggersi proprio a partire dai mutamenti nel concetto di accoglienza e inclusività sociale all'interno delle società che le costruiscono e la città contemporanea è cresciuta chiudendosi. È diventata metropoli e poi megalopoli per mezzo di sottrazioni, confinamenti ed esclusioni.

*«Gran parte dell'eterogeneità e frammentazione spaziale della città contemporanea trova le proprie radici in successivi movimenti di rottura dei sistemi di solidarietà e nel corrispondente emergere di sistemi di intolleranza, siano essi di carattere sanitario, religioso, etnico o culturale, o riguardino differenti modi di vita o livelli di reddito, abitudini di consumo o scelte relative ai caratteri dello spazio abitabile. L'intolleranza nega la prossimità, separa e mette a distanza attività, edifici, spazi pubblici, loro abitanti e frequentatori»<sup>21</sup>.*

Nel mondo globalizzato, l'incertezza come condizione esistenziale di vita dell'uomo è stata sapientemente trasformata in "insicurezza" dal sistema dei poteri politici, il cui unico obiettivo è la perpetuazione del Potere e della dominazione finì a se stessi. La "securitizzazione" dello spazio urbano contemporaneo, come ci ricorda Bauman<sup>22</sup>, ha costruito gli spazi del contenimento, sia quelli che "isolano includendo", come i Campi profughi, centri di accoglienza..., che quelli che "limitano escludendo", gli *slums*, le *favelas*, le *bidonville*... Il migrante è "colui che deve rimanere dentro", il cittadino emarginato è "colui che deve rimanere fuori".

20 Giacomo Leopardi, *L'infinito*, in: "Idilli", 1826.

21 Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013, p. 22.

22 Zygmunt Bauman, *op.cit.*, 2007.

Per quanto riguarda il soggetto migrante, abbiamo visto come il dispositivo del Campo si manifesti come distorsione radicale del significato dell'accoglienza, e seppur venga riconosciuto che nuove strade debbano essere percorse in alternativa al Campo, di fatto esso continua ad essere annoverato tra le soluzioni spaziali più idonee in risposta alla crisi. Di conseguenza, il numero di campi attivi e in espansione nel mondo è tale da non poter essere più trascurato dalla comunità scientifica degli architetti progettisti.

Sul fronte della città contemporanea il fenomeno dello sradicamento e della condizione di vita impermanente sembra acuire il processo di "dualizzazione" basato sulla dialettica esclusività/esclusione (Paone, 2014) che si esprime nella contrapposizione tra quella che è nota come "città generica" e il suo rovescio della medaglia, la "città incerta". La prima, come ci racconta Koolhaas<sup>23</sup>, è una struttura fagocitante che riproduce se stessa in maniera frattale attraverso la replica all'infinito di modelli architettonici semplici e banalizzanti: è la città degli spazi commerciali, dell'urbanità edonistica in cui il cittadino è consumatore, in cui lo spazio non è prodotto "per" delle soggettività ma "ad uso e consumo" delle individualità. È la città neoliberalista.

Queste modalità si ripropongono a macchia d'olio a tutte le latitudini e in ogni contesto socio-culturale, dal momento che la loro diffusione è guidata principalmente da logiche di tipo economico e finanziaria (noto lo slogan "*Form follow finance*") che, per natura, hanno un'eosenza globalizzante e mondializzata. Questo ha determinato la tendenza all'uniformità e alla standardizzazione dei paesaggi urbani, sia dal punto di vista architettonico che culturale, fino al punto che oggi non parliamo più solo di città e metropoli ma anche di "*global cities*"<sup>24</sup>. Icona di riferimento di questo nuovo modello di città è per Koolhaas la città-Stato di Singapore<sup>25</sup>. Una "città isola", sorta in pochissimi anni su una *tabula rasa*. Una città istantanea a cui mancano tutti i riferimenti archetipici della città pensata per l'uomo così come noi la conosciamo: piazze, spazi pubblici, strade all'aperto e luoghi di incontro.

La città generica è imposta dall'alto ed è una città "senza fondazione", la cui nascita e crescita incessante non rispecchiano le volontà di una

23 Rem Koolhaas, *La città generica*, in "Domus", n. 791, 1997.

24 Vedi, Saskia Sassen, *op.cit.*

25 Rem Koolhaas, *Singapore songlines*, Quodlibet, 2009.

comunità che in essa vi si riconosce ma sono il frutto di un programma politico che costruisce senza un piano, ovvero produce semplicemente spazi, non luoghi. L'assonanza con la genealogia del Campo è spiazzante, proprio perché anche il Campo è frutto dello stesso orizzonte culturale, che vede nella costruzione di un insediamento un atto politico impositivo e uno strumento di controllo e non la conseguenza concertata della stratificazione di volontà espresse da una collettività di persone che decide liberamente di riunirsi auto-rappresentandosi anche nella costruzione di uno spazio, ancorché transitorio.

A questo panorama di città "esclusiva" si contrappone il paesaggio urbano dell'"esclusione", abitato da soggetti banditi dai circuiti economici, sociali e politici, relegati in sacche di marginalità che si manifestano spazialmente in due diverse modalità: da un lato abbiamo gli esclusi ma "contenuti", confinati in strutture residenziali poste ai margini della città come ad esempio i grandi *ensembles* dormitorio o gli iperghetti di cui ci parla Wacquant<sup>26</sup>, da Washington alle *banlieu* parigine; dall'altro, troviamo gli esclusi non ancora assorbiti dal metabolismo della città generica globale, che rispondono al suo incedere con sacche di resistenza rappresentate dal mondo informale degli slums e delle favelas, che come materia ed energia oscura crescono di pari passo con l'incedere della città generica e non si lasciano afferrare, resistendo in virtù di un potente carattere resiliente, nonostante i numerosi tentativi di "normalizzazione" e "addomesticamento".

La città generica contemporanea nega il valore dello spostamento, inteso come movimento e condizione dell'essere, ma esalta il valore della mobilità, intesa come dislocazione e precarietà, e considera il cambiamento un valore solo nella misura in cui esso permette la sua espansione costante: il suo metabolismo è talmente accelerato da costringerla a nutrirsi incessantemente di spazio e a produrre, di conseguenza, scarti attorno a sé, sia umani che spaziali (non a caso il tema dello "scarto", del *Drosscape* è una delle derive della ricerca architettonica teorica e progettuale tra le più feconde al giorno d'oggi).

26 Loic Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, 2016.

Ciò ha avuto come conseguenze dirette, da un lato di informare spazi in cui l'individuo cessa di essere "abitante", soggetto attivo nella costruzione dello spazio urbano e della sua architettura, per vestire i panni del "residente", colui che risiede, colui che "sta", ovvero un soggetto passivo che la città la subisce; dall'altro di sancire la morte dello spazio pubblico, inteso come luogo in cui le differenze e le molteplicità vengono messe a fattor comune e vengono ponderati i conflitti sociali e urbani.

Il conflitto che si è generato tra questi due paradigmi urbani basati su esclusività/esclusione è quello che potremmo metaforicamente esprimere con il conflitto della convivenza di un'immagine raster (la città esclusiva), cioè discretizzata, composta per nodi e basata sulla logica della rete con un'altra immagine che vive nello spazio vettoriale, pertanto scalabile, attraversabile, modificabile e regolata dalla logica dei flussi (la città esclusa). La loro coesistenza non può verificarsi, vivono in mondi spaziali che si rifiutano a vicenda; una delle due deve cedere all'altra abdicando alla sua natura e, ad oggi, è la prima che ha imposto le sue regole alla seconda.

Quello che sosteniamo è che la realtà urbana è tanto complessa quanto meravigliosa nella possibilità che offre di andare oltre questa visione dualistica che contrappone stasi a dinamicità, fissità ad erranza; se si accetta la possibilità di convivenza di questi opposti, possiamo iniziare a pensare alle modalità con cui costruire spazialmente questa coabitazione.

Flessibilità, da un lato, e precarietà e incertezza, dall'altro, trovano – a nostro avviso – un fattore di conciliazione e ponderazione nel valore dell'impermanenza, ovvero in una nuova visione che apre all'erranza intesa come "indeterminatezza", che è ciò che accomuna migrante e cittadino, entrambi in cerca di una nuova spazialità che sappia "fare i conti" con la loro mancanza di punti di riferimento sia sul piano teorico che pratico.

Questo presente di sradicamenti possiamo descriverlo come fa Peter Sloterdijk attraverso il ricorso alla metafora della schiuma, per cui il nostro tempo appare come una «figura molecolare, che trova espressione in forme sociali e urbanistiche dal carattere rizomatico»<sup>27</sup>.

27 Dario Consoli, *Introduzione a Peter Sloterdijk. Il mondo come coesistenza*, il melangolo, 2017, p. 128.

Il rizoma, come abbiamo visto, è l'elemento naturale che si oppone biologicamente alla radice; è una riserva di vitalità che permette di rigenerare anche in condizioni sfavorevoli. Lo spazio rizomatico è la forma di resistenza di chi è sradicato. Il rizoma è un elemento "indeterminato", è una riserva di vita "in potenza".

A partire da quali valori deve essere costruito questo "spazio rizomatico" rispondente alle nuove istanze è quello che intendiamo scoprire, senza la pretesa di pervenire a una soluzione certa ma quantomeno di riuscire a individuare una strada potenzialmente percorribile per la ricerca e per il progetto futuro, perché rappresenta un bisogno che «[...] non è solo quello dei migranti in cerca di isole felici. È anche la nostra vita, quella di molti cittadini occidentali: instabile, errante, costantemente soggetta a dinamiche di deterritorializzazione e territorializzazione»<sup>28</sup>.

Parlare di rizoma, dunque, è aprirsi a un linguaggio opposto a quello dell'esclusione e dell'isolamento. Per Sloterdijk, "l'isola assoluta" è una figura del nostro tempo; essa esaspera il concetto di *enclave* e rappresenta tutte quelle forme ambientali totalmente artificiali derivate da processi di isolamento. Se il Campo profughi, in questa accezione, è considerabile un'isola (deserta) anche la città è diventata arcipelago di isole.

È in questa prospettiva della città-isola e "isolante" che possiamo inquadrare il modo in cui V. Gregotti affronta la questione del Campo, in una lettera aperta<sup>29</sup> indirizzata ad Agamben a commento del saggio del filosofo sull'*Homo Sacer*. Gregotti pone in luce due questioni che fanno da ponte tra la crisi umanitaria e la costruzione dello spazio in risposta all'emergenza: la tesi di Agamben secondo cui «il campo (di concentramento) e non la città è oggi il paradigma biopolitico dell'occidente» spinge a interrogarsi sul tema dell'isolamento, che noi chiameremo "isolamento-esclusione". Infatti, per Agamben, l'isolamento è un processo che "esclude includendo", ed è basato sull'approccio modernista e razionalista della costruzione degli spazi per l'uomo come risposta ai suoi bisogni primari.

28 Dario Consoli, *ivi*, p. 17.

29 Vittorio Gregotti, *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza, 2000.

La questione dell'isolamento-esclusione, per Gregotti, è, dunque, figlia della costruzione del pensiero modernista che adottava un processo analitico per osservare e studiare la realtà basato su una discretizzazione (isolamento) dei fenomeni al fine di comprenderli.

Secondo l'impostazione funzionalista del Moderno gli spazi erano progettati in accordo con logiche razionali, normate attraverso il ricorso a modelli teorici, come nel caso dell'*Existenzminimum*, che miravano alla costruzione di uno spazio rispondente alle "vere" necessità dell'uomo, liberate – anche nella forma – da una cultura storicistica e borghese legata all'espressione di uno stile. Questo processo di "liberazione" e "scarnificazione", tuttavia, ha mostrato i suoi limiti nella radicalizzazione di un atteggiamento che si è manifestato nella riduzione della forma dello spazio e dei bisogni umani ai minimi termini, perdendo il senso profondo delle idee che inizialmente si volevano trasmettere. Queste "vere" necessità dovevano essere individuate a fronte di uno studio attento del contesto sociale a cui il progetto era destinato. La conseguenza di questo approccio, ci ricorda Gregotti, sono i progetti dei quartieri popolari nelle periferie delle grandi città, dove vengono collocate determinate categorie di persone "selezionate" dallo Stato sulla base di criteri di natura economica. Grandi impianti residenziali che, peraltro, erano progettati e pensati al loro interno per rispondere alle esigenze di una "presunta" utenza specifica (quella del "bisogno") e che a distanza di anni hanno manifestato tutti i limiti di questa impostazione nella crisi delle periferie delle grandi città. Questa visione si incardinava, inoltre, sulla questione dell'igiene sociale che ha rappresentato un elemento centrale per la modernità, dal punto di vista sia politico che architettonico e che è strettamente correlata alle ideologie che hanno promosso il ricorso al dispositivo del Campo come risposta alla questione dei migranti.

*«ciò che le società postdemocratiche spettacolari chiedono all'architettura è la coincidenza tra phonè e logos, non la loro articolazione: nuda vita e norme entrano allora in quella "soglia di indistinzione", ben rappresentata dall'estetizzazione generalizzata del quotidiano, che promuove la "localizzazione dislocata del campo", anche là dove essa non presenta gli evidenti caratteri della separatezza e dell'eccezione; anzi, l'eccezione si è tanto generalizzata da divenire concreta regola nel fare dell'architettura, addirittura necessità di udibilità del messaggio e di*

sopravvivenza professionale»<sup>30</sup>.

Abbiamo visto, quindi, come la condizione del migrante e la condizione del cittadino emarginato possano trovare una sintesi delle loro istanze nel concetto di "isolamento", che raccoglie nei suoi confini ontologici la dialettica esclusione/inclusione. Il dialogo tra queste due "azioni" delle forme dello spazio contemporaneo raccontano il rifiuto per tutto ciò che è "incomprensibile", cioè che non può essere ri-compreso spazialmente in ragione della sua indeterminatezza, ovvero della sua impermanenza e che pertanto deve essere isolato.

Il Tempo, dunque, "è il nuovo Spazio"<sup>31</sup> e ci appresteremo ora a indagare in che maniera questa grandezza si inserisca come vera e propria materia del progetto.



Illustrazione di Nico Madonia, 2019.

30 Vittorio Gregotti, *ibidem*, p. 112.

31 ZUS, *op.cit.*, p. 170.

## 4.3

### Iconografia del Campo e della Città che esclude

A questo punto, abbiamo voluto tratteggiare un discorso che mette in relazione la fenomenologia dei Campi e i processi di urbanizzazione attraverso il racconto della condizione di profondo sradicamento e deterritorializzazione che in maniera trasversale coglie la figura del migrante e quella del cittadino-escluso della metropoli.

Procederemo con un'operazione critica della spazialità e della figuratività del Campo.

Questa critica parte dalla considerazione che Campo e "città che esclude" possono essere legati anche da un rapporto di analogia, ladove l'analogia è intesa come un: *«rapporto di somiglianza tra due oggetti, tale che dall'eguaglianza o somiglianza constatata tra alcuni elementi di tali oggetti si possa dedurre l'eguaglianza o somiglianza anche di tutti gli altri loro elementi. Più genericamente, nell'uso comune, il rapporto che la mente coglie fra due o più cose che hanno, nella loro costituzione, nel loro comportamento, nei loro processi, qualche tratto comune»*<sup>32</sup>.

L'analogia che vogliamo costruire tra la figuratività del Campo e quella della "città che esclude" è basata sull'individuazione di alcuni principi invarianti che metteremo in evidenza.

Il nostro obiettivo non è affermare che nella città contemporanea siano presenti processi di *encampment* veri e propri, attivati e perseguiti concretamente come regola per l'espansione e il nuovo insediamento, ma che l'analogia tra forme di *encampment* e produzione di spazio urbano che come architetti progettisti abbiamo intuito è nella similarità degli "atteggiamenti" che presiedono alla loro spazializzazione.

L'individuazione di queste invarianti è operata secondo una metodologia di tipo iconografico. L'iconografia, come disciplina ausiliaria alla lettura delle espressioni fenomenologiche, siano esse artistiche o di altra natura, ci aiuta a operare un'interpretazione della dimensione del Campo e "della città che esclude" come fenomeni fisici, appunto, che

32 Vedi: "Analogia" in Dizionario Treccani Online. Fonte: <http://www.treccani.it/vocabolario/analogia/>. Ultimo accesso: 05/10/2019.

prima di tutto si manifestano come insieme di segni costruiti nello spazio che danno forma, solo in seconda battuta, a dei *noumeni*, ovvero degli oggetti di speculazione teorica e intellettuale.

Il metodo iconografico ci permette di discernere, attraverso un processo critico, il mondo di segni e immagini che si racchiude dietro la spazialità e l'architettura del Campo e della città che esclude e allo stesso tempo di provare a perseguire un'interpretazione iconologica di questi, deducendone il significato profondo e il valore simbolico che rappresentano.

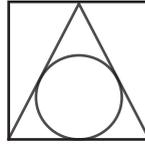
Procederemo, dunque, con quello che potremmo definire come uno "smontaggio analitico" delle due realtà, al fine di rendere manifeste le espressioni iconografiche che danno corpo ai risvolti architettonici e spaziali dei processi di isolamento del Campo e della "città che esclude". Questi ci rivelano come preoccuparsi oggi della questione dei Campi profughi significhi preoccuparsi, anche, dell'urbanità tutta.

Queste diverse invarianti iconografiche concorrono a tracciare il senso del metodo dell'analisi che vorremmo condurre: adoperare una scomposizione degli elementi configurativi delle spazialità della "città che esclude" e il Campo profughi per capire in che maniera si manifesta dal punto di vista architettonico la possibilità di una loro correlazione. E' questa correlabilità che ci spinge a suggerire la necessità per gli architetti di prendere posizione e rivendicare il bisogno di un loro coinvolgimento sempre più attivo nella questione della gestione spaziale dei flussi migratori, che, ad oggi, sembra ancora marginale e poco indagata a favore di un approccio più orientato ai soli aspetti del *management*.

Questa operazione ci sarà utile, infine, per aprire il discorso su quali, invece, dovranno essere le parole che potrà adottare il progetto architettonico per l'impermanenza e che andranno a costruire una "contro-iconografia" su cui, a nostro avviso, si potrà basare il progetto e la costruzione della spazializzazione dell'impermanenza.

## **Analisi Iconografica**

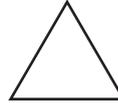
**Geometria** / *forma aperta*  
Il dominio attraverso la geometria



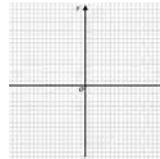
**Finalità** / *processo*  
Il Campo come insediamento monofunzionale



**Subordinazione** / *mutualità*  
La vita è subordinata alla spazialità



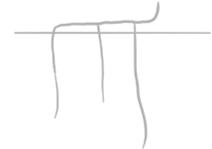
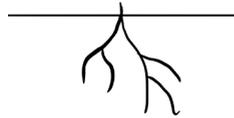
**Staticità** / *performance*  
Lo spazio come sommatoria di oggetti



**Concentrazione** / *dispersione*  
Gli spazi di concentrazione



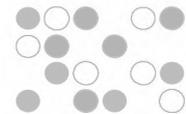
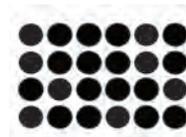
**Checkpoint** / *connessione*  
Il controllo delle connessioni tra interno ed esterno



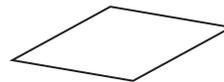
**Limite** / *soglia*  
Il margine a margine



**Selezione** / *combinazione*  
Lo spazio degli standard



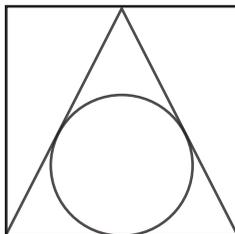
**Monodimensionale** / *multidimensionale*  
Flatlandia: lo spazio orizzontale del Campo



**Copyright** / *copyleft*  
Il Campo come proprietà



## Il dominio attraverso la geometria



### Geometria / *forma aperta*

La **forma** in architettura è un carattere complesso e stratificato che può assumere lo spazio sulla base del progetto; quest'ultimo si offre come strumento di "con-formazione" spaziale, ovvero come interpretazione dello spazio in grado di organizzare il pieno e il vuoto sulla base di precise relazioni che si prevede debbano intercorrere tra corpi architettonici e corpi viventi.

La forma è la con-formazione inclusiva del pieno con il vuoto; è l'espressione fisica di uno spazio che diventa luogo.

La progettazione e la costruzione dei Campi è caratterizzata da un perentorio rigore geometrico. Il rimando alla "geometria" ci riporta ad un'architettura non delle forme ma delle **figure**.

L'architettura basata sulla figura rimanda ad un'organizzazione fondata su un insieme di segni esteriori con cui lo spazio viene "con-figurato" in accordo con **regole geometriche** che sovrintendono in maniera gerarchica alla regolamentazione della vita che nello spazio architettonico così generato devono accadere. In questo senso, lo spazio geometrizzato (non "con-formato") si riserva il ruolo di spazio sovraordinato e per questo diventa uno strumento privilegiato per l'esercizio di dominazione sulle relazioni che in esso avvengono e sui soggetti che lo abitano.

La lettura geometrica del Campo fa emergere ancora di più la sua natura di paradosso spaziale. Lo spazio geometrico, come ci ricorda Friedman<sup>1</sup>, è uno spazio potenzialmente infinito e discretizzabile in un numero infinito di elementi. Tuttavia «non sembra esistano infinità nel mondo fisico»<sup>2</sup> e nel Campo.

<sup>1</sup> Vedi: Yona Friedman, *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Quodlibet, 2011.

<sup>2</sup> *ivi*, p. 27.



Il Campo profughi di Calais, noto con il nome "The jungle", si affida alla geometria come sistema di regole sovradeterminate alla configurazione dello spazio e attraverso di essa esercitare il dominio sui soggetti in esso "contenuti".

La sezione istituzionale del Campo si contrappone ad un tessuto spontaneo che esalta il carattere imperativo del primo. La vita in-formale si appropria dello spazio in maniera anti-geometrica, assecondando i caratteri orografici e le emergenze del paesaggio mentre il Campo si impone in maniera oppostiva al contesto.

Campo profughi The Jungle, Calais, Francia, 2016.

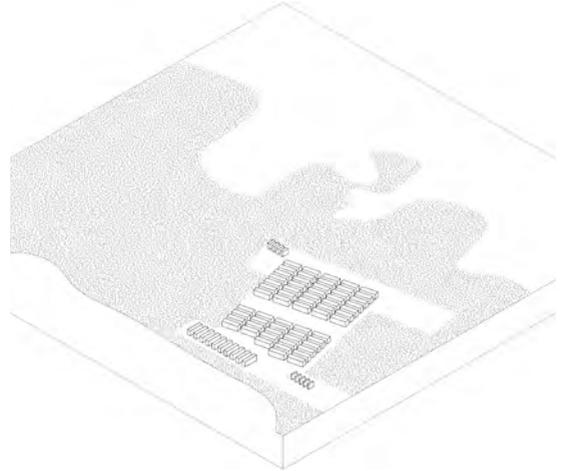
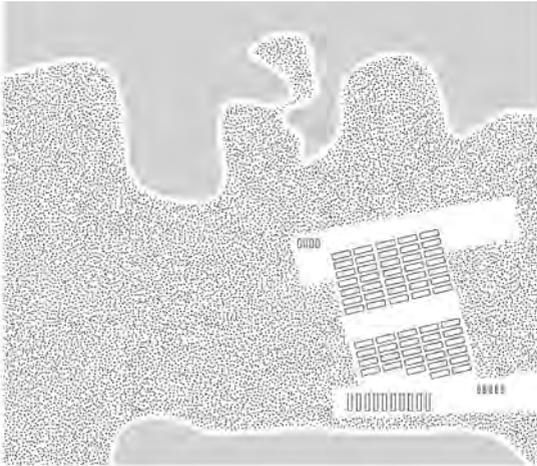


## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



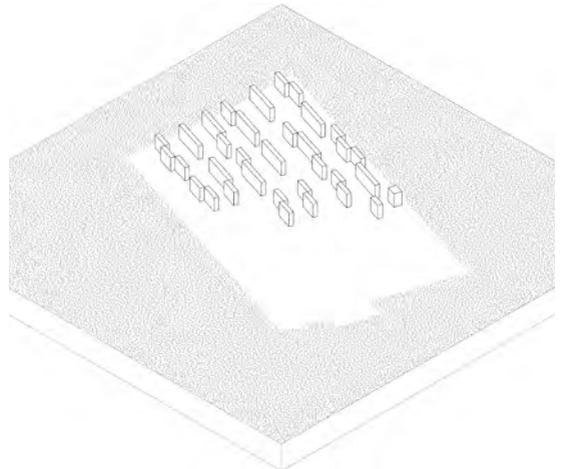
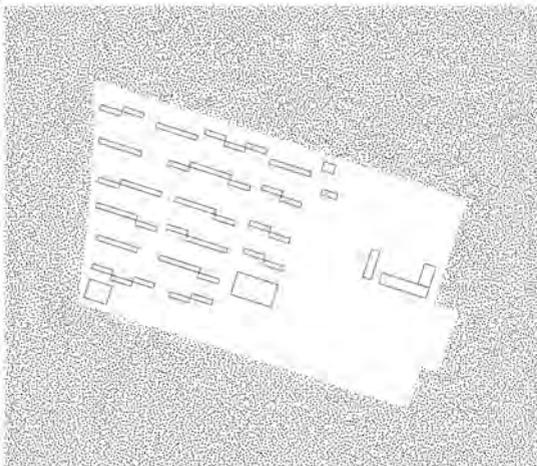
La geometrizzazione della vita urbana della "Città che esclude" si manifesta in maniera radicale nell'organizzazione del quartiere residenziale di edilizia pubblica di Pruitt-Igoe a San Louis di Minoru Yamasaki (oggi demolito). L'area in cui sorge l'impianto residenziale si presenta come una *tabula rasa* su cui l'architettura poggia senza radicarsi. L'impianto e la scala degli edifici si contrappongono con violenza al tessuto della periferia in cui si va ad innestare e un grande vuoto sancisce la separazione che vuole porsi tra il nuovo impianto e la città consolidata.

Pruitt-Igoe, San Louis, Missouri, USA, 1955.



IMPIANTO PLANIMETRICO E ASSONOMETRICO - Campo profughi *The Jungle*, Calais, Francia, 2016.

LA CITTA' CHE ESCLUDE

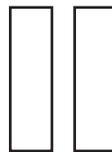


IMPIANTO PLANIMETRICO E ASSONOMETRICO - Pruitt-Igoe, Minouro Yamasaki, San Louis, Missouri, USA, 1955.

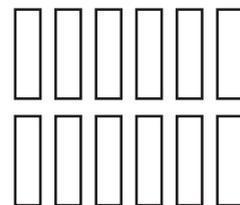
OPERATORI GEOMETRICI PER LA COSTRUZIONE



Figura



Offset/duplicazione



Array/ripetizione

## Il Campo come insediamento monofunzionale



### Finalità / *processo*

Il Campo si manifesta come uno "spazio finalizzato": un insediamento **monofunzionale** il cui unico obiettivo è stanziare e cristallizzare i soggetti del *displacement* nello spazio e nel tempo. La sua ragion d'essere si esprime nella sua stessa consistenza spaziale in maniera esplicita ed assiomatica. Non esiste alcun tipo di **interpretazione** della spazialità che deve essere costruita. La casa si **traduce** in una figura archetipica: la "casetta" con il tetto a doppia falda; l'insediamento si riduce a sommatoria delle unità e non vi è alcun valore aggiunto alla somma delle singole parti.

La costruzione dell'insediamento per il *displacement* è subordinato allo scorrimento di una *check-list* che impone la presenza di determinate attrezzature che concorrono alla **agibilità** del Campo, non tenendo conto della sua **abitabilità**.

Così come il Campo, nella "Città che esclude" l'abitare è ricondotto alla sua figura **iconica** e l'insediamento è un **simulacro**.

L'obiettivo è stanziare degli individui in uno spazio e questo viene realizzato come un'equazione lineare, facendo ricorso ai vocaboli elementari che, "senza orpelli" sono in grado di realizzare lo scopo ultimo.

In questo orizzonte, Campo e Città che esclude, sono legati dal manifestarsi come spazi della rappresentazione dell'abitare e non come "spazi della rappresentazione"<sup>1</sup> che in questo caso accoglierebbero la sovrascrittura simbolica dei suoi abitanti attraverso una interpretazione personale dello spazio costruito.

<sup>1</sup> Si veda la terna spaziale di Lefebvre: "Pratica spaziale", "Rappresentazione dello spazio"; "Spazio delle Rappresentazioni".



Nel Campo profughi dell'UNHCR di Azraq in Giordania, l'insediamento si manifesta come sommaria di unità-icona dell'alloggio. L'abitare è restituito come una traduzione letterale del termine: occupare fisicamente uno spazio. Non vi sono "segni" che suggeriscano agli abitanti la possibilità di porsi come interpreti dello spazio nell'orizzonte di una sua trasformazione in *luogo*.

Azraq Refugee Camp, Azraq, Giordania, 2018.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



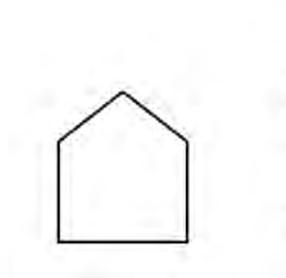
Ai margini della metropoli di Dubai, sorgono interi "quartieri" destinati ai lavoratori del settore edile e la risposta alla domanda insediativa è attraverso l'uso del container come "figura retorica" dell'abitazione.

"Quartieri" per lavoratori del settore edile, Dubai, 2019.

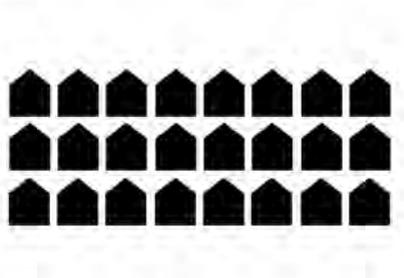
IL CAMPO PROFUGHI



If: They are refugees



Then: This is a House

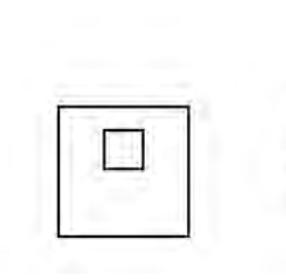


Else: This is a Village

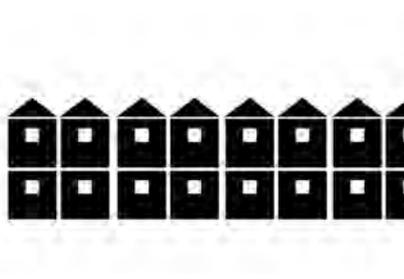
LA CITTA' CHE ESCLUDE



If: They are workers

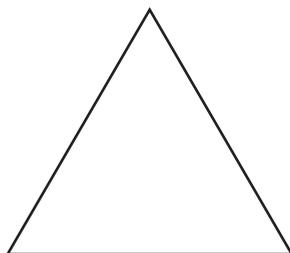


Then: This is a House



Else: This is a City

La vita è subordinata alla spazialità



Subordinazione/*mutualità*

La costruzione degli spazi di controllo e di contenimento assume un atteggiamento dominante rispetto alle istanze che i soggetti del *displacement* possono avanzare.

La vita che si svolge all'interno dello spazio geometrico, modulare, privo di connotazioni potenzialmente emotive instaura con esso un rapporto di subordinazione. Gli interventi per la modifica del proprio spazio non sono previsti e dunque si manifestano attraverso l'immagine della **superfetazione**.

La stessa vita scorre "tra" gli spazi, non "nello" spazio: le strade costituite dalla griglia regolare che configura il Campo, diventano delle passeggiate nel momento in cui i corpi dei migranti le attraversano. E' l'azione che determina il luogo, non è il progetto a conformarsi in previsione di consentire l'esercizio di un certo tipo di attività.

Di riflesso, nella "città che esclude", corpi architettonici vengono colonizzati dai soggetti sradicati e manipolati attraverso costruzioni che entrano in simbiosi con la struttura esistente .

Anche i cittadini del margine, si muovono nello spazio "tra", adattandosi ad esso e non viceversa.



La superfetazione è una via di fuga dalla subordinazione a cui la struttura del Campo costringe chi la abita. Nel Campo profughi di Za'atari si osserva come con il passare del tempo la vita abbia costruito spazio spontaneamente travalicando i limiti imposti dall'unità del container che riesce a distinguersi con difficoltà.



La vita scorre e lo spazio "tra" i container diventa spazio urbano. Sempre a Za'atari lo spazio tra i container è stato eletto a mercato e passeggiata urbana per gli abitanti del Campo ed è stato ribattezzato *The Champs-Élysée* e questo rende esplicito il ruolo e l'importanza che un luogo come questo rivesta per la popolazione insediata.

Za'atari Refugee Camp, Za'atari, Giordania, 2018.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



Iveria Hotel, Tbilisi, Georgia, 1990-2004.

Una torre Hotel a Tbilisi in Georgia viene destinata all'accoglienza dei profughi interni in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e ai conflitti che hanno interessato il Paese di conseguenza. L'edificio diventa un vero e proprio campo profughi verticale e urbano. La vita della comunità è imbrigliata nella struttura a telaio dell'edificio e la costruzione di uno spazio in accordo con le proprie esigenze avviene in maniera spontanea e non prevista, dando luogo ad una colonizzazione di forme e funzioni.

Nel 2004 l'edificio è stato dismesso e ristrutturato. I profughi sono stati trasferiti in diverse zone periferiche della città. La comunità è stata smantellata, sradicata nuovamente.

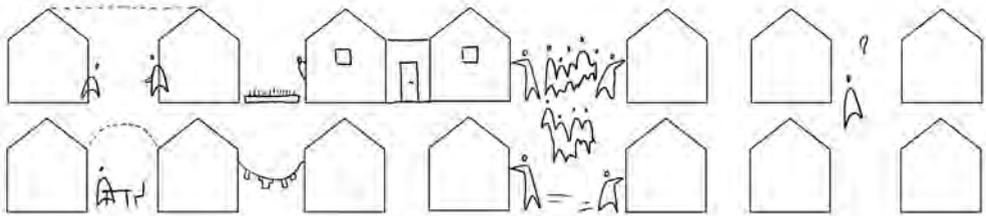


PRIMA

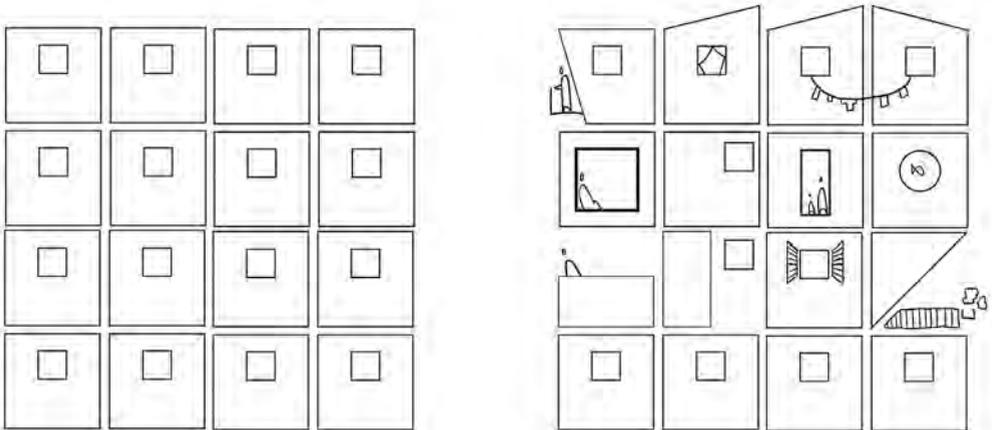
OGGI



## IL CAMPO PROFUGHI

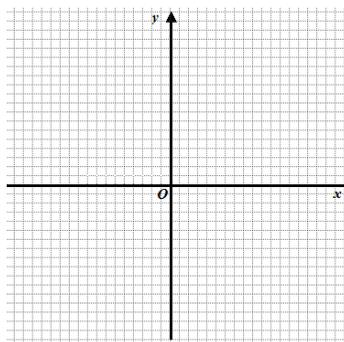


## LA CITTA' CHE ESCLUDE



Nel Campo la vita si appropria dello "spazio che resta" e attraverso operazioni di superfetazione viene modificato il palinsesto spaziale per adattarlo ai propri bisogni. Nella città che esclude il manufatto architettonico viene colonizzato e trasmutato per assumere le forme e le fattezze adatte alla comunità che ospita.

## Spazio come sommatoria di oggetti



Staticità / *performance*

Il Campo e la "città che esclude" si presentano come forme spaziali radicali. Concepiscono l'insediamento come una collezione di **oggetti giustapposti in sequenza** tra loro.

La sequenza di oggetti si restituisce non attraverso una lettura lineare, ma a causa della sua ossessiva ripetitività si offre attraverso una lettura istantanea e globale. Come direbbe Friedman<sup>1</sup>, come una fotografia imprime tutte le percezioni dell'oggetto fotografato simultaneamente, lo spazio della sequenza non si apre al movimento ma è staticamente determinato.

Insediare è, dunque, un atto compilativo in cui le unità vengono inserite nei vuoti/lotti ad essi pre-ordinati. La **saturatione** del vuoto è la loro prerogativa e la **densità** è il modo per assicurare il controllo dello spazio e quindi delle persone.

Queste due grandezze bloccano e congelano il movimento all'interno dell'insediamento producendo la staticità della sua dimensione spaziale.

I sistemi di relazioni hanno bisogno di "vuoto" in cui avvenire, serve "spazio" e impedire relazioni spontanee all'interno del Campo e della città che esclude, in vista del principio del controllo e della sicurezza, si ottiene saturando ogni possibilità architettonica che ciò si verifichi.

<sup>1</sup> Yona Friedman, *op.cit.*



Dadaab Refugee Camp, Kenya, 2019.

Nei Campi di Dadaab in Kenya e Azraq in Giordania si legge la natura seriale e compilativa della costruzione in sequenza dello spazio del Campo. Il tessuto costruito è frutto della giustapposizione paratattica di oggetti, i moduli abitativi, e lo spazio tra di essi, il reticolo delle strade è concepito come un mero distributivo.



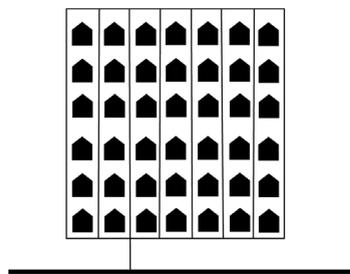
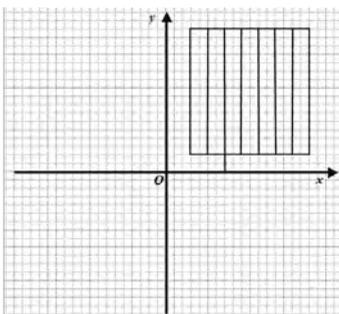
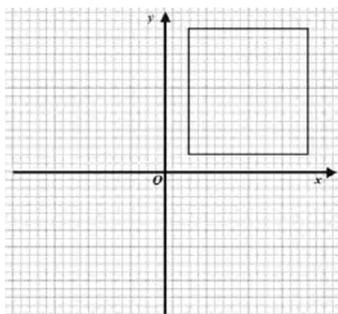
Al Azraq Refugee Camp, Azraq, Giordania, 2019.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



Sobborgo di Los Angeles, deserto del Nevada, USA.

## CAMPO PROFUGHI = CITTA' CHE ESCLUDE



A partire da un sistema di riferimento geometrico e posizionale, lo spazio viene costruito a partire da una griglia che successivamente viene riempita e saturata attraverso la sequenza di oggetti architettonici unitari.

## Gli spazi di concentrazione



### Concentrazione / *dispersione*

**Concentrare**, per lo spazio dell'esclusione, diventa un'operazione sistematica per il raggiungimento del dominio sull'impermanenza e per il "congelamento" nello Spazio del Tempo.

Concentrare è una **forma radicale di densificazione**.

Concentrare è ricondurre e far convergere nello stesso orizzonte di isolamento i soggetti inclusi (nel Campo) e quelli esclusi (gli emarginati urbani).

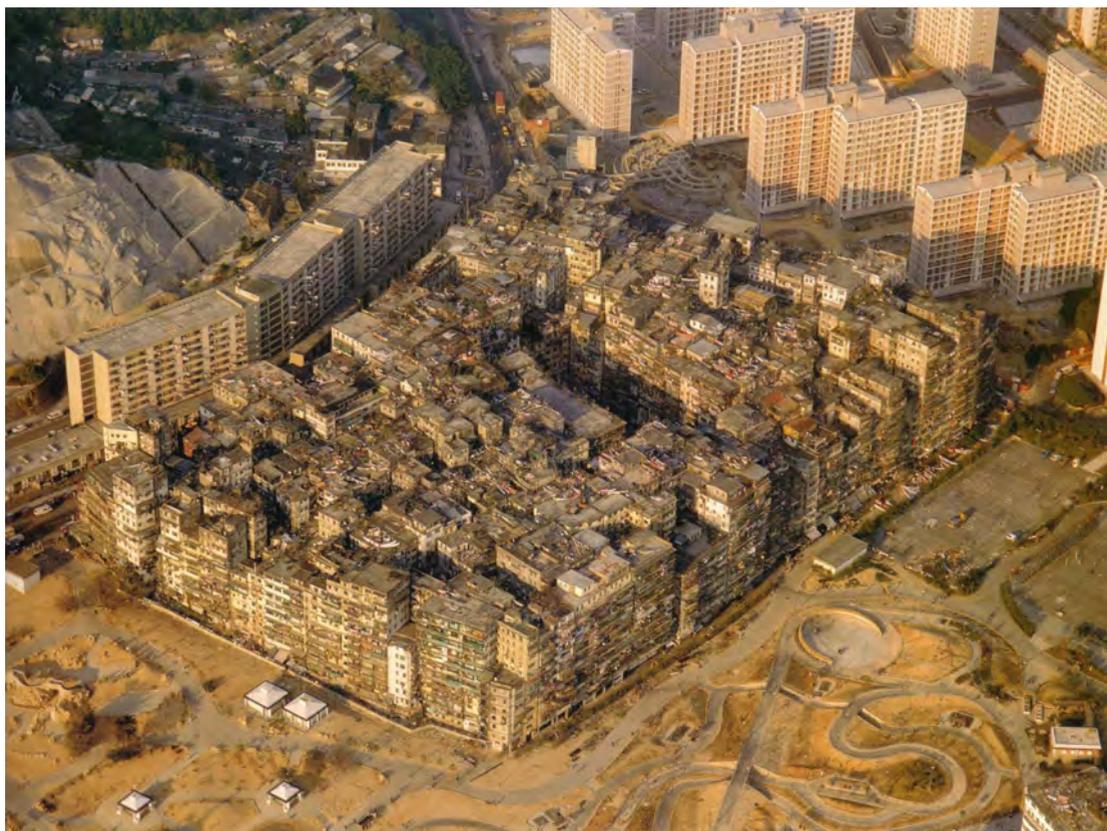
Concentrare, dunque, è una modalità ambivalente, serve a "tenere dentro" e a "mantenere fuori".

La densificazione è conseguente alla concentrazione: da un lato, si manifesta come **addensamento** fisico di corpi architettonici e umani, dall'altro si mostra attraverso la **saturatione** dello spazio costruito con forme e spazialità in grado di far aumentare la pressione interna e l'entropia della vita nell'insediamento e questo meccanismo è in grado di costituirsi come ulteriore elemento di prigionia - questa volta immateriale e psichica - per la popolazione insediata.



Kakuma Refugee Camp, Turkanam Kenya, 2019.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



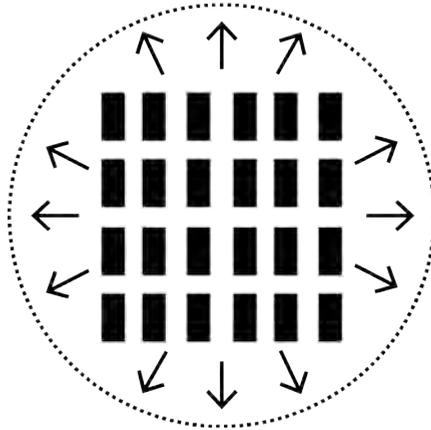
La città murata di Kowloon è una vera e propria distopia urbana. Eretta sulle tracce di un antico avamposto commerciale e militare giapponese (1300 ca). Nel 1945, in seguito alla Guerra Civile cinese, una grande massa di profughi si riversò nella regione di Kowloon e si insediò nella città murata. Dopo diversi tentativi di sfratto, la città venne abbandonata a se stessa per diventare a tutti gli effetti una realtà urbana extra-territoriale: nessuna istituzione aveva diritto giurisdizionale al suo interno. Con gli anni le costruzioni continuarono incessantemente, sino a rendere la città l'insediamento con la più alta densità abitativa sulla terra (1,2 milioni di ab/Kmq).

Criminalità, povertà e droga erano le uniche pratiche esistenti all'interno della città e la forma concentrata della città è stata l'elemento che ha permesso che per decenni non si intervenisse.

Solo alla fine degli anni '80, complice l'iniziativa delle nuove generazioni di nati tra le mura della città e stanchi della loro condizione si riuscì ad avviare un processo di "liberazione" che portò all'abbattimento della città nel 1987 per dar posto ad un parco urbano per la città che nel frattempo era cresciuta attorno alla *Walled City*.

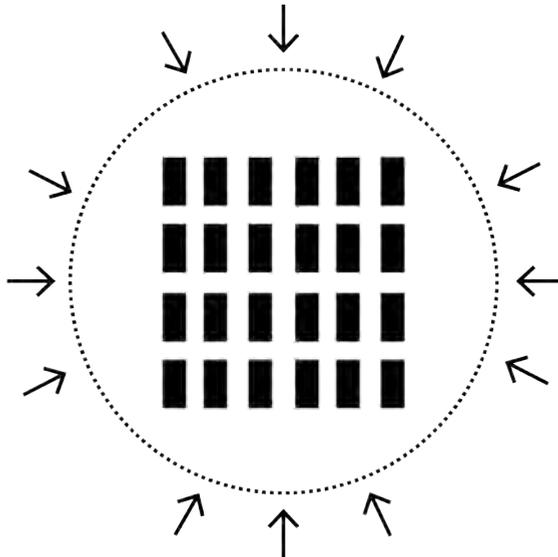
KOWLOON - La città murata, Hong Kong, 1945-1987.

## IL CAMPO PROFUGHI



**Concentrare includendo\_** La concentrazione della vita nel Campo aumenta la pressione interna del sistema e l'entropia. Si realizza in questo modo una forma di attrazione tra i soggetti inclusi che evita la loro fuoriuscita e dunque il controllo si esercita attraverso l'inclusione dei soggetti nel dispositivo del Campo.

## LA CITTA' CHE ESCLUDE



**Concentrare escludendo\_** La concentrazione e la saturazione della città che esclude è un modo per tenere fuori dalla città esclusiva i soggetti emarginati che in questa maniera risultano controllabili perchè confinati in una geografia compatta e localizzata.

## Il controllo della connessione tra interno ed esterno



### Checkpoint / *connessione*

L'architettura del confinamento del Campo manifesta un atteggiamento invariante, costante sia nelle diverse realtà geografiche sia alle diverse scale in cui esso si manifesta.

L'insediamento del Campo è paragonabile all'immagine della **radice**: un apparato linfatico, complesso e articolato si connette con l'esterno attraverso un piccolo punto di contatto.

Il vero focus su cui deve esercitarsi il dominio nel dispositivo del Campo è il controllo delle **relazioni tra dentro e fuori**. Tanto più il punto di contatto e la comunicazione tra interno ed esterno è riconducibile al punto, tanto più il controllo potrà essere esercitato.

Allo stesso modo la "città che esclude", agisce limitando il contatto con la *ville*. Confinare, prima di essere un'operazione di perimetrazione è un'azione che si esercita nella limitazione dei contatti e delle comunicazioni. Una volta che si è realizzato questo scollamento, il "confine" materiale (il perimetro) potrà spazializzarsi nella dimensione fisica, perchè di fatto già presente nella sfera psichica degli abitanti esclusi.



Zaatari Refugee Camp, Giordania, 2019.



Daadab Refugee Camp, Kenya, 2019.



Nyarugusu Refugee Camp, Tanzania, 2019.



Pirot Refugee Camp, Berilovac Serbia, 2019.

Nei quattro campi profughi dell'UNHCR, dal Medio Oriente, passando per l'Africa per arrivare all'Europa, l'approccio insediativo assume la stessa costante invariante nella relazione che si pone tra il dentro e il fuori, tra spazialità del Campo e territorio. A prescindere dalle dimensioni del Campo e dal loro sviluppo areale, infatti, la connessione all'esterno è realizzata attraverso un contatto puntiforme, in accordo con un'estetica e una funzione tipica del *check point*. La strada isolata secondaria si connette ad un'altrettanto isolata strada principale che conduce all'insediamento urbano più vicino. Queste arterie gerarchicamente organizzate rimarcano il carattere di subordinazione dell'insediamento del Campo rispetto al territorio in cui viene collocato. Il Campo non fa rete, ma è una radice attaccata alla rete e metaforicamente, quel piccolo tracciato viario che lo tiene connesso alla rete, può essere tranciato e scollegato in qualunque momento, sancendo l'abbandono dell'insediamento ad un limbo in cui il Campo come territorializzazione del *displacement* si restituisce come forma di deterritorializzazione: territorio geograficamente incluso ma posto al di fuori dell'orizzonte per cui il territorio può leggersi come paesaggio.



Quartiere di Massimina, Roma, 2019.

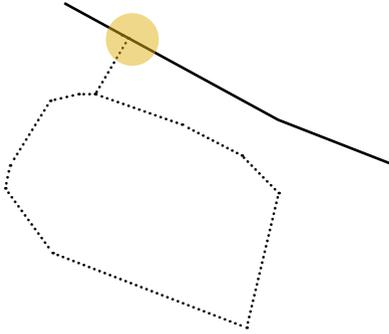
Massimina è una borgata collocata nella periferia Ovest della città di Roma.

Dal punto di vista iconografico, sono rintracciabili nella sua configurazione territoriale le operazioni spazializzanti tipiche dell'*encampment*. Pur non presentando perimetrazioni esplicite, il suo impianto è limitato da barriere spaziali che di fatto la rendono un insediamento confinato: a Nord troviamo l'arteria ad alto scorrimento della strada provinciale dell'Aurelia, a Sud si colloca la barriera rappresentata dal tracciato ferroviario, a Est ed Ovest, due strade delimitano l'insediamento in corrispondenza di due emergenze ambientali: i campi coltivati e una grande area verde adibita a parco urbano.

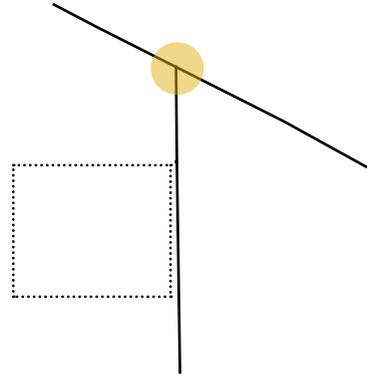
I punti di contatto con la città sono limitati alle due strade che fanno da confine e che come un anello circondano il tessuto insediativo, a sua volta caratterizzato da piccole stradine, per lo più private e a vicolo cieco.

Ciò che è dentro è destinato a rimanervi, il contatto con la città è contingentato e limitato alla capacità che le due piccole strade di connessione (una che regola l'entrata e una che regola l'uscita) hanno in base alla loro "portanza".

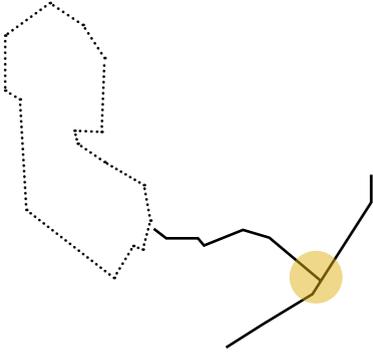
CAMPO PROFUGHI



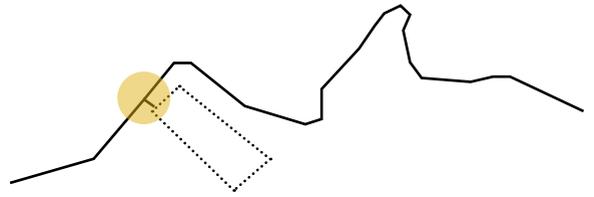
Zaatari Refugee Camp, Giordania



Dadaab Refugee Camp, Kenya



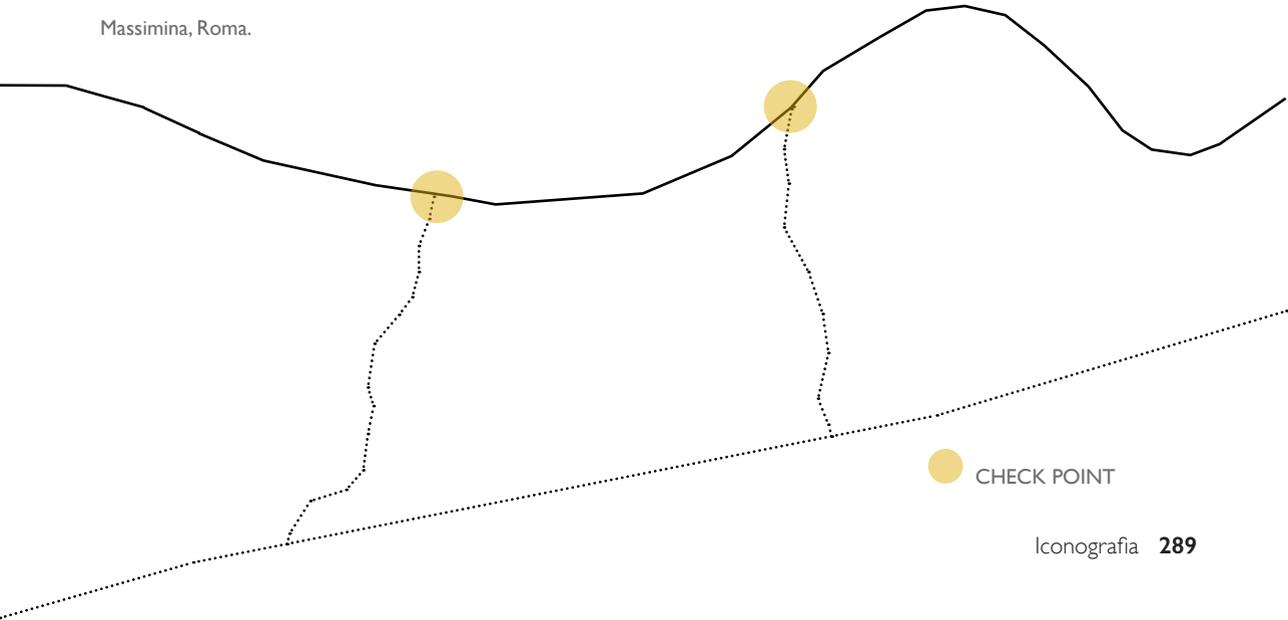
Nyarugusu Refugee Camp, Tanzania



Pirot Refugee Camp, Berilovac Serbia

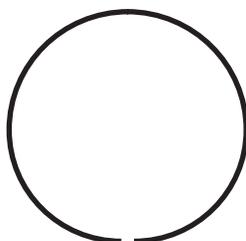
CITTA' CHE ESCLUDE

Massimina, Roma.



● CHECK POINT

## Il margine a margine



Limite / *soglia*

Il concetto di margine nella realtà dei Campi profughi è una dimensione estensiva. I Campi si pongono ai margini dei territori abitati e ospitano individui che sono posti al limite della società civile. Il margine occupato dai Campi, non è assimilabile al concetto di "frontiera" che rimanderebbe geometricamente alla linearità di un limite, bensì il margine del Campo è un'entità estesa e areale. Questa sua natura estensiva porta in causa il tema del bordo: come porre fine alla loro estensione? Dopo aver concentrato, come contenere?

Emerge così prepotente il tema del **muro**. Dal punto di vista iconografico questa immagine spaziale si declina in due differenti modi: il muro trasparente del filo spinato, si è dentro ma non si limita lo sguardo verso l'esterno e come in un incubo accade che ci si vorrebbe muovere ma il corpo pare non rispondere trattenuto da una forza invisibile. La rete e il filo spinato, permettendo di vedere "al di là del muro", attivano i confinati ad un movimento immaginativo che spingerebbe ad andare oltre il limite ma impedendo fisicamente di praticare questo movimenti; il muro di cemento, da un lato quasi più tollerabile, nasconde il mondo esterno ai reclusi e allo stesso tempo non permette di vedere dentro dall'esterno. La sua superficie opaca diventa occasione di azioni di "evasione" comunicativa da parte degli abitanti, quasi a voler "sfondare" metaforicamente il muro con le loro idee e le loro immagini;

Dal Campo alla "città che esclude", il muro è il dispositivo che riesce a rendere paradigmatica e lapalissiana l'esclusione della città dei poveri da quella dei ricchi. Laddove ogni altro dispositivo spaziale non era riuscito, il muro sancisce in maniera esplicita il progetto di esclusione che trova così compimento.



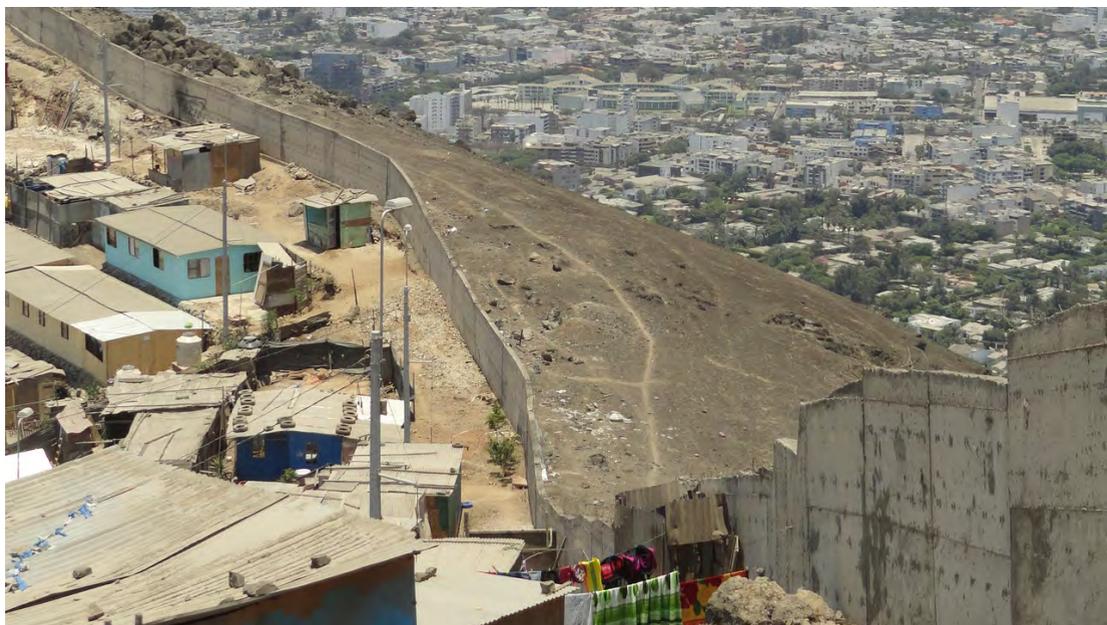
Zaatari Refugee Camp, Giordania, 2019.

Confini invisibili e confini opachi del Campo profughi.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



Boston, USA, 2017.



Lima, Perù, 2018.

Barriere e muri urbani separano la città povera dalla città dei ricchi: la *ciudad* dalla *ville*.

## IL CAMPO PROFUGHI



Erezione del muro di separazione tra la West bank e la Cisgiordania che separano i territori israeliani da quelli occupati dai Campi dei profughi palestinesi.

## LA CITTA' CHE ESCLUDE



Peace line di Belfast. Muro di separazione che separava la città cattolica da quella protestante (1969).



## Lo spazio degli standard



Selezione / *combinazione*

Il processo di *labelling* della figura del profugo e del rifugiato che abbiamo analizzato attraverso gli studi di Zetter<sup>1</sup> e che mirava alla definizione dell'identità e delle caratteristiche per cui un individuo poteva essere categorizzato come *displaced person*, ha come conseguenza diretta sulla spazialità pensata per questi soggetti, la riduzione delle forme insediative alla sommatoria di unità abitative standardizzate, non pensate per delle soggettività ma per quelle che potremmo definire delle vere e proprie "**figure umanitarie**": delle immagini di utente standardizzato, verso cui possono essere elaborate le medesime risposte architettoniche pre-configurate. Questo comporta che lo spazio del Campo è un "**insediamento selettivo**", che seleziona a priori l'identità dei suoi abitanti e a priori stabilisce quali possano essere le necessità abitative.

La "città che esclude", a sua volta, si costruisce sulla base della selezione di un'utenza specifica, anche questa pre-ordinata rispetto all'elaborazione del progetto. La città povera e la città per i poveri è ipotizzata a partire da una figura-tipo di abitante, in accordo con una visione che associa bisogni umani a identità e ruolo sociale (es: il "povero" ha esigenze diverse rispetto al "ricco").

<sup>1</sup> Roger Zetter, *op.cit.*



Container standard, UNHCR.



IKEA, BETTER SHELTER project, modulo abitativo, 2018.



CUTWORK, concept Cortex Shelter, 2019.



FRAMED TENT, UNHCR, 2019.

Questi esempi di unità abitativa, elaborati da soggetti differenti e che fanno ricorso a tecnologie anche molto diverse, fanno emergere come la figuratività standardizzata dell'architettura è operata in ragione di una pre-concepita figura di abitante: il rifugiato. Potremmo dire che la "convenient image" del profugo, si accompagna alla rappresentazione di un "convenient space".

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



Kilamba Kiaxi, Luanda, Angola, 2015.

L'esempio della ghost town cinese di Kilamba in Angola è la manifestazione più radicale di una città pensata a priori per un'utenza selezionata: il soggetto povero che da Pechino ottiene un lasciapassare e una piccola somma di denaro per trasferirsi in questi insediamenti in Africa per lavorare nelle grandi Company cinesi che nutrono grande interesse per le risorse disponibili nel paese africano.

## IL CAMPO PROFUGHI



Proposta per un Campo profughi in Siria, 2018.

Progetto e realizzazione di un campo profughi in Siria da parte della Company Karmod, società europea specializzata nella produzione e nella costruzione di insediamenti prefabbricati anche attraverso l'uso di stampa 3D.



## LA CITTA' CHE ESCLUDE

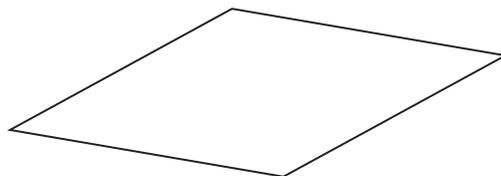


Istanbul, Turchia, 2018.

Lo stesso approccio adottato per la costruzione di alloggi per lavoratori stagionali del porto in un'area limitrofa alla Marina di Istanbul.



## Flatlandia: lo spazio orizzontale del Campo



Monodimensionale / *multidimensionale*

Lo spazio del Campo è un territorio che si confonde con la linea dell'orizzonte: una **flatlandia**<sup>1</sup> che non vuole porsi in dialogo con la linea perentoria dell'orizzonte del deserto. Interrompere la continuità dell'orizzonte da parte del Campo comporterebbe fare emergere una discontinuità visiva e dunque segnalare la sua presenza. Manifestare la sua esistenza nel territorio comporterebbe la sua partecipazione alla dimensione paesaggistica in cui il Campo si colloca: ma ciò non può essere concesso. Il Campo è uno spazio "extra": fuori dal tempo, fuori dal territorio e fuori dal paesaggio.

Di contro, abbiamo la città che esclude che obbliga ad essere guardata dal basso verso l'alto. La contrapposizione di scala e l'opposizione delle direzioni di espansione tra città esclusa e città esclusiva si manifesta nella dialettica conflittuale verticalità/orizzontalità. Il rimando alla "verticalità fallocratica" di cui ci parla Lefebvre è evidente:

«La verticalità e l'altezza hanno sempre rappresentato spazialmente la presenza di un potere capace di violenza»<sup>2</sup>.

1 Edwin A. Abbot, *Flatlandia. Racconto fantastico a più dimensioni*, Adelphi, 1993.

2 Henri Lefebvre, *La produzione di spazio*, PGreco, 2018, p. 113.



Dadaab Refugee camp, Kenya, 2011.



Zaatari Refugee camp, Zaatari, Giordania, 2018.

La spazialità dei Campi si manifesta come una superficie areale sviluppata a partire dall'estrusione dell'entità geometrica della linea.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



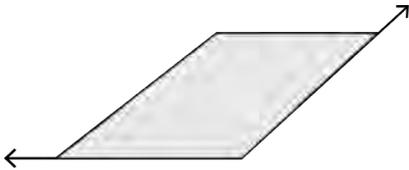
Periferia di Mumbai, 2018.



Periferia statunitense, fonte: REUTERS, 2018.

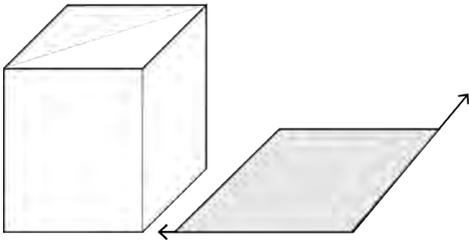
Dialettica conflittuale tra l'orizzontalità monodimensionale della città esclusa in rapporto alla verticalità della città esclusiva.

## IL CAMPO PROFUGHI



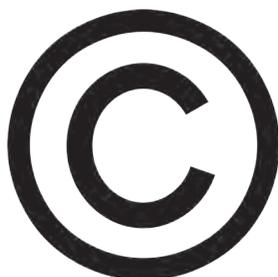
Il Campo come insediamento areale di superficie. Nasce dall'estrusione della linea. La sua sezione non si pone in rapporto dialettico con il contesto creando un paesaggio ma si presenta come un "ispessimento" della perentoria orizzontalità della linea di orizzonte.

## LA CITTA' CHE ESCLUDE



Allo stesso modo agisce la città che esclude. In questo caso l'inclusione/esclusione degli abitanti emarginati è rafforzata dal peso schiacciante della verticalità della città esclusiva che osserva la prima dall'alto verso il basso, ponendo gli esclusi in uno stato d'animo di subordinazione materiale.

## Il Campo come proprietà



Copyright / *copyleft*

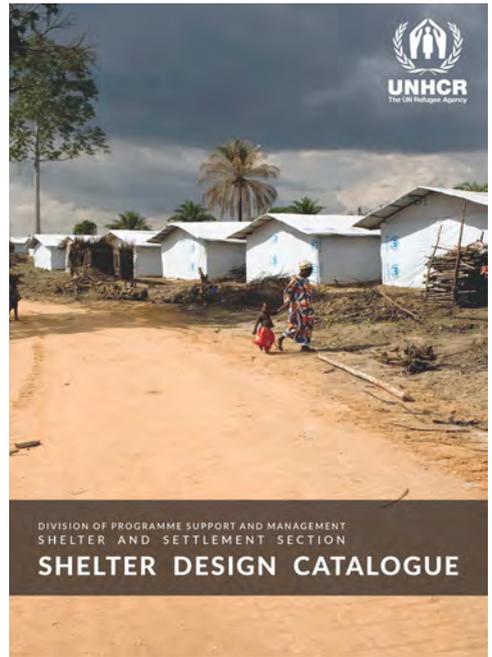
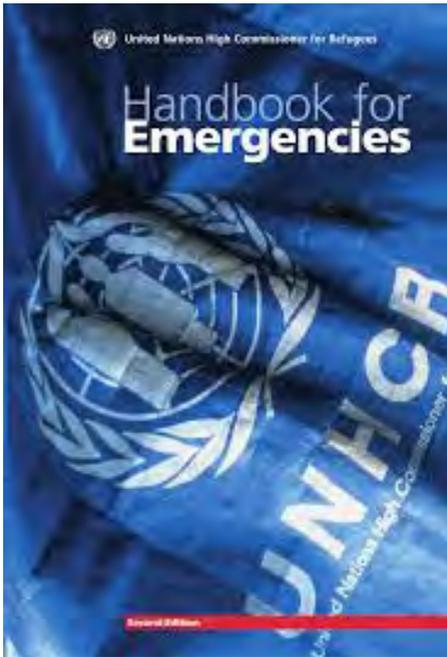
La pianificazione e la previsione della sua spazializzazione è fondamentale alla fine di poter operare il dominio sull'insediamento e sulla popolazione che lo occuperà. Coloro che sono preposti alla pianificazione e all'allestimento del Campo sono soggetti a-politici, appartenenti all'apparato della burocrazia del sistema umanitario internazionale e dunque, la nascita di un Campo è un atto a-politico, nel senso di **anti-fondativo**, ma prodotto di una visione politica.

I Campi sono insediamenti senza atto fondativo da parte della comunità che li ospita e sono il frutto di un atto di creazione da parte di un soggetto terzo: non sono spazi che "appartengono" alla comunità ma sono spazi di cui il creatore detiene il **copyright**.

La città che esclude, di contro, declina il concetto di "diritto di proprietà" attraverso la pratica delle demolizioni di tutto ciò che si spazializza all'interno di questo orizzonte di "diritto" e attraverso il ricorso allo sgombero di stabili urbani pubblici abbandonati come azione volta al ripristino di una "legalità" che di fatto è rappresentata dal diritto del potere politico di sancire lo sradicamento degli emarginati.

Città che esclude e Campo si incontrano laddove al "diritto di fruizione" viene opposto il "diritto di proprietà" di chi possiede lo Spazio, pur non abitandolo.

I Vedi: Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Ombre Corte, 2018.



**EMERGENCY**                      **TRANSITIONAL**                      **DURABLE**

**WHO THIS CATALOGUE IS FOR**

This shelter designs document is designed for use by all UNHCR staff and partners working in the shelter sector. The information may be particularly relevant to practitioners who are supporting the development of shelter assistance programmes with consideration to shelter type and operational context.

Manualistica e Cataloghi dell'UNHCR per i tecnici predisposti alla costruzione dei Campi profughi.

## LA CITTÀ CHE ESCLUDE



Figura 1



Figura 2



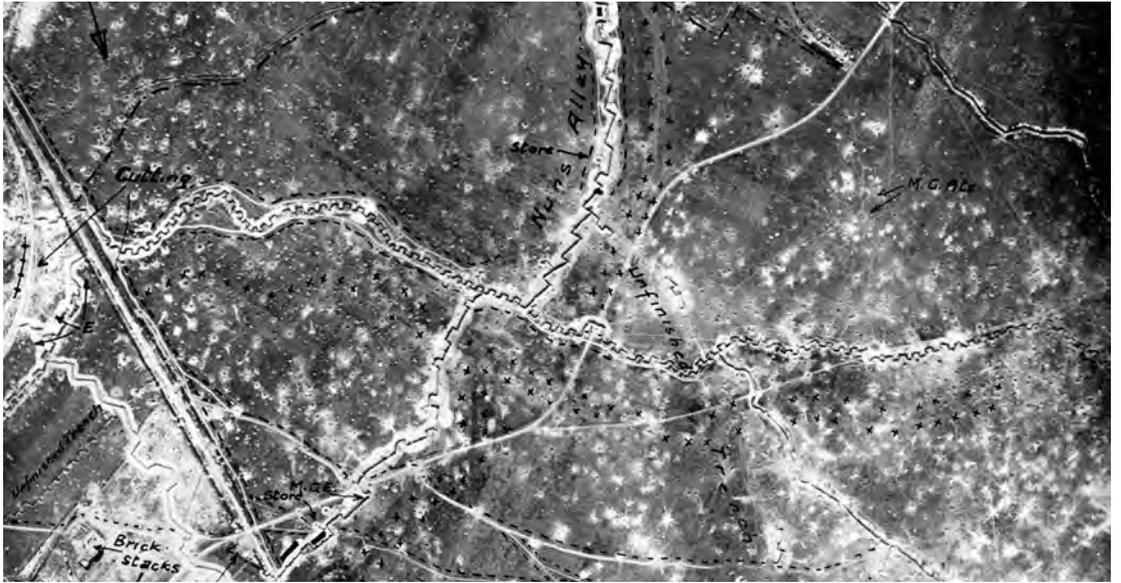
Figura 3

Demolizione di slums e bidonville nelle città di Casablanca in Marocco nel 2018 (fig.3) e di Garibnar a Mumbai nel 2017 (fig. 1-2).



Sgombero del complesso scolastico di Via Cardinal Capranica, nella borgata di Primavalle a Roma. Gli edifici, di proprietà pubblica erano abbandonati da 40 anni e da circa 15 anni ospitava più di 340 persone tra stranieri e cittadini indigenti. Roma, 2019.

**To be continued...**



## 5\_Impermanenza come valore

Sopra: Foto aerea di trincee della Seconda Guerra Mondiale. Foto presa dal web.

Nella pagina precedente: Foto del Campo profughi di Zaatari visto da Zaatari village, Giordania, 2018, foto dell'autrice.

## 5.1 Il “divenire” come *modus essendi*

*«Arrivando a ogni nuova città il viaggiatore ritrova un suo passato che non sapeva più d'avere: l'estraneità di ciò che non sei più o non possiedi più t'aspetta al varco nei luoghi estranei e non posseduti».*

*Italo Calvino, Le città invisibili, 1972*

Nella prima parte di questa dissertazione abbiamo indicato la rivoluzione che si è verificata nella contemporaneità della diade Spazio-Tempo, in virtù dei processi di globalizzazione e della rivoluzione digitale e informatica, e abbiamo denunciato come la questione della crisi migratoria rappresenti, dal punto di vista fenomenologico, una manifestazione del cortocircuito che ha visto confluire queste due grandezze variabili l'una nell'altra. Nella seconda parte, abbiamo analizzato come la spazialità del Campo, di fatto, costituisca un assurdo cartesiano capace di realizzare il collasso dell'asse x con l'asse y e il rifiuto totale dell'esistenza di un'asse z, in accordo con una visione biopolitica del mondo che, avendo come obiettivo il controllo e l'esercizio del potere di dominazione (più che di governo), promuove la costruzione di uno “spazio totale”<sup>1</sup> come il Campo.

Abbiamo visto, inoltre, come il Campo sia un costruito spazio-temporale paradossale che, da un lato, si dà come entità transitoria e mobile nella sua incapacità/non volontà di radicarsi nello spazio, in quanto

<sup>1</sup> Cfr. “Istituzione totale” in: Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 2014.

frutto di un'operazione di "collocamento" del Campo-dispositivo al di sopra di un Territorio-supporto che gli fa da sfondo. D'altro canto, la sua forma e organizzazione mirano al congelamento, nello Spazio e nel Tempo, dell'umanità transitante per cui è pensata, operando un "dislocamento" degli individui soggetti al *displacement* e alla deterritorializzazione.

Posto che il Campo (nelle differenti modalità in cui si manifesta, analizzate nella seconda parte) non è più riconosciuto dagli organi di governo e controllo ufficiali come una soluzione spaziale plausibile per la crisi migratoria, nella pratica esso continua a rimanere una delle risposte fornite nella costruzione dello "Spazio Umanitario". Il suo carattere primigenio di "insediamento transitorio" è stato tradito dalla storia nel momento in cui il Campo è stato trasformato in un insediamento "definitivamente temporaneo" e, dunque, in uno dei modi in cui si produce urbanità nei territori di margine.

Questo è uno degli aspetti a cui attribuiamo una delle crisi della produzione di spazio contemporaneo: il Campo può essere assimilato alla città in un orizzonte drammatico, perché evidenzia come la costruzione di un insediamento, pensato per la contingenza, può in realtà esprimere la fissità e una forma di perseveranza proprie della città. Viceversa, la città manifesta in sé processi che l'avvicinano al Campo e da questo emerge il paesaggio disperato che la crescita delle metropoli sta generando, in cui si muovono popoli di condannati all'incertezza, prima di tutto dalle forme dello spazio che abitano.

È in questa immagine della "città incerta", affrescata da Michel Agier<sup>2</sup>, che si sintetizza il rapporto che in questa tesi vuole essere tessuto tra il mondo dei Campi e la metropoli contemporanea. La "città incerta" è quell'insieme di mondi urbani marginali in cui vivono gli esclusi, in cui la costruzione dello spazio abitato è affidato «alla diffusione di quadri di marginalità e precarietà che si esprimono in una eterogeneità di situazioni spaziali»<sup>3</sup>, ma è anche quel *terrain vague* che esprime le potenzialità di ripensare e reinventare l'architettura per l'uomo contemporaneo e la vita impermanente, in quanto:

2 Michel Agier, *La ville nue. Des marges de l'urbain aux terrains de l'humanitaire*, in "Les annales de la recherche urbaine", n.93, marzo 2003.

3 Sonia Paone, *op.cit.*, p. 61.

« [...] contiene esattamente le aspettative di mobilità, erranza, tempo libero, libertà, aspettative che la moderna metropoli è chiamata a soddisfare, non attraverso una reintegrazione nella logica produttiva e funzionale della città, ma nella salvaguardia dello stato antistrutturalista del *terrain vague*, del suo essere incongruo, non redditizio, fuori dal sistema e proprio per questo portatore di un nuovo concetto di urbanistica intesa come “scienza nomade”, basata sulla modifica, su strumenti imprecisi e casuali, in grado di coniugare l'assenza di funzione e di utilità con l'aspirazione e la necessità di innovazione e libertà»<sup>4</sup>.

Come sappiamo, le trasformazioni e i cambiamenti nella produzione architettonica riflettono e determinano, allo stesso tempo, i cambiamenti della relazione tra società e spazio. Le società moderne tradizionalmente concepite si manifestavano come «contenitori dalle spesse pareti»<sup>5</sup> che se, da un lato, perseguivano un'estetica della chiusura, dall'altro esprimevano la capacità di riunire metaforicamente “sotto lo stesso tetto” gruppi di individui che potevano riconoscersi come comunità. Di contro, il mondo contemporaneo globalizzato si manifesta come un mondo di “società miste dotate di pareti sottili” o “permeabili” (Sloterdijk, 2006). Questa smaterializzazione delle soglie tangibili può spingere da un lato all'individualizzazione, per via dello spaesamento nella percezione spaziale ma allo stesso tempo, può rappresentare un'occasione per rielaborazioni creative dello spazio da parte degli utenti, molto più che in passato. Si pensi, ad esempio, alle nuove architetture per gli spazi di lavoro: grandi *open space* con membrane evanescenti che articolano ambiti differenti senza separarli, in cui le funzioni proprie dell'attività lavorativa si confondono con i momenti di relax e di socialità all'interno dei *team* di lavoro; oppure, agli spazi museali di nuova concezione, dove, anche qui, l'esperienza culturale di fruizione delle opere nello spazio prettamente museale è frammentata dalla presenza di *bookshop* e caffetterie che spesso sono inserite all'interno della stessa *promenade* espositiva, in questo caso – forse – in accordo con una visione dello spazio che de Certeau definirebbe di uso=con-

4 Vilma Torselli, *Urbanistica del Terrain Vague*, articolo pubblicato il 16/03/2013 sulla rivista digitale Artonweb. Fonte: <http://www.artonweb.it/architettura/articolo61.html>. Ultimo accesso: 14/09/2019.

5 Peter Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, 2006, p. 196.

sumo<sup>6</sup>, tipico degli spazi del quotidiano prodotti ai giorni nostri.

A partire da questa premessa, per cui società e spazio sono legati da un rapporto di co-determinazione, è necessario osservare come l'emersione della nuova dimensione sintetica di Spaziotempo in relazione a un paradigma politico mondiale di tipo biopolitico, di cui il Campo è radicale degenerazione, produca conseguenze impattanti sia sul fronte teorico che sulla pratica del progetto per la disciplina architettonica e come questa possa rappresentare uno degli orizzonti di azione per inquadrare e affrontare la questione della risposta spaziale alla crisi della migrazione contemporanea.

Infatti, la figura del migrante obbliga a ripensare una nuova prospettiva con cui guardare allo Spaziotempo e al Territorio, parola-concetto che fino a ora potevamo definire come quella estensione sottratta allo spazio in virtù di un processo di radicamento fisico e culturale da parte degli individui. Il migrante, tuttavia, non è radicato per definizione, e soprattutto non è radicabile e la sua salvaguardia deve passare attraverso una nuova visione di "Territorio" e "Territorialità", attraverso il progetto e la costruzione di spazi che tengano conto della natura intima della sua esistenza, rappresentata dal vivere la più radicale delle forme di impermanenza.

Il *vulnus* della questione è, da un lato la capacità del progetto di saper gestire spazialmente il transeunte, ciò che "è perché in divenire", dall'altro, il problema della rappresentazione spaziale quando essa rappresenta l'incognita in un'equazione in cui il Tempo è l'unica variabile nota.

In sostanza, si ravvisa come "crisi nella crisi" la difficoltà – o assenza di volontà – di fare i conti con l'accettazione che la vita e la condizione dell'uomo si stiano radicalizzando attorno a un'istanza di transitorio come *modus essendi*. Le ragioni di quest'atteggiamento di resistenza sono rintracciabili nel fatto che il Potere, politico e dominante, si esercita – ancora – attraverso il paradigma del controllo ed è controllabile solo ciò "che è", il "divenire" è una minaccia.

Il "divenire" è un concetto polisemico e polisemantico e per coglierne il senso che gli è proprio, in questa ricerca lo definiremo come "imper-

6 Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, 2012.

manenza". La traduzione del "divenire" nell' "impermanenza" ci aiuta anche ad affrancare la nostra ricerca di nuovi strumenti per il progetto del transeunte da una serie di vocaboli (mobilità, temporaneità, flessibilità) legati al concetto di "divenire" che si sono costituiti come vere e proprie categorie del progetto architettonico e che, tuttavia, non sono in grado di esprimere da sole il valore che dovrebbe avere il progetto dentro la cornice di quella nuova umanità urbanizzata e urbanizzante, rappresentata dai migranti e dai cittadini.

L'uso di questo termine, "impermanenza", è per noi strumentale a tracciare un ponte tra migrante e condizione del vivere contemporaneo proprio dell'uomo-abitante della metropoli: deterritorializzazione, dislocamento, sradicamento, precarietà e provvisorietà sono condizioni endemiche anche delle realtà urbane e comprendere come il progetto di architettura possa interpretare l'impermanenza non più come disvalore ma come opportunità, ci permetterebbe di ampliare il lessico progettuale per renderlo sempre più in assonanza con il vivere quotidiano ( lo spazio della "everyday life").

Tenteremo di fare ciò preoccupandoci, in prima istanza, di traghettare fuori dall'ambito semantico della crisi il termine "impermanenza" e, in seconda battuta, di trasporlo all'interno di un nuovo sistema di valori per il progetto contemporaneo.

Ciò che è nostro interesse è come dall'osservazione del fenomeno dei Campi profughi come processo di urbanizzazione forzata, possano nascere nuove forme e nuove strategie – o meglio tattiche – che costituiscano una risposta alla costruzione dello "spazio per l'impermanenza". Quest'ultimo può rappresentare un ponte tra la crisi migratoria e la crisi dei processi di urbanizzazione contemporanea che sono assimilabili a tal punto da suggerire una visione del Campo come "quasi città".

7 Con questo termine ci riferiamo al "quotidiano" inteso come categoria di studio dei social studies e della human geography (es. Edward W. Soja, Nigel Thrift e altri).

## 5.2 Architettura nel Tempo: vivere l'impermanenza

Il principio dell'impermanenza, come nuovo *nomos* della condizione umana da un lato, e lo sradicamento, come effetto della perdita di riferimenti spazio-temporali dall'altro, ci spingono a interrogarci sulle relazioni che la variabile del Tempo ha rappresentato e rappresenta per la disciplina architettonica. Passaggio necessario, in vista della conquista di un orizzonte in cui il progetto di architettura possa porsi come strumento di "ri-composizione" dei riferimenti spaziali e temporali e dunque come fattore in grado di consentire il raggiungimento di una nuova ri-territorializzazione della vita.

«[...] noi abitiamo ormai territori la cui metrica non ha più alcun senso spaziale, ma solo semmai temporale. Tutti i nostri conti li facciamo in base al tempo, non allo spazio; nessuno indica più la distanza da una città bensì il tempo che si impiega a raggiungerla. Lo spazio è diventato soltanto un ostacolo. Certo esso si vendica di queste nostre metriche temporali, perché lo spazio possiede un'inerzia [...] La vendetta dello spazio è che noi lo sentiamo come un impedimento, una dannazione. Pensiamo, infatti, alla felicità come all'essere ubiqui»<sup>8</sup>.

Questo desiderio di "ubiquità" di cui ci parla Cacciari è il riflesso del modo di vivere il contemporaneo dove Spazio e Tempo sono collassati nello Spaziotempo consentendo l'esercizio di essere "contemporaneamente ovunque" per mezzo della de-territorializzazione.

Il mito di cui ci parla Cacciari di questa "perfetta de-territorializzazione" del contemporaneo, che realizza l'annientamento del Tempo attraverso il superamento dello Spazio, è propria alla base, come abbiamo visto, dei processi globalizzanti. Ma come dicevamo "lo spazio si vendica". Il concetto di movimento, che in relazione allo Spazio è inteso come "mobilità", viene ostacolato dalla condanna al traffico, bloccandoci nelle città grazie alla proliferazione di una costruzione dello spazio urbano rigida e fissa.

<sup>8</sup> Massimo Cacciari, op.cit., p. 53.

Fino ad ora, ricercando una definizione generale – e forse generica – del fare architettura, potevamo definire la disciplina architettonica come l'attività mirata alla configurazione e organizzazione dello spazio in cui si esercita la vita umana e la dimensione in cui Spazio e Tempo si danno come sintesi nell'esperienza del vivere.

Nella costruzione dell'icona Campo assistiamo a un processo per cui quella fase che si presentava come un momento di ricomposizione nell'esperienza dello Spaziotempo, in cui le due entità Spazio e Tempo vengono percepite come una realtà unica, seppur composta, passa dall'essere sintesi (da syntíthēmi, "porre insieme") a presentarsi come annullamento dell'una nell'altra.

Questo tipo di annichilimento produce dei paradossi che si traducono in forme spaziali da un lato costruite sulla precarietà della loro durata e sull'instabilità dell'umanità che devono accogliere, dall'altro concepite per congelare in un eterno presente la vita che si dispiega al loro interno.

Questa spazialità pone domande cogenti agli architetti e alla ricerca teorica sul progetto, che deve confrontarsi con una nuova prospettiva di cui il Campo è icona radicale. Il Campo è un orizzonte in cui il prosi confronta con una condizione di vita labile, con il paradigma che abbiamo introdotto dell'impermanenza.

Le indagini e le ricerche sulla questione del significato dell'architettura nel tempo, soprattutto quando inteso in termini di durata del manufatto architettonico e della sua immagine, sono innumerevoli e partono da lontano: dallo studio dei modi di abitare delle prime popolazioni nomadi, sino alle più recenti ricerche nell'ambito del *post-disaster management*.

Qui non poniamo in relazione l'architettura con la dimensione temporale adottando la congiunzione copulativa "e" nel sintagma "Architettura e Tempo", che porrebbe i due termini su due piani distinti per quanto coordinati; quello che interessa è la capacità del progetto di manifestarsi come proiezione "nel" Tempo e dunque non come dato fisso ma come processualità.

L'architettura ha tratto la sua forza originariamente, fino a costituirsi come disciplina, dalla sua capacità di porsi come strumento per lo stanziamento delle prime popolazioni nomadi; questa ragione primi-

genia si è in qualche modo fissata nell'immaginario collettivo per il suo carattere di stabilità e per la sua disposizione a suscitare nelle persone il senso di appartenenza a una comunità e a un luogo, grazie proprio alla sua capacità di permanere nel tempo e costruire quella memoria collettiva in grado di produrre identità.

La storia dell'architettura e del progetto ha fatto coincidere la sua evoluzione e di conseguenza l'evoluzione degli insediamenti umani con una maggiore solidità nei materiali con cui si costruiva lo spazio e dunque si abitava il mondo.

L'architettura ha spesso rappresentato non solo il mezzo attraverso cui rendere domestico lo spazio, ma anche il bisogno umano di strappare i luoghi dal dominio della contingenza, perché solo se "salvati" dalla sovranità del Tempo e proiettati in una dimensione a-temporale potessero guadagnare valore, il valore della permanenza.

Quella che V. Gregotti chiama «quota di eternità»<sup>9</sup> per cui «le opere esistono solo se accedono a questa realtà extratemporale»<sup>10</sup> è ciò che qui mettiamo in discussione. Per V. Gregotti tradizionalmente, il progetto architettonico si lega metaforicamente all'eternità sulla base di quattro materiali che implicano la necessità che l'architettura travalichi i limiti del Tempo. Il primo è che la costruzione dell'architettura è una pratica collettiva che materialmente ha bisogno di un processo realizzativo lungo e complesso, mentre il secondo, è rappresentato dal fatto che il progetto deve presentare i caratteri della permanenza nel Tempo in quanto instaura un rapporto intimo con il luogo e il contesto in cui si inserisce, si relaziona necessariamente con la stratificazione dei segni preesistenti e, al contempo, generare altri tracciati sui quali verranno disegnate le architetture successive. Il terzo aspetto, che vede il progetto come frutto di un processo lento di acquisizione di valore attribuitogli da una società figlia della sua storia e del suo tempo, è quello che lega architettura e memoria, progetto e costruzione dei simboli di una comunità che si definisce a partire dalla configurazione che dà al proprio spazio abitato. Il quarto punto è relativo alla «tettonica» del progetto, ovvero alla relazione strettissima tra progetto e *firmitas*, qui intesa in senso più ampio della mera solidità strutturale dell'opera che ne assicuri durevolezza nel tempo, come solidità del valore di cui l'ar-

9 Vittorio Gregotti, *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza, 2000, p. 182.

10 *ivi*, p. 183.

chitettura è portatrice.

Lo stesso Gregotti sottolinea come queste istanze del progetto, perdurate e riaffermate nel Moderno, siano di fatto in aperto contrasto con la contemporaneità, caratterizzata da inclusività, eterogeneità, mobilità e molteplicità.

Il modernismo aveva trovato un modo di assicurarsi quella “quota di eternità” azzerando le qualità effimere e labili del progetto, superando la dimensione temporale nella costruzione di un’immagine fissa e tramandabile nella sua imperturbabilità e universalità di significato. Come scriveva la nota artista Maria Lai su una delle sue opere: “L’arte trascina il mondo nell’infinito” così potremmo dire dell’architettura.

Nella contemporaneità, assistiamo a quella che potremmo definire un’inversione del canone vitruviano della *firmitas*, che storicamente garantiva la sopravvivenza dell’architettura nella sua consistenza fisica e materiale. Oggi, la sopravvivenza dell’architettura va ricercata anche, e soprattutto, nella sua capacità di mutare sino alle estreme conseguenze di una sua “dissoluzione” in un’iterazione di trasformazioni che tuttavia fanno permanere la sua ragione fondamentale: la cura e la salvaguardia della vita umana.

Dalla distinzione tra nomadi e popolazioni stanziali e dalle diverse interpretazioni del fattore Tempo, l’architettura ha tratto differenti modi di pensare il progetto che hanno prodotto precise categorie tipologiche legate ad altrettanti “termini progettuali”, come le architetture mobili, trasportabili o temporanee.

Questa distinzione non può più essere operata nella contemporaneità che ha sfumato ogni contorno di queste due categorie, trasformando il nomade e lo stanziale in un’unica categoria di utenza che è l’“abitante”, colui che nel presente, in un momento a-temporalizzato occupa un determinato spazio nel mondo.

La stretta correlazione tra spazio-tempo-architettura e la problematizzazione della questione temporale nel progetto, in realtà, non è un traguardo della nostra epoca e vi accenneremo brevemente, ma ci precede e non di poco. La riflessione che avanziamo noi su questo tema è frutto di un mutamento e di una evoluzione di impulsi che *in nuce* hanno concorso alla costruzione dello stesso pensiero spaziale moderno ma che si è tradotto in forme concrete dello spazio differenti

da quelle che riteniamo oggi “urgenti”. A differenza del passato, la “crisi” del progetto contemporaneo, indotta dalla rivoluzione della dimensione temporale, afferisce a una relazione che vede il Tempo connotato da caratteri quali la precarietà, l'instabilità e l'incertezza e non come un'entità che trova accogliamento dentro lo spazio artistico e architettonico dell'opera attraverso uno sforzo eroico di rappresentazione da parte dell'artista e dell'architetto.

L'idea di uno spazio multidimensionale contrapposto alla fissità dello spazio euclideo è stato al centro della visione avanguardistica di inizio Novecento di movimenti artistici come il cubismo e il futurismo.

Di pari passo con le rivoluzioni nel campo della fisica moderna<sup>11</sup>, che concepiva lo spazio come una dimensione relazionale osservabile da un punto di vista mobile (Giedon, 1941), il futurismo voleva “imbrigliare” il movimento, il cubismo tradurre il concetto di durata in simultaneità della percezione dei punti di vista.

Successivamente, con Le Corbusier e la sua *Promenade Architecturale* il corpo che attraversa lo spazio architettonico diventa il “punto di vista mobile” che disvela percettivamente lo spazio architettonico e quest'ultimo, a sua volta, si “costruisce” attorno al soggetto proprio attraverso il movimento.

Per Mies van der Rohe, l'architettura e le sue forme sono legate a doppio filo con il Tempo perché espressione dello spirito e dei valori dell'epoca in cui venivano realizzate e dunque l'architettura era interpretazione spaziale del “proprio” Tempo. Compito dell'architetto è saper leggere i valori della sua epoca e restituirli nello spazio realizzando, usando le sue stesse parole, “una chiarezza costruttiva portata alla sua espressione esatta”.

Queste prospettive sono chiaramente figlie dello slancio positivo e ottimistico che permeava la società nella prima metà del Novecento, prima della Seconda Guerra Mondiale, quando la fiducia indotta dallo sviluppo delle nuove tecnologie e delle macchine consentiva di interpretare lo Spazio e il Tempo come vettori di moto lineare proiettati verso un futuro che non poteva che apportare benessere alle società umane. In quest'ottica la città moderna e la sua architettura, pensata e

<sup>11</sup> Giedon affronta l'argomento introducendolo con un'affermazione del 1908 fatta dal matematico Hermann Minkowski: «D'ora innanzi, lo spazio solo o il tempo solo sono condannati a sparire come ombre; soltanto una specie di unione fra essi conserverà la loro esistenza».

costruita come “macchina per abitare”, sarebbero stato il mezzo per condurre l'uomo verso quella dimensione di prosperità.

Quello che noi sappiamo, a posteriori, è che così non è stato. La “verità” di cui l'architettura e l'urbanistica moderna volevano essere portatrici, rompendo ogni legame con il passato, non ha avuto la forza salvifica che si supponeva avesse. La degenerazione socio-politica che il mondo si è trovato ad attraversare si è rispecchiata proprio in quell'urbanizzazione che doveva traghettare l'umanità verso il futuro, e da questa è stata veicolata nel quotidiano. Il *vulnus* in cui la progettazione e la costruzione dello spazio moderno sono incappate è nella loro pretesa di governare un mondo pensando di poterlo irreggimentare e disegnare, tutto, secondo delle regole e rifiutando ogni “imprevisto” (Attili, 2007). Pertanto «è stata celebrata l'istituzionalizzazione, la fissità dei contesti e delle relazioni, attraverso la rimozione geometrica di tutto ciò che era istituendo ed erranza, di tutto ciò che definitivamente si sottraeva in maniera libera ai linguaggi dell'ordine e della classificazione»<sup>12</sup>.

Là dove cercava ordine e controllo, la modernità ha trovato il molteplice e il trasgressivo<sup>13</sup>.

Ad oggi, nella nostra epoca globalizzata, sostiene Berman, ripreso da Harvey nel suo saggio, pubblicato nel 1990, sulla nascita e la crisi della modernità<sup>14</sup>, l'esperienza dello Spazio e del Tempo è una condizione comune a tutti gli esseri umani, in grado di trascendere i confini culturali e travalicare quelli etnici e geografici; una condizione che si realizza nella percezione di un'esistenza fondata sul mutamento e sull'effimero come prerogativa del mondo moderno dove «tutto ciò che è solido svanisce nell'aria»<sup>15</sup>. Gli fa eco Augé che chiama il nostro «un mondo mobile e illeggibile»<sup>16</sup> al punto tale che l'essenza stessa della contemporaneità è fondata sulla circolazione e sulla mobilità fisica e immateriale.

L'urbanizzazione contemporanea è il processo umano in cui si esprimono nella forma più radicale i processi di globalizzazione e mon-

12 Giovanni Attili, *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca book, 2007, p. 20.

13 Inteso nel significato più vicino all'etimologia latina della parola: *transgrēdi* 'andare oltre', der. di gradi 'andare, camminare'.

14 David Harvey, *La crisi della modernità*, ilSaggiatore, 2015.

15 vedi Marshall Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, il Mulino, 2012.

16 Marc Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, 2001.

dializzazione in atto ed è la realtà in cui si rendono maggiormente manifeste le profonde contraddizioni di questi processi: da un lato, l'affermazione del valore della libera circolazione di beni, informazioni e persone, dall'altro l'emergere di precisi rapporti di forza che rendono tutt'altro che "liberi" questi movimenti che appaiono, dunque, direzionati e governati da precisi vettori di moto e pertanto non assimilabili a percorsi fluidi. Frontiere, dogane, muri, ghetti, *buffer zone* sono costrutti spaziali e teorici che stanno alimentando sempre di più la costruzione della metropoli contemporanea e stanno incidendo sempre di più nella configurazione del paesaggio e dei territori del pianeta in maniera trasversale a ogni latitudine e contesto geografico e di fatto sono elementi che trovano ragione proprio nel desiderio di porre dei limiti al libero movimento.

Come dice Augé, il mondo è diventato città e la città è il mondo intero e il mondo-città è il paradigma ideologico della globalizzazione. In questo orizzonte, Agamben asserisce che il Campo è il «paradigma biopolitico» della nostra era.

*«La modernità è il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà è l'eterno e l'immutabile»<sup>17</sup>.*

Dunque, se l'Architettura storicamente era intimamente connessa al luogo (e quindi allo Spazio), la costruzione dello spazio contemporaneo deve essere indissolubilmente legata al Tempo.

Parola è tempo, immagine è spazio e l'architettura è "parola-immagine". Oggi si parla meno un linguaggio temporale e molto più un linguaggio spaziale (Harvey, 2015) e questo contribuisce a determinare la crisi dello spazio contemporaneo e dell'architettura che deve informarlo.

Siamo passati da una visione moderna, che vedeva nell'umanità una invariante (standardizzabile) contrapposta all'elemento naturale che da solo incarnava i principi della mutevolezza e del cambiamento, ad oggi, in cui la condizione umana ha fatto propri questi valori di natura. Anche in precedenza, come abbiamo visto, si riscontrano tracce di questa prospettiva, ma la velocità del tempo presente ha fatto sì che il cambiamento e il mutamento delle vicende umane siano percepibili "ad oc-

<sup>17</sup> Citazione di C. Baudelaire in David Harvey, *op. cit.*

chiodo nudo" da tutti e non più solamente attraverso intuizioni culturali, appannaggio di prospettive avanguardistiche; il procedere delle vicende umane non è più rappresentabile attraverso fotografie giustapposte ma, come avviene nel cinema, è sequenza di frame in movimento.

Dunque, abbiamo sottolineato come l'impermanenza dell'esistenza si renda manifesta in un vivere il mondo fenomenico attraverso il movimento, interpretandolo non più attraverso risposte (anche spaziali) ritenute universalmente valide e immutabili ma "discrete" e variabili. In questo senso, l'impermanenza si struttura come un fattore di crisi, o quantomeno di pericolo, per quelle modalità di progettare lo spazio per la vita che si affidano alla possibilità di governare tutta la realtà attraverso regole e principi sovraordinati. Come dice Perec: «vivere è passare da uno spazio all'altro cercando il più possibile di non scontrarsi»<sup>18</sup>.

Leggiamo nelle parole di Derrida un monito contro l'atteggiamento che ha dominato che teneva Spazio e Tempo confinati in due dimensioni correlate ma distinte:

*«[...] una certa maniera di fare i conti con il tempo e le generazioni dei cittadini a venire è forse l'imperativo categorico di qualsiasi grande progetto urbanistico rispettoso e responsabile: in quanto qualsiasi costruzione che volesse totalizzare, inscrivere al presente delle strutture urbane o architettoniche saturanti, non trasformabili, sottratte ad una specie di grammatica flessibile e capace di nuove sintassi, di nuovi sviluppi armoniosi, di nuove integrazioni non contraddittorie con i primi insieme, verrebbe a ledere l'anima e il corpo, l'integrità come il nome proprio di una città di una violenza, un torto, una ferita che io sarei tentato di definire morale»<sup>19</sup>.*

Questa "ferita morale" è, a nostro avviso, quella che viene perpetrata nei confronti dei rifugiati dei Campi. Confinati in una struttura categorica che non apre alla possibilità del divenire, non accogliendo - ma

<sup>18</sup> Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, 1989, p. 14.

<sup>19</sup> Jacques Derrida in: a cura di Francesco Vitale, Jacques Derrida, *Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull'architettura*, Mimesis, 2018, p. 151. [Il sottolineato nel testo corrisponde al corsivo nel testo originale].

anzi , rifiutando con forza - l'impermanenza insita nella condizione di *displacement* dei migranti.

Abbiamo parlato del Campo come una "città istantanea", approfondendo l'episodio di Zaatari, e questo modo di definirlo sottolinea come esso si presenti nel mondo non tanto come momento fondativo di una comunità attraverso un processo di insediamento inteso come stratificazione anche temporale di azioni spazializzanti, bensì come "manifestazione episodica" di un modo di ri-territorializzare forzatamente chi nel territorio "non sta", ma lo "attraversa": il migrante. Il Campo così inteso, rende il luogo un evento:

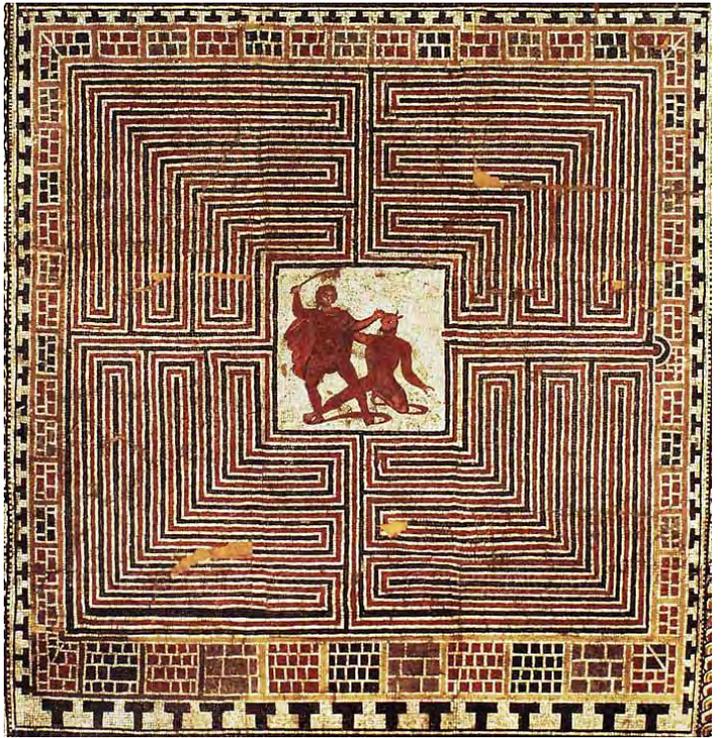
*«La disposizione di un posto per l'abitabilità, che pure ha luogo, questo è un evento. Qui diventa difficile, perché evidentemente una disposizione è sempre qualcosa di tecnico. Essa inventa qualcosa che prima non c'era, e allo stesso tempo c'è colui che abita [...] che desidera il luogo. Nel deserto? [...] Il deserto non è più naturale, ma viene utilizzato come labirinto, come macchina teologica. Il deserto ha luogo come labirinto in quanto tale non è più affatto naturale. Non c'è nessun labirinto naturale, piuttosto l'opposizione tra natura e tecnica»<sup>20</sup>.*

Lo spazio e la sua architettura intesi come evento "labirintico" ci portano con la mente a una lettura possibile del il progetto del *displacement* come previsione di una "situazione", di un "accadimento".

L'idea di movimento unito all'indeterminatezza che si ritrova nella condizione e nello spazio del *displacement* e che abbiamo racchiuso nel concetto di impermanenza non trova spazio nell'architettura del Campo così come l'abbiamo presentata e così come è raccontata dal sistema umanitario. Essa si è mostrata figlia di un approccio alla costruzione dello spazio per l'uomo sovraordinato e dominante. Il progetto è finalizzato a uno scopo ultimo, derogando alla sua natura processuale, e l'architettura si manifesta come costruzione statica e funzionalistica orientata ad annullare il Tempo imbrigliando il movimento.

Dunque, e lo vedremo meglio in seguito, il progetto per il *displacement* in una cornice che mira a "superare il Campo", prima di tutto come concetto mentale e poi come paradigma spaziale (pur riconoscendo i limiti di un suo possibile superamento politico), parte dal ripensamento della vita per cui il Campo è costruito.

<sup>20</sup> *ivi*, p. 51.



Mosaico di Teseo, IV sec. d. C., Villa Romana, Salisburgo, Austria.



YIDA Refugee Camp - UNHCR - Sudan., 2019.

La vita migrante e la condizione del *displacement* tratteggiate fin qui e la prospettiva che apriamo sulla costruzione dello spazio per l'impermanenza come costruzione di "episodi" abitativi, ci spingono a riflettere su quanto sia necessario che la dimensione architettonica si immerga nella sostanza dello Spaziotempo, adoperandola come "materia" per il progetto.

*«La vita di un uomo è un seguito di situazioni fortuite [...] Dobbiamo tentare di costruire situazioni, vale a dire ambienti collettivi, un insieme di impressioni determinanti la qualità di un momento. Se noi prendiamo l'esempio semplice di una riunione di un gruppo di individui per un dato tempo, si dovrebbe studiare, tenendo conto delle conoscenze e dei mezzi materiali di cui disponiamo, quell'organizzazione del luogo, quella scelta dei partecipanti e quella provocazione di avvenimenti che convengono all'ambiente desiderato. [...] Ecco tutto il nostro programma, che è essenzialmente transitorio. Le nostre situazioni saranno senza avvenire, saranno luoghi di passaggio»<sup>21</sup>.*

Riprendiamo le parole di Debord non per voler gettare un ponte tra la deriva situazionista e il *displacement* del migrante (sarebbe forzato e inopportuno), ma perché cogliamo nello spirito del suo pensiero una breccia che ci permette di tirar fuori l'impermanenza dal vocabolario della crisi, per tradurla in un valore per l'esistenza di chi la vive e per il progetto dello spazio di questa esistenza.

Non a caso è da un Campo nomadi, quello di Alba, che Constant Nieuwenhuys ha cominciato a pensare alla Nuova Babilonia, ovvero a una nuova visione di città e di architettura non "per" il movimento ma "in" movimento. Dall'incontro con la popolazione gitana nel 1956 e dall'esperienza del loro modo di vivere e di spazializzarsi, inizia a prendere corpo l'immagine di un nuovo modo di costruire il paesaggio per la vita dell'uomo. Un paesaggio che vede come reazione alla politica dominante del Capitale, con la sua produzione di città basata sulle certezze e, dunque, radicalmente funzionalista, l'immagine di un nuovo abitante che vive la sua libertà e identità non nell'appartenere a un luogo (per lui progettato e a lui imposto) ma nello "spaesamento", nella possibilità di perdersi nello spazio per imbattersi in nuove strade,

21 Guy Debord in: Leonardo Lippolis, *La nuova Babilonia. Il progetto architettonico di una civiltà situazionista*, Costa&Nolan, 2007, p. 141.

senza smarrirsi.

«Come nella società utilitaristica si persegue attraverso tutti i mezzi possibili l'orientamento ottimale nello spazio, garanzia di efficienza e di risparmio di tempo, a New Babylon si privilegia il disorientamento che permette l'avventura, il gioco, il cambiamento creatore. Lo spazio di New Babylon ha tutte le caratteristiche di uno spazio labirintico all'interno del quale movimenti non subiscono più la costrizione di qualche organizzazione spaziale o temporale»<sup>22</sup>.

Attraverso la New Babylon, Constant realizza la sua critica più feroce all'urbanistica che aveva sottratto alla città ogni carattere effimero e dunque ogni possibilità di esprimere "potenzialità" e rivendica per l'uomo contemporaneo la possibilità di espressione di una nuova coscienza urbana basata sul recuperare la città come vero e principale "spazio sociale" nella sua capacità di manifestarsi a partire dall'azione e dalla volontà dei suoi abitanti.

La rivoluzione urbana della New Babylon è in grado di esprimere quello che diceva Lefebvre quando dichiarava: « Il diritto alla città non può essere pensato come un semplice diritto a visitare o ritornare alle città tradizionali. Può essere formulato solo come diritto alla vita urbana, trasformata e rinnovata»<sup>23</sup>. La città nomade di Constant non restituisce la città, ma permette una vita urbana vera.

Ovviamente la Nuova Babilonia nata da Alba non è il Campo e l'*homo ludens* che la abita non è il migrante, ma il cortocircuito che nella teoria e nell'immaginario dell'urbano essa è stata in grado di generare muove dallo stesso impeto che, a nostro avviso, muove la "resistenza" al Campo.

La "resistenza" parte dalla forte opposizione alla rigidità con cui lo Spazio urbano moderno domina e sacrifica la dimensione temporale della vita contemporanea. Il sacrificio del Tempo sull'altare dello Spazio è un gesto che nel Campo diventa politico e si manifesta nell'architettura del confino.

La mobilità, l'indeterminatezza e la variabilità della "città nomade" aprono alla possibilità di un'immagine di urbanità libera e liberata, di un nuo-

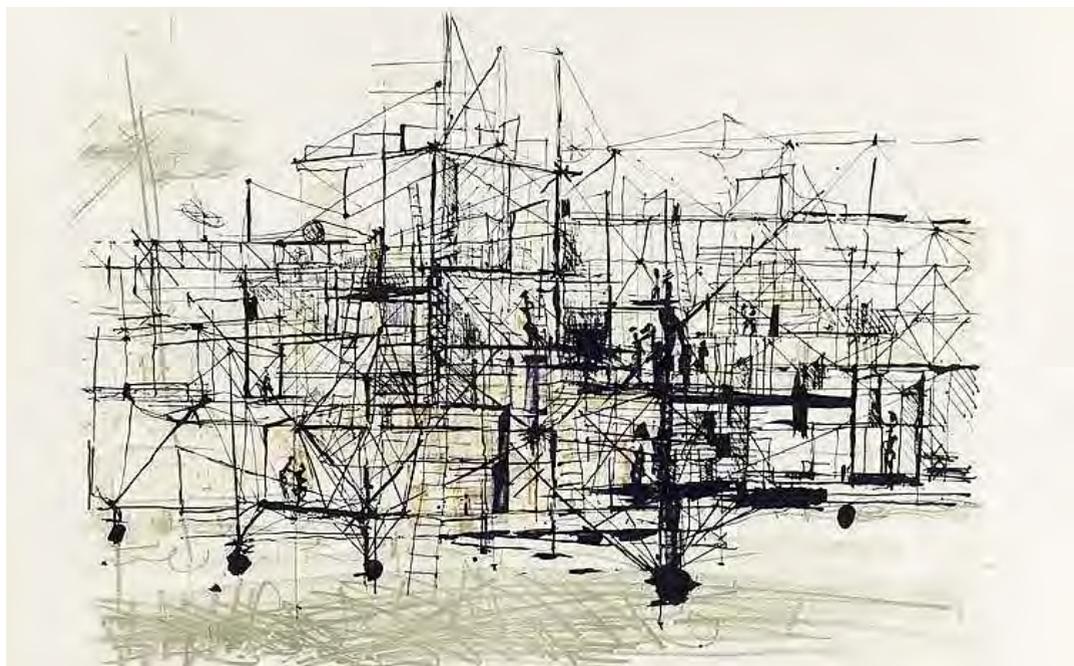
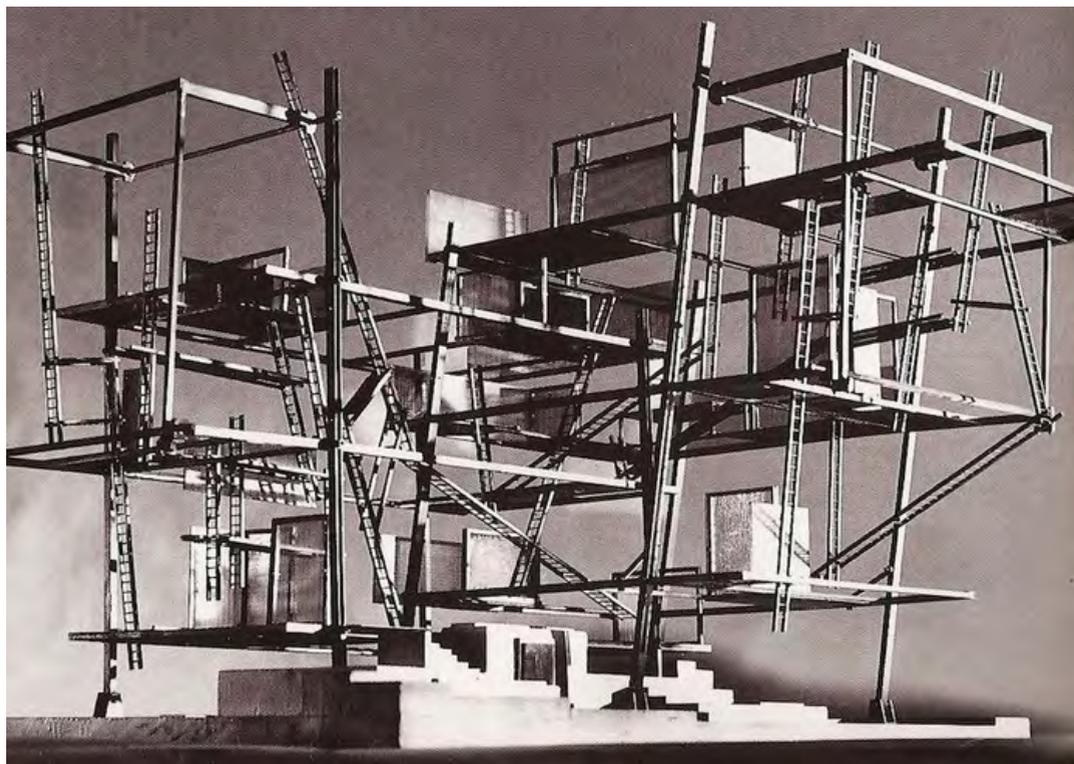
22 Constant, *New Babylon*, 1975, in : Leonardi Lippolis, *ivi*, p. 278.

23 Henri Lefebvre, *op.cit.*, p. 113.

vo insediarsi umano basato sulla comprensione dell'incertezza dell'esistenza come un processo che la produzione di spazio deve consentire e non più rifiutare opponendosi.

Osservando in questa prospettiva, e le idee radicali della New Babylon lo suggeriscono e lo mostrano, l'erranza diventa un modo di abitare il mondo e l'impermanenza un carattere del quotidiano che non sancisce più un verdetto di condanna per l'individuo soggetto al *displacement*, ma anzi, si pone come un fattore di ri-territorializzazione.

A partire da questa premessa tenteremo di comprendere in che maniera la temporalità produca esiti spaziali in termini di "trasformatività" e "trasformazione", due caratteri che leggiamo nel progetto contemporaneo e che aiutano a costruire la cornice entro cui collocare il superamento dell'architettura del Campo.



Constant, NEW BABYLON, maquette e disegno.

## 5.2.1 Verso l'impermanenza: trasformatività nel progetto

La nostra condizione contemporanea non è più esprimibile attraverso una successione di stati di quiete intervallati da "eccezioni", "discontinuità" che rappresentano momenti di crisi, ma il mutamento e il susseguirsi di stati di crisi sono accelerati a tal punto da essere diventati coincidenti con la realtà stessa.

Tali discontinuità della nostra epoca si manifestano in maniera forsennata e con ritmi sempre più incalzanti nella costruzione e ri-produzione delle metropoli, tanto da poter affermare che:

*«I concetti di permanenza e di stabilità appartengono[...] a una società in cui i processi di trasformazione e di sviluppo sono lenti e quasi impercettibili. [...] L'evoluzione della struttura urbana è globalmente discontinua, costituita in pratica da un insieme di mutazioni di stato, alla fine delle quali dello stato precedente non rimane che memoria»<sup>24</sup>.*

Da questa affermazione possiamo legarci a quanto sosteneva Schumpeter, che descriveva l'economia della modernità come agente sulla base di una "distruzione creativa"<sup>25</sup>, ovvero fondata su una modalità di intendere lo sviluppo come processo evolutivo basato sulla *tabula rasa* di quanto esistito in precedenza. Parafrasando questo concetto in ambito architettonico, Harvey ci ricorda come il Movimento Moderno si sia posto nei confronti della storia con la medesima forza volta a infrangere il legame con il passato (il grido "Purifichiamo quest'atmosfera infetta!" riportato da Giedon<sup>26</sup>) nel tentativo di ristabilire un nuovo ordine, che rendesse manifesta l'essenza del vivere e dell'abitare attra-

24 Carlo Terpolilli, *Temporaneo e transitorio nell'architettura contemporanea*, in: a cura di R. Bologna, C. Terpolilli, *Emergenza del progetto. Progetto dell'emergenza. Architetture con-temporaneità*, Federico Motta Editore, 2005, p. 11.

25 Dalla Treccani: «Con l'espressione 'distruzione creatrice'[Schumpeter] indicò il processo evolutivo dell'economia capitalista, nel quale innovazioni tecnologiche e gestionali trasformano il ciclo produttivo, scompaginando l'equilibrio dei mercati ed eliminando le imprese incapaci d'innovare».

26 Sigfried Giedon, *Spazio, tempo e architettura*, Hoepli, 2008.



Sventramento della Spina di Borgo per far posto a Via della Conciliazione, Roma, 1936.

verso il ricorso a un principio di verità<sup>27</sup> prima di tutto progettuale e poi costruttivo.

Se questo per Harvey segnava in maniera marcata la nascita del Moderno, noi suggeriamo – alla luce di quanto esposto sino ad ora – che la contemporaneità abbia mutato questo paradigma in quella che definiamo “**trasformazione creatrice**” che ha come rovescio della medaglia quella che chiamiamo “**trasformabilità creativa**”.

Questi due concetti sono due modalità di esprimere lo stesso principio: la trasformazione dell'architettura nello Spaziotempo è un valore fondamentale per il progetto contemporaneo che abbia a che fare con la vita impermanente.

Per “trasformazione creatrice” intendiamo quell'azione di modificazione esercitata sui luoghi già attraversati da segni spaziali apposti in precedenza. Il soggetto agente, molto spesso, è lo stesso architetto che con il progetto restituisce un nuovo significato, elaborato sulla base di

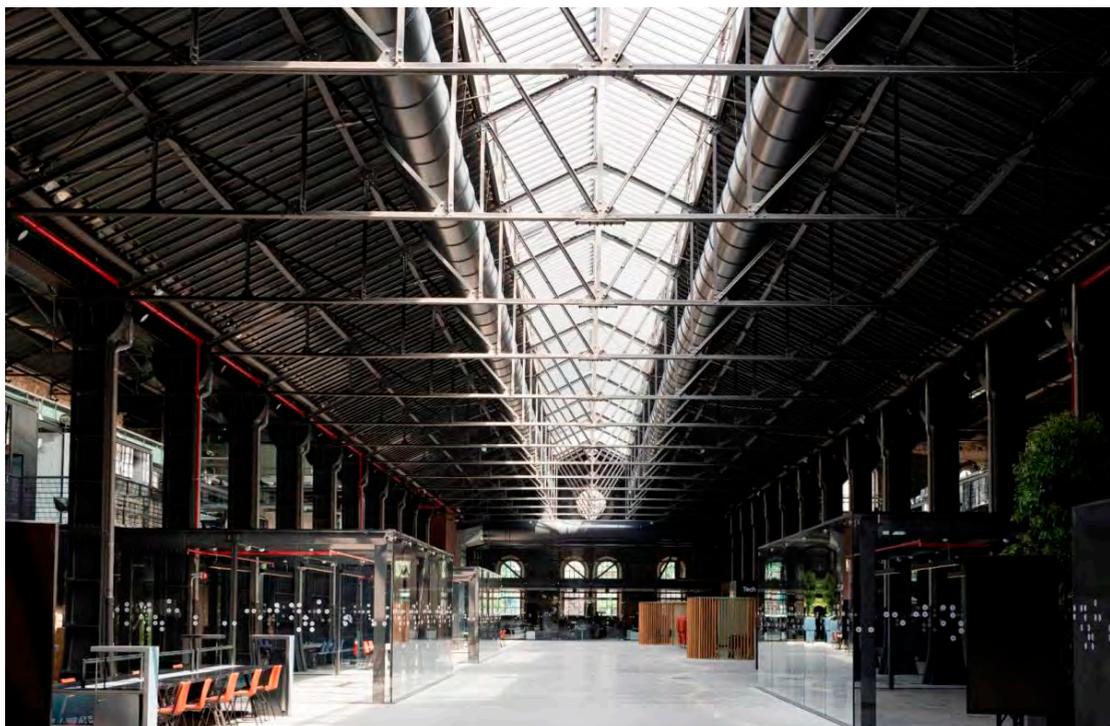
27 Roberto Secchi, *op.cit.*, 2017.

nuove esigenze, a spazi che hanno perduto la loro capacità di essere abitati. Questo è il caso di tutti gli interventi definiti di recupero, riuso e riqualificazione.

Come ad esempio nel caso delle Officine Grandi Riparazioni (Ex-Ogr) a Torino.

Le Ex-Ogr erano un grande impianto dedicato alla manutenzione di veicoli ferroviari situato in un'area centrale della città di Torino, attivo dalla fine dell'Ottocento fino all'inizio degli anni '90. Dall'iniziativa della Fondazione CRT viene avviato un grande progetto di recupero del manufatto. Lo scopo del progetto è la configurazione di un nuovo polo urbano che possa accogliere al suo interno un'estrema molteplicità di funzioni e attività dal carattere eventuale. Questo approccio è paradigmatico della tendenza nell'architettura contemporanea a reinterpretare le architetture del passato che ospitavano funzioni estremamente specifiche (spesso proprio di tipo produttivo e industriale) in una chiave estremamente labile, in cui non si ricerca con il progetto la costruzione di un luogo dalla spiccata identità data dal rispondere ad una funzione specifica, ma piuttosto la trasformazione mira alla definizione di una spazialità aperta nelle forme e nel senso che essa acquisisce sulla base del riconoscimento che manifestano gli abitanti-utenti. Questo aspetto viene denunciato chiaramente anche nel progetto architettonico, affidato a numerosi team di progettisti: le piante del progetto sono libere e gli spazi compenetranti tra loro; le sezioni, al contrario, vengono discretizzate nella loro altezza dall'inserimento di piani e volumi nuovi che moltiplicano esponenzialmente la superficie vivibile degli interni; l'uso di materiali scarni e trasparenti favorisce la loro reinterpretazione attraverso l'applicazione di un apparato comunicativo che dà forma a spazi grafici che si rinnovano costantemente. Il caso delle Ex-Ogr ci serve per sottolineare come la "trasformazione creatrice" si basi su un approccio fondato su un progetto di *layering* e di *upgrading* dello spazio esistente attraverso il progetto del nuovo e di come questo non sia un intervento previsto da chi ha informato lo spazio in precedenza; dunque in questo caso l'azione trasformativa si manifesta come una necessità *ex-post* che, per essere esercitata, deve tenere conto dell'esistente stabilendo con esso un dialogo anche oppositivo e non per forza assonante.

Un'altra operazione che facciamo ricadere sotto questa modalità pro-



"Trasformazione Creatrice"\_Ex-OGR - Officine Grandi Riparazioni, CRT,2011

gettuale è l'attività degli artisti olandesi Jeroen Koolhaas e Dre Urhahn (noti come Haas&Hahn) che, grazie alla *Favela Painting Foundation* da loro creata, portano avanti un lavoro sulle periferie metropolitane e sugli slum che si basa sull'uso del colore nello spazio costruito al fine trasformare la percezione che gli abitanti hanno di questo, riuscendo ad alterare in chiave migliorativa l'uso dello spazio stesso pur non modificandolo in maniera drastica se non con un elemento monodimensionale come può essere la stesura di un colore su una facciata urbana esistente. I due artisti hanno dichiarato in un'intervista dell'*Huffington Post*: «*We found ourselves hugely inspired by the favela architecture, its people and the way the inhabitants built their own communities. We based our process on the way that favelas evolve, without a fixed plan, always adapting to the situation*»<sup>28</sup> e da questa affermazione si evince lo spirito della loro azione progettuale basata, appunto, su una logica evolutiva ed adattiva dell'intervento rispetto alla pre-esistenza.

Di contro, la "trasformabilità creativa" è quel carattere insito nello spazio progettato di offrirsi alle modificazioni nel tempo da parte di soggetti agenti altri rispetto agli architetti, rappresentati dagli abitanti, sia presenti che futuri.

A differenza della "trasformazione creatrice", leggiamo la "trasformabilità creativa" come un carattere intrinseco all'architettura che viene pensato e previsto *ex-ante* alla sua realizzazione. Il caso emblematico è rappresentato dai progetti residenziali a basso costo dello studio Elemental di Alejandro Aravena. Nei suoi progetti cileni come quelli di Quinta Monroy (2004), Lo Espejo (2007), Monterrey (2010), Aravena sperimenta quella che definisce incrementalità del progetto. In matematica, l'incrementalità è quella funzione che osserva la variazione del valore tra due o più grandezze in gioco e non si focalizza sul valore intrinseco che queste presentano. Così Aravena orienta il progetto alla possibilità di produrre nello spazio tale variazione incrementale dell'architettura stessa, focalizzandosi su tale variazione e prescindendo dal valore estetico, formale, rappresentativo delle "grandezze" prese

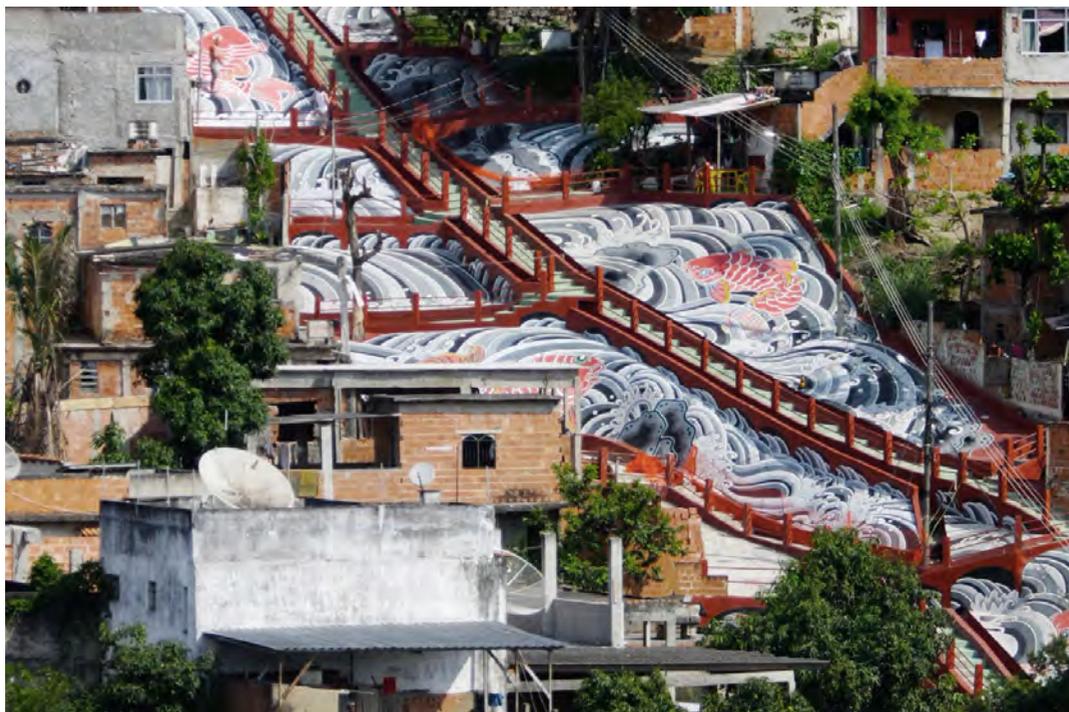
28 Fonte: [https://www.huffpost.com/entry/favela-painting-foundation-is-using-art-to-rejuvenate-brazils-slums\\_n\\_57b70004e4b00d9c3a16f179?section=%2Cus\\_arts&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=Culture+Shift+081916&utm\\_content=Culture+Shift+081916+CID\\_6ba13da0e5e87c6eb156f76a8cb9cd49&utm\\_source=Email+marketing+software](https://www.huffpost.com/entry/favela-painting-foundation-is-using-art-to-rejuvenate-brazils-slums_n_57b70004e4b00d9c3a16f179?section=%2Cus_arts&utm_medium=email&utm_campaign=Culture+Shift+081916&utm_content=Culture+Shift+081916+CID_6ba13da0e5e87c6eb156f76a8cb9cd49&utm_source=Email+marketing+software). Ultimo accesso: 10/09/2019.



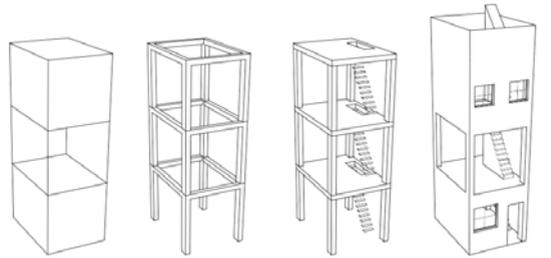
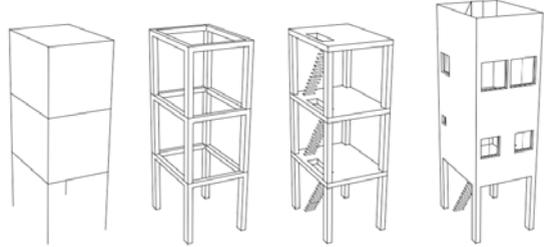
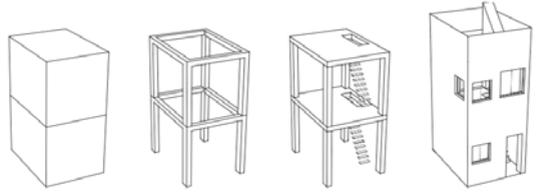
"Trasformabilità creativa" \_A. Aravena, Elemental, Monterrey, Santa Catarina Messico, 2010..



"Trasformabilità creativa" \_A. Aravena, Elemental, Lo Espejo, Santiago, Cile, 2007.



"Trasformazione creatrice"\_ Haas&Hahn Favela Rio Cruzeiro, Rio de Janeiro, 2007.



"Trasformabilità creativa"\_URBAN NOVEAU, Slum di Yarawada, Pune, India, 2011.

singolarmente (ovvero, il progetto pensato dall'architetto, da un lato, e l'esito della modificazione dopo l'azione incrementale dell'abitante, dall'altro). Questo approccio si concretizza nel progetto di abitazioni che morfologicamente accolgono la potenzialità del progetto stesso di essere trasformato e ciò senza restituire un'immagine di incompletezza e fragilità dell'immagine architettonica.

Sulla stessa scorta della metodologia progettuale incrementale di Aravena, troviamo il lavoro degli architetti Filipe Balestra e Sara Goranson dello studio *Urban Nouveau*.

Nel loro progetto di ricerca su nuove modalità di costruzione di alloggi a basso costo, condotto operativamente sul campo nel 2016 nello *slum* di Yarawada a Pune, in India, hanno sperimentato con successo dei modelli abitativi il cui l'aspetto innovativo, che poi ha sancito il successo della sperimentazione, ricadeva proprio nel grado di "trasformabilità creativa" che il modello presentava. Il progetto proponeva tre modelli che suggerivano tre differenti azioni trasformative che potenzialmente gli abitanti, con un agire creativo, potevano compiere per far sì che il loro alloggio fosse responsivo al cambiamento e al mutare delle loro esigenze e delle loro vite nel tempo.

Dagli esempi riportati emerge un aspetto fondamentale per il progetto contemporaneo: l'abitante, destinatario del progetto dell'architetto, è considerato un soggetto che abita l'architettura con spirito creativo. Il progetto dell'architetto riconosce questo valore "creativo" alla vita che si dispiega nell'architettura nella duplice accezione di "creatività", intesa sia come "input generativo" e dunque azione operativa che agisce in maniera fattuale, che come "capacità immaginativa", dunque immateriale e intellettuale, in grado di risignificare lo spazio e il tempo grazie ai nuovi valori ad essi si attribuiti.

Dunque, se, come dicevamo poc'anzi, l'architettura e il progetto nella modernità affondavano le loro radici e riscattavano il loro valore nel porsi come disvelamento della vera natura dell'uomo nel suo spazio, così nella contemporaneità sta avanzando questo nuovo sistema di valori derivato dalle prospettive di trasformabilità del progetto, nei suoi esiti e nella sua *imago*. Il valore della sua impermanenza gli garantisce la possibilità di porsi come strumento che, dalle mani dell'architetto

che lo informa, passa a quelle dell'abitante-utente, il quale riceve la responsabilità di disporre di questo strumento e di salvaguardare, anche e soprattutto attraverso la modificazione, il fine ultimo del progetto: rendere possibile l'abitare.

*«In pratica, occorre passare dal funzionale concetto di 'abitazione' a quello culturale di 'abitare', mettendo quindi al centro dell'analisi la figura dell'abitante, inteso nella sua corporeità, nei suoi modelli di comportamento, nel vivo della sua interazione sociale. È all'abitante, infatti, che spetta il progetto definitivo dell'abitare dal quale prenderà forma, di volta in volta, l'abitazione, cui il progetto architettonico può solo fornire gli strumenti di elaborazione, gli ambiti, la strumentazione di base da cui partire per avviarne lo sviluppo»<sup>29</sup>.*

Ri-ciclo, ri-uso, ri-generazione sono paradigmi di un'architettura contemporanea che potremmo definire "re-attiva" al mutare sempre più repentino delle contingenze della vita umana. Il progetto contemporaneo non "crea", ma "reagisce" a quanto accade e mai come adesso gli architetti sono chiamati a fare appello, molto più che in passato, non tanto alla loro capacità tecnica (quella delle *tekné*, non del mero "saper fare" specialistico) quanto alla loro sensibilità nel saper ricombinare le istanze della vita umana e la possibilità del mondo di essere abitato, quella che Giedon chiama "immaginazione sociale"<sup>30</sup> dell'architetto.

In questo senso, siamo la prima civiltà che non produrrà rovine e se vogliamo cessare di produrre macerie, dobbiamo comprendere che un nuovo orizzonte per la pratica architettonica si è aperto e reclama a gran voce la possibilità di progetti fondati su nuovi caratteri e nuove strategie in grado di far fronte alla vita in movimento che è la nuova condizione umana. Ci rammenta Foucault di «preferire ciò che è positivo e multiplo, i flussi rispetto all'unità, la differenza rispetto all'uniformità, le disposizioni mobili rispetto ai sistemi. Credere che ciò che è produttivo non è stanziale ma mobile»<sup>31</sup>.

In questa logica re-attiva, l'"Abitante" come il "Migrante" è un participio presente e dunque un soggetto attivo e transitivo, ovvero un'individualità che si definisce per l'azione che compie: migrante e abitanti sono

29 Maurizio Vitta, *Nuovi modi di abitare*, Enciclopedia Treccani Online. Fonte: [http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-modelli-dell-abitare\\_%28XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-modelli-dell-abitare_%28XXI-Secolo%29/). Ultimo accesso: 27/08/2019.

30 Sigfried Giedon, *op.cit.*, p. 525.

31 Citazione di Michel Foucault in: David Harvey, *op.cit.*, p. 63.

identità agenti, nell'architettura e “sulla” architettura e agiscono “nel” tempo.

Dunque, se prima l'architetto lavorava primariamente con lo Spazio e nello Spazio, oggi si possono ridefinire i suoi compiti a partire dalla comprensione di come egli debba e possa lavorare “con” il Tempo e “nel” Tempo.

Questa prospettiva cogente assume, oggi, i tratti dell'emergenza, nel duplice significato di urgenza e di rinnovato – più che nuovo – orizzonte che emerge.

## 5.3 Architettura nell'emergenza

Con il termine “omizzazione” si intende il processo strutturale di “umanizzazione” dell'essere ed è assimilabile a un processo produttivo, ancorché privo di un produttore (divino o naturale che sia), che trova la sua ragione nella produzione di spazio, o meglio nella produzione di “spazio domestico” che Sloterdijk chiama – appunto – “domesticazione”.

Processo ben diverso da quello di “antropizzazione” che indica quell'insieme di azioni umane volte alla modifica dell'ambiente naturale al fine di adattarlo alle esigenze dell'uomo e che afferisce già a un livello “sovrastrutturale” della definizione dell'uomo come appartenente alla comunità umana.

La costruzione della dimora, dunque, viene intesa come un vero e proprio processo antropogenetico per cui l'esistenza stessa è fondata sulla creazione e abitazione di spazi: «L'esistenza umana non ha solamente un rapporto adattivo con ciò che definisce ambiente, ma al contrario, essa produce lo spazio nel quale può sopravvivere e lussureggiare»<sup>32</sup>.

Partendo da questa riflessione, rileggiamo il fenomeno del *displacement* e della perdita dell'habitat vissuto dai migranti forzati come tra le più tragiche e radicali esperienze che un uomo può esperire, in grado di minare alla base strutturale la sua stessa capacità di partecipare alla collettività umana.

Come abbiamo visto, l'esperienza dello sradicamento accomuna migrante e cittadino globale, tuttavia, oggi, l'impermanenza, paradossalmente, viene considerata come un fenomeno emergenziale, la prima delle crisi:

*«Si parla dovunque e con ragione di crisi degli alloggi. Non solo se ne parla; vi si pone mano per ovviarvi. Si cerca di vincere la crisi attraverso la produzione di abitazioni, incoraggiando le costruzioni, pianificando l'edilizia. Per quanto dura e penosa, per quanto grave e pericolosa sia la scarsità di abitazioni l'autentica crisi*

32 Dario Consoli, *Introduzione a Peter Sloterdijk. Il mondo come coesistenza*, il Melangolo, 2017, p. 71.

*dell'abitare non consiste nella mancanza di abitazioni. La vera crisi degli alloggi è più vecchia delle guerre mondiali e delle loro distruzioni, più vecchia anche dell'aumento della popolazione terrestre e della condizione dell'operaio dell'industria. La vera crisi dell'abitare, che essi devono anzitutto imparare ad abitare. Non può darsi che la sradicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla autentica crisi dell'abitazione riconoscendola come la crisi? Tuttavia, appena l'uomo riflette sulla propria sradicatezza, questa non è più miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che chiama i mortali all'abitare. Come possono però i mortali rispondere a questo appello se non cercando, per la loro parte, di portare se stessi l'abitare nella pienezza della sua essenza? Essi compiono ciò quando costruiscono a partire dall'abitare e pensano per l'abitare»<sup>33</sup>.*

Per “stato di emergenza” si intende comunemente ogni circostanza imprevista e accidentale che metta in crisi un sistema, ed è riferibile a qualunque momento caratterizzato da forte criticità che necessita di un intervento immediato<sup>34</sup>. Come abbiamo visto sino ad ora nel corso della dissertazione, la problematica dell'impermanenza e ancor di più i fenomeni dei flussi migratori di massa sono tutt'altro che imprevisti e accidentali. Pertanto, sosteniamo che preoccuparsi dell'abitabilità transitoria dei luoghi significa preoccuparsi dell'abitabilità contemporanea *tout court*.

Quello che invece tendiamo a sottolineare – e che “salviamo” della prospettiva che lega la costruzione di questi spazi al paradigma dell'emergenza – è il concetto di “necessità di intervento immediato”, ovvero il carattere di “urgenza”, più corretto, a nostro avviso, rispetto a quello generale di emergenza.

Il tema dell'architettura d'emergenza è un terreno di ricerca fecondo soprattutto nel campo della tecnologia del progetto e dei processi costruttivi. Questo è un ambito in cui non ci addentreremo se non per quanto strettamente necessario. Ciò che a noi interessa, sono le implicazioni nelle forme spaziali che vengono progettate e costruite in

33 da “Costruire abitare pensare” di M. Heidegger in: a cura di Gianni Vattimo, *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*, Mursia, 2019, p. 108. [Le parti sottolineate sono scritte in corsivo nel testo originale, n.d.r.].

34 Cfr: Enciclopedia Treccani Online. Fonte: <http://www.treccani.it/enciclopedia/emergenza/>. Ultimo accesso: 15/09/2019.

questo orizzonte.

Infatti, esiste una generalizzata diffidenza, anche in seno alla stessa comunità di architetti, per cui il progetto legato alla transitorietà è sempre stato percepito come un intervento volto alla costruzione di architetture caratterizzate da: «[...], basso costo, bassa qualità costruttiva e, spesso, da un senso di genericità e inappropriatezza sia allo scopo per il quale sono realizzate che al contesto ambientale nel quale sono inserite»<sup>35</sup>.

Questa diffidenza è rafforzata dall'evidenza di una ricerca che in seno alla disciplina si è preoccupata molto della questione tecnologica e molto meno della problematica fenomenologica e percettiva dello spazio che per l'emergenza veniva costruito.

Il progetto di architettura per l'emergenza, in relazione al Tempo, non si focalizza né sul "prima" né sul "dopo" dell'evento che apre la crisi, ma lavora e interviene nella dimensione temporale del "durante".

Questo avviene per due ordini di ragioni: da un lato, non ha letteralmente il tempo, dato il carattere di urgenza, di occuparsi di altro se non della crisi contingente; dall'altro, perché adotta metodologie progettuali basate su strumenti e materiali che hanno di per sé un'"emivita" che vincola il loro impiego a un lasso di tempo estremamente contenuto. Per Steven Holl la durata, nella dimensione architettonica, è la «misura esperienziale»<sup>36</sup> che unisce lo spazio e il tempo come entità relazionali che legano i corpi con le cose e le vicende che attorno ai corpi accadono.

Dunque, una durata limitata nel tempo dello spazio progettato, apparentemente dovrebbe precarizzare le esperienze relazionali che questi spazi possono consentire, ma così non è.

Possiamo asserire, infatti, che l'intensità in termini di profondità dell'esperienza spaziale non è correlabile all'intensità, in termini di durata, della fisicità concreta della forma spaziale in cui essa si verifica.

Ciò avviene perché il concetto di "durata" in architettura può essere articolato in differenti modi: la "durata fisica", ovvero la capacità dell'architettura di perdurare nella sua consistenza materica; la "durata funzionale", ossia la capacità di esercizio di un'architettura a espletare un

35 Massimo Perriccioli, *Impermanenza e architettura. Idee, concetti, parole*. In: *Agathòn* n.04/2018 – International Journal of Architecture, Art and Design, p.5.

36 Steven Holl, *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, 2004, p. 82.

determinato compito in rapporto a determinate esigenze; la “durata formale”, cioè il permanere dell’architettura nel tempo, anche a prescindere dal termine della sua durata materiale e funzionale.

*«Movement is implicit, together with change, of the surrounding conditions existing at the time. The speed of a total ‘life-span’ can be quantified in relation to time – the essential equation is then complete. The fourth dimension of artifactual design is introduced – together with the condition of movement, and the occasion and occurrence of its start and finish. All details to describe the design and method of such movement, its sources, reinforcement, distortion, need and aging—the ‘life-span’ — can be determined»<sup>37</sup>.*

In accordo con la condizione di emergenza, il progetto si articola in tre differenti stadi che associano al passare del tempo differenti categorie di intervento: il *Relief*, la fase di soccorso; il *Recovery*, la fase del ripristino; il *Development*, la fase di sviluppo<sup>38</sup>.

Tuttavia, l’architettura come disciplina e il mandato dell’architetto non può prescindere, a differenza di quanto possano fare altre figure tecniche e manageriali, di intervenire nella fase di soccorso tanto quanto preoccuparsi delle fasi successive del *Recovery* e del *Development*.

Il progetto architettonico deve, dunque, pensare in tre fasi: la prima deve essere orientata all’immediatezza dell’emergenza ed essere in grado di proporsi come risposta istantanea; la seconda deve essere in grado di attivarsi immediatamente ma darsi nel tempo, immaginando il progetto come un seme che si deposita e dal quale, con il tempo, sorgerà una nuova forma abitata; la terza deve partire dal presupposto che il progetto pensato nell’urgenza della crisi possieda sempre uno sguardo previsionale al futuro.

Un esempio di questa capacità del progetto di intervenire in maniera elastica in tutte le dimensioni temporali degli stati di crisi è la ricerca che ha impegnato Shigeru Ban sul sistema costruttivo da lui inventato dei *paper pipes*.

Questo sistema si fonda sull’utilizzo della carta quale materiale principale per la costruzione di strutture spaziali facilmente realizzabili, re-

37 Prefazione di Cedric Price in Robert Kronenburg, *Transportable Environments. Theory, context, design and technology*, Routledge, 1997, p. iv.

38 Vedi: (a cura di) Walter Baricchi, *Lo spazio morale. Assistenza umanitaria e cooperazione allo sviluppo*, CNAPPC, 2019.

sistenti, e con tempi e costi contenuti per la costruzione. L'elemento base è costituito da un cilindro in cartone che riprende la struttura tubolare della canna di bambù (altro elemento molto caro all'architetto) che conferisce alla carta grande duttilità e leggerezza e, allo stesso tempo, notevole resistenza e flessibilità.

Shigeru Ban inizia la sua ricerca sul tema del progetto in contesti critici a partire dal 1995, quando diviene consulente per l'ONU. Seguono anni di ricerca e interventi per la costruzione di spazi di emergenza in seguito a terremoti, tsunami e in contesti di guerra. Nel 2014 viene insignito del *Pritzker prize* proprio per l'impegno profuso in questo campo e per l'innovazione che la sua attività ha comportato per il settore. Infatti, il lavoro di Ban va ben oltre la mera conquista di un sistema architettonico e tecnologico finalizzato alla costruzione repentina di alloggi per insediare la popolazione sfollata, ma si presenta come un dispositivo in grado di realizzare spazialità che hanno cura della dimensione percettiva dello spazio: lo spazio per l'emergenza, infatti, deve rispondere ai bisogni primari degli individui, ma non può prescindere dal pensare che ciò che si ri-costruisce è prima di tutto un sistema comunitario e che in questa ri-costruzione il supporto spaziale non è solo uno sfondo su cui viene "messa in scena" la vita della collettività ma un vero e proprio attore in grado di realizzare il recupero della dimensione emotiva e relazionale della collettività che è stata spazzata via, insieme all'habitat delle popolazioni colpite da calamità.

Inoltre, l'approccio di Shigeru Ban manifesta in maniera esplicita la trasversalità dell'intervento di architettura nei tre stadi dell'intervento umanitario.

Nella fase di *Relief*, troviamo il suo sistema adottato per l'allestimento di una struttura scolastica per accogliere le vittime di un'alluvione a Okayama in Giappone, nel 2018. Alla fase di *Recovery*, possiamo ricondurre l'intervento che sta conducendo oggi nel Campo profughi di Kalobeyei in Kenya, progettando alloggi che, sulla base di uno stesso schema costruttivo, possano realizzarsi tramite l'adozione di materiali differenti scelti dai rifugiati che in questa maniera possono intervenire adottando una scelta che gli restituisce la capacità di agency sulla propria vita. Alla fase di *Development*, infine, appartiene l'intervento di costruzione di una scuola per l'infanzia a Ya'an City, nel Sichuan in Cina, colpita da terremoto nel 2013. La ricostruzione di una scuola

temporanea, di fatto, riattiva la comunità in visione di un suo recupero sul lungo periodo e le conseguenze di questo intervento travalicano la consistenza materiale dell'edificio stesso.

Sulla scorta di questo approccio progettuale, possiamo affermare che l'orizzonte che ci si pone davanti guarda al progetto di architettura per l'emergenza come un *work in progress*, ovvero come uno strumento flessibile per risolvere i problemi spaziali cogenti negli stati di crisi ma in grado di affrontare in potenza anche le sfide che una comunità sradicata dovrà affrontare in futuro.

Questa componente che lega il passato, il presente e il futuro impone una riflessione sul tema della sostenibilità del progettare in emergenza. La "sostenibilità"<sup>39</sup>, pur logorata da un abuso che è stato fatto di questo termine, è, in realtà, una delle questioni più urgenti della nostra contemporaneità. I cambiamenti climatici sono la problematica ambientale che sia affianca, per urgenza e drammaticità, alla questione umana rappresentata dai flussi migratori. Ogni crisi da superare e ogni sfida che ci si pone davanti, non può – oggi – non essere condotta all'interno di una cornice che intenda qualunque sviluppo come "sviluppo sostenibile"<sup>40</sup>.

Nell'ottica del riconoscimento del valore della sostenibilità, la temporaneità e la transitorietà dell'architettura per l'emergenza devono necessariamente porre a confronto la questione della trasformatività del progetto con il tema della sua reversibilità e dismissione.

Infatti, la produzione e la progettazione di "habitat variabili" in funzione delle diverse necessità che i loro abitanti possono esprimere, anche in lassi di tempo piuttosto contenuti, impone di ripensare il progetto per l'emergenza alla luce di due principi concettuali: la disintegrabilità/demolizione, da un lato, e la decostruzione/riuso, dall'altro (Bologna, 2005). Il primo rimanda alla possibilità dell'architettura di scomporsi con il tempo, quasi fosse materia organica, per poter essere smaltita e riconvertita. Il secondo, esprime il potenziale del progetto di poter

39 La manifestazione esplicita di questa questione può essere fatta risalire al 1972 quando vengono pubblicati i risultati di una ricerca scientifica condotta dal MIT di Boston che intrecciava i dati relativi alla crescita della popolazione mondiale e la capacità di sopravvivenza delle condizioni di salubrità dell'ecosistema Terra.

40 Sustainable Development: termine coniato nel 1987 dalla World Commission for Environment and Development nel noto Rapporto Brundtland.



Il sistema dei Paper tubes.



"RELIEF" - SHIGERU BAN - Allestimento per l'accoglienza delle vittime di un'alluvione, Okayama, Giappone, 2018.



"RECOVERY" - SHIGERU BAN - Alloggi Campo profughi di Kalobeyei, Kenya, 2019 - in corso.



"DEVELOPMENT" - SHIGERU BAN - Scuola di infanzia, Sichuan, Cina, 2011.

essere de-costruito per consentire nuove configurazioni e nuove collocazioni nell'ottica del suo riuso.

Sottolineata la necessità di una sostenibilità ambientale del progetto, è chiaro come primaria sarà anche la questione della sostenibilità sociale dell'intervento. Infatti:

*«In questi contesti [nei contesti di emergenza, n.d.r.], anche se non generalizzabili, per condizioni specifiche di precarietà, temporaneità, incrementalità e molto spesso scarsità di risorse economiche e alto grado di vulnerabilità ed inegualianza, gli strumenti e le ontologie del piano e del progetto che siamo abituati a considerare non sono applicabili, per lo meno nella loro interezza.*

*Il progetto qui non è un masterplan, ma si configura come un'architettura di engagement: una forma di progettualità situata, dialogica, relazionale (una volta forse avremmo solo parlato di partecipazione) che fa delle pratiche spaziali e dell'intervento nello spazio una critica e una speranza»<sup>41</sup>.*

Ed è su questo terreno che abbiamo avanzato la critica alla costruzione del Campo e all'architettura di cui è espressione dominata dalla logica del masterplan come strumento pianificatorio rigido e sovraordinato e dalla necessità che la sostenibilità dell'insediamento sia assicurata quasi esclusivamente sul piano economico e ambientale, relegando la sostenibilità sociale a un ruolo secondario e accessorio.

In questo senso, la centralità del ruolo dello spazio che accoglie come un "luogo di speranza", sembra venire meno.

*«L'architettura non può chiamarsi fuori da questo processo di trasformazione, barcamenandosi tra soluzioni generaliste, scegliendo di edificare ovunque per chiunque, in ciò assecondando una cultura globale del tutto teorica (e retorica), senza cogliere la dimensione nomade di un'utenza itinerante in una 'liquidità' sociale che ha irrimediabilmente stravolto il modo di stare nel mondo, aprendosi alla cultura di quella che Paolo Giardiello chiama "leggerezza insediativa"»<sup>42</sup>.*

41 Camillo Boano, *L'architettura del post-conflitto: etica, spazio e vitalità*. In: (a cura di) Walter Baricchi, *Lo spazio morale. Assistenza umanitaria e cooperazione allo sviluppo*, CNAPPC, 2019, p.27.

42 Vilma Torselli, *I nuovi nomadi*. Articolo pubblicato il 06/04/2014 sulla rivista online Arttonweb. Fonte: <http://www.arttonweb.it/architettura/articolo63.html>. Ultimo accesso: 06/10/2019.

## ***Il superamento del Campo: l' "architettura di sopravvivenza"***

Abbiamo dunque tratteggiato il rapporto che l'architettura instaura con la temporalità dell'emergenza. Il concetto di trasformatività ne riassume il carattere principale: il progetto nell'emergenza si dà come processo e successione di stati mai conclusi ma in divenire, in accordo alla logica della triade "soccorso - recupero - sviluppo".

Questa processualità nella costruzione del Campo è proprio quella che non abbiamo rintracciato né nell'apparato normativo ufficiale che guida l'istituzione del Campo profughi, né nella spazialità del Campo di Zaatari, che abbiamo analizzato come forma paradigmatica di questi insediamenti.

Questi tre momenti del progetto, inoltre, sono sia consequenziali che simultanei, visto che la capacità di prevedere uno sviluppo dell'insediamento deve essere insita già dalle prime fasi di pianificazione dello spazio per la ri-territorializzazione del *displacement*.

In questo senso, riassumiamo i caratteri generali che il ripensamento spaziale e architettonico del Campo, nell'orizzonte di un suo superamento, deve tenere in considerazione:

- Rinnovata relazione dello Spazio e del Tempo (Spaziotempo) attraverso un progetto dell'insediamento che procede per stratificazioni sempre più aperte all'intervento degli abitanti, scendendo alla scala dello spazio vivibile "ad altezza uomo", e più modificabili nel corso del Tempo (il rapporto che abbiamo precedentemente descritto tra "ordito" e "trama");
- Integrazione dell'insediamento con un contesto già urbanizzato e "rottura" del perimetro del Campo, traducendolo in un dispositivo di connessione tra interno ed esterno, mirando a una convivenza tra dimensione impermanente del *displacement* e permanenza della dimensione urbana;
- Traduzione dell'impermanenza del *displacement* come valore per il progetto di un'architettura che non si dà come incompleta, ma "incompiuta", riconoscendo l'importanza della processualità del divenire come nuovo *modus essendi*.

Queste premesse sono orientate a descrivere l'architettura per il *displacement* come un' "architettura del rifugio".

Il senso di questa definizione è per noi significativo nella misura in cui

ci aiuta a comprendere l'orizzonte che stiamo indagando: quale possa essere "La casa dei giorni migliori"<sup>43</sup> nei giorni peggiori che il profugo affronta.

Il Campo profughi così come lo abbiamo conosciuto, come forma insediativa orientata e finalizzata al controllo e al dominio del Potere politico sul *displacement* dei migranti (minaccia alla stabilità del potere stesso), può essere ripensato e superato spazialmente a partire dal considerare che è proprio il modo di pensare e costruirne la forma a impedire quei processi di ri-territorializzazione a cui il migrante ha diritto.

L'architettura, in questa cornice, può aspirare a essere un fattore di "salvezza" e riconciliazione, in grado di provare, finalmente, ad andare **oltre** il Campo profughi come dispositivo di controllo e confinamento laddove politicamente questo passo non riesce a compiersi - o meglio - non vuole essere compiuto.

Dunque, l'architettura nell'emergenza intesa come strumento di "salvezza" ci richiama alla necessità che il suo progetto sia un "progetto di sopravvivenza".

Il concetto di "sopravvivenza" lo avevamo incontrato nelle parole con cui Agamben raccontava del passaggio politico tra il paradigma del Potere Sovrano alla nuova biopolitica contemporanea, dal "Far morire e il lasciar morire" al "Far sopravvivere".

Per Agamben la sopravvivenza era l'esercizio limite dell'esistenza ai margini degli individui sottoposti al controllo del Potere biopolitico, incarnato nella "nuda vita" del profugo nei Campi.

Qui avanziamo una rilettura della sopravvivenza come capacità dell'uomo di sistematizzare le insieme di funzioni ambientali che sono in grado di trasformare uno spazio in un habitat abitabile (Friedman, 2003).

Il "progetto di sopravvivenza", dunque, si presenta prima di tutto come come un processo di interpretazione dello spazio:

*«The human species, in its adult state, looks at the world differently. Human "spe-*

43 La Maison des Jours Meilleurs è un progetto di Jean Prouve del 1954. Prouve progetta un alloggio di 53 mq con 2 camere e un soggiorno costituita da elementi prefabbricati assemblabili in 7 ore con il lavoro di due soli uomini. La casa era concepita come rifugio per senza tetto e persone indigenti e rappresentò un esperimento architettonico importante proprio per il suo rappresentare una critica operativa ai processi di esclusione urbana perpetrata nei confronti degli "ultimi".

*cies interpretation" sees primarily distinct "things", and creates a general image by adding these "things" up into a whole»<sup>44</sup>.*

L'"immagine generale" creata attraverso la lettura dello spazio che viene interpretato come habitat è la rappresentazione dei modi in cui questo si rende abitabile dall'uomo. Ovvero, la rappresentazione delle modalità con cui l'uomo può interagire con lo spazio al fine di garantire la sua salvaguardia intesa come sopravvivenza.

In questo senso, apparentemente, saremmo portati a pensare che l'obiettivo ultimo di ogni architettura e di ogni progetto sia assicurare la salvaguardia della vita che si svolge al suo interno, dunque in che maniera possiamo porre una distinzione del ruolo che l'architettura gioca su questo terreno, senza incorrere nel pericolo di suggerire che l'emergenza rappresenti un campo che apra ad una "seconda architettura", magari subordinabile ad una "prima"?

Ritroviamo l'orizzonte del nostro discorso nelle parole di Yona Friedman e nella sua concettualizzazione dell' "architettura di sopravvivenza":

*«Un'architettura può essere considerata architettura di sopravvivenza se non rende difficili (o, piuttosto, se facilita) la produzione di cibo, l'approvvigionamento di acqua, la protezione climatica, la salvaguardia dei beni privati e collettivi, l'organizzazione dei rapporti sociali e la soddisfazione estetica di ciascuno»<sup>45</sup>.*

L'architettura di sopravvivenza si differenzia da quella che Friedman definisce "classica" perché ha come obiettivo non la produzione di determinate costruzioni spaziali, bensì la creazione di "ecosistemi artificiali" abitabili, ovvero sistemi di relazioni tra uomo e uomo e tra uomini e natura, in grado di permettere agli individui di insediarsi in accordo con il loro sentire. E prosegue:

*«[...] L'architettura classica, essa consiste nel trasformare il mondo per renderlo favorevole all'uomo, mentre quella dell'architettura di sopravvivenza consiste nel cercare di limitare le trasformazioni, conservando solo le più necessarie perché l'uomo sia in grado di sopravvivere in condizioni sufficientemente favorevoli (que-*

44 Yona Friedman, *Pro Domo*, Actar, 2008, p. 127.

45 Yona Friedman, *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, 2003, p. 79.

*ste trasformazioni permettono l'adattamento dell'uomo e del suo ambiente a una "coesistenza pacifica"). In altre parole, l'architettura classica trasforma le cose per adeguarle all'uso umano, mentre l'architettura di sopravvivenza prova a trasformare il modo in cui l'uomo impiega le cose esistenti (il che potrebbe cambiare la mentalità e il comportamento umano)»<sup>46</sup>.*

Ed è proprio quello che abbiamo visto accadere a Zaatari, nelle ibridazioni che gli abitanti facevano delle loro dimore, creando delle "architetture meticce" adattate alla loro vita, non tanto attraverso la modifica dello spazio attorno a loro ma trasformando il modo di adoperare i materiali disponibili e lo spazio del Campo in cui erano immersi.

Non il Campo ma il modo di usarne gli elementi ha rappresentato lo spazio della sopravvivenza, il rifugio vero che i rifugiati hanno costruito per loro. I rifugiati di Zaatari, rimaneggiando e trasformando la materia del Campo hanno costruito la loro "scialuppa di salvataggio", perché il Campo non riusciva nello scopo, ma anzi, rappresentava per loro l'ennesima condanna.

Ed è dalle azioni degli abitanti di Zaatari che emerge un ulteriore aspetto che sempre Friedman ci aiuta a comprendere dell'architettura nell'emergenza, il concetto di "improvvisazione".

Se da un lato abbiamo fin qui raccontato di un'architettura costruita come il prodotto di formule e parametri standardizzati, che danno forma alla rigidità e alla fissità dominante del paradigma del Campo e al banalizzante paesaggio delle sue forme architettoniche, il progetto di "reazione" ad esso, che tenga conto dell'impermanenza, si può fondare a partire dall'accettazione dell'imprevisto come fattore attivatore per la costruzione dello spazio dell'accoglienza per il *displacement*.

Nella sua capacità di improvvisare, l'architettura nell'emergenza mostra il suo potere di essere architettura di sopravvivenza.

*«Improvisation can be done only on site, at real scale. This becomes possible through constituting parts that are easy to assemble, easy to handle, without special equipment and without specialist's expertise. It means parts can be pushed around, stacked on top of each other and simila commonplace procedures, all rather inexpensive.*

*The outcome of improvisation in architecture is rich; esthetically innovating, perso-*

<sup>46</sup> Yona Friedman, op.cit., p. 88.

*nalizing "diluted" architecture is particularly inviting for improvisation»<sup>47</sup>.*

Ed è nell'improvvisazione che l'architettura costruisce nello Spazio-tempo (Friedman, 2015), ovvero in quella dimensione in cui l' "istante" temporale coincide con l' "ovunque" spaziale.

L'improvvisazione fa ricadere quella che abbiamo chiamato trasformatività spaziale del progetto nella temporalità della condizione del *displacement*, nel momento in cui è attraverso di essa che il progetto è chiamato a "re-agire" alla contingenza, obbligando l'architettura a diventare di volta in volta tutto quello di cui c'è bisogno, in ogni istante e ovunque.

E l'architettura che così si realizza, come dice Friedman, non è funzionalista, ma nemmeno estetizzante, anche se produce effetti estetici.

E' semplicemente «*living architecture*»<sup>48</sup>.

### **Inciso**

*Friedman crede fermamente che l'architettura di sopravvivenza possa e debba essere una pratica propria dell'autopianificazione. Per lui non esiste l' "architetto di sopravvivenza"<sup>49</sup> e dunque essa debba essere costruita dal "candidato alla sopravvivenza"<sup>50</sup>.*

*Noi, in questo caso, ci discostiamo da questa presa di posizione. Come già affrontato nel secondo capitolo di questa tesi a proposito del compito degli architetti, rivendichiamo per questi un ruolo significativo a cui assolvere per la realizzabilità del progetto per l'impermanenza così come lo abbiamo raccontato.*

*L'architetto, per noi, in questo orizzonte riscatta il suo ruolo nella capacità di non porsi come "pianificatore" centrale e accentratore, ma come "mediatore linguistico" nella comunicazione del materiale, lo Spazio, di cui i "guerriglieri della sopravvivenza"<sup>51</sup>, i rifugiati, dispongono per poter "trasformare il loro modo di farne uso" attraverso la loro materia, il Tempo.*

47 Yona Friedman, Manuel Orazi, *Yona Friedman. The dilution of architecture*, Park Books, 2015, p. 29.

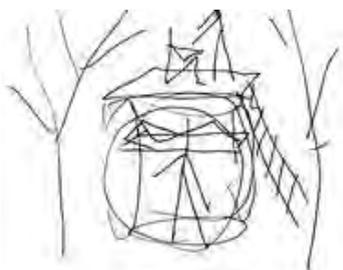
48 *ivi*, p. 35.

49 Yona Friedman, *op.cit.*, 2009, p. 143.

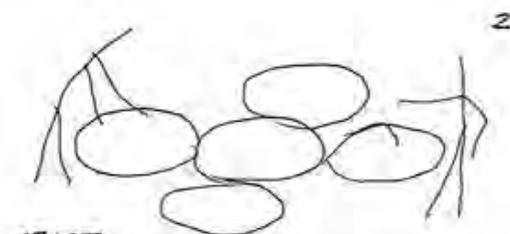
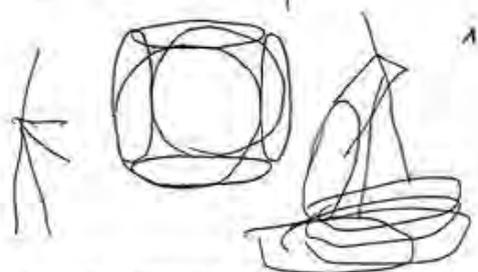
50 *Ibidem*.

51 *Ibidem*.

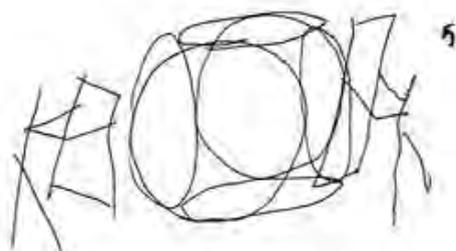
# A HOME FOR REFUGEES



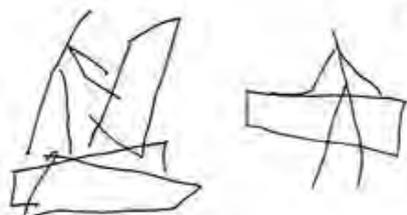
WITH 6 CERCLES  
YOU CAN MAKE A CUBE



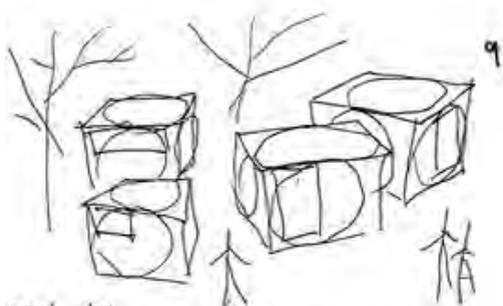
START  
BY LAYIN OUT  
5 CERCLES ON THE FLOOR



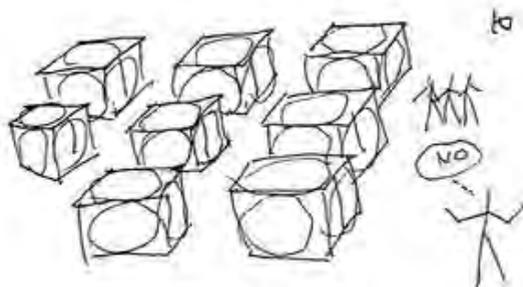
HAVING THE CUBE  
FIX PLATES FOR WALLS



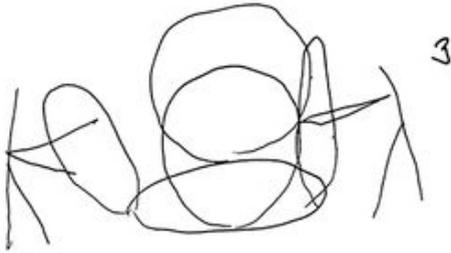
CARDBOARD OR ANY MATERIAL  
YOU FIND MAY DO IT



YOU ALL  
YOU INSTALL YOUR CUBES ON YOUR LAND  
A CUBE FOR A COUPLE

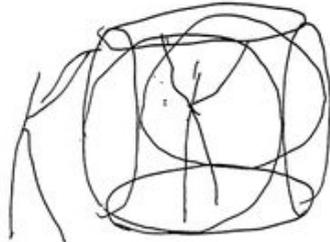


DONT INSTALL THEM  
LIKE IN A MILITARY CAMP



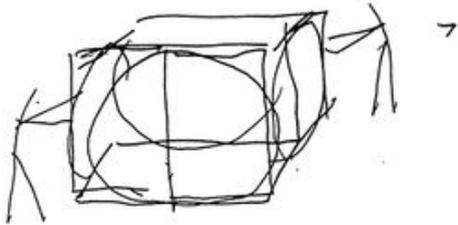
3

THEN LIFT 4 OF THEM  
AND FIX THEM WITH  
ADHESIVE TAPE



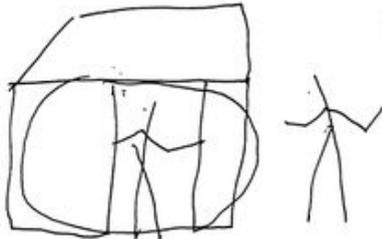
4

AND FIX THE 6TH ON THE TOP



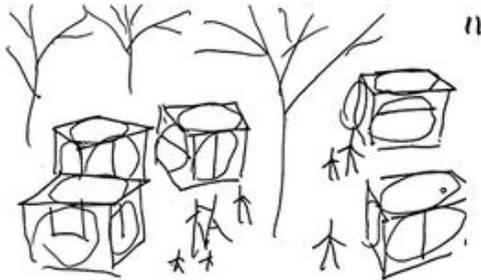
7

THEN FIX THE ROOF AND THE FLOOR  
WITH WATERTIGHT MATERIAL



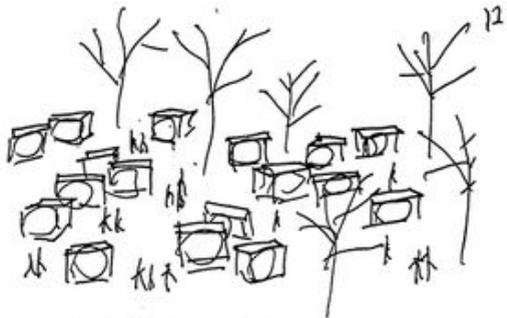
8

DONT FORGET THE ENTRANCE!  
AND YOU CAN INSTALL YOURSELF



11

BUT FREELY  
GROUP THEM ACCORDING  
YOUR RELATIONS



12

LO! YOU BUILT A CITY!

Yona Friedman, La città dei rifugiati. Fonte: Foto presa dal web.

## 5.4 Contro-Iconografia del progetto per l'impermanenza

Poste queste considerazioni, la sintesi che si vuole proporre si esprime attraverso un apparato basato sul rovesciamento dialettico delle icone individuate nell'analisi condotta in precedenza questa e che è stata operata attraverso la scomposizione dei segni e dei gesti manifestati dall'immagine con cui si esprimono le forme istituzionalizzate di *encampment* per i rifugiati e le pratiche urbane di isolamento della "città che esclude".

Questo apparato vuole suggerire, alla luce di quanto discusso in questa tesi, alcuni principi a cui fare ricorso per il progetto di architettura per il displacement che ponga, dunque, al centro delle sue pre-occupazioni l'orizzonte dell'impermanenza.

Il termine "contro" ha per noi il senso di ribellione e rivolta nei confronti dei paradigmi che dalla lettura del Campo e della città che esclude sono venuti fuori. Una rivolta che non vuole suggerire uno scenario di guerra ma che richiama in causa quello che abbiamo suggerito circa una lettura del progetto di architettura contemporaneo come un progetto "di reazione".

Questo vuole anche rappresentare un tentativo di sintesi delle istanze teoriche fin qui affrontate e che troviamo abbiamo la possibilità di tradursi in chiavi (icone) progettuali. Nessuna di queste contro-icone, in realtà, è una parola "nuova", ma appartiene certamente al lessico dell'architettura da molto e molto spesso è riscontrabile nella pratica del progetto.

L'obiettivo è di enucleare dal panorama del progetto quell'insieme di "parole-immagini" che tutte insieme possono costituire un riferimento quasi archetipico per il progetto per l'impermanenza, laddove ci riferiamo agli archetipi come:

*«[...] modelli teorici, mentali, che anticipano tutte le nostre attività creative; si tratta di un patrimonio antropologico non evidente, che giace nel profondo del nostro istinto, quando diamo forma e sostanza a nuove forme espressive»<sup>1</sup>.*

E l'icona, a nostro avviso, nella sua capacità di essere simbolo e dunque segno e significato insieme, condivide qualcosa della natura dell'archetipo nella capacità che ha di porsi come paradigma o lemma rispetto a un discorso spaziale e a un testo architettonico.

<sup>1</sup> Andrea Branzi, 2019. Fonte: <http://www.andreabranzi.it/portfolio/4749/>. [Ultimo accesso: 08/01/2020].

## **Sintesi Contro-Iconografica**

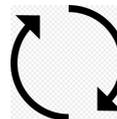
*geometria* / **Forma aperta**  
Gradi di libertà e Stratificazione narrativa



*finalità* / **Processo**  
Co-ideazione e Co-struzione



*subordinazione* / **Mutualità**  
La proprietà transitiva del rapporto spazio-abitante



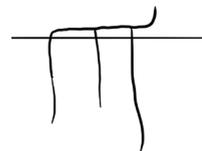
*staticità* / **Performance**  
Lo spazio del displacement è performativo



*concentrazione* / **Dispersione**  
Il progetto è un sistema aperto



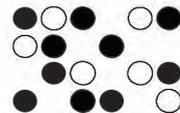
*checkpoint* / **Connessione**  
Il progetto è connesso, eterogeneo, molteplice



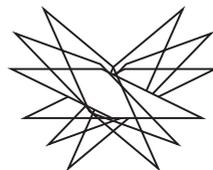
*limite* / **Soglia**  
Migrare è attraversare soglie



*selezione* / **Combinazione**  
Il progetto è un disegno di relazioni inclusive



*monodimensionale* / **Multidimensionale**  
Il recupero di uno sguardo prospettico



*copyright* / **Copyleft**  
Open Source



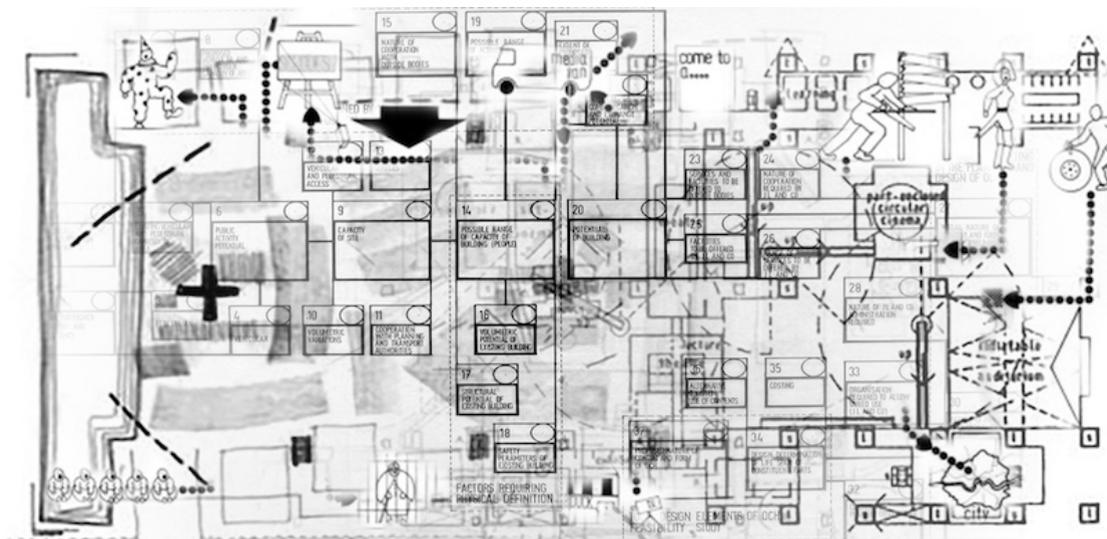
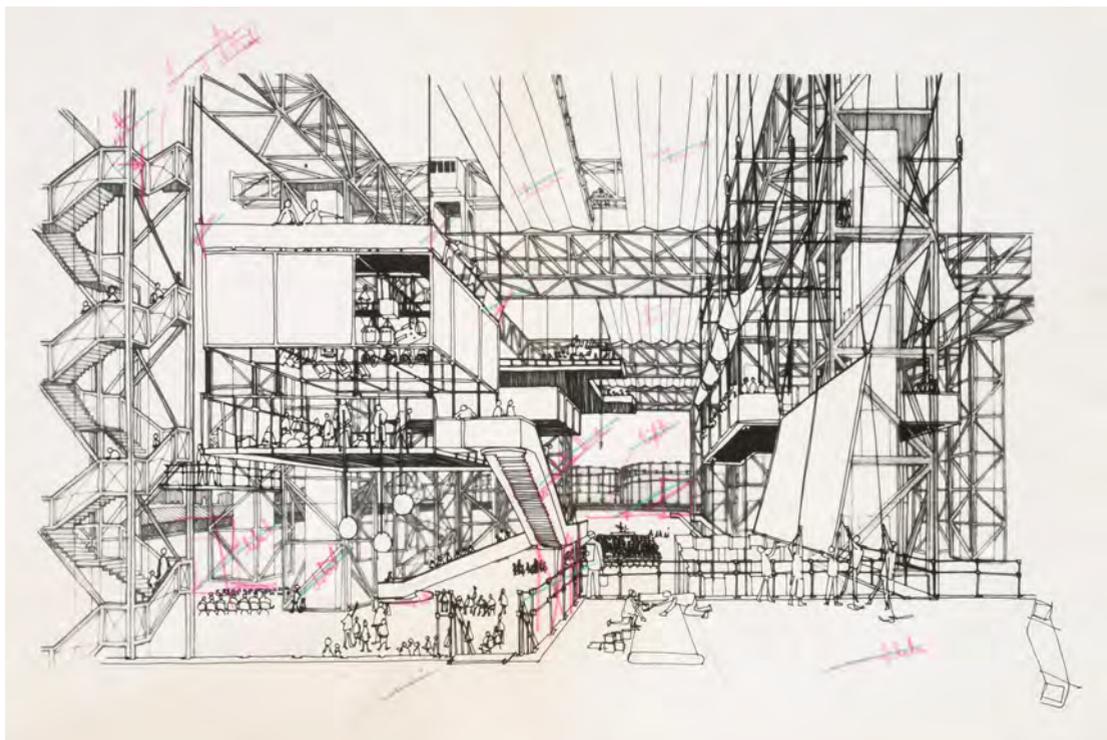
## Gradi di libertà e Stratificazione narrativa



*geometria* / **Forma Aperta**

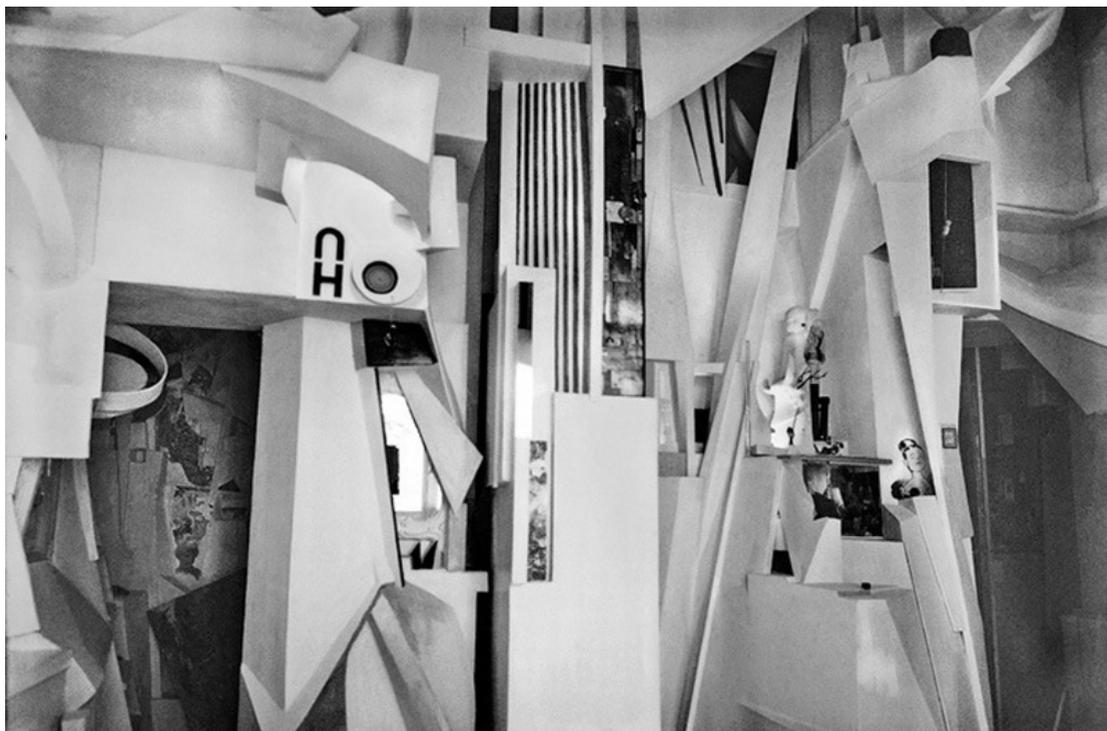
Il progetto dell'architetto deve aprirsi alla possibilità dell'incursione creativa dell'utente: esso non deve essere inteso come una "pre-figurazione" spaziale ma come una "pre-visione" di relazioni che nello spazio accadono. Il carattere previsionale del progetto consente all'architetto di stabilire una serie di "tattiche" progettuali attraverso cui l'utente potrà dare forma al proprio spazio. La cinematica del progetto deve offrire il massimo grado di libertà affinché questa incursione creativa possa esercitarsi.

Allo stesso tempo, è necessario riconoscere come la forma dello spazio non sia più la realizzazione di una visione, quella dell'architetto, bensì il frutto di processi di stratificazioni prima di tutto biografiche. Consentire all'individuo di intervenire nello spazio costruito, significa allargare il progetto alla materia di cui è composta la vita; significa aprire lo Spazio al Tempo, per accogliere le tracce che lascia dietro di sé attraverso le esperienze dello spazio stesso e permettere a queste esperienze di concorrere alla forma del costruito. In questo senso, il progetto per l'impermanenza è contro **la forma a priori**, costruisce l'architettura come **luogo di forme e relazioni "in potenza"** e la sua forza è il suo essere aperta all'espressione di valori e identità molteplici e mutevoli. Il luogo costruito così, è un **"dispositivo narrativo"** e non solo un **"supporto spaziale"**.



FUN PALACE, Cedric Price, 1964.

Il Fun Palace di Cedric Price è un progetto manifesto che mette al centro la "potenzialità" delle attività che nello spazio possono essere svolte. Flessibilità e indeterminatezza delle forme e del linguaggio architettonico concorrono alla costruzione di uno spazio mutevole e destinato a liberare l'architetto dal ruolo di "artefice" della configurazione attribuendogli il compito di progettista di "occasioni" per l'esperienza dell'abitare.



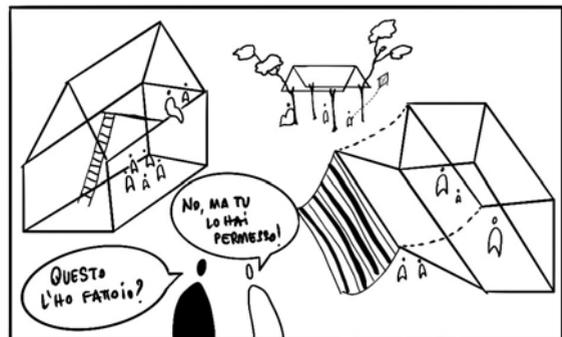
Merzbau - Kurt Schwitters, Hannover, 1923-1948



Palazzo di Lorenzo, Francesco Venezia, Gibellina Nuova, 1980-1987

Dai Merzbau di Schwitters al Palazzo di Lorenzo di Francesco Venezia, lo spazio si costruisce attraverso il deposito delle tracce che segnano il passaggio e l'attraversamento della storia e delle persone.

La leggibilità dello spazio è quella della sezione e del prospetto e il progetto disvelamento della trama narrativa dell'architettura.



**N.B.** Il progetto deve manifestarsi come possibilità di relazioni "in potenza". E' compito dell'architetto fornire all'abitante gli strumenti per con-formare il proprio spazio attraverso il progetto.

## Co-ideazione e Co-struzione



*finalità* / **Processo**

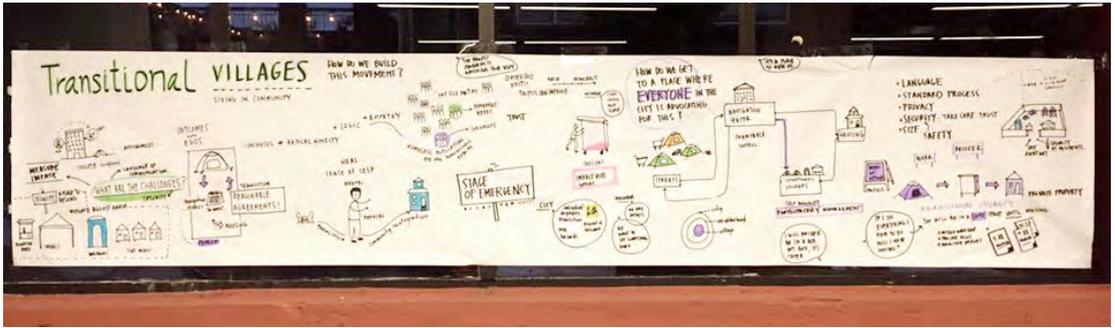
"Abitare è costruire", diceva Habraken, e anche "progettare", aggiungiamo noi. Porre l'accento sul processo che conduce alla con-formazione dello spazio per l'impermanenza significa contribuire a sradicare l'idea che la finalità del progetto, in virtù di un principio di emergenza, sia l'unica vera risposta da dare attraverso il progetto.

Affrontare lo sradicamento degli individui, migranti e non, significa prima di tutto restituire a questi soggetti la capacità di essere attori e non spettatori passivi del processo di ricostruzione della loro identità di "abitanti".

Il "**cosa**" del processo di spazializzazione del *displacement* non può prescindere dal "**come**" questo avviene. La fase progettuale deve darsi come un momento di apertura tra progettista e utente e il primo è chiamato ad operare attingendo anche alla creatività di chi ha di fronte e a saperla rendere operativa. La fase di costruzione, inoltre, non è più concepibile come una mera fase realizzativa ma si presta ad essere un vero momento di "presa di possesso" dello spazio. Un'azione dal potere quasi liturgico nel recupero di una dimensione che per il soggetto *displaced* è sacra, quella dell'abitare.

Accogliamo il monito di Sennet: «Coproduzione. Non consulenza.»<sup>1</sup>. L'architetto deve sapersi porre come mediatore, cogliendo il potenziale creativo del conflitto che si crea nella costruzione dello spazio per lo sradicamento.

<sup>1</sup> Richard Sennet, *op.cit.*, p. 269.



Dignity Villages, Oregon - The Collaborative Village Association, 2018.

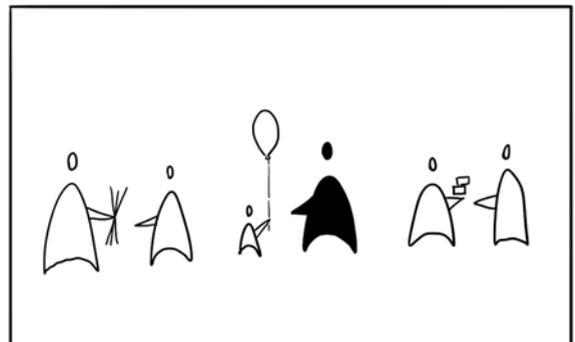
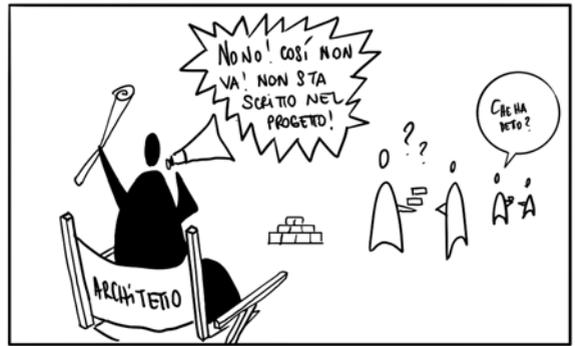
Il primo "dignity village" nacque nei primi anni del 2000 nella periferia di Portland, in Oregon. Nasce come trasformazione di un accampamento abusivo di *homeless* che nel dicembre del 2000 decisero di sostituire le loro tende con piccole unità abitative auto-progettate e auto-costruite e di iniziare un percorso condiviso per dotare il villaggio di utenze e piccole infrastrutture e spazi per la comunità. A seguito di questa iniziativa, la municipalità fu spinta a riconoscere il villaggio come un vero e proprio insediamento. Il percorso di riscatto sociale, politico e urbano avviato dal *village* di Portland si è allargato a macchia d'olio e numerose iniziative in tutti gli Stati Uniti hanno assorbito la lezione, avviando percorsi simili. Ad oggi l'associazione *The Collaborative Village Association* si occupa di coordinare, sostenere e mettere in rete, chiunque voglia affrontare la creazione di un *Transitional Village*. Il progetto è sostenuto con un piano di coordinamento basato sul coinvolgimento dei futuri abitanti del villaggio che attraverso metodologie basate sul co-design e l'auto-costruzione. Il termine "*transitional*" è stato inserito perchè l'obiettivo di questi insediamenti si è trasformato, nel tempo, in uno strumento di "transizione" verso forme abitative più permanenti, una sorta di accompagnamento all'urbanità.



Nahr el-Bared è un Campo profughi, nato nel 1949, che ospita 30mila profughi palestinesi a Tripoli, il Libia. Nel 2007 viene raso al suolo durante il conflitto tra esercito libico e Al-Qaida. Nel 2008 la *United Nations Relief & Works Agency* ha avviato il processo di ricostruzione, articolato in 8 fasi distinte. L'obiettivo principale, oltre la mera ricostruzione, era attivare il coinvolgimento dei profughi nel ripensamento del loro insediamento e - soprattutto - aumentare lo spazio pubblico dall'1% della superficie disponibile al 35% grazie all'uso di strutture che potessero liberamente crescere in altezza, liberando il suolo.

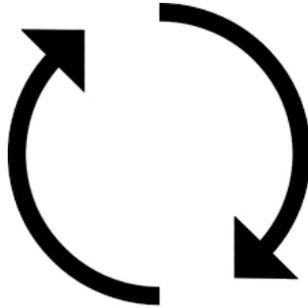


Ricostruzione Campo profughi di Nahr el-Bared, Tripoli, Libia, UNHCR - UNRWA, 2013.



**N.B.** Il progetto deve essere considerato un processo che accompagna all'appropriazione di un habitat. Prima di tutto è necessario costruire la comunità da cui la spazialità dell'insediamento sarà espressione.

## La proprietà transitiva del rapporto spazio-abitante



*subordinazione* / **Mutualità**

Progettare **spazi impermanenti** per il *displacement* significa poter attribuire autonomia di intervento agli abitanti da un lato e dall'altro conformare spazialità pensate per le persone più che per le loro specifiche esigenze che in quanto tali sono legate alla contingenza del momento e soggette al divenire che è condizione esistenziale dei soggetti sradicati.

Dunque, l' **autonomia** dei soggetti rispetto al proprio spazio significa ribaltare il concetto per cui l'architettura e lo spazio siano sovraordinati alle relazioni che in esso avvengono e renderli uno strumento che, sulla base di un principio di **mutualità**, è in grado da una parte di consentire l'esperienza dell'abitare e dall'altra di modificarsi in virtù del tipo di vita che di volta in volta in essa viene vissuta.

Perché la relazione spazio-abitante è un'espressione palindroma, che gode di proprietà transitiva e si può - e si deve - leggere nelle due direzioni: spazio-abitante, abitante-spazio.



STARN BROTHERS - BIG BAMBOO, Gerusalemme, Israele, 2014.

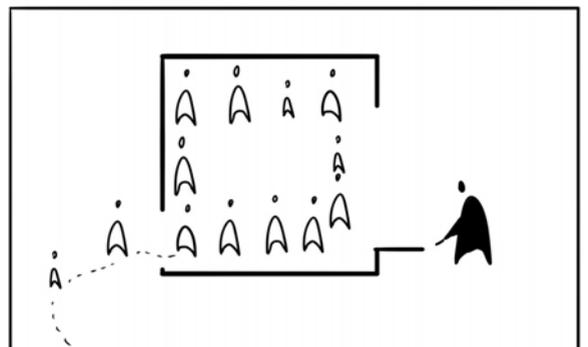
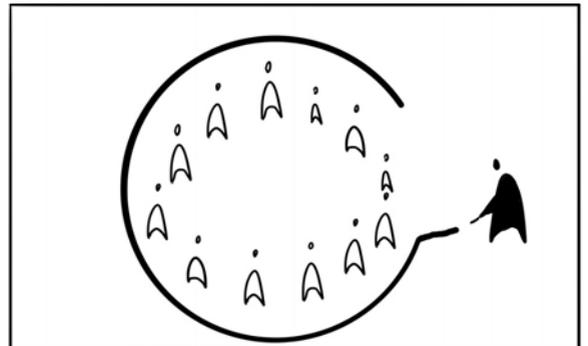
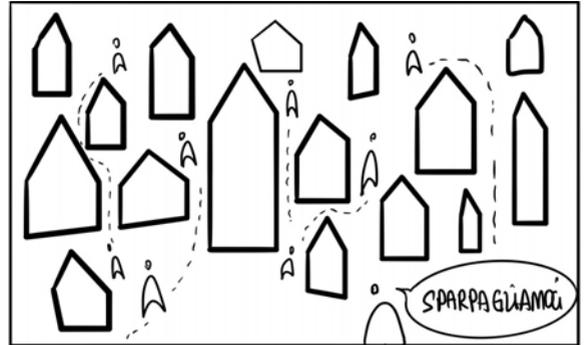


«Big bambú represents the invisible architecture of life and living things. it is the random interdependence of moments, trajectories intersecting, and actions becoming **interaction**, creating **growth** and **change**.»

I due artisti americani Doug e Mike Starn sono ormai anni che affrontano il loro percorso di ricerca artistica e architettonica attraverso l'icona del Big Bambú: una struttura spaziale costituita da migliaia di canne di bamboo che una volta assemblate sfruttano la reciprocità di spinta tra il peso delle persone che vi si arrampicano e forza elastica propria delle canne per articolare spazialità complesse e scalabili, dalla misura umana sino alla scala del paesaggio.

Il senso della loro ricerca è il continuo mutamento che lo spazio può esprimere attraverso un'architettura che si costruisce e ri-costruisce su se stessa. La prima installazione fatta nel loro studio di NY era pensata per essere un processo di creazione senza fine: un team si preoccupava della costruzione di una porzione della struttura, mentre ad un altro era affidato il compito dello smontaggio di un'altra estremità, in un percorso circolare potenzialmente inesauribile che simboleggiava la necessità che la produzione di spazio non fosse una dimensione statica, ma in simbiosi con il tempo fosse un processo in costante accadimento.

STARN BROTHERS - BIG BAMBOO, Gerusalemme, Israele, 2014.



**N.B.** Il progetto instaura con gli abitanti un rapporto di mutualità. Lo spazio viene costruito sulla base delle persone a cui è destinato e queste lo trasformano nel tempo sulla base delle loro necessità.

## Lo spazio del *displacement* è performativo



### *staticità* / **Performance**

L'architettura per l'impermanenza è orientata alla costruzione di uno spazio performativo. La **performance** è qui intesa come azione spontanea e dal carattere improvviso che coinvolge un gruppo di persone e si sviluppa in uno spazio condiviso da un gruppo di soggetti.

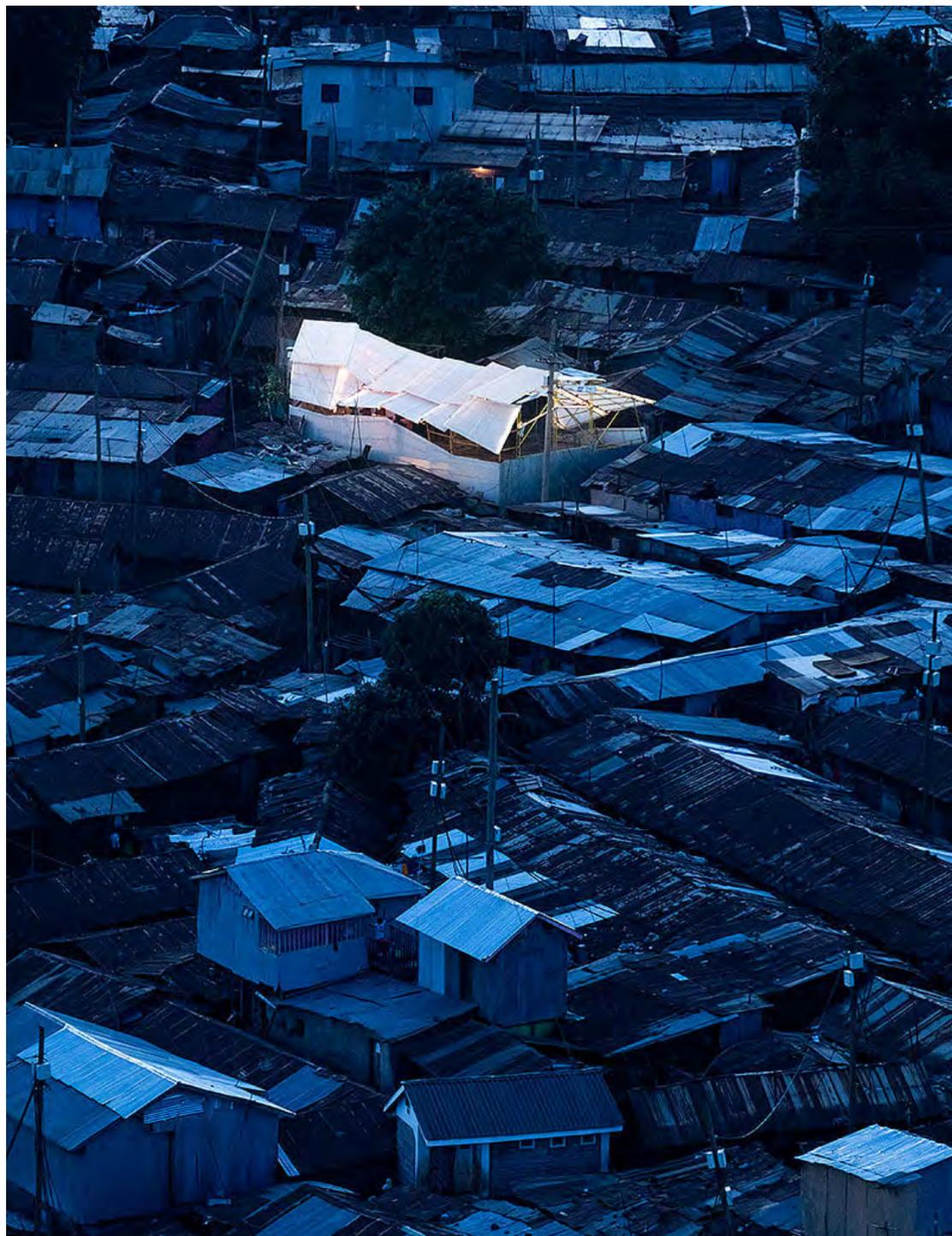
Anche l'**abitare**, nello spazio per l'impermanenza, assume un carattere **performativo**. Lo spazio abitato, infatti, si costruisce attraverso l'esperienza dell'architettura e l'uso e l'azione su di essa.

L'architettura degli oggetti è quella che pone l'accento sullo Spazio, dimensione statica nel suo carattere assoluto, mentre l'architettura che si offre attraverso la performance è quella che afferma la necessità che lo Spazio sia una variabile posta in un rapporto di co-dipendenza con Tempo.

E' attraverso l'azione performativa che l'architettura si libera dalla staticità dell'immagine per abbracciare la dimensione della "rappresentazione" intesa come "messa in scena" dell'abitare.

E' la performance reclamata da Lefebvre<sup>1</sup> che richiama Chomsky, per cui la performance si affianca alla competenza (capacità idealizzata) e che definendosi come "effettiva produzione" manifesta un valore cognitivo per la costruzione dello spazio architettonico

<sup>1</sup> Henri Lefebvre, *op.cit.*, Pgreco, 2018.



SELGASCANO+HELLOEVERYTHING, Louisiana Hamlet school, Nairobi, Kenya, 2016.



SELGASCANO+HELLOEVERYTHING, Louisiana Hamlet school, Nairobi, Kenya, 2016.



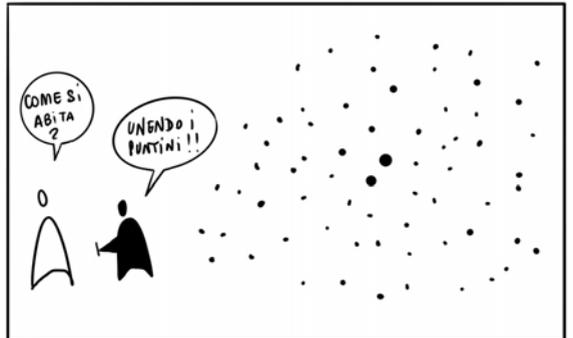
SELGASCANO+HELLOEVERYTHING, Louisiana Hamlet school, Nairobi, Kenya, 2016.



Selgascano ed Helloeverything per il progetto della Hamlet School in una bidonville nella periferia di Nairobi, sperimentano un modello progettuale basato su quella che definiscono *misconstruction*, ovvero una costruzione basata su un sistema "erratico" di elementi (tubi innocenti, pannelli in pvc e tavole di legno) che possono essere combinati e ri-combinati sulla base di decisioni prese "per tentativi" nell'atto stesso di costruire. Il progetto, dunque, si presenta come una tattica architettonica che affida la con-formazione alla performance della costruzione.

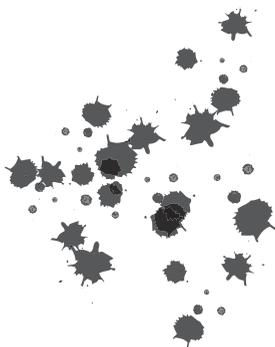


SELGASCANO+HELLOEVERYTHING, Louisiana Hamlet school, Nairobi, Kenya, 2016.



**N.B.** Il progetto immagina e disegna spazi performativi, la cui qualità è espressa non dalla forma in sé dell'architettura ma dalla possibilità di offrirsi all'improvvisazione degli abitanti.

## Il progetto è un sistema aperto



*concentrazione* / **Dispersione**

Il progetto per il transeunte è obbligato a confrontarsi con il Tempo. Lavorare con la materia temporale nel progetto implica la necessità di fondare un'architettura che sappia esercitare la sua funzione nell'immediatezza ma allo stesso tempo sappia pre-disporre le condizioni per una sua dissoluzione in un orizzonte temporale in divenire.

La **dissoluzione** è un processo chimico per cui una sostanza, grazie all'interazione con una sostanza solvente o "liquido di attacco", rompe i suoi legami di coesione tra particelle per disciogliersi formando una nuova sostanza

La dissoluzione nello spazio costruito è quella capacità, prevista dal progetto, dell'architettura di spezzare i legami fisici e di senso tra parti che la compongono grazie ad un intervento "solvente" o all'azione di attacco del Tempo, al fine di ri-comporre nuovi legami e nuovi rapporti, materiali o immateriali.

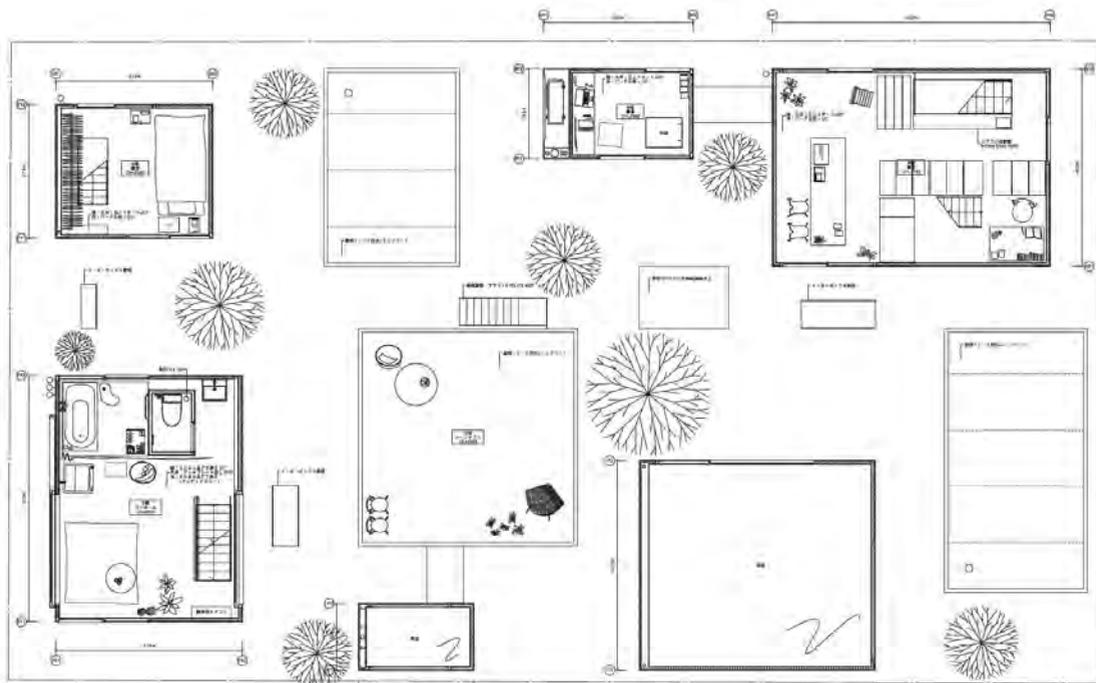
Questa condizione dinamica del progetto è riferibile ad un'immagine di architettura come "sistema aperto". Proprio dei sistemi aperti è il carattere **dissipatorio**, ovvero la capacità di disperdere e liberare l'accumulo di energie e dunque diminuire la pressione interna e la conseguente entropia.



Ryue Nishizawa, Moryama House, Tokyo, Giappone, 2005.

Il progetto della Moryama House nasce dall'esigenza del committente di avere a disposizione un'abitazione che a seconda delle sue esigenze potesse essere parzialmente affittata ad altri. La risposta che ha dato il progetto di Nishizawa è stata quella di ripensare il concetto di unità immobiliare, disperdendo la vita domestica in dieci differenti volumi articolati ad altezze differenti (la più grande ha tre piani, la più piccola è costituita solo da uno spazio doccia).

Il collegamento tra i diversi volumi è rappresentato da uno spazio aperto posto in continuità con lo spazio urbano, non sono presenti recinzioni che lo delimitano. In questo modo la dissoluzione del tradizionale volume unitario dell'abitazione, determina la possibilità di spezzare i legami immateriali tra i vari volumi e costituirne di nuovi.

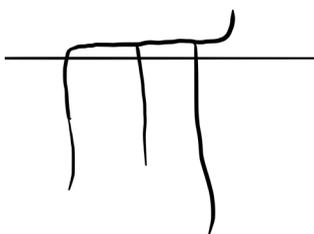


Ryue Nishizawa, Moryama House, Tokyo, Giappone, 2005.



**N.B.** Il progetto concepito come un sistema aperto è un progetto i cui le singole componenti possono essere ricombinate dagli abitanti attraverso nuove relazioni spaziali e di senso.

## Il progetto è connesso, eterogeneo, molteplice



*checkpoint* / **Connessione**

Come indagato da Deleuze e Guattari, viviamo in un mondo in cui il pensiero dominante e le sue emanazioni (spaziali, economiche, politiche, sociali...) sono strutturate secondo un modello "arborescente".

Ogni struttura (o sovrastruttura) ad albero è espressione di un modello fondato sulla gerarchia, sulla centralità e dunque sull'esistenza del marginale, sull'ordine temporale di ciò che viene prima rispetto a ciò che viene dopo, sul sovraordinato rispetto al subordinato.

Lo **spazio rizomatico** si manifesta come una spazialità di connessione ed eterogeneità: ogni punto dello spazio può essere connesso ad un altro anche di natura differente. Lo spazio rizomatico è il campo del molteplice: è un sistema aperto, attraversabile in ogni direzione. Lo spazio rizomatico è suscettibile di rotture e interruzioni "asignificanti": è uno spazio che vive di "linee di desiderio", non di punti, queste possono essere interrotte e ripartire in ogni momento secondo nuove traiettorie.

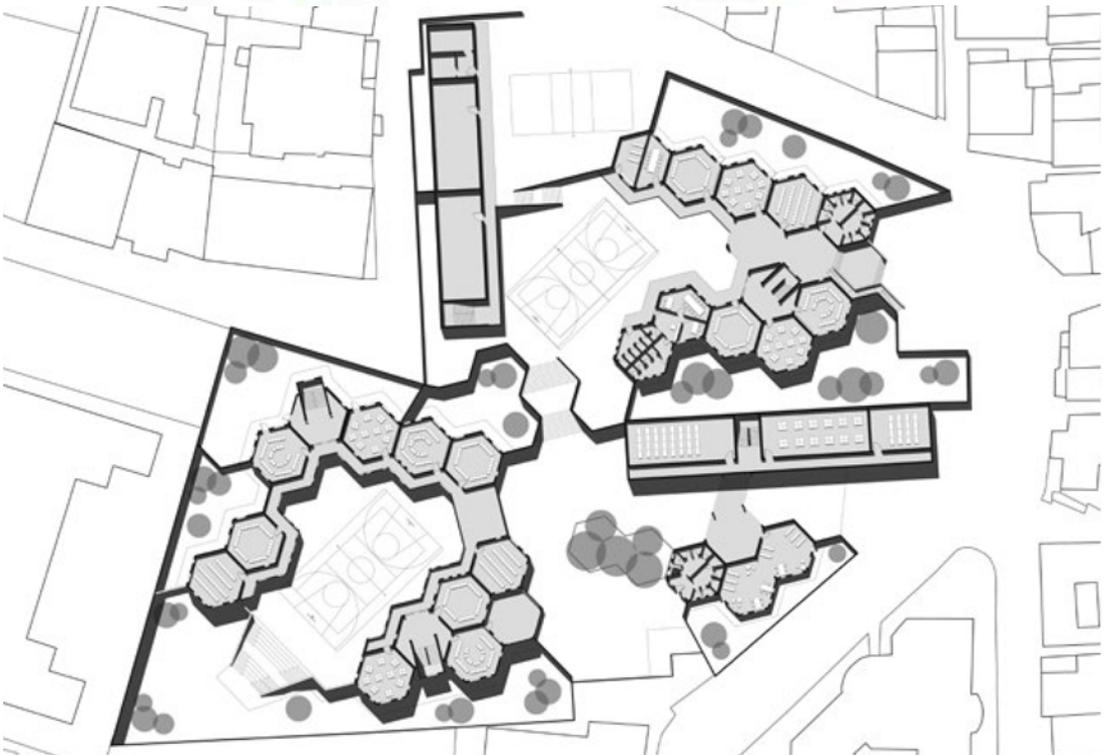
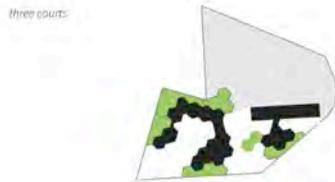
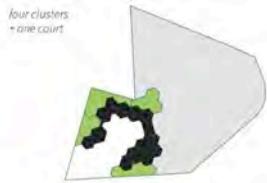
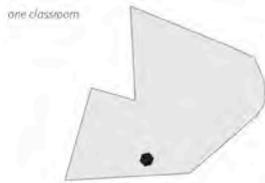
Questo è uno spazio che oppone resistenza all'omogenizzazione del paradigma del Campo, è uno spazio che cerca le differenze<sup>1</sup>. Esso è: «[...] direzionale, situazionale, relazionale poichè è essenzialmente qualitativo, fluido, dinamizzato.»<sup>2</sup>

1 Henri Lefebvre, *op.cit.*, PGreco, 2018.

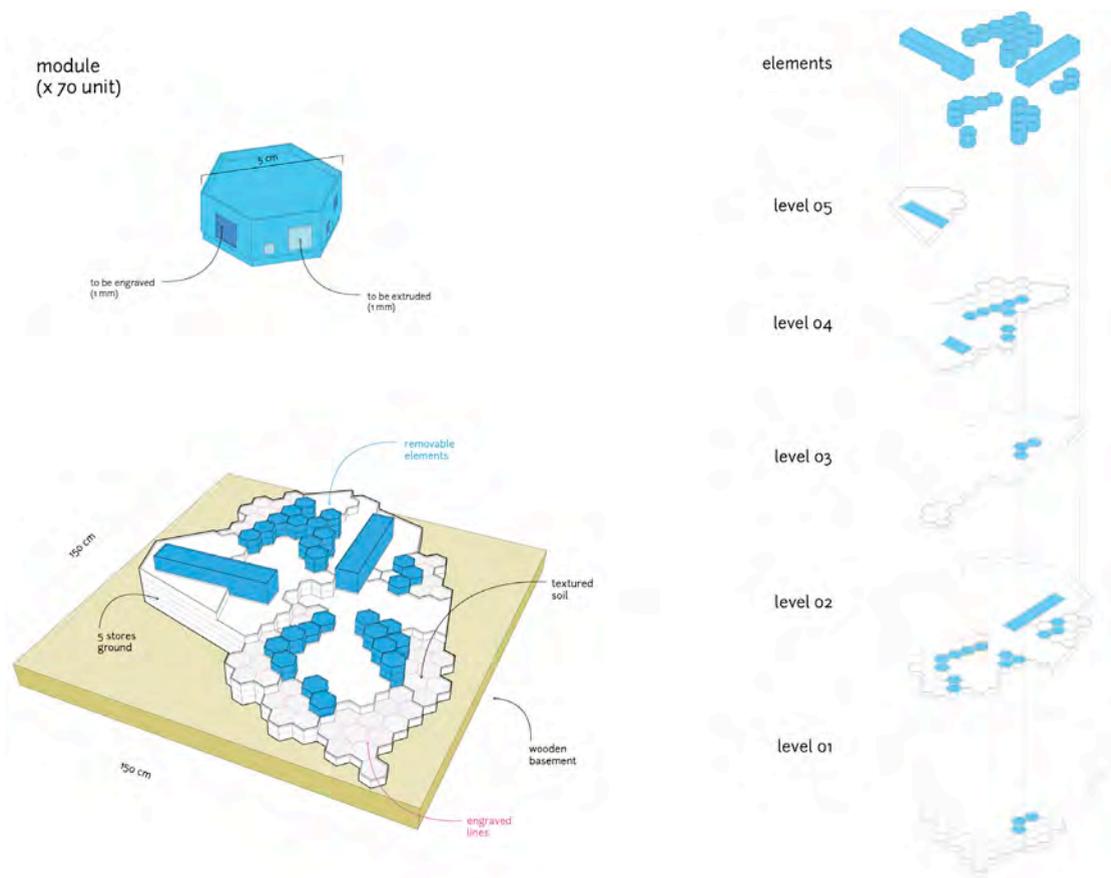
2 *ivi*, p. 62.



DAAR+UNRWA, Shu'fat School - Shu'fat refugee camp, Gerusalemme, Israele, 2011.



DAAR+UNRWA, Shu'fat School - Shu'fat refugee camp, Gerusalemme, Israele, 2011.



Il campo profughi di Shu'fat è stato istituito nella periferia di Gerusalemme nel 1965 e ad oggi ospita 20.000 profughi palestinesi. Dal 2002 il Campo è completamente recintato da una struttura "difensiva" installata dall'esercito israeliano che ha comportato la trasformazione dell'insediamento in un territorio "escluso": non è ammesso alla territorialità della città di Gerusalemme da un lato; dall'altro, non è concesso ai suoi abitanti di uscirne fuori.

Nel 2011 l'UNRWA decide di intervenire con la costruzione di una scuola per ragazze e questo intervento si prefigura come il primo progetto di architettura pensata in maniera site specific per un Campo.

L'orientamento pedagogico della scuola sarebbe stato quello del "jame3ah", che in lingua araba significa "spazio di assemblea", dunque un approccio formativo ed educativo strettamente connesso con il luogo in cui viene esercitato e basato sulla condivisione della comunicazione.

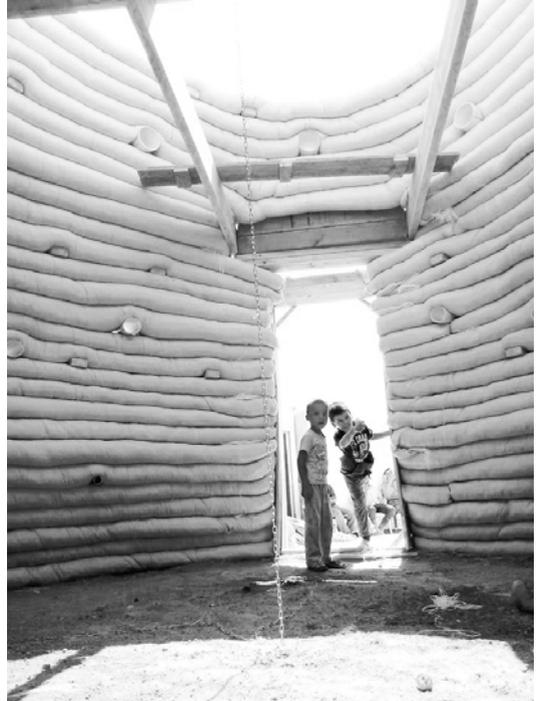
In questo orizzonte, il progetto si sviluppa a partire dalla cellula base dell'aula (dalla forma esagonale per enfatizzare il valore assembleare dell'attività scolastica) che viene raddoppiata associando ad ogni nucleo coperto uno spazio aperto con il quale l'aula è posta in stretto rapporto. Il dialogo interno/esterno vuole esprimere la tensione dialogica che si vive a tutti i livelli nel Campo che è una struttura spaziale in costante dialogo emotivo con il luogo di origine dei suoi abitanti. L'articolazione delle singole unità raddoppiate si sviluppa in maniera rizomatica: giustapposizioni, e sovrapposizioni dei volumi conformano *cluster* e spazi aperti per la comunità e l'intera area è attraversabile e messa in relazione con il Campo.



EA+HR, 100 classroom project, Zaatari classroom, Zaatari Village, Giordania, 2017.

Emergency Architecture & Human rights è un'organizzazione internazionale che guarda all'architettura come uno strumento indispensabile per l'esercizio dei diritti umani. Il loro progetto 100 classrooms for refugee children mira alla costruzione di strutture scolastiche sino al raggiungimento delle 100 unità. Il territorio di riferimento per questo progetto è sconfinato: il mondo del displacement. Non un orizzonte specifico ma un paesaggio universale in cui intervenire, con un atteggiamento rizomatico, capillare ed eterogeneo che guarda più alle traiettorie che il senso di questo tipo di intervento può configurare che non al singolo intervento specifico.

Questo è la prima delle 100 unità, realizzate nel villaggio di Zaatari, in Giordania, alle porte di uno dei Campi profughi più grandi e popolosi del mondo. La struttura, realizzata con la tecnica del superadobe, è un'aula di 25 mq ed è ispirata alle architetture vernacolari siriane dei territori di origine dei profughi siriani che abitano nel villaggio,

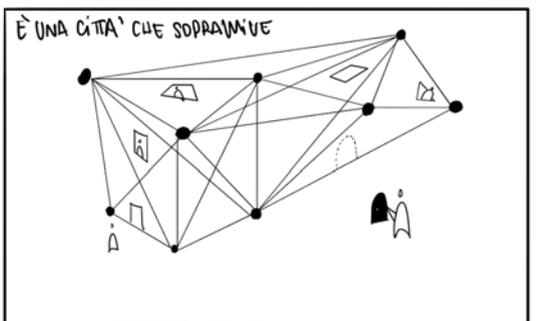
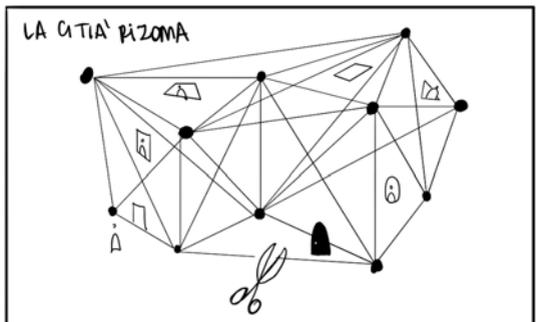
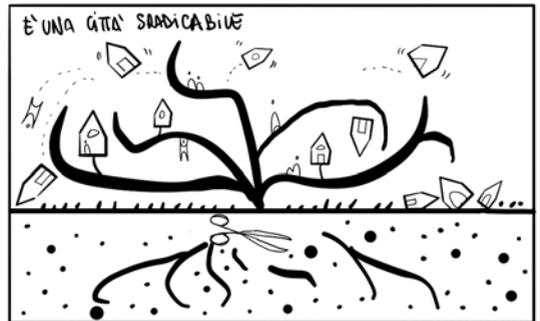
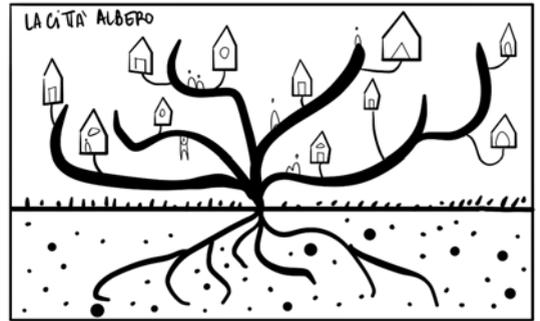




Sempre del progetto 100 classrooms è il progetto per la scuola di Azraq, sempre il Giordania a pochi chilometri dal confine siriano. La scuola in questo caso è frutto di un processo di integrazione che parte già dalla fase costruttiva: il team dei workers è costituito da un gruppo eterogeneo di giordani, profughi palestinesi e profughi siriani, affiancati dal supporto di volontari internazionali. Ho partecipato in qualità di volontaria ed è stata occasione per sperimentare l'efficacia dell'architettura come fattore di determinazione di radicamento e senso di appartenenza.



EA+HR, 100 classroom project, Azraq School, Azraq Village, Giordania, 2018.



**N.B.** Il progetto conforma uno spazio rizomatico, ovvero da un lato mira alla costruzione di una spazialità in continuo movimento e trasformazione, dall'altra costruisce un paesaggio dell'impermanenza non circoscrittibile a un determinato territorio, ma trasversale e in continuità con le direttrici di moto del displacement.

## Migrare è attraversare soglie



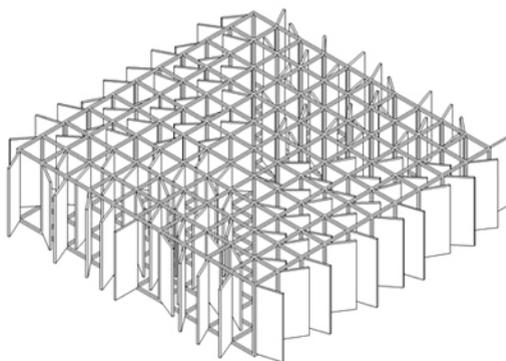
### *limite* / Soglia

L'apertura del progetto è un carattere fondamentale sotto molti punti di vista. Dal punto di vista del corpo architettonico è la necessità che l'architettura abbia cura del rapporto di mediazione che garantisce tra il dentro e il fuori, tra sfera dell'intimità e dimensione pubblica del vivere comune. In questo senso, il ruolo del progetto è sia di mediazione fisica ma anche di natura emotiva.

Affrontando il tema del *displacement* e dell'impermanenza, in cui il muro rappresenta il paradigma per eccellenza con cui si risponde spazialmente alla crisi, è necessario interrogarsi e rispondere al problema e al significato della "**so-glia**". Lo spazio del *displacement*, che è il luogo dell'impermanenza, deve porre al centro il concetto di apertura e di **attraversamento** e lavorare su questi aspetti come tema centrale per il progetto: transitare significa attraversare temporalmente e fisicamente la dimensione dello Spaziotempo e dunque l'apertura del progetto affinché ciò possa realizzarsi è necessario e questa possibilità di attraversamento deve essere garantita sia fisicamente che dal punto di vista affettivo, perché il migrante oltre ad essere un soggetto fisicamente in movimento è un'individualità in costante movimento emotivo tra la terra che ha lasciato, quella in cui si trova e quella a cui è destinato.

Come abbiamo visto, Campo e Città che esclude si leggono attraverso i confini che li perimetrano e per definizione i confini sono segno non attraversabili. Il progetto trasforma il confine in "bordo", che a differenza del primo è un margine poroso e attraversabile in entrambe le direzioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vedi: Richard Sennet, *op.cit.*



PEZO VON ELLRICHSHAUSEN - 120 DOORS PAVILION, Chile, 2003.

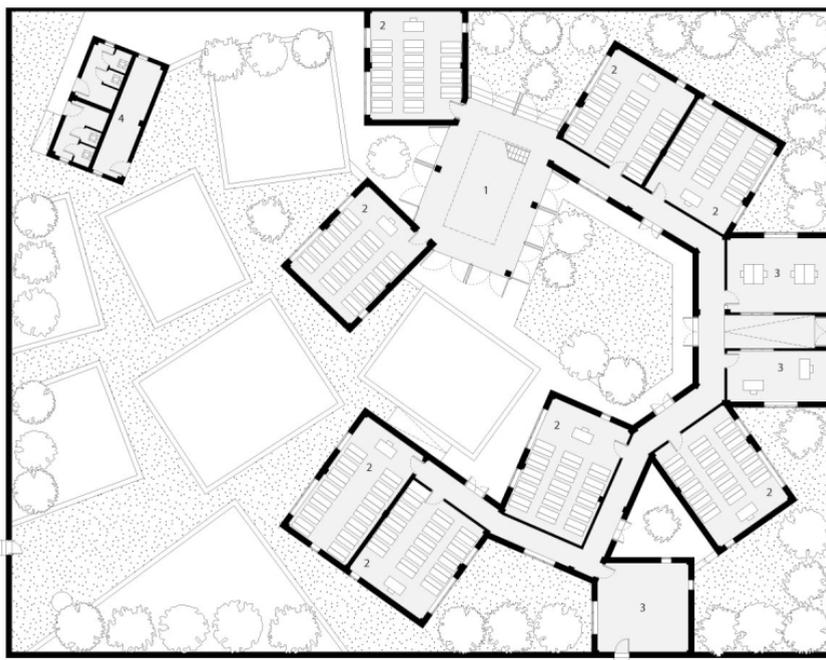
Il padiglione di Von Ellrichshausen *120 doors* affronta il tema dell'apertura in maniera radicale. Lo spazio è costruito proprio attraverso l'azione dell'attraversamento e dell'apertura della soglia: un perimetro perfettamente conchiuso e definito viene sconvolto dalla possibilità di essere aperto in ogni suo elemento.



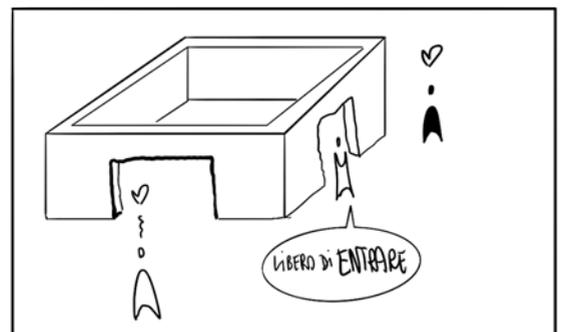
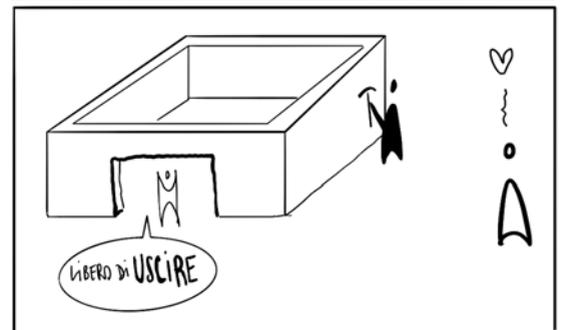
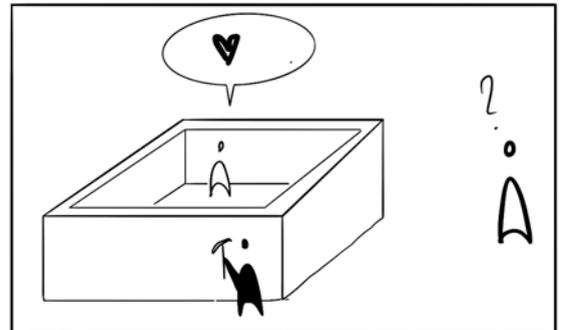
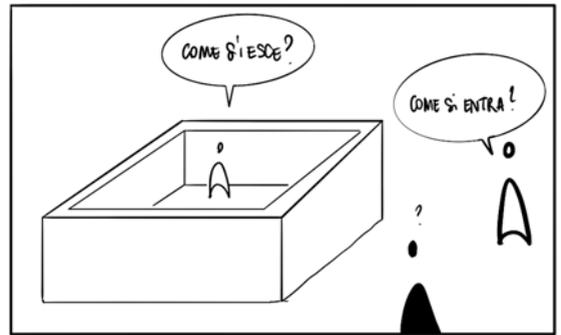
IAN+, 2A+P/A, G. BOMBACI, M. COSTANZO, MA0, M. CUTULI - Maria Grazia Cutuli Primary School, Herat, Afghanistan, 2011.

Il progetto della scuola Maria Grazia Cutuli affronta numerosi temi. Quello che evidenziamo e che per noi è rilevante è il tema del recinto. La necessità di perimetrare il complesso scolastico per garantire la sicurezza di studenti e insegnanti in un territorio in cui il fenomeno del rapimento è all'ordine del giorno, ha spinto ad una rielaborazione del tema del muro. In questo caso si è deciso di tradurlo in un elemento "contenitivo" di una forma architettonica che si disarticola in diversi volumi funzionali e questa azione di contenimento concorre alla definizione degli spazi aperti e delle piccole corti che solo grazie alla presenza del muro che fa loro da quinta riescono ad esprimere la loro natura di luoghi di riunione e raccoglimento. Gli stessi volumi della scuola spiccano e "si affacciano" oltre il muro proprio a segnalare la capacità dell'architettura di superare anche i limiti più perentori.



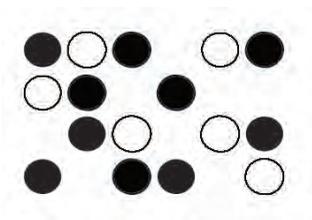


IAN+, 2A+P/A, G. BOMBACI, M. COSTANZO, MA0, M. CUTULI - Maria Grazia Cutuli Primary School, Herat, Afghanistan, 2011.



**N.B.** Il progetto per lo spazio del *displacement* tiene conto del valore della soglia come segno limite che scandisce una vita di "attraversamenti" come quella dei soggetti sradicati. Il progetto delle soglie attribuisce significato e valore positivo a ciò che viene imposto come limite invalicabile dal progetto dell'esclusione.

Il progetto per il displacement è un disegno di relazioni inclusive



*selezione* / **Combinazione**

Lo spazio selettivo pensato e costruito per l'impermanenza del *displacement*, sia per i Campi che per la "città che esclude", è rappresentato dalla **giustapposizione paratattica** di oggetti spaziali come i moduli abitativi.

Questi sono dei "tipi" spaziali, dei gusci che come recipienti sono indifferenti rispetto al contenuto che in essi viene riversato.

E' necessario, come dice Sennet, passare dal "tipo" alla "forma-tipo". Questa è : «un elemento del Dna urbano che prende forme diverse in circostanze diverse»<sup>1</sup> che può essere ricombinata dando origine a spazi che si adattano alle persone che li abitano, grazie alla sua «elasticità tra forma e funzione»<sup>2</sup>.

La vita degli individui inclusi/esclusi, migranti/emarginati, è confinata nei limiti delle unità di emergenza a loro dedicate, la vita in comune è relegata a quello spazio che resta tra un'unità e l'altra. Questo spazio *inbetween* è spesso il negativo che si crea nella griglia dei pieni occupata dalle tende, dai container, dalle residenze popolari a basso costo.

Il progetto per l'impermanenza deve partire dal lavoro su questo *inbetween*, e all'atteggiamento selettivo della giustapposizione deve contrapporre l'approccio **inclusivo** della **combinazione**.

Combinare spazialità, combinare volumi significa mettere in comunicazione persone e situazioni, permettendo nuove esperienze dello spazio e nuove relazioni sociali.

1 Richard Sennet, *op.cit.*, p. 257.

2 *ivi*, p. 258.



CATALYTIC ACTION+ARUP, JARAHIEH SCHOOL, Beeka, Libano, 2016.



CATALYTIC ACTION+ARUP, JARAHIEH SCHOOL, Beeka, Libano, 2016.

Il progetto di Catalytic Action, in collaborazione con Arup, per la scuola di Karahieh destinata ai profughi siriani ospitati alle porte di Beirut, nasce a partire dalla donazione di Save the Children dei materiali da costruzione adoperati per il padiglione che l'organizzazione aveva realizzato per la Biennale di Venezia nel 2016. Dalla dismissione del padiglione sono stati recuperati e reinterpretati i singoli elementi materiali e tecnologici per la realizzazione di una nuova architettura. Il progetto lavora su delle volumetrie semplici che tuttavia si combinano tra loro in maniera nuova rispetto al tessuto rigido del Campo, sia in pianta che in alzato, aprendo la possibilità di nuovi spazi tra i corpi architettonici e dunque offre la possibilità di nuove esperienze e nuovi significati che possono essere trovati dagli abitanti del Campo che possono riconoscere, nel nuovo "skyline" del Campo in cui svettano le coperture irregolari della scuola, un segno identitario e di appartenenza al loro spazio.



# VERANDA SUMMERIZATION KIT



**3x U bolt**  
M8 (Can also be made by hand)  
threaded rebar (8 mm)

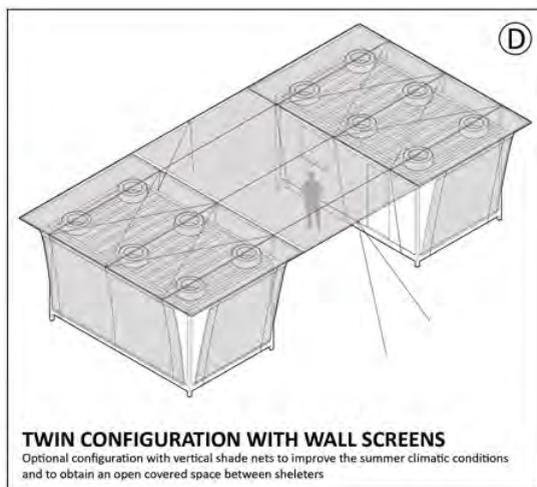
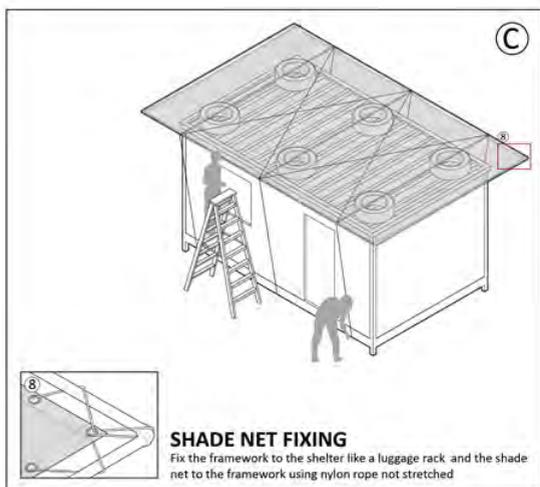
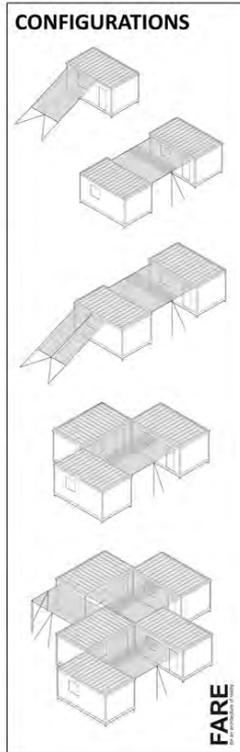
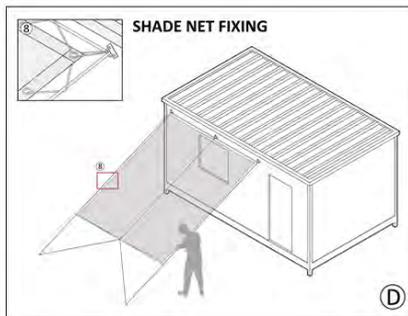
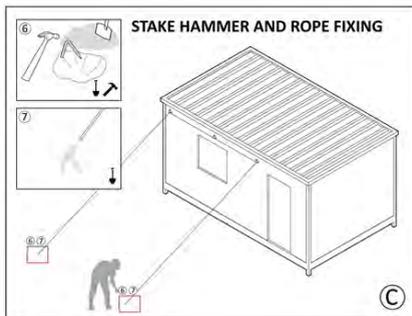
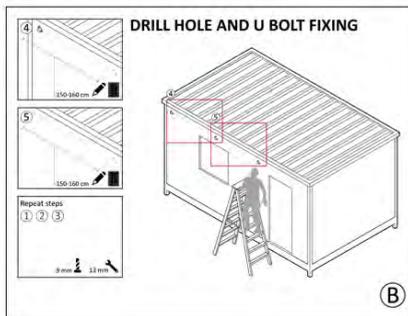
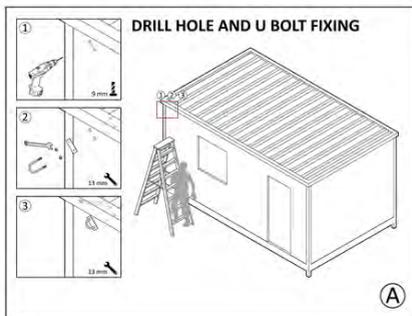


**1x Shade net**  
Polyethylene  
Dark colour  
300x450 cm  
80% Shading  
factory



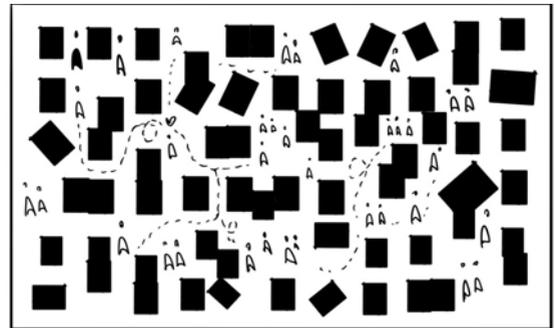
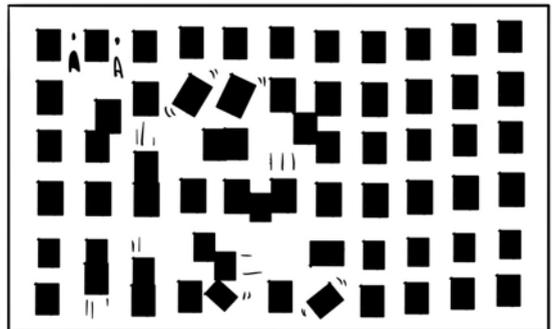
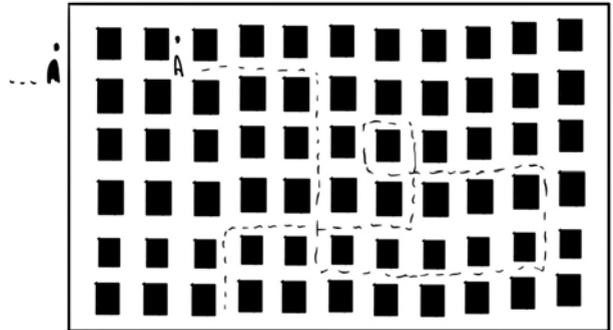
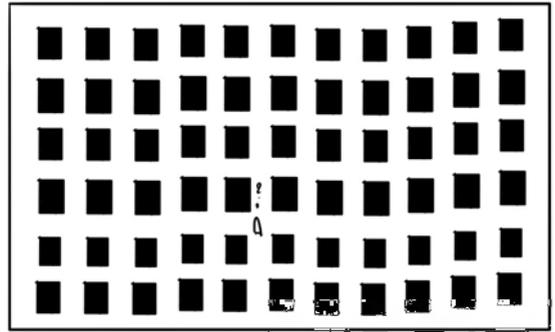
**2x Rope**  
Polyester  
8 mm x 25 mt  
6 mm x 30 mt

**2 unspecialized workers**  
**2 hours**  
Ladder, drill with blade 9mm,  
spanner, measuring tape



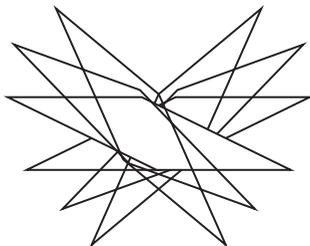
FARE STUDIO, from tent to box and back, Zaatari refugee camp, 2013.

Il progetto di Fare Studio punta il dito proprio là dove l'architettura del Campo evita di esporsi: lo spazio inbetween. Il progetto riconosce che intervenire in quello spazio residuale tra i moduli abitativi è fondamentale per la vita degli abitanti. Un sistema leggero e low tech di coperture in tessuto diventa occasione per ri-combinare le unità residenziali e metterle in comunicazione creando uno spazio di mediazione in cui la comunità allargata delle famiglie può riunirsi.



**N.B.** Il progetto per l'impermanenza utilizza la combinazione come operazione volta alla costruzione di spazi inclusivi: il metodo combinatorio dei volumi consente l'articolazione di pieni e vuoti al fine di conformare spazi per l'esperienza.

## Il recupero di uno sguardo prospettico



*monodimensionale* / **Multidimensionale**

L'orizzontalità perentoria del Campo e una "città che esclude" costruita a partire dalla mancanza della percezione di un'orizzonte visivo è uno dei mezzi in cui si realizza il meccanismo di inclusione/esclusione e dunque di controllo sulla vita dei soggetti del *displacement*.

Il recupero di uno sguardo prospettico sulla propria vita, passa anche attraverso il recupero di una dimensione tridimensionale della propria spazialità.

Bisogna riconquistare il cielo. La **verticalità** favorisce una percezione dello spazio più complessa e meno banalizzante rispetto alla vita in uno spazio che agisce e si costruisce su un'unica superficie.

Il Campo è la "città che esclude" rappresentano il dominio della pianta e attraverso il progetto è necessario recuperare il valore della sezione.



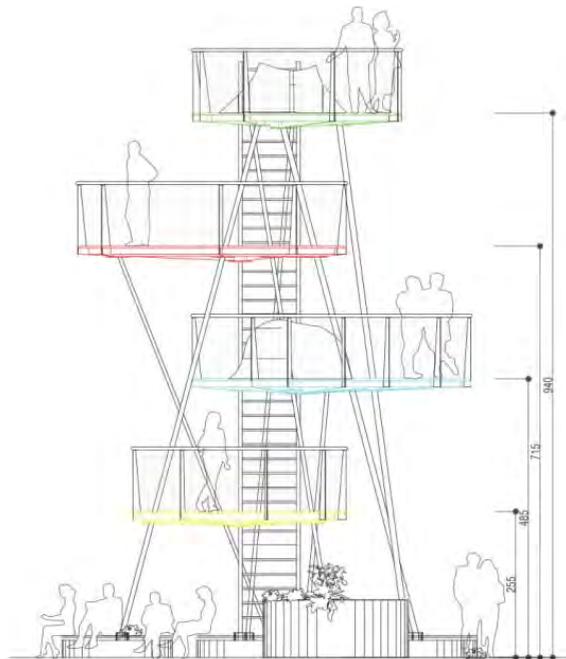
O. ROMMENS, J. VAN REUSEL - Urban Camping II, Antwerpen, Belgio, 2009.



**PLATFORMS**

**STRUCTURE**

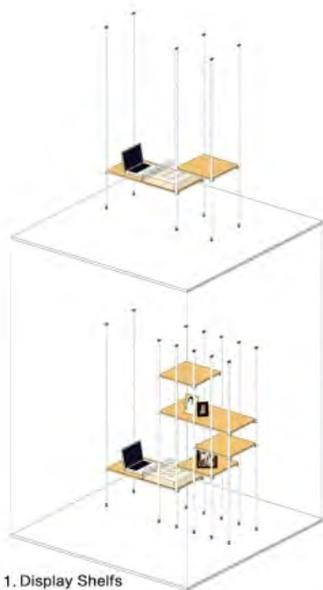
**BASE**



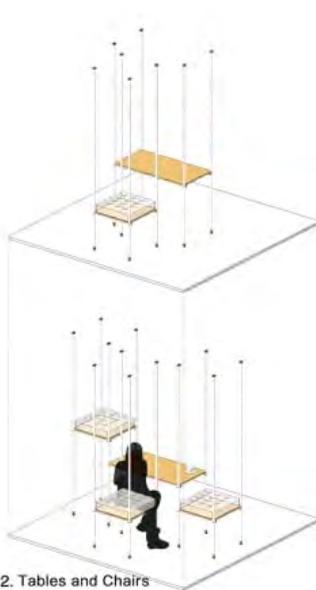
O. ROMMENS, J. VAN REUSEL - Urban Camping II, Antwerpen, Belgio, 2009.



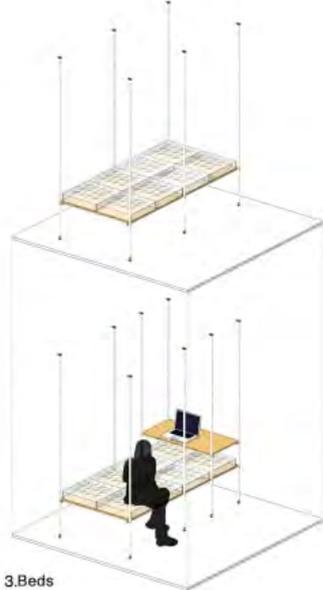
Il progetto provocatorio di Rommens e Reusel per una nuova visione di accampamento urbano lavora proprio sul recupero di una prospettiva dall'alto della città, del paesaggio urbano e anche di se stessi. La struttura leggerissima e assemblata semplicemente attraverso pochi elementi è in grado di "rompere" il velo che schiaccia l'immaginario di un vivere transitorio che si esercita solo alla quota del terreno, permettendo di recuperare il cielo.



1. Display Shelves



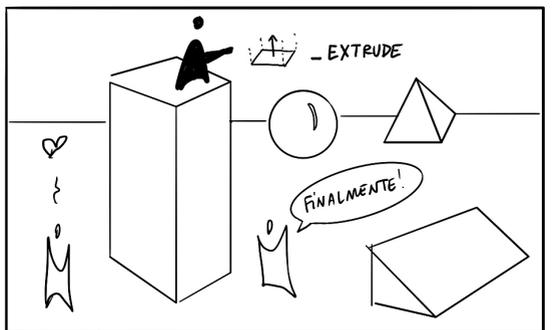
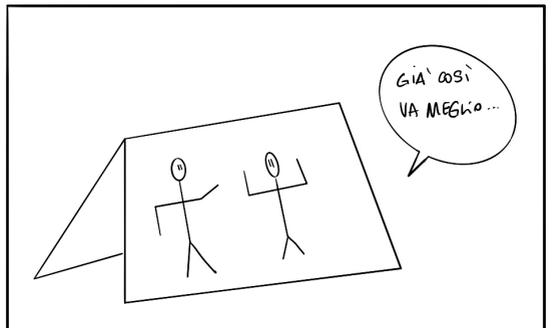
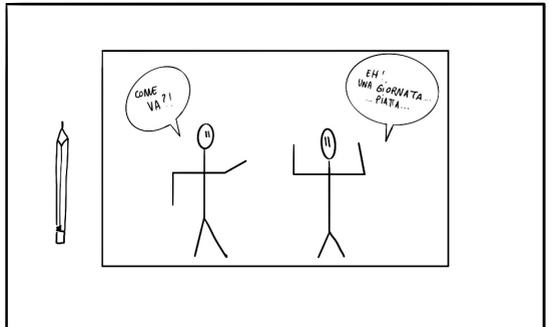
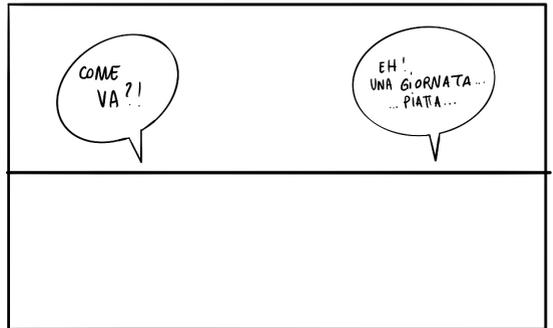
2. Tables and Chairs



3. Beds

YEAH ARCHKIDS - WHITE WOODS HOSTEL PARASITIC, Hutong, Pechino, Cina, 2014.

Dall'esterno all'interno. La banalizzazione della vita in cui l'architettura dell'abitare minimo delle unità d'emergenza viene scardinata dal ripensare in sezione il loro interno: un sistema di elementi verticali permette di articolare lo spazio interno in tutte le sue dimensioni, in base alle diverse necessità o desideri degli abitanti.



**N.B.** Il progetto deve prediligere la progettazione a partire dalla sezione e non dalla pianta. E' nella sezione dello spazio che si giocano le relazioni tra individui e la percezione del proprio movimento nel modo.

Open Source



*copyright* / Copyleft

Il progetto dell'impermanenza e la risposta spaziale al *displacement* deve costituirsi come un sistema di **saperi condivisi**.

Il progetto, quale "fonte" dell'architettura deve aprirsi su molti fronti. Prima di tutto è l'apertura nei confronti degli utenti a cui gli spazi sono destinati e dunque il progetto deve costituirsi come una sorta di "**codice sorgente**" per l'architettura e come tutti i codici esso può essere riscritto, modificato e alterato nel corso del tempo, pur non perdendo la sua natura e il linguaggio con cui viene scritto.

L'architettura è un **bene comune** e il progetto si appresta a diventare un processo di elaborazione creativa messa in comune.

Questo approccio spinge il concetto di idea e input del processo progettuale al di là di ogni forma di determinazione da parte dell'architetto, il cui ruolo, in ultima analisi, è quello di catalizzatore della capacità creativa collettiva e individuale.

Il valore (economico e immateriale) dell'attività dell'architetto, nel progetto per il *displacement* non è nel diritto di autore dell'architettura progettata ma nel suo intervento di coordinamento nel processo di spazializzazione.



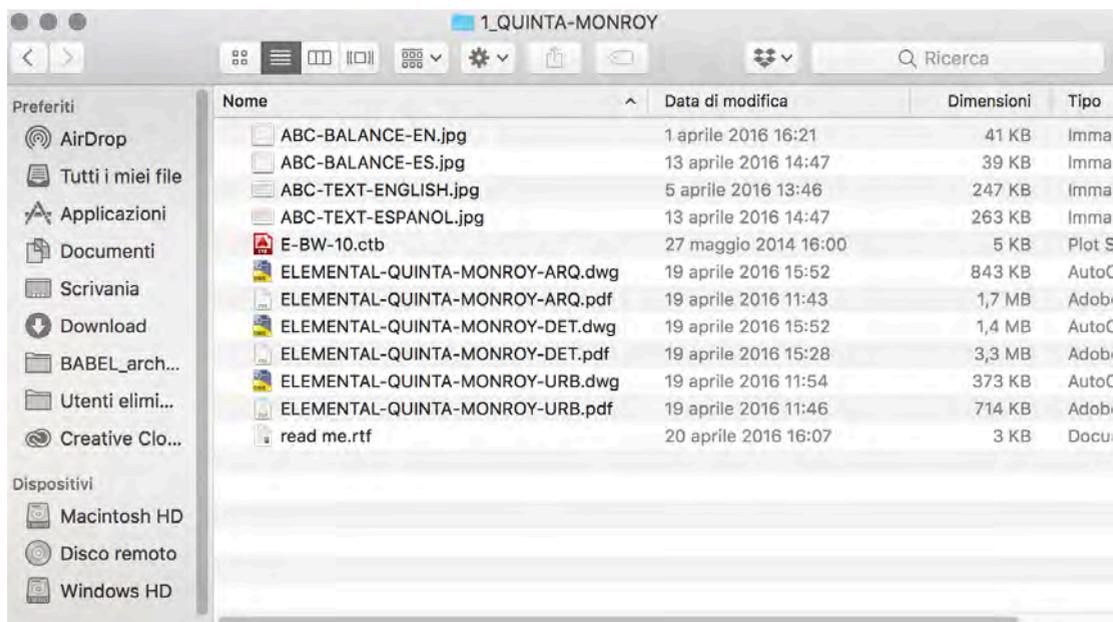
# ELEMENTAL

Contacto / Contact

**DOWNLOAD: HERE 4 INCREMENTAL HOUSING PROJECTS (44 MB)**

Los Conquistadores 1700 Piso 29-A, 7520282 Providencia, Chile // Tel: +56 229 637 500

©2019 Elemental. All rights reserved.



ELEMENTAL, Homepage dello studio, 2019.

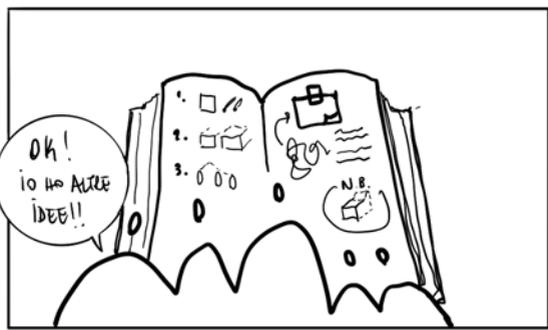
Alejandro Aravena e lo studio Elemental hanno spinto alle estreme conseguenze la loro idea di un'architettura come sapere condiviso e la loro visione del progetto come strumento di salvaguardia sociale. Nella Homepage del loro studio è possibile scaricare i dwg dei loro progetti, i veri e propri codici sorgente della loro architettura. Il progetto così si apre ad essere assimilato, modificato, alterato e replicato da tutti e nei contesti più diversificati.



```

title", trigger: "hover"}, a.fn.tipsy.revalidate
c), a.fn.tipsy.autoNS=function() {return a(this)
autoBounds=function(b,c) {return function() {v
ument).scrollLeft()-g.offset().left<b&&(d.e
toArray||d("toArray",function() {return this)
f(!a.isArray(b))return 1;var c=this.length;1
or(var a=[],b=0,c=this.length;c>b;++b)a.inde
.fetch||d("fetch",function e() {var a,d=[],f=
d("find",function(a) {for(var b=0,c=this.leng
(a,b,c){"use strict";function d(a) {if(a in g
});Object.defineProperty(f,{define:(value:
,c=a.length;c>b;++b)d(a[b])._init();return f
._autoInit=!0,this._init(),this}}, require:(v
&&this._initCallback&&this._init(),this)), ini
his.name],this)), _init:(value: function() {if(
ete this._initCallback)) toString:(value: fun

```



**N.B.** Il progetto deve essere un sapere condiviso. La condivisione si esplicita anche in un cambiamento del concetto di proprietà autoriale dell'architettura progettata dall'architetto.



Sopra: Ugo La Pietra, *Nuove territorialità*, 1993.

# Conclusioni

Questa tesi, come tutte le ricerche, è partita da una domanda che nasce da una crisi: come può porsi l'architettura nei confronti dell'orizzonte che apre il fenomeno della migrazione? Che ruolo attivo può avere nella risposta alla crisi? Per prima cosa si è sottolineato come la crisi non sia rappresentata dai flussi migratori ma sia incarnata dalla risposta che a questi offrono le istituzioni dominanti, attraverso i processi radicali di esclusione urbana e attraverso l'istituto del Campo profughi. In seconda battuta, abbiamo evidenziato come il cortocircuito tra Spazio e Tempo che ha comportato il passaggio da una civiltà delle reti a una civiltà dei flussi abbia sancito il passaggio dalla modernità alla contemporaneità e che questo passaggio, di cui la migrazione contemporanea è massima espressione, come abbiamo analizzato attraverso gli studi di Castles e Agier, è vissuto come un'emergenza e in accordo a questa visione viene trattato il problema spaziale dello spostamento e dello sradicamento.

Affrontare questo tema in accordo a un principio di emergenza, tuttavia, ha determinato il ricorso a soluzioni e strumenti che traducevano le necessità di abitare uno spazio in maniera transitoria attraverso dispositivi precari e spazialità instabili: le tende, i container, la serialità ossessiva dei Campi nel deserto ambientale e culturale.

Il risultato è stato la costruzione di un territorio di fragilità e di sospensione, in cui i flussi sono intrappolati in dispositivi di controllo su cui è possibile esercitare il dominio. Il sistema globalizzato del potere non sa gestire il divenire e il cambiamento e ha bisogno di confinarlo e

concentrarlo, prima di tutto fisicamente, per comprenderlo, accettarlo e dunque dominarlo.

Questa è la ragione dei Campi, questa la necessità di quella che abbiamo chiamato "città che esclude".

Infine, trarre delle conclusioni richiede sempre un processo di sintesi e nel nostro caso tenteremo di proporre una che sistematizzi i due momenti precedenti in cui abbiamo contrapposto da un lato la nostra "tesi", condotta attraverso il racconto iconografico del meccanismo di esclusione del Campo, rintracciati anche nel modo in cui si produce urbanità nelle metropoli del mondo globalizzato (la "città che esclude"), dall'altro la nostra "anti-tesi", ovvero un apparato contro-iconografico in cui si interpretavano attraverso una serie di progetti esemplificativi le nuove "parole" e le predisposizioni d'animo da cui il progetto per il *displacement* e l'impermanenza dovrebbero ricominciare.

Abbiamo visto come i meccanismi di controllo si mettano in atto prima di tutto sul piano spaziale. Lo spazio del controllo è lo spazio delle figure che, in opposizione alle forme, fanno della regola geometrica il principio da cui partire per la con-figurazione dei territori dell'esclusione, che costruiscono un paesaggio sovra-ordinato ai suoi abitanti e dunque dominante e finalizzato alla loro stanzializzazione.

L'architettura delle "figure" ci ha condotti attraverso la ricostruzione di un habitat per il *displacement* caratterizzato dalle forme archetipiche dell'abitare, banalizzate nelle immagini standardizzate del container e della tenda e l'insediamento tradotto in un simulacro di qualcosa che dovrebbe ricordare una città.

La vita che scorre negli spazi per il *displacement* ha il diritto di manifestarsi solo come forma di colonizzazione e superfetazione di un'architettura che, nella sua concezione e fisicità, non appare pensata per l'uomo bensì per una mitologica "figura umanitaria", quella del profugo, "recipiente" passivo in cui si travasa l'agire umanitario.

Lo spazio "tra", o meglio "quel che resta" dello spazio pianificato per il dominio e l'esclusione, è ciò che viene offerto, con un gesto caritatevole, alla libera azione degli individui inclusi/esclusi.

La radicalità dello spazio che confina il popolo dei transitanti si esprime attraverso la retorica dei muri e dei confini materiali e immateriali, opachi o trasparenti: il muro di cemento, la rete con la minaccia del filo spinato, la barriera rappresentata da chilometri di deserto.

Si vuole tenere dentro o mantenere fuori?

Quello che è certo è che vuole essere impedita la mescolanza e l'ibridazione dello spazio della metropoli globale che sulla dicotomia dentro/fuori, centro/margine ha fondato il suo statuto.

Il controllo delle superfici di scambio tra interno ed esterno si manifesta nell'immagine del *check-point*: laddove la geometria domina l'insediamento degli esclusi/inclusi attraverso una concezione areale e ossessivamente orizzontale, la comunicazione del territorio del *displacement* con il mondo esterno è ridotto all'entità geometrica del punto. Un rubinetto che può essere aperto e chiuso a proprio piacimento. L'architettura, in questa *tabula plana*, perde il suo valore di strumento relazionale per assumere il ruolo di gesto compilativo con cui saturare lo spazio tracciato dalle linee di impianto che precedono l'ancoraggio al suolo del dispositivo del Campo. L'architettura dell'esclusione è l'architettura paratattica della giustapposizione di oggetti, non interpretabili dagli abitanti ma traducibili in ogni lingua del mondo perché rappresentano il grado zero del dare forma allo spazio: la casa è una scatola e abitare è convenzionalmente avere un tetto sopra la testa.

Nella costruzione in accordo a queste logiche si realizza il fine ultimo del Campo: creare una città a-politica, una *urbs* abitata da individui che non sono soggettivabili attraverso una cittadinanza, che in quanto tale si otterrebbe grazie ad un processo di "riconoscimento" ovvero un'attribuzione in seguito al riscontro di determinati diritti posseduti dal soggetto, ma vissuta da individui etichettabili con un *label* che non riconosce loro altro diritto se non quello a ricevere gli "aiuti" che la comunità internazionale ha pre-stabilito. Il mancato riconoscimento politico degli abitanti del Campo è figlio della necessità di non attribuire la stessa dignità urbana ai soggetti del *displacement* ed evitare, così, che questi possano affermare loro stessi attraverso la creazione di un nuovo paesaggio che si affiancherebbe a quello ufficialmente riconosciuto. Il paesaggio del *displacement* è il territorio dell'impermanenza, del mutamento e del divenire, dove il Tempo è la materia che governa l'esistenza, non lo Spazio e in quanto tale è un paesaggio non dominabile, non asservibile, non controllabile e dunque un paesaggio da evitare costi quel che costi.

Posto che la vera e profonda alternativa ai Campi e ai processi di esclusione nel reame urbano sia da maturare prima di tutto nella coscienza politica del sistema mondo, l'architettura può offrirsi come disciplina di frontiera (è proprio il caso di adoperare questo termine), in grado di porsi come mezzo di mediazione e sperimentazione che potrebbe anticipare il ribaltamento del paradigma biopolitico del controllo che emana il diktat del confinamento come soluzione al *displacement* in un nuovo orizzonte che al paradigma oppone il sintagma, che alla biopolitica oppone "la politica per la vita".

Questa attività "di frontiera" per l'architettura e per gli architetti, l'abbiamo voluta affrescare innescando un ribaltamento dei segni e delle operazioni che conducono alla figurazione degli spazi di concentrazione del Campo e della città che esclude. Il ribaltamento non è un mero capovolgimento, ma un'opposizione attiva, una forma di reazione nei confronti dello stato di fatto della produzione di spazio per la migrazione e l'impermanenza.

Le nuove strategie, i nuovi approcci e i nuovi punti di vista verso cui abbiamo voluto puntare un faro con questa dissertazione vogliono costruire una contro-iconografia basata sull'individuazione di "sacche di resistenza" all'architettura del confinamento, rintracciate a macchia di leopardo in una serie di progetti che, per alcuni caratteri, mostrano il potenziale dell'architettura di colpire proprio quei paradigmi invariati che nella lettura iconografica del Campo e della città che esclude erano stati messi in luce.

L'architettura è prima tra le attività umane nel ponderare Spazio e Tempo, vive della dialettica costante tra queste due grandezze e si mostra, dunque, di fondamentale rilevanza nella costruzione dello spazio per l'impermanenza, che è appunto il luogo dello spazio temporalizzato, quello che è stato definito Spaziotempo, la quinta dimensione della contemporaneità.

È stato più volte ribadito come il progetto dello spazio per l'accoglienza delle *displaced person* debba essere un progetto inclusivo. L'inclusività è stata declinata in moltissimi aspetti: apertura a incursioni creative da parte degli utenti nella fase ideativa, in quella costruttiva e in quella fase in cui la costruzione diventa architettura perché aperta ad accogliere la stratificazione narrativa della vita che si svolge al suo interno. In questo senso, abbiamo visto, lo spazio dell'impermanenza va pensa-

to come il risultato di un agire performativo, non finalistico e finalizzato: il processo è più importante del risultato. Il progetto del processo richiama la necessità di lavorare più con la materia del Tempo che con quella dello Spazio.

L'architetto deve assecondare il potenziale di autopoiesi che l'architettura manifesta in questo ambito. Autopoiesi, in questo caso, non è la capacità di "auto-manifestarsi" della forma spaziale, ma la capacità dello spazio progettato di non disperdere la propria natura e la propria essenza nelle numerose iterazioni e trasformazioni a cui il sistema è sottoposto nel Tempo, quando costruisce gli spazi dell'impermanenza. Una capacità di autoconservazione nella rigenerazione costante.

Il progetto per l'impermanenza, dunque, è un sistema aperto: include l'abitante, lavora con il Tempo e quindi pone la trasformatività e l'improvvisazione alla base dell'architettura; costruisce soglie invece di perimetri e frontiere.

Il paradigma del Campo, che affligge anche la città contemporanea, deve essere superato prima di tutto dentro i nostri schemi di pensiero. Dobbiamo mettere in atto forme di trasgressione alle regole che impone come abitanti e come architetti e, in ultimo, scatenare la nostra capacità di re-immaginare il senso dei luoghi per l'impermanenza attraverso un progetto anch'esso trasgressivo, che sappia costruire quel nuovo spazio di resistenza di cui c'è urgentemente bisogno.

Questo approccio si può leggere come uno slancio immaginativo utopico in chi lo compie e certamente condivide molto con l'utopia, il sogno di un luogo dove gli opposti possano convivere, dove possano trovare una sintesi i diritti umani universali attraverso il progetto di uno spazio che consenta il loro esercizio, dove la diversità e l'impermanenza siano un valore da preservare e non una minaccia da combattere. Tuttavia, ricorriamo alle parole di Yona Friedman che ci dicono che le utopie nascono quando è presente un'insoddisfazione collettiva e quando si ravvisano i modi per porre fine a questa insoddisfazione e, in ultimo, un'utopia può diventare realizzabile se attorno a essa si costruisce un consenso collettivo.

E riteniamo che questo possa essere il nostro caso.

In ultima istanza, la realizzabilità di quanto auspicato in questa ricerca, il superamento del Campo profughi, ancorchè un'utopia, trova una possibilità di essere realizzato nell'osservare che il mondo ha già concretizzato quella che, di fatto, è un'altra grande utopia: il Campo come congelamento del movimento e dell'impermanenza (quella che Friedman chiama "la grande utopia immobilista"<sup>1</sup>).

Il Potere biopolitico costruisce l'insoddisfazione collettiva attraverso il veicolare la migrazione come minaccia e sulla base del consenso ottenuto, che gli permette di perpetuare se stesso, costruire attraverso un dispositivo noto e da lui informato, il Campo, il baluardo del suo impero.

Come reazione a questo paesaggio di esclusione abbiamo richiamato l'immagine della scialuppa di salvataggio e il ripensamento della territorializzazione del *displacement* come un progetto di sopravvivenza e siccome, oggi, a soccombere non sono solo i territori di margine ma anche quelli nei margini contenuti, salvare i rifugiati dal Campo crediamo sia salvare anche la nostra urbanità tutta.

<sup>1</sup> Yona Friedman, *op.cit.*, 2003.

A conclusione della contro-iconografia, abbiamo richiamato come la pratica architettonica dei diritti umani debba costituirsi come un sapere condiviso. Recuperiamo, a questo proposito, le parole che Emergency Architecture & Human Rights ha rilanciato di recente tramite i suoi social:

«Why is architecture a human right?

For EAHR Architecture is a human right because it is an accumulate knowledge and all the accumulate knowledge must be used by everybody as much as they want, when they want and where they want».

Chi scrive si trova pienamente d'accordo con queste osservazioni e in conclusione di questa dissertazione si è voluto cercare un mezzo che da un lato potesse potenzialmente rappresentare un seguito per un personale approfondimento di queste tematiche ancora tutte da esplorare e dall'altro che potesse aprire il dibattito anche alla collettività.

«"Che fare adesso?" [...] Mi sembra evidente che il primo passo da fare sia diffondere l'informazione. [...] Perché l'informazione possa essere d'aiuto, deve avere tre caratteristiche principali:

- a) non deve essere troppo didattica;
- b) deve essere espressa in un linguaggio semplice;
- c) deve essere veicolata da un supporto semplice ed economico»<sup>2</sup>

Da questo monito di Friedman, è nata l'idea di provare a "mettere in piazza" il tema della dimensione impermanente della vita e il modo in cui questa trova e crea spazio nel mondo oggi.

Quale fosse la "piazza" che di questi tempi maggiormente si presta alla condivisione non è stato difficile. Il social ha sostituito il sociale, i "siti" hanno soppiantato i luoghi e la condivisione è diventata lo sharing. Dunque, si è deciso di aprire un profilo su una delle maggiori piattaforme social del mondo: Instagram e Facebook. È nato così il progetto "How we stay in transit". Da questo profilo è stato poi fatto partire l'hashtag<sup>3</sup> #howwestayintransit, per poter da un lato diffondere quanto pubblicato sul profilo e dall'altro permettere a tutti gli utenti che ne abbiano desiderio di condividere autonomamente il proprio contenuto, la propria esperien-

2 Yona Friedman, *op.cit.*, 2009, p. 132.

3 Da wikipedia: «Un hashtag è un tipo di etichetta (tag) utilizzato su alcuni servizi web e social network come aggregatore tematico, la sua funzione è di rendere più facile per gli utenti trovare messaggi su un tema o contenuto specifico.». Ultimo accesso: 12/10/2019.

za o la propria riflessione in merito al tema trattato e di conseguenza iniziare a costruire un database di questi contributi che fosse facilmente accessibile e consultabile da tutti.

L'idea è di aprire una discussione condivisa tra architetti, artisti, abitanti, uomini, donne e ragazzi in cui ciascuno possa raccontare la propria esperienza o porre domande in merito al modo con cui si confronta spazialmente con l'impermanenza, lo sradicamento e la deterritorializzazione.

L'obiettivo è la condivisione e la comunicazione delle pratiche e delle modalità con cui a problemi che ci accomunano viene data risposta.

**[https://www.instagram.com/how\\_we\\_stay\\_in\\_transit/](https://www.instagram.com/how_we_stay_in_transit/)**

*Intanto...*

*Il mese scorso Erdogan e l'esercito turco hanno dato inizio all'invasione del Nord-Est della Siria curda contro ogni prescrizione imposta dalla sua appartenenza all'alleanza atlantica.*

*Tra i suoi obiettivi: la destabilizzazione del sistema confederale democratico dei Curdi; la sostituzione etnica della popolazione curda con la creazione una buffer zone in territorio curdo dove realizzare il Campo profughi più grande del mondo. Un insediamento per un milione di profughi selezionati politicamente tra i 3,6 milioni già ospitati in territorio turco.*

*Un Campo per un milione di profughi.*

# Epilogo

Sul finire di qualunque percorso della vita ci si interroga sempre su quello che verrà dopo.

E lo stesso accade, come ho potuto sperimentare sulla mia pelle, alla fine di un percorso di ricerca. È stato un viaggio entusiasmante e profondamente toccante.

Scrivere questa tesi, nei panni di “ricercatrice”, ha alimentato una pluralità di stati d’animo che hanno investito tanto la mia identità di ruolo, quella di architetto, che la mia identità di essere umano.

Si sono alternati i giorni, tanti giorni. A volte, interrompevo la scrittura saltando dalla sedia, brandendo la matita come una condottiera che incita il suo esercito di fogli di carta, al grido: “facciamo presto! Non c’è tempo da perdere, qua c’è da ridisegnare il mondo!”; in altri momenti, a prevalere era lo sconforto nello studiare un fenomeno che appariva sempre troppo grande per afferrarlo tutto, per comprenderlo fino in fondo. E forse era un meccanismo protettivo, quello di avvicinarsi il più possibile per “vedere meglio”, ma non troppo da lasciarsi “toccare”.

Un po’ come ho fatto, davanti alla rete e ai cancelli di Zaatari: con il corpo fuori ma con gli occhi (e il cuore) dentro.

Sul finire di una ricerca di dottorato si cerca anche di pensare a qualche sbocco futuro per il lavoro che si è compiuto. Ancora non so come immaginare il mio lavoro dopo questo percorso, ma quello che so è come immagino me stessa dopo questa avventura.

«Voglio diventare un barcone, vedere, capire e sentire il peso di chi porto, poi imparare a non capovolgermi mai.

Voglio diventare un politico europeo o italiano, salire su quel barcone, fare lo stesso tragitto al contrario e non perché mi obbliga qualcuno e mi manda alla deriva o a morire così imparo, ma per imparare da solo davvero a sapere cosa vuol dire, e cosa è quel tragitto: forse è quello che manca per inventare una nuova legge o decidere di fare qualcosa usando il veramente.

Voglio diventare un bagnino e mettermi sulla riva coi binocoli, per scrutare se c'è qualcuno da salvare in mare, poi voglio girarmi e vedere se anche sulla terra c'è qualcuno da salvare da quelle onde alte delle politiche che annegano gli uomini e dalle loro decisioni prese troppo lontano a certi vicini.

Voglio diventare un numero di vittime e cambiarmi, diventare più piccolo, avvicinarmi allo zero. Voglio diventare un giornalista, un attore, uno scrittore, e piangere o pregare prima di parlare, informare o raccontare, senza sentirmi accusare di non saper fare il mio mestiere, di non saper contenere il dolore, di non essere composto davanti ai corpi in decomposizione. Voglio diventare un'accusa e assaporare la mia eventuale indifferenza, accidia, incompetenza. Voglio diventare un innocente e avere qualcos'altro da raccontare ai miei simili un po' meno innocenti. Voglio diventare una vergogna, provarmi, poi sentire cosa sentono quelli che mi provano o non riescono a provarmi.

Voglio diventare sabbia per sopportare i chili di morti che si appoggiano a me almeno per la fine. Voglio diventare un sub per vedere se c'è qualcosa sotto quei natanti, cosa c'è sotto l'Europa, sotto gli uomini, cosa c'è in fondo alla morte.

Voglio diventare un centro di accoglienza e star benissimo.

Voglio diventare un euro, chiamare tutti gli altri euro possibili, e servire a chi serve, non a chi parla di cosa serve.

Voglio diventare un Papa e cominciare anche a predicare, senza essere accusato di predicare, o di volermi paragonare a un Papa. Voglio diventare una colpa e darmi un nuovo senso, voglio diventare un senso e aggiungerlo ai primi cinque ormai non bastanti.

Voglio essere una guerra e scoprire come mi moltiplico e perché credo nel continuamente.

Voglio diventare una parola e smettere di farmi solo pronunciare. Voglio diventare.»

Alessandro Bergonzoni

da L'Unità, 9 ottobre 2013

Voglio diventare un architetto in vedetta con il binocolo.

Roma, 9 gennaio 2020



Rielaborazione della foto di Maria Reiche, the Nazca Lines Archeologist di Bruce Chatwin.

## Apparato bibliografico

## Bibliografia

### Testi di riferimento

- Edwin A. Abbot, *Flatlandia. Racconto fantastico a più dimensioni*, Adelphi, 1993.
- Giorgio Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 2005.
- Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone. Homo Sa-cer III*, Bollati Boringhieri, 1998.
- Michel Agier, *Un monde de camps*, La Découverte, Parigi, 2014.
- Michel Agier, *On the margins of the world. The refugee experience today*, Polity, Cambridge, 2005.
- Michel Agier, *La giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Ombre corte, 2018.
- Marcella Anzalone, *L'urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea Editrice, Firenze, 2008.
- A. Aravena, A. Iacobelli, *Elemental: incremental housing and participatory design manual*, Hatje Cantz, 2012.
- Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2009.
- (a cura di) Architecture for Humanity, *Design like you give a damn. Architectural responses to humanitarian crises*, vol. 1-2, Thames & Hudson, 2006.
- Giovanni Attili, *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano, 2007.
- Marc Augé, *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Mondadori, 2001.
- Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2008.
- Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma, 2003.
- Zygmunt Bauman, *Stranieri alle porte*, Laterza, Roma, 2016.
- Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- (a cura di) Walter Baricchi, *Lo spazio morale. Assistenza umanitaria e cooperazione allo sviluppo*, CNAPPC, 2019.
- (a cura di) B. Bell, K. Wakeford, *Expanding architecture. Design as activism*, Metropolis, 2008.
- Marshall Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della mo-*

dernità, il Mulino, 2012.

Marco Biraghi, *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2005.

C. Boano, F. Floris, *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano, 2005.

(a cura di) R. Bologna, C. Terpolilli, *Emergenza del progetto. Progetto dell'emergenza. Architetture con-temporaneità*, Federico Motta editore, Milano, 2005.

F. Boni, F. Poggi, *Sociologia dell'architettura*, Carocci, Roma, 2011.

(a cura di) A. Bonomi, A. Abruzzese, *La città infinita*, Mondadori, 2004.

Aldo Borlenghi, *Il campus: organizzazione e funzione di uno spazio pubblico in età romana: le testimonianze in Italia e nelle provincie occidentali*, Quasar, 2011.

Paola Briata, *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Franco Angeli, 2014.

Catherine Brun, *Reterritorializing the relationship between people and place in refugee studies*, Geografiska Annaler, Series B, Human Geography, Vol. 83, n. 1, 2001.

Massimo Cacciari, *La città*, Palazzini Editore, 2004.

(a cura di) Stephen Cairns, *Drifting: architecture and migrancy*, Architects, 2004.

S. Castles, H. de Haas, M.J. Miller, *The age of migration. International population movements in the modern world*, quinta edizione, Palgrave Macmillan, 2014.

Luciano Carrino, *Perle, pirati e sognatori. Dall'aiuto allo sviluppo a una nuova cooperazione internazionale*, FrancoAngeli, 2016.

Brunetto Chiarelli, *Migrazioni. Antropologia e storia di una rivoluzione in atto*, Vallecchi, Firenze, 1992.

Paul Collier, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Laterza, 2015.

Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Egea, 2014.

Leonardo Chiesi, *Il doppio spazio dell'architettura. Ricerca sociologica e progettazione*, Liguori Editore, 2010.

Dario Consoli, *Introduzione a Peter Sloterdijk. Il mondo come coesistenza*, il Melangolo, 2017.

Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2012.

Renato De Fusco, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Laterza, 1978.

R. De Fusco, C. Lenza, *Le nuove idee di architettura. Storia della critica del secondo novecento*, Progedit, 2015.

G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Napoli, 2018.

Hassan Fathy, *Architecture for the poor. An experiment in rural Egypt*, The university of Chicago press, 1973.

Michel Foucault (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 2014.

- Michel Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, 2018.
- Yona Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata, 2003.
- Yona Friedman, *Pro Domo*, Actar, 2008.
- Yona Friedman, *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Y. Friedman, M. Orazi, *The dilution of architecture*, Park books, Zurigo, 2015.
- Jan Gehl, *Città per le persone*, Maggioli, 2017.
- Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, 1994.
- Sigfried Giedon, *Spazio, Tempo, Architettura*, Hoepli, Milano, 2008.
- Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Comunità, 2001.
- (a cura di) G. Gozzi, A. Furia, *Diritti umani e cooperazione internazionale allo sviluppo. Ideologie, illusioni e resistenze*, il Mulino, 2010.
- Paola Gregory, *Teorie di architettura contemporanea*, Carocci, Roma, 2010.
- Vittorio Gregotti, *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza, 2000.
- (a cura di) Manuel Herz, *From camp to city. Refugee camps of the Western Sahara*, Lars Muller, 2012.
- Steven Holl, *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, 2004.
- Giulio Iacoli, *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Carocci, Roma, 2017.
- Francois Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino, 2018.
- Charlie Hailey, *Camps. A guide to 21st century space*, The Mitt press, 2009.
- David Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano, 2015.
- David Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wallstreet*, il Saggiatore, Milano, 2013.
- (a cura di) Manuel Herz, *From camp to city. Refugee Camps of the Western Sahara*, Lars Muller Publishers, Zurigo, 2013.
- Herman Hertzberger, *Lezioni di architettura*, Laterza, 1996.
- Eric Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Laterza, Bari, 2004.
- James Kennedy, *Structures for the Displaced: Service and Identity in Refugee Settlements*, International Forum on Urbanism (Ifou), 2008.
- Rem Koolhaas, *Singapore songlines*, Quodlibet, 2009.
- R. Mehrotra, F. Vera, *Ephemeral Urbanism. Does permanence matter*, List, Rovereto, 2017.
- O. Yiftachel, J. Little, D. Hedgcock, I. Alexander, *The power of planning. Spaces of control and transformation*, Kluwer Academic Publisher, 2001.
- Leonard Koren, *Wabi-sabi for artists, designers, poets and philosophers*, Imperfect Pub, 2008.
- Robert Kronenburg, *Transportable environments. Theory, context, design and te-*

- chnology, Routledge, 1997.
- Henri Lefebvre, *La produzione di spazio*, Pgreco, Milano, 2018.
- Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre corte, Milano, 2014.
- Leonardo Lippolis, *La nuova babilonia. Il progetto architettonico di una civiltà situazionista*, CostaxNolan, 2007.
- Michela Luzi, *Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo*, in "Metabasis.it, rivista internazionale di filosofia online", novembre 2015, anno X, n. 20.
- Liisa Malkki, *National geographic: The rooting of peoples and the reterritorialization of National identity among scholars and refugee*, Cultural Anthropology, Vol.7, n. 1.
- Liisa Malkki, *The need to help. The domestic arts of international humanitarianism*, Duke University Press, 2015.
- R. Mehrotra, F.Vera, J. Mayoral, *Ephemeral urbanism. Does permanence matter?*, List Lab, 2017.
- Alfredo Mela, *Sociologia della città*, Carocci, Roma, 2014.
- Ali Madanipour, *Cities in time. Temporary urbanism and the future of the city*, Bloomsbury, 2017.
- Dunia Mittner, *Le città di fondazione nel Novecento*, Testo & Immagine, 2003.
- Thomas Nail, *The figure of the migrant*, Stanford University Press, 2015.
- Oscar Niemeyer, *Il mondo è ingiusto*, Mondadori, Milano, 2012.
- F. Ostuzzi, G. Salvia, V. Rognoli, M. Levi, *Il valore dell'imperfezione. L'approccio Wabi Sabi al design*, Franco Angeli, 2018.
- Frei Otto, *Occupying and Connecting. Thoughts on Territories and Spheres of Influence with particular reference to human settlement*, Axel Menges, Londra, 2011.
- Sonia Paone, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, FrancoAngeli, 2016.
- Corrado Poli, *Città flessibili. Una rivoluzione nel governo urbano*, Instar libri, Torino, 2009.
- Carlo Ratti, *Architettura open source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi, 2014.
- Bernard Rudofsky, *Architecture without architect. A short introduction to non-pe-digreed architecture*, Doubleday&Company, 1976.
- Saskia Sassen, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, 2010.
- (a cura di) A. Senarclens de Grancy, H. Zettelbauer, *Reflections on camps – space, agency, materiality*, Vienna University Press, 2018.
- Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando editore, Roma, 2007.
- Roberto Secchi, *L'architettura dal principio di verità al principio responsabilità*, Officina Edizioni, Roma, 2017.
- Bernardo Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013.

Richard Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, 20v l 6.

Edward W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Oxford, 1996.

Edward E. Soja, *Postmodern geographies. The reassertation of Space in Critical Social Theory*, Verso, 1989.

Andrea Staid, *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Frontiere, 2017.

Eleonora Trivellin, *Abitare on the road*, Alinea, Firenze, 2003.

(a cura di) Salvo Vaccaro, Michel Foucault. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis Edizione, Milano, 2001.

(a cura di) Gianni Vattimo, *Martin Heidegger. Saggi e discorsi*, Mursia, 2019.

Loic Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, 2016.

Riccardo Wallach, *Il bisogno di città. Strumenti e metodi per la costruzione della qualità urbana*, Edizioni kappa, 2005.

Riccardo Wallach, *La strada. Elemento costitutivo della qualità urbana*, Gangemi, 2000.

Colin Ward, *Housing. An anarchist approach*, Freedom press, 1976.

Simone Weil, *The need for roots*, Routledge, 1952.

Roger Zetter, *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity*, in "Journal of Refugee Studies" 4, n. 1, 1991.

ZUS, *City of permanent temporality*, Naio 10, 2019.

### Articoli di riferimento

Frederick C. Cuny, *Refugee camps and camp planning: the state of the art*, in "Disasters", Vol. 1, n. 2, Pergamon Press, 1977.

Massimo Perriccioli, *Impermanenza e architettura. Idee, concetti, parole*, in: "Agathon – International Journal of Architecture", n. 4, 2018.

IOM, *Glossary on Migration*, International Migration Law Series No. 25, 2011.

Vilma Torselli, *I nuovi nomadi*, articolo pubblicato il 06/04/2014 sulla rivista digitale Artonweb. Fonte: <http://www.artonweb.it/architettura/articolo63.html>. Ultimo accesso: 16/09/2019.

Vilma Torselli, *Urbanistica del Terrain Vague*, articolo pubblicato il 16/03/2013 sulla rivista digitale Artonweb. Fonte: <http://www.artonweb.it/architettura/articolo61.html>

Rem Koolhaas, *La città generica*, in "Domus", n. 791, 1997.

Michel Agier, *La ville nue. Des marges de l'urbain aux terrains de l'humanitaire*, in "Les annales de la recherche urbaine", n.93, marzo 2003.

Oren Yiftachel, *Critical theory and 'gray space' Mobilization of the colonized*, in "City" vol. 13, no. 2–3, june–september 2009, Routledge.

A. Stevenson, R. Sutton, *There's No Place Like a Refugee Camp? Urban Planning and Participation in the Camp Context*, in "Refuge: Canada's Journal on Refugees", Vol.28, n.1, 2011.

Peter Grbac, *Civitas, polis and urbs. Reimagining the refugee camp as the city*, in: Refugee Studies Centre, "Working paper n. 96", 2013

Clement Homs, *Dalla città keynesiana alla città neoliberista*

*Qualche nota sparsa a partire da "Geografia e Capitale" di David Harvey*, 2015.

Fonte: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/4702-clement-homs-dalla-citta-keynesiana-alla-citta-neoliberista.html>.

Carlotta Caciagli, *La città nell'epoca neo-liberista*, 13 gennaio 2019.

Fonte: <https://jacobinitalia.it/le-citta-nellepoca-neo-liberista/>.

Ulrike von Pilar, *Humanitarian Space Under Siege Some Remarks from an Aid Agency's Perspective*, Backgroundpaper presentato al Symposium "Europe and Humanitarian Aid - What Future? Learning from Crisis", 1999 in Bad Neuenahr, Germania.

Benno Albrecht, *Riflessioni sull'architettura per l'Africa contemporanea*, in "Industria delle costruzioni", n. 453, 2015.

### Siti e documenti web di Riferimento

<https://www.unhcr.org/figures-at-a-glance.html>

<https://www.infodata.ilsole24ore.com/2018/06/26/1era-dei-muri-dividono-mondo-le-nuove-frontiere-della-globalizzazione>

<https://www.iom.int/mission>.

[https://publications.iom.int/system/files/pdf/global\\_migration\\_indicators\\_2018.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/global_migration_indicators_2018.pdf)

[https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/04/Emergenza\\_GHDLinee-Guida\\_finale.pdf](https://www.aics.gov.it/wp-content/uploads/2016/04/Emergenza_GHDLinee-Guida_finale.pdf)

<https://www.unhcr.org/publications/fundraising/5b30bb307/unhcr-global-report-2017-building-better-futures.html>

<https://www.unhcr.org/shelter.html>

[https://www.huffpost.com/entry/favela-painting-foundation-is-using-art-to-rejuvenate-brazils-slums\\_n\\_57b70004e4b00d9c3a16f179?section=%2Cus\\_arts&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=Culture+Shift+081916&utm\\_content=Culture+Shift+081916+CID\\_6ba13da0e5e87c6eb156f76a8cb9cd49&utm\\_source=Email+marketing+software](https://www.huffpost.com/entry/favela-painting-foundation-is-using-art-to-rejuvenate-brazils-slums_n_57b70004e4b00d9c3a16f179?section=%2Cus_arts&utm_medium=email&utm_campaign=Culture+Shift+081916&utm_content=Culture+Shift+081916+CID_6ba13da0e5e87c6eb156f76a8cb9cd49&utm_source=Email+marketing+software)

[http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-modelli-dell-abitare\\_%28XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nuovi-modelli-dell-abitare_%28XXI-Secolo%29/)

<http://www.treccani.it/enciclopedia/emergenza/>

<https://www.youtube.com/watch?v=wmMrZyVANUo>

<https://www.unrefugees.org/news/making-the-za-atari-refugee-camp-a-community/>

City of Amsterdam, VNG International, Developing Zaatari. Urban planning in a Syrian refugee camp, Jordan.

Fonte: <https://www.logorep.nl/wp-content/uploads/2018/06/Developing-Zaatari-Urban-Planning-in-a-Syrian-refugee-camp-Jordan.pdf>.

## Videografia

UNHCR, *Episodio 1: Zaatari - "City Rises From The Sands"*

<http://uk.news.yahoo.com/video/zaatari-day-life-episode-1-050000271.html>.

UNHCR, *Episodio 2: Zaatari - "Theft or Privatization?"*

<http://uk.news.yahoo.com/video/zaatari-day-life-episode-2-134437989.html>.

UNHCR, *Episodio 3: Zaatari - "Desperate for a Home"*

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-3-zaatari-desperate-home-121039917.html>.

UNHCR, Episodio 4: Zaatari - "Caravan Chaos"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-4-caravan-chaos-100000358.html>.

UNHCR, Episodio 5: "Zaatari - Medicine on the Move"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-5-medicine-move-060000918.html>.

UNHCR, Episodio 6: Zaatari - "It's Complicated"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-6-complicated-060000423.html>.

UNHCR, Episodio 7: "The Trouble with Kids" Yahoo

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-7-trouble-kids-060000722.html>.

UNHCR, Episodio 10: "Out of the Darkness"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-10-darkness-060000793.html>.

UNHCR, Episodio 11: Zaatari - "Just Another Day"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-11-just-another-day-060000511.html>.

UNHCR, Episodio 12: Zaatari - "The Human Touch"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-12-human-touch-060000791.html>.

UNHCR, Episodio 13: "A Home, At Last"

<http://uk.news.yahoo.com/video/episode-13-home-last-060000090.html>.

UNHCR, Episodio 15: "We Have Almost Tripled the Number of Kids Going to School"

<http://uk.news.yahoo.com/video/almost-tripled-number-kids-going-142642770.html>.

## **Documenti Istituzioni e sitografia Cooperazione Internazionale**

<https://www.unhcr.it>

<https://spherestandards.org>

<https://uni.unhabitat.org>

UNHCR, *Handbook for Emergencies*, 2016.  
<https://www.refworld.org/pdfid/46a9e29a2.pdf>

UNHCR, *Shelter Design Catalogue*, 2016.  
<https://cms.emergency.unhcr.org/documents/11982/57181/Shelter+Design+Catalogue+January+2016/a891fdb2-4ef9-42d9-bf0f-c12002b3652e>.

UNHCR, Thematic Chapter: Building better future, 2017.  
Fonte: <https://www.unhcr.org/publications/fundraising/5b30bb307/unhcr-global-report-2017-building-better-futures.html>.

SPHERE, *Handbook for Emergencies*, 2018.  
<https://spherestandards.org/handbook/editions/>.

IOM, *Sustainable Development Goals, Contributions to the 2030 Agenda for Sustainable Development*.  
Fonte: <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/10263International%20Dialogue%20on%20Migration%20contribution.pdf>

IOM, *Glossary on Migration*, International Migration Law Series No. 25, 2011.  
ONU, *Convenzione di Ginevra*, 1951.  
Fonte: [https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione\\_Ginevra\\_1951.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf).

ONU, *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, 2018.  
Fonte: [https://refugeesmigrants.un.org/sites/default/files/180711\\_final\\_draft\\_0.pdf](https://refugeesmigrants.un.org/sites/default/files/180711_final_draft_0.pdf).

UNI-HABITAT, *The right to adequate housing*, Fact sheet n.21, rev.1, 2019.  
Fonte: [https://www.ohchr.org/Documents/Publications/FS21\\_rev\\_1\\_Housing\\_en.pdf](https://www.ohchr.org/Documents/Publications/FS21_rev_1_Housing_en.pdf).



